This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

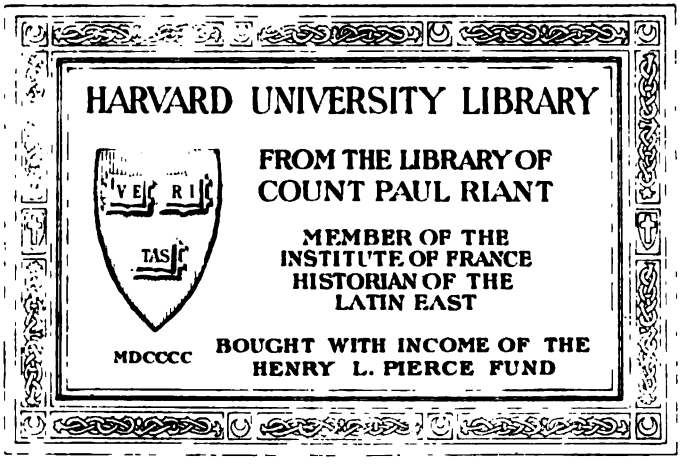
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2536.20


HARVARD UNIVERSITY LIBRARY
VE RI TAS
FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT
MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST
MDCCCC
BOUGHT WITH INCOME OF THE
HENRY L. PIERCE FUND

LSoc 2536.20

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXV.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1889

JUL 8 1901

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXV.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

MDCCCLXXXIX.

LSoc 2536.20

Harvard College Library
Plant Collection
Henry Lillie Pierce Fund
May 7, 1900.

UFFICIO PRESIDENZIALE

MDCCCLXXXIX.

PRESIDENTE.

S. M. UMBERTO I. RE D' ITALIA.

VICEPRESIDENTE

Bongi comm. Salvatore

Segretario per le Scienze

Baroni cav. ing. Bernardino

Segretario per le Lettere ed Arti

(Vaca)

TESORIERE

Gianni cav. ing. Basilio

SOCI ORDINARI RESIDENTI

Bongi comm. Salvatore, (14 *dicembre* 1860).

Guerra prof. canonico Almerico, (7 *marzo* 1863).

Petri comm. avv. Carlo, Senatore del Regno, (31 *marzo* 1863).

Nerici ab. maestro Luigi, (28 *agosto* 1868).

Baroni cav. ing. Bernardino, (29 *dicembre* 1868).

Caroni prof. ab. Girolamo, (3 *giugno* 1869).

Ambrogi avv. Domizio, (29 *aprile* 1870).

Biagini prof. ab. Roderigo, (29 *aprile* 1870).

Gianni dott. Carlo, (27 *febbraio* 1872).

Ferri prof. ing. Isidoro, (27 *febbraio* 1874).

Pollera prof. ing. Corrado, (27 *febbraio* 1874).

Petrucci prof. ab. Giuliano, (24 *aprile* 1876).

Sardi conte cav. Cesare, (19 *gennaio* 1878).

Sforza dott. Pietro, (5 *marzo* 1880).

Bocconi prof. dott. Leopoldo, (5 *marzo* 1880).

Barsocchini Francesco, (5 *marzo* 1880).

Cianelli ab. prof. Francesco, (4 *giugno* 1880).

Butti prof. dott. Carlo, (19 *marzo* 1883).
Gianni cav. ing. Basilio, (19 *marzo* 1883).
Pardini monsig. prof. Giustino, (19 *marzo* 1883).
Ciampolini prof. dott. Ermanno, (19 *marzo* 1883).
Zenatti prof. dott. Albino, (15 *gennaio* 1886).
Poli prof. Andrea, (15 *gennaio* 1886).
Del Prete ab. prof. Alfonso, (19 *aprile* 1887).
Stefanini prof. Annibale, (19 *aprile* 1887).
Guerra cav. avv. Pietro, (19 *aprile* 1887).
Mazzarosa march. cav. Antonio, (19 *aprile* 1887).
Bottini march. Lorenzo, (16 *marzo* 1888).
Sardini conte comm. Giacomo, (16 *marzo* 1888).
Poli comm. prof. Bernardino, (16 *marzo* 1888).
Ferri prof. Francesco, (16 *marzo* 1888).

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

Paganini prof. cav. dott. Pagano, *Pisa*, (11 *luglio* 1843).
Tassi cav. prof. Attilio, *Siena*, (26 *marzo* 1855).

Conti prof. comm. Augusto, *Firenze,* (16 *maggio* 1856).

Bartoli prof. cav. Adolfo, *Firenze,* (27 *febbraio* 1857).

Ridolfi cav. prof. dott. Enrico, *Firenze,* (31 *marzo* 1863).

Fornaciari cav. prof. dott. Raffaello, *Firenze,* (3 *giugno* 1868).

Gatti ab. cav. prof. Ambrogio, *Tortona,* (28 *agosto* 1868).

Sforza cav. Giovanni, *Massa,* (30 *giugno* 1870).

Bottini march. Gio. Battista, *Pisa,* (27 *febbraio* 1872).

Grion cav. dott. Giusto, *Lodi,* (28 *gennaio* 1878).

Del Carlo prof. Torello, *Mondovì,* (8 *marzo* 1878),

Norfini cav. prof. Luigi, *Pescia,* (28 *febbraio* 1882).

Milanesi prof. dott. Pietro, *Chieti,* (12 *marzo* 1883).

Bottari prof. dott. Ercole, *Livorno,* (12 *marzo* 1883).

SOCIO EMERITO

Tomei monsig. prof. Lorenzo, (28 *marzo* 1830).

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Cantù comm. Cesare, *Milano*, (20 *gennaio* 1841).

Tardy prof. Placido, *Genova*, (10 *settembre* 1841).

De Rossi comm. Giovambatista, *Roma*, (23 *giugno* 1856).

Adriani prof. Giovambatista, *Cherasco*, (27 *febbraio* 1857).

Targioni-Tozzetti prof. Adolfo, *Firenze*, (21 *aprile* 1858).

Buoncompagni Principe Baldassare, *Roma*, (29 *novembre* 1858).

Caselli ab. Giovanni, *Firenze*, (29 *novembre* 1858).

Gotti comm. Aurelio, *Firenze*, (31 *maggio* 1861).

De Vit sacerdote Vincenzo, *Roma*, (31 *maggio* 1861).

Vallauri prof. Tommaso, *Torino*, (30 *dicembre* 1869).

Corradi prof. Alfonso, *Pavia*, (30 *dicembre* 1869).

Isola prof. Gaetano Ippolito, *Genova*, (30 *dicembre* 1869).

TABARRINI comm. Marco, *Roma,* (28 *aprile* 1871).

CROLLALANZA comm. Giovambatista, *Pisa,* (28 *aprile* 1871).

CLARETTA barone Gaudenzio, *Torino,* (4 *marzo* 1873).

ALFANI prof. Augusto, *Firenze,* (22 *dicembre* 1876).

RICCI P. Mauro, *Firenze,* (22 *dicembre* 1876).

BUCCELLATI prof. Antonio, *Pavia,* (22 *dicembre* 1876).

D' ALOE comm. Stanislao, *Napoli,* (7 *aprile* 1877).

ELLERO prof. Pietro, *Roma,* (14 *maggio* 1878).

CARUTTI DI CANTOGNO barone Domenico, *Roma,* (14 *maggio* 1878).

BELGRANO prof. Luigi Tommaso, *Genova,* (14 *maggio* 1878).

NERI prof. Achille, *Genova,* (14 *maggio* 1878).

PASSAGLIA scultore Augusto, *Firenze,* (14 *maggio* 1878).

GALLIA prof. Giuseppe, *Brescia,* (14 *maggio* 1878).

Lucchesi scultore Urbano, *Firenze*, (14 *maggio* 1878).

Giovannetti generale Enrico, *Roma*, (14 *maggio* 1878).

Lampertico comm. Fedele, *Vicenza*, (17 *aprile* 1879).

Tonelli prof. Alberto, *Roma*, (17 *aprile* 1879).

Simi dott. Andrea, *Firenze*, (17 *aprile* 1879).

Pasquinelli prof. Roberto, *Milano*, (17 *aprile* 1879).

Pucci scultore Carlo, *Firenze*, (17 *aprile* 1879).

Bernardini maestro Andrea, *Buti*, (17 *aprile* 1879).

Finocchietti conte Demetrio, *Venezia*, (17 *aprile* 1879).

Barozzi comm. Nicolò, *Venezia*, (17 *aprile* 1879).

Fiorelli comm. Giuseppe *Roma*, (17 *aprile* 1879).

Stoppani prof. Antonio, *Milano*, (5 *marzo* 1880).

Cappelli dott. Gaetano, *Lucca*, (5 *marzo* 1880).

Guglielmotti P. Alberto, *Roma*, (9 *luglio* 1880).

Manno barone Antonio, *Torino*, (9 *luglio* 1880).

Desimoni comm. Cornelio, *Genova*, (9 *luglio*, 1880).

De Rossi prof. Michele Stefano, *Roma*, (9 *luglio* 1880).

De Blasiis prof. Giuseppe, *Napoli*, (9 *luglio* 1880).

Berti prof. Domenico, *Roma*, (9 *luglio* 1880).

Del Lungo prof. Isidoro, *Firenze*, (9 *luglio* 1880).

Cremona prof. Luigi, *Roma*, (31 *gennaio* 1882).

Mordini comm. Antonio, *Barga*, (31 *gennaio* 1882).

Fabretti prof. Ariodante, *Torino*, (31 *gennaio* 1882).

Cocchi prof. Igino, *Firenze*, (31 *gennaio* 1882).

Palmieri prof. Luigi, *Napoli*, (31 *gennaio* 1882).

Mariotti comm. Filippo, *Roma*, (31 *gennaio* 1882).

Promis comm. Vincenzo, *Torino*, (31 *gennaio* 1882).

Scacchi prof. Arcangelo, *Napoli*, (28 *febbraio* 1882).

Ronchini comm. Amadio, *Parma*, (28 *febbraio* 1882).

Capellini prof. Giovanni, *Bologna*, (28 *febbraio* 1882).

Marchese P. Vincenzo, *Genova*, (28 *febbraio* 1882).

Milanesi comm. Gaetano, *Firenze*, (28 *febbraio* 1882).

Rezasco comm. Giulio, *Bogliasco*, (28 *febbraio* 1882).

Mariotti dott. Giovanni, *Parma*, (28 *febbraio* 1882).

De Leva prof. Giuseppe, *Padova*, (28 *febbraio* 1882).

Tosti P. Luigi, *Roma*, (28 *febbraio* 1882).

Gorresio prof. Gaspare, *Torino*, (28 *febbraio* 1882).

Beccari prof. Odoardo, *Firenze*, (28 *febbraio* 1882).

Ricci marchese Matteo, *Firenze*, (28 *febbraio* 1882).

Venturi comm. Luigi, *Firenze*, (12 *marzo* 1883).

Nardini-Despotti-Mospignotti architetto Aristide, *Livorno*, (12 *marzo* 1883).

Cavalcaselle comm. Giovambatista, *Roma*, (12 *marzo* 1883).

Comparetti prof. Domenico, *Roma*, (12 *marzo* 1883).

Fornari ab. Vito, *Napoli*, (12 *marzo* 1883).

S. E. il Cardinale Alfonso Capecelatro de' Duchi di Castelpagano, *Capua*, (12 *marzo* 1883).

Gloria prof. Andrea, *Padova*, (12 *marzo* 1883).

Lasinio prof. Fausto, *Firenze*, (12 *marzo* 1883).

Cannizzaro prof. Stanislao, *Roma*, (13 *giugno* 1883.

D' Ancona prof. Alessandro, *Pisa*, (13 *giugno* 1883).

Pigorini prof. Luigi, *Roma*, (13 *giugno* 1883).

Viani prof. Prospero, *Firenze*, (13 *giugno* 1883).

Dell' Acqua dott. Carlo, *Pavia*, (13 *giugno* 1883).

Serafini prof. Filippo, *Pisa*, (13 *giugno* 1883).

Canale comm. Michele Giuseppe, *Genova*, (13 *giugno* 1883).

Betti prof. comm. Enrico, *Pisa*, (13 *giugno* 1883).

Denza P. Francesco, *Moncalieri*, (13 *giugno* 1883).

Gabba prof. Carlo Francesco, *Pisa*, (21 *dicembre* 1883).

Ferrara prof. Francesco, *Venezia*, (21 *dicembre* 1883).

Brioschi prof. Francesco, *Milano*, (21 *dicembre* 1883).

Tacchini prof. Pietro, *Roma*, (21 *dicembre* 1883).

Caruel prof. Teodoro, *Firenze*, (21 *dicembre* 1883).

Flechia prof. Giovanni, *Torino*, (21 *dicembre* 1883).

Schiaparelli prof. Giovanni, *Milano*, (31 *dicembre* 1883).

Bombicci-Della Porta prof. Luigi, *Bologna*, (21 *dicembre* 1883).

Semmola prof. Mariano, *Napoli*, (21 *dicembre* 1883).

Turazza prof. Domenico, *Padova*, (21 *dicembre* 1883).

Felici prof. Riccardo, *Pisa*, (21 *dicembre* 1883).

Respighi comm. Lorenzo, *Roma*, (21 *dicembre* 1883).

Boccardo prof. Girolamo, *Genova*, (21 *dicembre* 1883).

Dini prof. Ulisse, *Pisa*, (21 *dicembre* 1883).

Catalani maestro Alfredo, *Milano*, (29 *aprile* 1884).

Anziani prof. Antonio, *Pisa*, (29 *aprile* 1884).

Cantoni prof. Giovanni, *Pavia*, (29 *aprile* 1884).

Pucci prof. Enrico, *Roma*, (29 *aprile* 1884).

Martini comm. Ferdinando, *Roma*, (27 *marzo* 1885).

Puntoni prof. Vittorio, *Pisa*, (27 *marzo* 1885).

Carini monsig. Isidoro, *Roma*, (27 *marzo* 1885).

Bottini marchese Antonio, *Pisa*, (17 *aprile* 1885).

De Stefani prof. Carlo, *Firenze*, (17 *aprile* 1885).

Palamidessi prof. Carlo, *Pescia*, (17 *aprile* 1885).

Caffi cav. Michele, *Milano*, (17 *aprile* 1885).

Biadego cav. Giuseppe, *Verona*, (27 *maggio* 1885).

Paganelli Don Atto, *Roma*, (16 *Marzo* 1888).

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

BONAPARTE Luigi Luciano, *Parigi,* (9 *settembre* 1842).

LE JOLIS Augusto, *Cherbourg,* (27 *aprile* 1858).

LATINO COELHO Giuseppe Maria, *Lisbona,* (31 *dicembre* 1869).

DE LIMA FELNER Rodrigo Giuseppe, *Lisbona,* (31 *dicembre* 1869).

LACOINTA Giulio, *Parigi,* (31 *dicembre* 1869).

THEAKER J. C. *Washington,* (31 *dicembre* 1869).

FICKER Giulio, *Innsbruck,* (17 *aprile* 1879).

LYMAN Teodoro, *Boston,* (5 *marzo* 1880).

S. A. I. LUIGI SALVATORE, Arciduca d' Austria *Trieste,* (28 *febbraio* 1882).

S. M. Don PEDRO II. D' ALCANTARA, Imperatore del Brasile, *Rio Janeiro,* (12 *marzo* 1883).

DURUY Vittorio, *Parigi,* (29 *aprile* 1884).

GREGOROVIUS Ferdinando, *Monaco di Baviera,* (29 *aprile* 1884).

DELISLE Leopoldo Vittorio, *Parigi,* (29 *aprile* 1884).

De Sybel Enrico, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).
Taine Ippolito, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Arneth Alfredo, *Vienna*, (29 *aprile* 1884).
Mèzières Alfredo, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Pflugk -- Harttung Giulio, *Basilea*, (29 *aprile* 1884).
Perrens Francesco Tommaso, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Gautier Adolfo, *Ginevra*, (29 *aprile* 1884).
Müntz Eugenio, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Masson Federico, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Yriarte Carlo, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Mommsen Teodoro, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).
Wircow Rodolfo, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).
Helmholtz Ermanno, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).
Bell Alessandro, *Boston*, (29 *aprile* 1884).
Bunsen Roberto, *Heidelberg*, (29 *aprile* 1884).
Du Bois Reymond Emilio, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).
Tomson Guglielmo, *Glasgow*, (29 *aprile* 1884).
Becquerel Alessandro, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).
Jansenn Pietro, *Meudon*, (29 *aprile* 1884).

Berthelot Marcello, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Bertrand Giuseppe, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Daubrèe Gabriele, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

De Candolle Alfonso, *Ginevra*, (29 *aprile* 1884).

De Dertein Fernando, *Parigi*, (27 *marzo* 1885).

Gaspary Adolfo, *Breslavia*, (27 *marzo* 1885).

Horak Ugo Tommaso, *Weisskirchen in Moravia*, (16 *Marzo* 1888).

ACCADEMICI DEFUNTI

(1885-1889)

Buroni sacerdote Giuseppe, ✠ 14 *Dicembre* 1885.

Gachard Luigi Prospero, ✠ 24 *Dicembre* 1885.

Massagli Domenico, ✠ 29 *aprile* 1886.

Waitz Giorgio, ✠ *maggio* 1886.

Mordani prof. Filippo, ✠ 20 *settembre* 1886.

Del Prete avv. Leone, ✠ 25 *settembre* 1886.

Brambilla Giuseppe, ✠ *gennaio* 1887.

Franceschi - Ferrucci nob. Caterina, ✠ 1 *marzo* 1887.

Passaglia prof. Carlo, ✠ 12 *marzo* 1887.

Gelli prof. Agenore, ✠ 25 *aprile* 1887.

Reumont Alfredo, ✠ 27 *aprile* 1887.

Cecchi P. Filippo, ✠ 1 *maggio* 1887.

Consani scultore Vincenzo, ✠ 29 *giugno* 1887.

Zambrini comm. Francesco, ✠ 10 *luglio* 1887.

Campori marchese Giuseppe, ✠ 19 *luglio* 1887.

Gozzadini conte Giovanni, ✠ 25 *agosto* 1887.

Cappelli cav. Antonio, ✠ 1 *settembre* 1887.

Cantoni prof Gaetano, ✠ 18 *settembre* 1887.

Banchi comm. Luciano, ✠ 4 *dicembre* 1887.

Bartolozzi dott. David, ✠ 3 *gennaio* 1888.

Carrara prof. comm. avv. Francesco, Senatore del Regno, ✠ 15 *gennaio* 1888.

Paoli ing. arch. Castruccio, ✠ 11 *marzo* 1888.

Bertacchi cav. dott. Angelo, ✠ 23 *marzo* 1888.

Martinelli S. E. il Cardinale Tommaso Maria, ✠ 31 *marzo* 1888.

Zanella ab. prof. Giacomo, ✠ 18 *maggio* 1888.

Larini cav. arciprete Luigi, ✠ 13 *giugno* 1888.

Clausius Rodolfo, ✠ 24 *agosto* 1888.

Riant conte Paolo, ✠ 17 *dicembre* 1888.

MANCINI prof. comm. Pasquale Stanislao, ✠ 26 *dicembre* 1888.

MENEGHINI prof. Giuseppe, ✠ 29 *gennaio* 1889.

GUASTI comm. Cesare, ✠ 12 *febbraio* 1889.

FEDELI prof. Fedele, ✠ 5 *marzo* 1889.

GENOCCHI prof. Angelo, ✠ 7 *marzo* 1889.

TARRA ab. Giulio, ✠ 12 *giugno* 1889.

GOVI prof. Gilberto, ✠ 30 *giugno* 1889.

AMARI prof. comm. Michele, ✠ 17 *luglio* 1889.

ELENCO

DEGLI ISTITUTI CHE SONO IN CORRISPONDENZA

COLLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

AREZZO

R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti.

BELLINZONA *(Canton Ticino)*

Bollettino storico della Svizzera Italiana.

BERGAMO

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

BERLINO

Königliche Akademie des Wissenschaften.

BESANZONE

Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts.

BOLOGNA

Società Agraria della Provincia.
R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
R. Accademia delle Scienze dell' Istituto.

BOSTON

American Academy of Arts and Sciences.
Boston Society of Natural History.

BRUNSVICH

Verein fur Naturwissenschaft zu Braunschweig.

BREMA

Naturwissenschaftlichen Vereine.

BRESCIA

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

BRUXELLES

Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-arts de Belgique.

CAEN

Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres.

CATANIA

Accademia Gioenia di Scienze Naturali.

CHERBOURG

Société Nationale des Sciences Naturelles.

CHRISTIANIA

Royal University of Norway.

COIMBRA

Journal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas publicado pe lo Dr. F. Comes Teixeira.

COMO

Società Storica Comense.

CORDOBA *(Repubblica Argentina)*

Academia Nacional de Ciencias.

DAVENPORT *(Jova)*

Davenport Academy of Natural Sciences.

FILADELFIA *(Stati Uniti)*

Academy of Natural Sciences

FIRENZE

R. Accademia di Belle Arti.
R. Accademia della Crusca.
R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.

R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento.
Soprintendenza degli Archivi Toscani,

GENOVA

Accademia Ligustica di Belle Arti.
Giornale Ligustico di Storia Patria.
Società Ligure di Storia Patria.

GUERET *(Creuse-Francia)*

Société des Sciences Naturelles et Archéologiques de la Creuse.

IENA

Vereine für Thüringische Geschichte und Altertumskunde.

LANDSHUT

Botanische Vereines.

LIONE

Société d'Agriculture, Histoire naturelle et Arts utiles.

Lisbona

Academia Real das Sciencias.

Londra

Royal Historical Society.

Lucca

R. Archivio di Stato.
Archivio Storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino, diretto da S. Morpurgo e Albino Zenatti.
Biblioteca Capitolare di S. Martino.
Comune.

Madrid

Real Academia de la Historia.
Real Academia de Sciencias.

Manchester

Literary and Philosophical Society.

MANTOVA

Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.

MELBOURNE *(Australia)*

Royal Society of Victoria.

MESSICO

Observatorio meteorológico-magnético central.

MILANO

R. Biblioteca Nazionale di Brera.
R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
Società Storica Lombarda.

MIRANDOLA

Commissione municipale di Storia Patria e Arti belle.

MODENA

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

MONACO *(Baviera)*

K. Bayerische Akademie der Wissenschaften.

MONPELLIER

Académie de Sciences et de Lettres.

NAPOLI

Circolo degli Aspiranti Naturalisti.
Società Napoletana di Storia Patria.
Società di Naturalisti.

ORLEANS

Société d' Agricolture, Sciences, Belles Lettres et Arts.

PADOVA

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

PALERMO

R. Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Belle Arti.

Società Siciliana per la Storia Patria.
Vita Letteraria, Rassegna Siciliana.

Parigi

Société de l' Orient Latin.
Société Academique Indo-Chinoise de France.

Pavia

R. Università.

Pietroburgo

Académie Impériale des Sciences.
Commission Impériale Archéologique.

Pisa

R. Accademia Araldica Italiana.
R. Scuola Normale Superiore.
R. Università.

Posen

Historische Gesellschaft für die Provinz Posen.

PUEBLA DE ZARAGOZA *(Messico)*

Boletin de Estadistica del Estado de Puebla.

ROMA

R. Accademia dei Lincei.
Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei.
Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche.
Camera dei Deputati.
Istituto di Diritto Romano.
Istituto Internazionale di Statistica.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Ministero di Grazia e Giustizia.
Ministero dell' Istruzione Pubblica.
Rivista di Artiglieria e Genio.
Senato del Regno.
Società Geografica Italiana.
Società Italiana delle Scienze, detta dei XL.
Società Romana di Storia Patria.
Ufficio centrale di Meteorologia.

ROVERETO

Accademia degli Agiati.

San Josè *(Costarica)*

Museo Nacional.

Siena

Accademia dei Fisiocritici.

Tacubaya *(Messico)*

Observatorio Astronómico nacional.

Tolosa *(Francia)*

Academie des Sciences, Inscriptions et Belles Lettres.

Torino

R. Accademia delle Scienze.
R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia.

Toronto

Canadian Istitute.

TRIESTE

Società Adriatica di Scienze Naturali.

UDINE

Accademia di Udine.

VENEZIA

Ateneo Veneto.
R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria.
R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
Notarisia Commentarium Phisologicum.

VERONA

Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio.

VICENZA

Accademia Olimpica.

VIENNA *(Austria)*

Zoologisch-Botanischen Gesellschaft.
K. K. Naturhistorischen Hofmuseums.

WASHINGTON

Smithsonian Institution.
United States Geological Survey to the Secretary of the Interior.

RAGGUAGLIO

DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

(1886-1889)

Aprì le tornate il conte Cesare Sardi, socio ordinario, la sera del 30 dicembre 1886, trattenendo l' Accademia con un nuovo squarcio de' suoi studi, che s' intitolano: *L' armonia nella Beneficenza*; i quali videro poi la luce nella *Rassegna nazionale* di Firenze.

Nell' adunanza del 14 gennaio 1887 il Vicepresidente comm. Salvatore Bongi leggeva lo scritto: *Il Principe Don Carlo e la Regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca,* che trovasi a stampa a pag. 1 - 108 del presente volume. In quest' adunanza il socio ordinario sig. conte Cesare Sardi presentò l'annuo resoconto della Pia Società dei Poveri Vergognosi in Lucca; benefica istituzione, a cui

fin dal suo nascere, l'Accademia fu larga del proprio incoraggiamento. Nel 1886 ebbe essa d'entrata L. 2124, 03; una spesa di L. 2122, 00, e un avanzo di L. 2, 03. Dall'aprile dell'anno 1882 a tutto l'anno 1886 ha elargito, a sollievo dei poveri vergognosi, la somma di L. 9322, 70.

Il 10 di marzo il Segretario cav. Giovanni Sforza leggeva la Parte I. di una dissertazione col titolo: *Castruccio in Lunigiana,* che si va stampando negli Atti della R. Deputazione su gli studi di Storia Patria in Modena.

Il 19 di aprile il socio ordinario sig. prof. Torello Del Carlo trattenne l'Accademia con un suo discorso intitolato: *Arte, moralità e scuola.*

La sera dei 27 maggio il socio ordinario sig. prof. Annibale Stefanini illustrava *Alcune esperienze sull'intensità del suono;* lavoro che si legge a pag. 109 - 136 del presente volume.

Il 30 di giugno il socio ordinario sig. canonico Almerico Guerra intratteneva l'Accademia *Sulle pitture di decorazione nelle Chiese di Lucca.*

Dopo avere esposto alcuni pensieri sull'antica pittura sacra, il disserente prese a parlare di parecchi antichi pittori che decoravano le chiese di Lucca, a incominciare dal secolo X

o XI, e di alcune pitture, massime del secolo XIV, che giunsero sino a noi, o delle quali si scopersero i vestigi in questi ultimi anni. Disse della cura che si prendevano i nostri padri di decorare con divote pitture le chiese di questa città, sia con affreschi, sia con tele. Deplorò che al nostro tempo, anzi che imitar questi esempi, per un malinteso amore di semplicità, sia stata quasi sempre esclusa la pittura dalle chiese recentemente restaurate, fino al punto di dipingere a pietre i catini degli absidi, cosa che ne dà l' aspetto più di carcere o di caserma che di Tempio di Dio. Nè i nobili signori, nè i più agiati cittadini tollerano le loro sale e i vestiboli de' lor palazzi così disadorni, come oggi si vogliono, per amor dell' arte (così si dice), le nostre chiese. Questa nudità conviensi assai bene ai tempii de' protestanti, alle sinagoghe; non così alle chiese cattoliche. La Chiesa cattolica sosteneva col suo insegnamento e col sangue de' suoi figli l' onore delle sacre immagini e ne prescrisse il culto religioso. Detestando infine il turpe verismo che da taluno si è attentato intrudere nel Tempio del Signore, il disserente facea voti che, secondo l' antico costume, pie e caste pitture tornassero come un

tempo (e come pure altrove anch' oggi si usa) a decorare le chiese lucchesi; giacchè come ne scrive S. Gregorio Nisseno: *Solet pictura tacens in pariete loqui et maxime prodesse.*

Ai 23 di decembre il socio ordinario sig. maestro Luigi Nerici leggeva la parte prima di un suo discorso *Intorno alla origine della Musica antica, onde venne quella moderna.*

Rammentava di avere asserito fin dall' anno 1869 nel discorso *Sull' origine della musica moderna*, stampato poi nel Tomo XIX degli Atti della R. Accademia, che « i canti « dei primitivi cristiani, forse, al dire del « P. Martini, erano un avanzo della grandio- « sa musica, che già un tempo aveva riso- « nato sotto le volte del tempio di Salomo- « ne » e dopo non pochi anni e tanti studi affermava tenere per fermo che la musica moderna aveva avuto origine dalla musica ebraica, dichiarando attribuirne l' origine al comun padre Adamo, e dividere il suo discorso in tre parti. In questa prima parte egli prendeva a dimostrare con vasta erudizione della Scrittura sacra, delle credenze e delle tradizioni di tutti i popoli antichi, compresa la mitologia, che questa scienza venne infusa da Dio in Adamo insieme al linguaggio e

che l' appresero *ex auditu* da lui i suoi discendenti di generazione in generazione.

Il 2 marzo 1888 si leggevano i *Cenni della vita e delle opere di Vincenzo Consani, scultore,* dettati dal socio ordinario non residente prof. cav. dott. Enrico Ridolfi, che trovansi a stampa nelle pagg. 137 - 180 del presente volume.

La sera del 16 marzo suddetto il vicepresidente comm. Bongi commemorava gli Accademici defunti dal dicembre del 1885 al gennaio del 1888; come può vedersi nel presente volume alle pagg. 181 - 208.

Ai 29 di maggio il socio ordinario professore Isidoro Ferri faceva la lettura di turno, esponendo *la vita e le opere dell' Ab. Pietro Franchini.* Nel parlare di questo dotto matematico lucchese, l' autore segue l' ordine naturale e successivo degli avvenimenti della vita di lui, e nel tempo stesso discorre delle opere che egli avea a mano a mano pubblicato, e ne mette in evidenza i pregi principali. Nato Pietro Franchini in Lucca il 24 aprile del 1768, e compiti nell' Atenèo Pisano i suoi studi nell' anno 1790, ardente della volontà d' insegnare, andò nel seminario di Veroli nello Stato pontificio, e di qui a Frosinone

e a Roma. Intanto passava per l'Italia il turbine della rivoluzione francese, ed egli non restò indifferente alle nuove idee; anzi, per mezzo del matematico Monge, fu chiamato a far parte del governo repubblicano messo su in Roma; e di poi venne ammesso al gran consiglio dei dotti matematici che in Francia stabilirono il sistema metrico dei pesi e delle misure. Il Franchini in questo andamento di cose dovette provare molte e varie vicende, ora prospere e ora avverse; fin che nel 1801 potè far ritorno a Lucca, dove alla vecchia aristocrazia era succeduto un governo popolare al modo francese.

A questa lettura accademica ne farà seguito un'altra, nella quale sarà parlato del rimanente della vita e delle opere dell'Ab. Pietro Franchini.

Nell'adunanza del 27 di giugno trattenne l'Accademia il socio ordinario prof. Annibale Stefanini *sull'energia minima che è necessaria a produrre la sensazione del suono,* e questa memoria trovasi nel presente volume alle pagg. 237-262.

Fu poi letto dal socio ordinario prof. Albino Zenatti un suo discorso intitolato: *Arrigo Te-*

sta e i primordi della lirica italiana, stampato alle pagg. 401 e segg.

Ed infine fu letta la *commemorazione di Giacomo Zanella,* mandata dall' accademico corrispondente dott. cav. Giuseppe Biadego: che si legge nel presente volume alle pagg. 208 - 236, cui fa seguito un *Saggio bibliografico* degli scritti a stampa del gentile poeta vicentino.

Nella sera dell' 11 di gennaio 1889 il socio ordinario prof. Annibale Stefanini intratteneva nuovamente l' Accademia *sulla legge di oscillazione dei diapason e sulla misura dell' intensità del suono:* ed anco questo scritto si trova stampato nel presente volume alle pagg. 307 - 400.

Dipoi il socio ordinario prof. Leopoldo Bocconi lesse la seconda parte del suo ragionamento intitolato: *Giuseppe Baretti e la Frusta Letteraria.* L' autore premette alcune notizie sulla vita del celebre critico torinese, lamentando la scarsità e l' inesattezza di quelle che si hanno sopra i molti anni passati dal Baretti in Inghilterra, ed esprimendo il rammarico e la meraviglia perchè fra i tanti amici che quegli aveva colà, nessuno pensasse a raccoglierle, con che avrebbero dato prova dell' affetto che portavano all' illustre uomo e re-

cato un insigne beneficio alla repubblica letteraria. Passando poi a parlare dei due maggiori biografi del Baretti, i quali sono Giuseppe Franchi di Ponto e Pietro Custodi, istituisce tra loro un diffuso confronto, dimostrando che l' opera del secondo è sotto ogni riguardo superiore a quella del primo. Entra finalmente a parlare delle contese letterarie sostenute dal Baretti, e si diffonde principalmente sulla maggiore di tutte, che fu quella che arse fra l' autor della *Frusta* e il P. Appiano Buonafede, che l' attaccò sotto la maschera dell' anonimo col libro satirico intitolato *Il Bue Pedagogo;* e quantunque non risparmi al Baretti di buone censure, pure con saldi argomenti, rinfrancati da minuti esami e confronti imparziali, dimostra ad evidenza che il P. Buonafede era dalla parte del torto, e che la violenza del linguaggio usata dal Baretti veniva, in gran parte, scusata dalle stampate ingiurie e villanie e dallo sleale e subdolo modo di procedere del suo avversario. Termina poi questa seconda parte, e con essa l' intero Ragionamento, esprimendo la fiducia di aver col suo scritto raggiunto lo scopo che si era prefisso quando prese a trattare della *Frusta Letteraria,* e cioè: 1.° di dimostrare l' eccellenza e l' importanza di que-

st' opera, che fu la prima che in fatto di vera critica fosse in Italia stampata; 2.° che i pochi difetti che in essa si trovano sono nulla in paragone dei molti pregi che l' adornano; 3.° che il Baretti, ad onta delle sue furie letterarie, fu e si conservò sempre onesto e leale, e perciò immeritevole dei vili attacchi onde lo fecero segno i suoi oppositori.

La sera dell'8 di febbraio l'Accademia udì dal socio ordinario sig. Ab. M. Luigi Nerici la lettura della seconda parte del suo discorso *Intorno alla origine della Musica antica, onde venne quella moderna.* Egli proseguì con svariati argomenti a dimostrare come dal bisogno e dall' uso avessero origine tutte le arti quindi anche la Musica, la quale costituitasi nelle condizioni felici in cui si trovava il nostro progenitore, si diffuse via via dall' esistenza di lui sulla terra fino al diluvio, e da questo in appresso fino alla venuta di G. C.

Il 29 di marzo il socio ordinario sig. conte cav. Cesare Sardi lesse la parte prima di un suo ragionamento intitolato: *La tradizione cristiana nello studio e nelle opere sociali.*

Dopo varie considerazioni preliminari rilevò la vastità di vedute e la sincerità d' intendimenti che è necessario porre in opera per for-

marsi un concetto chiaro e sintetico del progresso intellettuale e morale della umana società, lamentando che molti, con criteri troppo meschini e con mente preoccupata da falsi concetti, abbiano voluto stabilire ad un' epoca determinata e recente i veri albòri di questo progresso.

Deplorando che per tal guisa venga a rinnegarsi una parte rilevantissima nella storia del nostro incivilimento, ricordò le benemerenze del pensiero cristiano nella grand' opera delle riforme sociali e ricordò pure che la filosofia cristiana aveva generato un pratico sistema di dottrine economico-sociali. Egli dimostrò poi come tali dottrine, ad onta delle lotte e delle tante aberrazioni della età di mezzo, avessero giovato a mantenere la pace sociale, regolando, in un concetto di alta e pratica giustizia, i diritti e i doveri dei cittadini, l' organizzamento dei poteri sociali e la produzione ed il reparto della ricchezza da cui ebbe vita la prosperità economica e la grandezza civile delle città e dei Comuni.

Prese quindi ad esaminare un momento storico di massima entità, fra il secolo XV ed il XVI nel quale, per le vicende politiche e per la trasformazione che lentamente operavasi nei

generali interessi della civiltà europea, questi germi di antiche dottrine che avevano fecondato la vita civile ed economica dei Comuni, già cominciavano a diffondersi in un ambiente molto più vasto, vale a dire in quello delle grandi aspirazioni nazionali.

Dopo aver segnalato, a guisa d'ipotesi, ma col mezzo di argomenti di ragione storica, i benefizi che la società avrebbe potuto conseguire, se in questa nuova evoluzione del pensiero civile, a base del suo perenne progresso, avesse conservato le antiche dottrine le quali avevano sapientemente iniziato quest'opera di progresso morale e civile, l'autore pose in rilievo il danno assai grave derivato alla pace ed all'ordine sociale a causa del grave e quasi generale turbamento che avvenne, a quel tempo, nella coscienza dei popoli. Osservò quindi che di tale turbamento fu prima cagione l'abbandono dei principii tradizionali avvenuto col sorgere dell'*Umanesimo* e con la troppo abusata prevalenza del platonismo e delle dottrine classiche, dalle quali la filosofia civile ebbe un nuovo indirizzo.

Esaminò poscia le condizioni morali e sociali in cui si trovarono le nazioni civili tra il sec. XVI e il XVII e mostrò come, a parer

suo, un siffatto indirizzo non avesse corrisposto alle grandi aspettative che il mondo aveva formato su questo rinnovamento della scienza e della operosità umana. Conseguenza pertanto di questo indirizzo nel campo degli studii economico-sociali (secondo i rilievi da lui fatti) fu il costituirsi di quella scuola economica che si disse *classica* perchè nata sotto l' impero delle dottrine classiche, e fu più tardi elevata alla dignità di scienza da Emanuele Kant e da Adamo Smith. Questa scuola (egli disse) determinò nella economia pubblica quell' indirizzo utilitario che, emancipando l' attività economica dall' impero dell' etica, separò le leggi dell' utile da quelle dell' onesto, togliendo qualunque freno morale all' operosità umana e generando nell' ordine sociale molti turbamenti, che invano tentò reprimere l' idealismo filososofico del secolo XVIII, fondato in modo speciale sulle teorie di Rousseau relative alla perfezione originale dell' uomo.

L' A. Sardi seguì poi, per ordine storico, le ultime manifestazioni dei principii tradizionali che si notano ancora in molti pensatori del secolo XVIII; ma quindi spariscono interamente per cedere il campo all' impero assoluto della economia classica. Passò inoltre a

notare come, dopo i luttuosi avvenimenti che desolarono la fine di quel secolo stesso, sul principio del secolo presente della economia sociale cristiana rimanesse soltanto qualche pallida reminiscenza. Pose in evidenza l'impulso gagliardo col quale, nella prima metà di questo secolo, una nuova evoluzione del pensiero filosofico, in vari tempi ed in vari modi, iniziò una forte reazione contro gli errori passati preparando un nuovo *substrato* di fatiche intellettuali, di opere e d'istituzioni tali da apprestare alla economia sociale nuovi elementi di progresso e di pace. Osservò poi come questo *substrato* di operosità intellettuale e morale abbia reso più facile la via alla Economia Sociale Cristiana, la quale oggi tende a nuovamente manifestarsi sotto la vera forma di un sistema scientifico corrispondente all'indole dei tempi e ai bisogni della società moderna.

Egli fece finalmente un breve quadro della situazione in cui si trovano al presente le scienze economico-sociali, mostrando innanzi tutto i forti attacchi che la scuola classica inglese ricevette dalle dottrine positiviste rappresentate in modo speciale da Littrè, da Augusto Comte e da Erberto Spencer. Pose quindi in rilievo le secessioni di questa scuola, una

delle quali, con Wagner, inaugurò recentemente in Germania il *Socialismo di Stato* fieramente combattuto da quella scuola dottrinaria del Socialismo che trova poi la sua tremenda esplicazione nei furori della piazza.

Esaurita questa esposizione di fatti contemporanei egli terminò col dire esser questo, per avventura un momento storico assai propizio per l' *Economia Sociale Cristiana* la quale, in mezzo a siffatto scompiglio, derivante nel campo della scienza dalla mancanza dei principii organici e direttivi, si è recentemente costituita, forte dei suoi principii, ed ha preso coraggiosamente il suo posto nell' odierna operosità scientifica.

Circa il modo col quale questa *Economia Sociale Cristiana* venne a costituirsi ed esordì nella vita intellettuale del nostro secolo, l' Accademico Sardi si propone di trattare nelle future adunanze.

Nella stessa adunanza veniva comunicata una lettera del giorno precedente, con la quale il socio medesimo sig. conte Sardi accompagnava il resoconto di quanto operò la Pia Opera de' Poveri Vergognosi nel triennio 1886-87-88. Ne risulta che l' ammontare dei sussidi elargiti fu di L. 4257, 07; che aggiunto alla somma

dei sussidi dati ne' quattro anni precedenti in L. 7200, 70, forma la somma di L. 11457, 77. E l'Accademia se ne mostrò soddisfatta.

Dopo la detta seduta fu dal socio ordinario non residente Cav. Giovanni Sforza inviata una sua memoria *Sulle zecche di Tresana e di Fosdinovo,* la quale si troverà stampata nel presente volume a pag. 443 e segg.

Il Segretario
BERNARDINO BARONI

IL PRINCIPE DON CARLO

E

LA REGINA ISABELLA DI SPAGNA

SECONDO I DOCUMENTI DI LUCCA

DISCORSO

LETTO NELL' ADUNANZA DEL 17 GENNAIO 1887

DAL VICEPRESIDENTE

SALVATORE BONGI

Un corriere arrivato in Firenze il 26 Luglio dell' anno 1545 portava al Duca Cosimo le lettere del principe Don Filippo di Spagna, dove annunziava che Iddio gli aveva conceduto un figliuolo maschio, nato il giorno nove di quel mese. Girolamo Lucchesini ambasciatore dei Lucchesi a Firenze ne scrisse tosto alla Signoria, aggiungendo che per ordine del Duca si eran fatte in Firenze dimostrazioni di letizia, col cantare una messa solenne, serrare le botteghe, e fuochi e spari d'artiglieria (1). A Lucca, dove era giunta la notizia anche per altre vie, si stavano attendendo eguali lettere del Principe per ordinare le pubbliche allegrezze (2): quand' ecco alle nuove liete della nascita succederne altre che Maria di Portogallo dopo il parto fosse in fine di vita, e che finalmente di lì a pochi giorni fosse morta (3);

le quali non solo interruppero in ogni luogo le dimostrazioni di allegrezza, ma dettero occasione ai politici di pigliare mal augurio della nascita di quel figliuolo. E di vero questa volta i prognostici furon anche troppo veridici; poichè il bambino, che nascendo aveva uccisa la madre, fu quel Don Carlo, che fece una comparsa così breve e così trista nella storia dei reali di Spagna. Tre mesi avanti, cioè il 2 Aprile dello stesso anno 1545, era nata in Fontainebleau ad Enrico II e a Caterina de' Medici una figliuola primogenita fra le femmine, cui si era imposto il nome d' Elisabetta, poi dagli italiani e dagli spagnoli voltato in Isabella; quella che parve un tempo destinata ad essere congiunta a Don Carlo nella vita e nel regno, e che fu invece compagna di lui nella infelicità e nella morte.

I Lucchesi tennero quasi sempre oratori ed uomini loro nella Corte di Carlo V imperatore, quindi presso Filippo suo figliuolo, e solamente colle moltissime lettere da essi scritte potrebbe rifarsi la storia di que' monarchi. Ma le generali relazioni sui governi e sulle corti presso cui erano stati accreditati, pare che in antico, dagli ambasciatori reduci dalle loro missioni, si facessero solamente a voce, non sappiam bene se innanzi agli Anziani, o al Senato o nei Colloqui; e fu solamente nel 1581 che si ordinò che si riducessero in iscritto e si leggessero dinanzi al Consiglio. Per gli anni che visse D. Carlo, che corsero dal 1545 al 1568, mancano pertanto nei

documenti lucchesi quei ritratti dei Principi e de' principali soggetti delle Corti, che si leggono con tanta curiosità nelle relazioni veneziane. Gli ambasciatori nostri scrivevano bensì alla Signoria ad ogni partire di corriere, e ad ogni occasione che loro si porgesse di mandar lettere, spiccando anche messaggi a posta, tutte le volte che gli affari lo richiedessero; ma nella prima età del Principe fecero di lui rarissime volte menzione. Invano si cercherebbe dunque nelle carte lucchesi la conferma che il reale fanciullo mangiasse il petto a tre nutrici, ch' ebbero quasi a morire per i suoi morsi; che, mutolo fino a cinque anni, la prima parola che pronunciasse fosse un *no;* che, zoppo in un piede e debole in tutti i membri, non mostrasse forza fuorchè nei denti; che crudele per indole, mostrasse gusto di strapazzare e guastare gli animali; e di altri simili indizi d' intelletto strano e sregolato e di cuore non buono in corpo non sano, che di lui si leggono nelle relazioni di altri osservatori.

Quando Filippo, nell' anno 1554, contrasse le seconde nozze con Maria Tudor regina d' Inghilterra, fu patto che nascendo di loro un maschio, questi, alla morte del padre e della madre, dovesse succedere, non solo nel regno materno, ma anche nel principato de' Paesi Bassi, che sarebbero venuti a Filippo per eredità paterna. Ma di tal cosa, che doveva succedere in un futuro assai remoto, non dovettero curarsi troppo i governi d' Italia, nè potè mostrarne risentimento

colui, a cui danno doveva ricadere il patto, cioè il principe D. Carlo, allora giovinetto di soli nove anni; tanto più che la sterilità di Maria, che presto si scoprì, e l' allontanarsi che fece da lei il marito di lì a poco tempo, resero vana quella ipotesi di un nuovo figliuolo. Frattanto a D. Carlo, quando Filippo fu elevato al trono di Spagna per la rinunzia di Carlo V, toccò di mostrarsi in un atto solenne nella sua nuova qualità di Principe delle Asturie o erede presunto della stessa corona spagnuola; presedendo cioè alla proclamazione di Filippo come Re, la qual cerimonia avvenne in Valladolid il 28 Marzo 1556. Era egli allora, in assenza del padre, sotto il governo della zia, che i documenti indicano sempre col solo titolo di Principessa, cioè Donna Juanna, rimasta in giovanissima età vedova dopo un anno di matrimonio del Principe Giovanni di Portogallo. Era D. Carlo giunto all' età in cui i principi sogliono essere tenuti capaci, se non di contrarre, almeno di patteggiare un matrimonio, allorquando il padre suo si risolse di dar fine alla guerra colla Francia, e di ritornare quindi a risedere in Spagna, centro e fondamento principale della sua potenza. La pace era richiesta dall' interesse delle due corone, e la conciliazione onorevole per l' una e per l' altra, inquantochè la disfatta toccata dai Francesi a S. Quintino, era in qualche modo bilanciata dal riacquisto fatto da loro sugli inglesi della città di Calais. Uno straordinario aggruppamento di casi, avvenuti fra gli ultimi mesi del 1558 ed i

primi del 1559, nel tempo appunto che si stavano tessendo le fila di questa pacificazione, produsse nelle pratiche stesse non pochi mutamenti ed incertezze, che ne trattennero per un tempo la conclusione. Ma l' evento che più d' ogni altro venne a frastornare i primi disegni, di cui era principale il maritaggio di D. Carlo con Isabella figliuola del Re di Francia, fu la morte di Maria Regina d' Inghilterra, avvenuta il 17 Novembre 1558, e la successione, prima contrastata, poi vittoriosa di Elisabetta figliuola d' Anna Bolena, su quel trono. Colla morte di Maria Tudor era venuta a mancare al Re Filippo, non tanto una moglie, chè tale non fu quasi che di nome, ma una alleata potente: e colei che le succedeva, benchè si mostrasse di risoluzione e di volontà più che virile, in quei primi giorni del suo regnare parve dubbiosa nella scelta degli amici e nell' indirizzo del suo governo. Era cosa notoria che negli accordi che si stavano preparando dovevano avere una parte assai importante alquanti matrimoni, che per la particolare condizione dei principi che stavano per conciliarsi, potevano concludersi. Il Re di Francia aveva una sorella nubile, ed una figliuola, che secondo l' usanza delle case reali, poteva dirsi da marito. Ora appunto era da moglie il Principe delle Asturie, che aveva presso a poco la stessa età di quest' ultima; e il Duca di Savoia, che aveva avuta tanta parte nella guerra, era parimente scapolo. Che quest' ultimo sposasse Margherita sorella

di Re Enrico, era convenuto e saputo da tutti: ed era egualmente come stabilito in massima che all' erede di Spagna, cioè a D. Carlo, sarebbe toccata la figliuola dello stesso re, cioè Isabella. Ma la morte di Maria, rendendo libero di rimaritarsi il Re Filippo, mutò ad un tratto la scena; e l' intreccio si fece maggiore, perchè la nuova regina d' Inghilterra era anch' essa da maritare, il suo popolo lo desiderava, e, almeno in quel primo momento, anche quella superba voleva un marito. Gli ambasciatori di tutti gli Stati d' Europa erano intenti a indagare i processi di tali maneggi, e fra questi attenti osservatori era Andrea De' Nobili, che con lettere frequentissime e ben ponderate, ne teneva di continuo informata la Repubblica lucchese. Il riportare la sostanza di esse gioverà a mostrare l' andamento di quelle pratiche.

Il dì 11 Dicembre del 1558 riferiva il Nobili esser vivissime le pratiche per la pace, ma finora senza conclusione. Allargando poi il discorso a quella che si direbbe oggi la situazione politica, scriveva appunto che la morte di Maria era venuta a mutarla notabilmente. Diceva che la regina Elisabetta, appena succeduta alla sorella, aveva spedito ambascerie a Filippo coll' offerta della sua amicizia, e che appariva essere suo intendimento il rispettare e favorire la religione cattolica. Da questi fatti, soggiungeva il lucchese, taluni deducevano esser possibile il matrimonio di Filippo con essa Elisabetta, ch' era « bella et giovine

« di 25 anni (4) ». Su questo proposito tornava più chiaramente il 28 Gennaio 1559 (5). Seguitavano allora, secondo lui, pratiche strettissime di matrimonio fra Filippo ed Elisabetta, ma i patti dell' alleanza davano luogo a difficoltà ed a contrasti. Fra le condizioni che si ponevano innanzi dalla parte della donna, era che il primo maschio avesse a succedere in Inghilterra e nel principato di tutti i Paesi Bassi, come era stato altre volte stipulato per l' altra mòglie inglese. Ma il Nobili avvertiva esser Filippo perplesso ad accettar questo patto, che avrebbe pregiudicato ai diritti già acquistati dal Principe suo figliuolo (6). Secondo un' altra lettera, scritta di lì a dieci giorni, il matrimonio di Filippo e di Elisabetta si continuava a tenere come cosa certa (7). Ma ecco ad un tratto, il 19 Febbraio, il trattato è ito in fumo e nissuno crede più alla unione dei due monarchi, sendosi venuto a scoprire Elisabetta persecutrice dei cattolici (8). Un mese dopo, la pace si teneva come fermata, essendo rimosso con un particolare accordo uno de' punti difficili, che fin qui lo avevano impedito, cioè la restituzione di Calais agli inglesi; già se ne sapevano presso a poco gli articoli principali, e fra questi era « che « il figlio del Re » (cioè D. Carlo) « piglia la figlia « primogenita di Francia (9) ». Ma fra i giorni 19 e 29 dello stesso mese di Febbraio 1559, era stato in Cateau Cambrésis, luogo di convegno del congresso, un nuovo cambiamento di scene; la pace era sul punto di esser sottoscritta, e già

n' era corsa per il mondo la nuova come di cosa fatta, quando ecco i Francesi cavar fuori nuovissime pretese, fra le quali che fossero reintegrati in patria e ne' beni i Fieschi ed i fuorusciti di Firenze, e fosse liberata Siena. A ciò successe come una rottura d' ogni negoziato, ed erano i deputati per partirsene, se non che, scrive il Nobili, « la Duchessa di Loreno fece tanto che li « fece fermare un poco et operò che così, con li « stivali et li speroni, si abboccarono di nuovo, « il che fu causa che, con la grazia di Dio, con« clusero et fermorono questa santa pace (10) ». Così scriveva il lucchese il 29 Marzo, ma aggiungeva che non sapendosi allora i particolari della concordia, li avrebbe mandati quando fossero pubblici e sicuri. Finalmente il sospirato accordo si firmava in Cateau Cambrésis il 3 Aprile. Nel ragguaglio che ne dava il Nobili da Bruxelles due giorni dopo, era scritto fra le altre cose; « Questo Re piglia per moglie la primogenita di « Francia madama Isabella, di età di anni 13 « in 14, et si giudica che le nozze si faranno in « Ispagna, dove fra pochi mesi S. M. doverà pas« sare per questi mari, et appresso la Regina ci « sarà condotta per terra ». È poi nella stessa lettera una lunga scrittura in cifra, di cui la prima riga significa « *Siena resta in servitù* »; e seguita discorrendo di ciò che più poteva premere a Lucca, delle conseguenze cioè che il trattato avrebbe prodotto in Italia, e soprattutto in Toscana (11).

Ora è fuor di dubbio che il matrimonio fra Filippo e Isabella era del tutto inaspettato ed impreveduto, e nelle stesse lettere che il Nobili aveva scritte il dì innanzi (2 Aprile) ed anche lo stesso giorno che a Cateau Cambrésis si sottoscriveva il trattato (3 detto), non se ne dava il menomo indizio. Molto probabilmente fu dunque effetto d'un accordo improvviso, abbracciato dai due Re di Francia e di Spagna, come ultimo espediente a concludere una pace, ch'era oramai nell'interesse d'entrambi. Fu egli Filippo II, che voglioso d'una moglie giovinetta e di nuova figliuolanza, e ripugnante di rinnovare la professione di marito diviso dalla moglie, come sarebbe stato sposando per la seconda volta una regina d'Inghilterra, pose questa condizione? o fu Re Enrico che preferì che la figliuola sua si facesse moglie del re attualmente regnante di Spagna, e potentissimo, piuttostochè del figliuolo di lui; anche per impedire che Filippo, restando scapolo, potesse un dì o l'altro accogliere le profferte della Regina Elisabetta e rinnovare fra Spagna ed Inghilterra un'alleanza, che poteva riuscire di grandissimo pericolo alla Francia? Forse tutte queste ragioni concorsero ad un tempo a rompere i primi accordi riguardo il Principe D. Carlo. E che la Francia avesse grandissimo impegno d'impedire che Filippo si ammogliasse con Elisabetta, se n'ebbe la riprova, anche dopo che furono sottoscritte e pubblicate le capitolazioni di Cateau Cambrésis. Imperocchè, es-

sendo fatte dall' Inghilterra vive rimostranze contro gli accordi presi, ed offerti nuovi e più larghi patti perchè si rompessero e si tornasse al primo disegno, la Francia volle in ogni modo che si stesse ai patti stipulati, e la vinse. Le quali cose sono così raccontate dal Nobili in una lettera cifrata del 30 Aprile. « S' intende di buon « luogo che la Regina d' Inghilterra ha fatto qua- « si le pazzie quando ha inteso che il Re Filip- « po era maritato con la figliuola del Re di « Francia, et essendo entrata in sospetto d' es- « sere travagliata nel suo regno, ha fatto di con- « senso col suo Consiglio, per mezzo del Conte « di Feria, che li è anco appresso, offerire un « foglio in bianco a S. Maestà se si vuole ma- « ritare con seco, di maniera che nel Consiglio « di S. Maestà, si son fatte larghe consulte so- « pra questa proposta per deliberare se era da « darci orecchio, et vedere se il Re di Francia « si contentasse di dar la figliuola al Principe « di Spagna. Ma alla fine si giudica si sia presa « risolutione di osservare li capitoli già passati; « et li signori francesi. per levare il Conte di « Feria d' Inghilterra, il quale favorisce molto, « con spesse lettere qua, quella voluntà della « Regina, lo hanno dimandato per uno dei quat- « tro ostaggi che devono ire in Francia (12) ». E difatti ogni maneggio con Elisabetta fu troncato, il Conte di Feria dovette lasciare l' Inghilterra, il Duca d' Alva in nome di Filippo fece lo sposalizio con Madama Isabella il 22 Giu-

gno 1559 (13), ed i cinquantamila scudi di gioie che il marito doveva donare alla sposa furono presentati (14). Bensì un caso atrocissimo ed umanamente imprevedibile ritardò di alcun poco la celebrazione delle nozze e fu di tristo augurio a quel parentado. Il Re Enrico II, correndo un torneo, fatto appunto per celebrare i concertati maritaggi della figliuola e della sorella Margherita, anch' essa sposata al Duca di Savoia per gli accordi di Cateau Cambrésis, toccava una ferita nel volto. Invano il Re Filippo, venuto in grande angoscia per questo caso del futuro suocero, mandò in poste il Vesalio, tenuto allora il più gran chirurgo che fosse nel mondo (15), chè l'infelice principe spirava, malgrado ogni cura, di lì a pochissimi giorni (16). Nel poco tratto che corse fra la ferita e la morte di Enrico, Margherita celebrò segretamente le sue nozze (17); quelle d'Isabella furono, ma solamente per breve tempo, differite.

Che la morte del Re di Francia fosse avvenimento di tanta gravità da disturbare nuovamente i patti di Cateau Cambrésis, dovette sulle prime parere almeno possibile. Imperocchè a tutti fosse palese che la Francia, ridotta in mano di una tutrice e di un principe fanciullo ed inetto come Francesco II, e travagliata dalle fazioni interne, corresse incontro ad un notevole abbassamento di potenza. Perciò l'aver Filippo mostrato tosto di voler mantenere i patti conclusi col morto Re, parve quasi azione magnanima, e

non son pochi i documenti di quei giorni dove è segno di questo giudizio. Di questa condizione di cose rendeva conto il lucchese Michelangelo Bertolini, che da Anversa il 25 Luglio 1559, e così pochi giorni dopo la morte di Enrico, assicurava nulla esser disturbato nel fatto della pace e del mariaggio di Filippo, anzi esser già cominciato il pagamento delle doti per intermezzo de' banchieri lucchesi residenti in Fiandra (18). Altre lettere del Bertolini, e del Nobili dalle diverse stazioni di Spagna, dove si era portato seguitando la persona del Re Filippo, danno via via notizie sui movimenti dei due fidanzati, i quali per vie diverse s' incontrarono in Guadalaxara, dove finalmente il 30 Gennaio 1560 celebrarono le nozze, per passare quindi a Toledo, ove la nuova regina fe' residenza per un tempo insieme colla Corte (19). Così ebbe la sua esecuzione nella parte più di sostanza il trattato fra le due corone, e fu escluso il caso del matrimonio di Filippo II con Elisabetta d' Inghilterra. La storia ci racconta gli effetti della loro cordiale e longanime inimicizia, che forse per parte della donna ebbe prima origine dal rifiuto della sua mano. Bisognerebbe invece leggere nel libro delle cose occulte per indovinare quali risultamenti avrebbe avuta nel mondo, e per la politica e per la religione, l' unione di due personaggi ambedue d' indole così somigliante, e di tanta possanza come Filippo II di Spagna ed Elisabetta d' Inghilterra. Del principe Carlo, diventato figlia-

stro di quella che pareva dovesse esser sua moglie, il trattato di Cateau Cambrésis non mentova il nome, fuorchè per dire che dentro sei mesi anch'esso lo avrebbe ratificato. Per tutta consolazione ebbe però dal padre l'Ordine del Toson d'oro nell'Agosto del 1559 (20).

Andrea De' Nobili aveva commissione di rallegrarsi a nome pubblico della pace e dell'avvenuto matrimonio. Seguendo la vecchia consuetudine lucchese, sperimentata eccellente a mantenersi amiche le persone dei principi e de' ministri forestieri, doveva esso presentarsi alla Regina Isabella accompagnato da un dono di seterie nostrali delle più fine, le quali si erano a bella posta spedite da Lucca (21). Ma perchè i soliti impacci dei vetturali, delle strade e delle gabelle spagnole, trattennero soverchiamente per la via le casse di que' drappi, ne avvenne ch'egli dovesse per qualche giorno fingersi malato ed indugiare l'ufficio del complimento. Arrivati i drappi in Toledo, il Nobili chiese udienza il 29 Marzo 1560 e l'ebbe il giorno stesso. Alle espressioni divotissime dell'oratore, Isabella, che intendeva la lingua nostra, ma non la parlava, rispose in buon francese, che Monsignor di Lansac ripetè in italiano. Si venne quindi all'offerta del dono, che già il Nobili, pratico come tutti i lucchesi di que' giorni nel maneggiare le seterie, aveva accomodate nella sala d'udienza su diverse tavole, così da mostrare le teste delle pezze, e compartite in modo da fare bellissima mo-

stra; ed è curioso il leggere la festa che Isabella, ragazza di quindici anni e francese, scordata la gravità regia e spagnola, fece attorno a quelle stoffe, ch' erano bellissime, scegliendo in fine per sè i drappi bianchi ed i velluti cremesi per farsene vesti, ed una qualità di broccato per cortinaggi, e distribuendo le altre alle dame che la circondavano. Dopo la Regina, si presentò il Nobili agli altri personaggi della Corte, cioè al Re, al Principe D. Carlo, alla Principessa Juanna, ed anche a D. Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V. All' ambasciatore, che aveva buon occhio, piacque molto quest' ultimo, « giovinetto di circa a 14 anni, molto vivo et ardito e di grandissima aspettatione, al quale il « Re mostra grandissima affectione, et potria un « giorno esser più grande che al presente non « si giudica (22) ». Del povero D. Carlo, che in quelle feste matrimoniali doveva apparire affatto spostato, non accennava altro che il nome.

Per lo innanzi, come fu detto, i lucchesi avevano quasi sempre tenuto uno de' loro presso le persone di Carlo V e di Filippo, accompagnandoli qua e là, nei luoghi, dove la vastità de' loro regni, le faccende di Stato e le guerre, gli aveva fatti capitare. Andrea De' Nobili fu in Fiandra presso Filippo fino alla conclusione della pace del 1559. Ma poichè quest' ultimo di Fiandra passò in Spagna insieme colla nuova moglie, ed il Nobili ebbe ordine di seguitarlo, ne avvenne di fatto la istituzione d' una ambasceria di Luc-

ca fissa in quel regno. I Lucchesi, che avevano trovato il modo di rendersi favorevole Carlo V, morto lui, si accorsero come la massima parte della potenza dell' impero era passata nella Spagna, e fecero ogni opera per tenersi egualmente amico il figliuolo; ed alla sincera protezione di questi due monarchi, dovettero i Lucchesi, se prima Cosimo, poi Francesco e Ferdinando, non riuscirono a spengere la loro libertà, come era avvenuto di Siena. Fu pertanto commissione dei gentiluomini che Lucca mandò in Spagna presso Filippo, di tenersi in ogni modo affezionato quel Re, mantenendolo sempre bene edificato della fede e della riverenza della Repubblica, per poter quindi invocarne la protezione ad ogni benchè minimo dissidio colla vicina Toscana. Dei cortigiani e ministri di Filippo, i Lucchesi, fra i due potentissimi, avevano scelto per protettore ed amico il più potente, cioè Ruy Gomez de Silva; mentre la Corte di Firenze si appoggiava all' emulo suo il Duca d' Alva. Fatta ragione del numero e della importanza effettiva degli affari che l' Ambasciatore di Lucca poteva avere da negoziare in Corte di Spagna, parrebbe che l' ufficio suo dovesse veramente riuscire assai facile. Ma era un ozio senza riposo, perchè oltre al dover tenere ragguagliata la Signoria d' ogni fatto di qualche importanza che avvenisse, o di voce che corresse, tutte le controversie di Lucca coi vicini, le gelosie, l' ombre ed i sospetti, facevano capo in Spagna, senza il cui volere in

Italia non si sarebbe mossa una foglia. Era anzi questa ambasceria spagnuola il più gran peso di cui l'Eccellentissimo Consiglio potesse gravare un cittadino. La lontananza, la carezza dei viveri, il clima (23), la scarsità dei piacevoli trattenimenti, rendevano odiosissimo quel soggiorno ai gentiluomini avvezzi alle amichevoli compagnie, alle villeggiature, ai comodi ed alla pace delle loro famiglie; di che rendono testimonianza le lettere loro, che al discorso degli affari pubblici alternano continuamente espressioni di rammarico per la loro lontananza dalla città nativa, e di speranza di ritornarvi al più presto. E difatti le residenze in questa remota legazione erano per lo più di breve durata, e brevissime furono specialmente nel tempo in cui si aggira il discorso nostro. Andrea De' Nobili, venuto in Spagna nel 1560, vi rimase soltanto fino all' estate dell' anno appresso. Dopo lui fu mandato Lorenzo Arnolfini, che sul principio del 1564, cedette il luogo a Giuseppe Orsucci. Questi, avendo dato alquanti schiaffi ad un paggio spagnolo, che volle il caso morisse di lì a pochi giorni di malattia ordinaria, fu imputato d' esser autore di quella morte, ed ebbe dagli Alcadi di Madrid la condanna di dieci anni di bando e di una multa. E benchè la sentenza fosse poi mitigata, ed il Re gli concedesse anche la remissione dal bando, la Repubblica credette decenza il richiamarlo, onde tornò in patria verso il Maggio del 1566. In sua vece fu eletto Gio. Battista Turchi, che

per necessità di salute dovette abbandonare la Spagna nel Maggio del 1568; a lui finalmente succedette Ambrogio Boccella, che giunse appunto nei tristi giorni della morte del Principe Carlo e della Regina Isabella, come vedremo.

D. Carlo era nel 1559 arrivato all' età in cui non poteva più oltre esser tardato il suo riconoscimento dalle Corti del Regno come Principe delle Asturie, ossia erede della corona spagnuola. Le Corti di Castiglia e di Leone erano radunate a quest'effetto in Toledo fino dal Dicembre di quell' anno, ma essendo stato assalito nuovamente dalla febbre, compagna assidua di tutta la sua vita, la cerimonia potè aver luogo solamente il 22 Febbraio 1560. Restava a ricevere il giuramento dei tre Regni uniti fuor di Castiglia, cioè, Aragona, Catalogna e Valenza; ma le Corti di questi essendo adunate, come portava l' antica consuetudine, nella piccola città di Monzone, non potè sostenere la fatica del viaggio (24), ed il padre dovette promettere per lui che vi sarebbe comparso dentro un anno, il che poi non avvenne. Malgrado la cattiva salute e la natura tanto per più parti difettosa e la poca sicurtà che dava di arrivare a regnare, D. Carlo era tuttavia figliuolo unico del maggior re della terra, quindi il più grande e il più illustre sposo cui potesse aspirare una donna. Appena avvenuto il matrimonio del padre colla giovane francese, la stessa Caterina de' Medici aveva offerta per D. Carlo l'altra sua figliuola Margherita; ed il Nobili scriveva,

ch' essendo passato in Francia nel Settembre 1560 Don Antonio di Toledo, grandissimo personaggio, che non metteva le mani in affari che non fossero di gran momento, pareva che avesse commissione dal Re Filippo di mantenere quella Corte nella speranza che il partito potesse concludersi (25).

Frattanto i Principi di Lorena mettevano innanzi il disegno di dargli la Regina di Scozia, Maria Stuarda, allora di 18 anni, e vedova di Francesco II. Ma i discorsi sopra un suo matrimonio si dileguavano ed i negoziati in proposito si raffreddavano o si sospendevano, tutte le volte che la sua salute dava segno di peggiorare, o che la matrigna diventava incinta. Questa, nei primissimi giorni del 1561, era stata gravemente colpita di vaiolo e si dubitò della vita; ma il Nobili potè scrivere da Toledo il 17 di Gennaio; « hora per la Dio gratia sta bene et è fuor di « pericolo (26) ». Nel Luglio dello stesso anno sorse nuova fama della sua gravidanza ed il solito Ambasciatore riferiva che « i popoli ne sentirebbero « molta allegrezza, sì come al presente stanno in « continuo timore, vedendo che il Re non tiene « se non un figliuolo et quello indisposto, chè « già sono due anni che si sta colla quartana, « nè pare gli si possa levare di dosso (27) ». Ma anche questa voce di gravidanza era scomparsa di lì a cinque giorni (28). Quand' ecco a un tratto, che mentre D. Carlo stava lottando al solito contro la febbre, quale appena cessata si riproduceva, av-

veniva un caso inaspettato, che metteva per altra parte in pericolo la sua vita. Era nell' Aprile del 1562 in Alcalà di Henares, mandatovi dal padre per mutare aria, e volendo fare una visita clandestina alla figliuola del portinaio del palazzo di sua abitazione, ch' era quel grandissimo fattovi edificare dal Cardinale Ximenes, mancatogli un piede, cadde rotolando dalla scala e battè malamente la testa. La prima notizia che giunse a Lucca fu come di cosa lieve (29), ma nel susseguente ordinario, del 1 Maggio, l'Arnolfini, ch' era da poco succeduto al Nobili nell' ambasceria, ebbe a riferire in modo assai diverso. « Scrissi » (dice esso) « che il Principe, cadendo d' una scala « s' haveva fatto un poco di male alla testa, qual « fu stimato poco e già era guarito: ma questa « notte, ch' è l' undecima, par che il male si sia « scoperto di maggiore importanza di quello « ch' era stato giudicato dal medico. Dicono farà « di bisogno di nuovo di aprire la ferita e non « sarà senza grandissimo pericolo. Tutta la Corte « sta molto attonita per questo caso così improv- « viso (30) ». La nuova apertura della ferita fu nientemeno che l' operazione del trapano, ma nè a questa nè alle altre cure si attribuì il merito della guarigione. Raccontano più libri che Re Filippo, ch' era corso ad Alcalà presso il figliuolo, ricordatosi che questi aveva una particolare divozione per S. Diego, già in fama di santità ma non per anche canonizzato, ordinò che il corpo ne fosse portato processionalmente nella ca-

mera del malato e posto sul letto di lui. Col freddo lenzuolo del santo fu coperto il viso di D. Carlo infiammato dalla febbre; il quale rimase per qualche tempo preso da sopore; quindi, svegliatosi, era guarito. L' Ambasciatore lucchese tacque del particolare del santo, ma affermò anch' esso che la guarigione era ritenuta come prodigiosa. « Il Principe nostro » (scriveva l' Arnolfini il 16 Maggio 1562) « dui volte è stato quasi « abbandonato per morto, si son fatte grandi ora- « tioni e processioni, quali sono state esaudite « da Dio; da sei giorni in qua è andato continua- « mente megliorando e dicono esser quasi sicu- « ro della vita. Li medici affermano esser vivo « non per opera humana, ma per mero miracolo « di Dio; qual sia sempre ringratiato (31) ». La guarigione essendo oramai assicurata, di lì a pochi giorni il Re riceveva i rallegramenti dell' Ambasciatore medesimo (32); ma la fama corse per il mondo che per il grave colpo sofferto nella testa, anche dopo la guarigione, il cervello del Principe già malsicuro, avesse in effetto ricevuta una nuova offesa (33). Tuttavolta appena fu rinsanicato ricominciarono i maneggi per dargli moglie. Ritornò a galla il suo matrimonio con Maria Stuarda, cui non era avverso Filippo, ma che riuscì vano per quelle che oggi si direbbero difficoltà diplomatiche. La persona che maggiormente aveva mostrato dolore per il sinistro occorso al Principe era stata donna Juanna sua zia, e di qui nacqué voce che dovesse fra loro av-

venire un matrimonio (34). E questo sarebbe riuscito gratissimo all' universale, tanto che vi fu un momento in cui pareva che i Grandi di Spagna fossero per farne istanza al Re a nome del Regno, offerendo una gran somma di denaro (35). Anche questa Principessa era rimasta vedova a 18 anni di D. Giovanni erede di Portogallo, ed essendo bella ed amabile, era stata ricercata da moltissimi Principi. Essa invece avea messo gli occhi sul nipote, e, fosse amore o interesse, lo voleva suo ad ogni modo. Ma era oramai maggiore a D. Carlo di dieci anni, e non piaceva a lui come moglie, essendo avvezzo a considerarla come madre. Talchè presto cominciò a spengersi quella voce, e sorger l'altra che fosse quasi concluso il suo accasamento con Anna figliuola del Re dei Romani, la quale però si diceva ch' era richiesta anche dal Re di Francia. Don Carlo avrebbe inclinato a questo partito, ch' era poi desideratissimo dall' Imperatore Ferdinando, di cui la giovine era nipote: ma non piaceva a Filippo, che destramente trovò modo di farlo andare a vuoto. Anche gli spagnoli che avevano governo in Fiandra si fecero innanzi a proporre che il Principe si unisse con una figliuola del Duca di Cleves, per la ragione, che confinando insieme i due Stati, si porterebbe certa sicurezza ai domini spagnuoli ne' Paesi Bassi (36). Tali disegni si trattarono specialmente nel 1563, ma confusamente ed alla stracca; tantochè l' ambasciatore lucchese, quasi noiato di dover riferire opinioni contradittorie e

voci inconcludenti, scriveva negli ultimi giorni dell' anno; « son tutti giuditii, et sino ad ora non se « ne vedono alcune preparationi (37) ». Nella primavera del 1564 il Principe fu per un momento libero dalle febbri, crebbe di statura e parve entrato in una nuova condizione di salute: onde il giorno di S. Giovanni potè pigliar parte al giuoco delle canne, dove fu ammirato dal popolo per la sua destrezza. Ma eran fuochi fatui; giacchè presto tornarono a tormentarlo le febbri, che di quartane eransi tradotte in terzane doppie. La malattia parve anzi diventata signora della famiglia reale, però le lettere di quella Corte paiono, più che altro, una serie di bollettini medici. La Regina il 12 Agosto dello stesso anno 1564, dopo essersi sconciata di un figliuolo maschio di pochi mesi, era venuta in pericolo di vita, onde s' era ricorso al solito alle preghiere pubbliche ed alle processioni; ed anche il Re, per il dolore del caso e per il travaglio sostenuto, era preso dalla febbre (38). E febbri e continui malori seguitarono ad affliggere la Regina per più tempo dopo l' aborto, che fu susseguito da una nuova gravidanza, di cui si cominciò a discorrere ne' primi mesi del 1566. Avvicinandosi poi il tempo del nuovo parto si condusse alla residenza reale del Bosco di Segovia, dove il 12 Agosto, data in luce felicemente una bambina, cadde malata e dopo essere stata in fin di vita, guarì; di che, per usare le parole dell' Ambasciatore si rallegrarono sommamente « i popoli che ne stavano

« in ansietà grandissima, essendo per le cortesie, « gentilezze e bontà suoi adorata da tutti (39) ». La bambina nata allora ebbe i nomi d' Isabella Chiara, campò e fu poi l' occhio dritto del padre suo e sposa d'Alberto d'Austria, colla dote de' Paesi Bassi e la Franca Contea; quella risoluta principessa che all' assedio d' Ostenda fe' voto, finchè la piazza non fosse caduta, di non cambiarsi la biancheria, che divenne di quel giallo, che da tal fatto si disse colore *Isabella*. A D. Carlo toccò ad esser compare della minor sorella; ma si trova notato che al battesimo la tenne in braccio D. Giovanni, quasi che l' altro non avesse forza di sorreggerla. Ma le consolazioni per il parto felice e per la guarigione della puerpera furono di breve durata; perchè nell' autunno dello stesso anno 1566 la Fiandra andò in fiamme, ed al Re Filippo, nel leggere le nuove della sollevazione e della distruzione e del sacco dato alle chiese cattoliche dai calvinisti fiamminghi, tornò la terzana (40). Allora sorsero voci confuse della partenza sua per il teatro della ribellione, o del rimanere lui in Spagna e mandar là il figliuolo, o solo o col Duca di Savoia o col Duca d' Alva; e si aggiungeva che il Principe « ne aveva grandissima voglia, » e che invece il Re « malissimo volentieri » avrebbe lasciata la Spagna (41). Frattanto passavano i mesi e niun si moveva; ma della partenza si discorreva incessantemente, parendo in generale agli spagnoli che fosse necessaria la presenza del Re

sul luogo: e Margherita di Parma Governatrice di que' paesi, circondata da infinite difficoltà ed impotente a tener testa alla sollevazione sempre crescente, invocava la venuta di lui. Nel Maggio del susseguente 1567 il Turchi scriveva di nuovo; « il Re è sul punto di partire, e condurrà seco il « Principe, di che n' è tanto lieto che più non si « potria dire (42) ». La conclusione fu che nè l'uno nè l' altro si mosse; ma venne invece richiamata la Duchessa di Parma ed in suo luogo mandato il Duca d' Alva solo, con quelle fierissime commissioni, che mise in effetto nel modo che tutti sanno.

In mezzo a questa lotta, che forse si combattè più che altrove nel segreto del cuore di Filippo, e sulla quale i corrispondenti lucchesi mantennero un pauroso silenzio, passò quasi inosservato che la Regina Isabella il 10 Ottobre 1567 partorisse nuovamente una bambina (43). Si giunse finalmente al 19 Gennaio dell'anno susseguente 1568, nel quale avvenne la catastrofe di cui il Turchi ebbe a dar relazione agli Anziani con le seguenti parole. « Di nuovo v' è tanto ch' è so- « perchio. La notte sopra li 19 di questo es- « sendo stato il Re molte hore con il Consiglio « di Stato, a mezza notte, andando avanti il « sig. Ruy Gomez, il Duca di Feria, e D. Anto- « nio di Toledo, scese nelle stanze del Principe, « qual era già in letto che dormia; quali entra- « ti si svegliò il Principe et dimandò chi era là: « fùli risposto, il Re; e volendosi levare, il Re lo « fece fermare; poi lui stesso prese la spada et

« il pugnale che haveva a capo del letto, e vol-
« tatosi al Duca di Feria, ch'è capo della sua Guar-
« dia Spagnuola, li disse che lo guardasse pri-
« gione, e avanti si partisse li fece inchiodar tut-
« te le finestre et levarli tutte l' armi che have-
« va in quelle stanze, e fece giurare alla Guar-
« dia Spagnuola di fare quanto li commetteria il
« Duca di Feria lor Capitano, et lo guardano con
« grandissima diligenza. La mattina seguente
« S. Maestà fece richiamare i Consigli, Reale,
« d' Aragona, d' Italia, d' Indie e tutti li altri et
« disseli che per cause importantissime, le quali
« concernevano il servitio di Dio et di tutti li
« Stati che quello gli haveva dato in governo,
« era stato forzato a far rattenere il Principe suo
« figliuolo, e tenerlo custodito con guardia, e che
« per all' hora non ne dicea la causa, ma che lo
« faria in breve, acciò ne potessero dare notitia
« alle loro città. Intanto ha dato ordine di qui che
« per hora non passi fuori delle sette leghe nè
» homo a piè nè a cavallo in qual si voglia ma-
« niera che possa dar questa nuova, et ha fatto
« levare tutti i cavalli dalle poste, et dicesi hab-
« bia mandato a chiamare tutti i Grandi del Re-
« gno e' Procuratori delle città ch' hanno voto
« nelle Corti, quali giunti li narrerà il tutto, e
« la causa per che si sia mosso a far questo et
« forse per procedere più avanti. Hora in que-
« sta Corte è una mestitia universale, più per la
« compassione d' un Re tanto catholico e beni-
« gno, che per la miseria del Principe. Molti co-

« nietturarono che causa possi esser questa; nè per
« hora mi par a proposito scriver quel che si di-
« ce, essendo massime che di breve per l' istessa
« boccha del Re si doverà sapere pubblicamen-
« te. Questa deliberatione non è stata fatta a ca-
« so nè in furia, anzi è stata masticata molto, et
« da un mese in qua S. Maestà ha fatto fare a
« tutti i monasteri di religiosi continue orationi
« con molte elemosine, facendo pregare il Signo-
« re Dio che l' ispirasse in una deliberatione im-
« portantissima che aveva a fare, a pigliar la mi-
« gliore (44)». A questa prima relazione succede nelle lettere del Turchi uno strascico di notizie sulla stessa materia; essere stata licenziata la famiglia addetta alla persona del Principe; giudicarsi che farà il resto della sua vita in prigione; la custodia di lui è affidata a Ruy Gomez (45); il Re e la Regina stanno ritirati e non è a proposito il chiedere udienze (46); non si può negoziare neppur col Gomez, perchè tutto occupato nella guardia del prigioniero (47). Ma in questo mezzo il Turchi cessava dall' ufficio di ambasciatore e lasciava la Spagna; e gli Anziani, capita la dubbiezza del caso, davano per istruzione al nuovo, che fu Ambrogio Boccella, che sul caso del Principe si governasse prudentemente, seguendo l' esempio degli altri oratori, ed il consiglio degli amici della Repubblica, parole che indicavano principalmente il Gomez (48). Ma non ebbe tempo il Boccella di avere impacci per causa del Principe vivente, poichè non essendo anche arrivato alla re-

sidenza, ebbe a Saragozza la nuova che il Principe era morto (49). Però, avanti il suo arrivo, due altri lucchesi stanziati a Madrid, dubitando appunto che la vacanza dell'Ambasciatore, e la mancanza di pronti ragguagli sopra un così grosso avvenimento dovesse portar pregiudizio alla Repubblica, lo avevano prevenuto, senza sapere l'uno dell'altro, scrivendo spontaneamente agli Anziani. Mandarono ambedue le loro lettere col primo corriere che fu lasciato partire, dopo l'ordine reale che aveva tenuto chiuso il passo per alquanti giorni. Quello che per il primo scriveva quattro giorni dopo il fatto, e che per l'ufficio suo si trovava in grado di darne autorevole ragguaglio, fu Don Luigi Busdraghi, il quale copriva il doppio impiego di Cappellano del Re e dell'infelice defunto. Lo sconosciuto e rarissimo documento merita d'esser riferito nella sua integrità.

« ILLUST.mi SIGNORI

« Il Principe Carlo, mio Signore, a 9 del pre-
« sente mese compiè 24 anni, et in quel giorno
« entrò in una resolutione dicendo che non vo-
« leva più vivere, et incominciò a non voler
« mangiare, stando con una rabbia grandissima,
« et d'ogni hora bevea freddo con neve, si fa-
« ceva adacquare bene la camera, et nudo in
« una veste di taffettà caminava in quell'acqua,
« e così faceva la notte, non volendo dormire in
« letto et simili altri disordini. Avvenne che di

« là ad otto dì li venne un flusso con vomito
« terribilissimo, et non voleva che medico nes-
« suno lo curasse, con tutto che S. Maestà co-
« mandava si lasciasse medicare, et a XX ispi-
« rato dallo Spirito Santo mutò proposito et di
« sua propria voluntà comandò si chiamasse il
« medico et il confessore, al quale con una humil-
« tà grande dimandò dicendo: Padre quanti gior-
« ni sono alla vigilia di S. Jacopo? et li rispo-
« se; quattro, altissimo Principe; et lui, Padre,
« all' hora si finiranno li miei travagli. Et con-
« fessatosi tanto cattolicamente et christianamen-
« te che fu una maraviglia, perdonando S. Mae-
« stà et tutti quelli l' havessero offeso, pregan-
« dola voglia haver per raccomandata la sua
« fameglia, et non fu mai possibile poter pigliare
« il Santissimo Sagramento per lo gran vomito
« che havea, ma con una humiltà et devotione
« grande lo baciò et adorò; et a 23 il Venere,
« a un' hora innanzi la meza notte sul sabbato,
« disse; che hora è? et li fu risposto ch' era
« un' hora innanzi la mezza notte, et di là ad
« un' hora e mezzo tornò a dimandare che hora
« è; et li fu detto ch' era mezz' hora doppo la
« mezza notte, et lui disse già è incominciata la
« vigilia di S. Jacopo, hora è il tempo di fornir-
« la; horsù padre aiutame. Et fattosi dare una
« candeletta accesa la tenea con la man destra,
« et con l' altra battendose il petto disse una sol
« volta, *Deus propitius esto mihi peccatori;* et
« senza più parlare battendosi devotamente in-

« nanzi un Crocifisso tre altre volte il petto rese
« l' anima a Dio; et subbito fu vestito con un
« habito dell' ordine di S. Francesco, et con un
« altro cappuccio sopra dell' ordine di S. Dome-
« nico, et così haveva ordinato fosse per sua de-
« votione seppellito. Et il medesimo dì del Sab-
« bato a 24 hore fu portato in un deposito a sep-
« pellire dalli Grandi, cioè dal Principe Ruy Go-
« mez, dal Duca dell' Infantasgo, dal Duca di Fe-
« ria, dal Conte di Modrica, dal Priore Don An-
« tonio, dall' Almirante di Castiglia et da tutti i
« maiordomi del Re et della Regina, fu accom-
« pagnato dalli dui Principi di Boemia, dal Car-
« dinale Spinosa presidente, dal Nontio di S. San-
« tità et dalli Ambasciatori Francia, Portogallo
« et Venetia, chè Pollonia non venne per la prece-
« dentia del luoco, et fu lassato in deposito alle
« Monache di S. Domenico lo Reale. Ho voluto
« dare alle SS. VV. Ill.me pieno ragguaglio di
« tutta l' hystória, perchè havendo da mandar
« qui persona a dolerse, come tutti li Principi
« faranno, che sappino li capi principali di con-
« fortare S. M.; et s' altro venisse scritto che non
« sia conforme a quanto ho detto, siano segure
« esser parole del vulgo et senza fondamento,
« havendomi io trovato presente a molte cose
« come suo Cappellano e di S. Maestà, e di quan-
« to ho scritto, mi son trovato testimone in un
« atto che si fece in camera presenti molti Gran-
« di et il Confessor suo et quelli che lo servia-
« no che facevano fede di tutta la hystoria. E di

« qua a 25 o 30 giorni si faranno l'essequie;
« chè se l'Ambasciatore delle SS. VV. Ill.me non
« sarà venuto io l'avviserò del tutto; così an-
« chora d'altro che potesse occorrere, et di cuo-
« re meli offero et raccomando.

« Di Madrid, a 28 di Luglio 1568.

« Delle SS. VV. Ill.me

« Servitore Don Luigi Busdraghi
« Cappellano di S. Maestà (50) ».

L'altro lucchese che scriveva egualmente da Madrid col primo corriére, era Giovanbattista di Nicolao Orsucci. Ripeteva esso pure, esser ragione della morte di D. Carlo il vomito ed il flusso, cagionati dall'abuso della neve e dell'acqua fredda e forse dal gran dispiacere della prigionia: ed esser morto « come buonissimo cristiano e con « giuditio fino all'ultimo », avendo fatto testamento delle poche cose che teneva in suo potere. Aggiungeva che Filippo, non solo non aveva visitato il figliuolo morente, ma della morte di lui aveva fatta poca stima, e non s'era ritirato come era solito di fare ne' casi d'avversità; e che invece la Regina, che era nuovamente gravida di tre mesi, era indisposta « per il dispia-
« cere della morte del Principe che amava gran-
« demente »; e che anche la Principessa di Portogallo, sempre bene affetta all'infelice nipote,

aveva sentito assai questo caso. Concludeva infine che l'indifferenza del Re sarebbe stata esempio a tutti « di fare il medesimo », e che specialmente se la Regina avesse partorito un maschio, il morto sarebbe facilmente dimenticato (51). Giunto però in Corte l'ambasciatore Boccella, che potè scrivere il 2 Agosto, trovò, al contrario di quanto aveva ragguagliato l'Orsucci, che il Re era molto afflitto e s'era ritirato in un convento de' frati di S. Girolamo, e che qui rimarrebbe, senza parlare con alcuno, finchè non fossero celebrate l'esequie del figliuolo (52). Le quali furono la prima cerimonia cui detto Ambasciatore dovette assistere, e vennero eseguite « di spesa « e di pompa manco assai che mediocremente »; benchè vi fosser presenti i Grandi di Spagna, e anche la Regina e la Principessa, incognite, dalla finestra del prossimo convento, che risguardava la chiesa. Ma il Re persisteva nella solitudine della villa, dove ricusava di veder persone; e anzi correva voce che non volesse uffici di condoglianza, onde tutti gli ambasciatori stavano sospesi ed egli, ultimo arrivato, « non voleva esser « primo a rompere questa lancia ». Aspettando che il tempo facesse luce sul punto oscuro di presentarsi a Filippo, alla cui presenza impallidivano anche a cose ordinarie i più esperti negoziatori, il Boccella mandava intanto agli Anziani la somma de' giudizi che correvano sulla fine del Principe; e volendo riferire le cagioni prime della sua disgrazia, gli venne fatto di esprimersi in

modo da lasciare intendere assai più di quanto significassero le parole. « La cagione della sua cat-
« tura « (scrive il lucchese) » dicono essere stata,
« perchè essendo giudicato, più tempo fa, incapace
« al governo di tanto Stato et veduta in lui una
« volontà apparente di dominare et biasimare il
« modo di esso governo, per una natura inclinata
« et pronta ad ogni novità et con poco fondamen-
« to, pareva che in ogni tempo potesse dare occa-
« sione di ruina a tanti Stati, et che questi tempi
« così travagliati et pericolosi l' habbino accelera-
« ta (53) ». Le quali parole facevano intendere in generale che Filippo, antivedendo il pericolo che avrebbe minacciato il regno quando D. Carlo fosse venuto al governo, l' aveva prevenuto con un atto, che nel momento gli toglieva ogni ingerenza nelle cose pubbliche, ed era preparatorio alla esclusione di lui dalla successione. In particolare poi parevano accennare che gli ultimi avvenimenti, cioè la ribellione de' Paesi Bassi, avessero reso necessario ed urgente che a D. Carlo fosse tolta la libertà d'azione, ed impedita la conversazione e la corrispondenza con gli altri uomini. Era insomma la ragione di Stato, quasi sempre prevalente nelle corti principesche anche sugli affetti paterni e filiali, che aveva spinto il Re ad incrudelire col figliuolo; incoraggiato forse dall' esempio recentissimo del padre suo, che aveva tenuto per tanti anni quasi sotto sequestro la madre, Giovanna *la folle,* il cui sangue scorreva nelle vene di tutti costoro; e da

cui forse derivava in Filippo la cupa tetraggine, e l' indole strana e la mentale debolezza in D. Carlo. L' imperiosa necessità per ragione di Stato fu egualmente invocata dallo stesso Filippo nei manifesti che fece spargere per giustificare la sua azione, ed il popolo spagnolo e gran parte del pubblico parvero generalmente appagarsi di questa spiegazione. Intanto in Lucca, dove era usanza di celebrare i funerali dei Principi di quelle famiglie che si consideravano come amiche e protettrici della Repubblica, non si volle negare tale onore anche a D. Carlo. Ma il Consiglio Generale, dando la debita parte alla prudenza con imitare ciò che s' era fatto a Madrid, ordinò che l' esequie si facessero bensì nella Cattedrale, ma senza sfarzo e coll' assistenza di un solo o al più di due dei Signori Anziani (54).

L' ultime lettere venute di Spagna avevano fatto cenno dell' afflizione della Regina Isabella per la prigionia e per la susseguente morte del figliastro; ma solo come effetto di animo gentile e compassionevole, e senza la più remota allusione a sentimenti d' altra natura. Che fosse nuovamente gravida si affermava e si negava talvolta; che fosse in istato di quasi continua malattia era oramai saputo da tutti, ed era egualmente a tutti palese che i dolori domestici e la melanconia della corte spagnola e il dispiacere di non aver figli maschi, rendessero più dolorosi i suoi naturali malanni. Il 18 Settembre, sempre del fatale anno 1568, si ebbero nuove che men-

tre il Re era trattenuto all' Escuriale dalla gotta, essa era tormentata da un catarro, ed afflitta di più dalla malattia del suo fratello Re di Francia (55). Ma ben presto l' Ambasciatore di Lucca ebbe a scrivere cose maggiori. Il giorno 2 del susseguente mese d' Ottobre, s' era finalmente presentato a fare il complimento di condoglianza per la morte del Principe, ed il Re aveva risposto con brevità, secondo il suo solito, ringraziare i Lucchesi che partecipavano ai suoi travagli, « ma che conveniva accomodarsene alla « volontà di Dio », quand' ecco comparire D. Antonio Manriquez ed il medico della Regina, a dare avviso ad esso Filippo che il male di questa era con pericolo di morte. Ed il pericolo fu tanto che nella notte veniente Isabella entrò in transito; ad ora di terza partoriva una creatura vivente, ma acerba, che subito avuto il battesimo spirava; e quindi verso l' ora di nona anche la puerpera rendeva l' anima a Dio, e la mattina susseguente con poche cerimonie era sepolta (56). Fu voce universale che la poveretta fosse stata ammazzata dai medici. « I principi del « suo male », (son parole del Boccella) « oltre « a una debole et imperfetta complessione, si « attribuiscono a molte cose usate, et spetial- « mente per consigli di donne, perchè ingravi- « dasse e di maschio. La cagione poi della mor- « te alla diversità delle opinioni de' medici se « era o no gravida; et essendo prevalso che non « fusse, li derno il giorno avanti alla morte due

« medicine, le quali si tiene che li facessero fare « l'aborto, et non potendo mandare fuori le pur- « ghe, *emisit spiritum* (57) ». Ma più chiaramente l'Ambasciatore tornava sul proposito di lì a qualche giorno, avendo anch' egli provato il bisogno di curarsi di non so che malattia. « Questi me- « dici, con il cavare sangue alli huomini come « se fussino buoi, et col dar loro medicine, che « costì vi si penserebbe a metterle in corpo a uno « per via d'un clistero, li spediscono presto. Et « non posso passare che io non ne racconti una « che ne fecero a quella povera Regina; et fu « che fermatisi tutti, da uno in fuori, che non « fusse gravida, et sentendoli in un fianco un « tumore, ve li attaccorno subito una coppetta, « et il medesimo dicono che fecero all' altro flan- « co, havendoli dapoi trovato un medesimo tu- « more. Quando poi la mattina fece l' aborto « della figlia femina, si trovò che haveva la te- « sta piena di visciche. Io, nel mio male, mi con- « tentai più d'un castraporcelli italiano e ciurlo, « ch' è venuto qua a questo rumore di manca- « mento di medici, che volere attorno alcuno di « questi svenatori, che non sanno medicare con « altro che con cavar 4, 6 o 8 giorni in fila il « sangue, tanto che bisogna bene o che muoia o « che il male se ne vada (58) ».

La morte così improvvisa della Regina riuscì di gran dolore all' universale degli spagnoli, essendo veramente amata per la sua perfetta bon-

tà dal popolo tutto, il quale stava frattanto in attesa di un'altra morte illustre, avendo un prognostico divulgatissimo dichiarato che nell' anno sarebbero spariti tre grandi personaggi in Spagna. Il Boccella scriveva che anche il Re n' era rimasto attristato grandemente, e voleva che ognuno, almen coll' abito, facesse segno di duolo, ed aveva ordinato per bando che tutti i sudditi senza eccezione, vestissero a bruno, talchè non si poteva vedere senza riso gli strani abiti che aveva trovati la povera gente (59). Ma bisogna dire che il dolore di Filippo II fosse diverso da quello di tutti gli altri uomini. Appena spirata la moglie, convocò il Consiglio di Stato, e non passava giorno che non si adunasse una o due volte, e subito fu universale il discorso del suo riammogliarsi e fu indovinato che avrebbe scelta la primogenita di Massimiliano allora Imperatore. Queste cose scriveva l' Ambasciatore il 9 Ottobre, cioè soli sei giorni dopo la morte d' Isabella, aggiungendo che molti avrebbero desiderato che si fosse invece acconciato a starsene vedovo, ed a farsi un erede del maggiore de' due Principi di Boemia, che da qualche anno vivevano nella sua Corte, dandogli per sposa una figliuola; ma esso, per usar le precise parole del Boccella, « non la voleva intendere (60) ». Infatti la notte del 16 dello stesso mese partivano in segretezza due corrieri spediti all' Imperatore per trattare il matrimonio, nel mentre che Ruy Gomez anda-

va provvedendo le gioie per la futura sposa (61). E non si creda che a Filippo mancassero altri partiti, perchè dalla stessa Corte di Francia si mossero pratiche per dargli un'altra sorella della defunta Isabella (62); il che torna in qualche modo in suo elogio; imperocchè, non è possibile che Caterina de' Medici fosse madre così spietata da desiderare che un' altra sua figliuola entrasse nel posto della prima, se quella fosse morta per crudeltà o per opera del marito. Ma in ogni modo, nella gara vinse la tedesca, che dopo la portoghese, l' inglese, e la francese, fu quarta moglie di così terribil marito. Il giorno 14 Gennaio 1570 Filippo soscriveva i capitoli matrimoniali con Anna d' Austria sua *sobrina*, ed il giorno seguente ne dava notizia agli Anziani ed al Gonfaloniero di Lucca (63). Questa principessa, allora di ventitre anni, era la medesima che poco tempo prima s' era trattato di dare all' infelice D. Carlo, il quale ebbe così due quasi fidanzate che furono poi mogli del padre. Da Anna d' Austria ebbe Filippo un erede del trono, e la Spagna la successione di tre altri re del sangue di Carlo V.

La fine di D. Carlo e quella d' Isabella, così vicine di tempo ed ambedue tanto improvvise e straordinarie nelle loro circostanze, dovettero colpire l' immaginazione dei popoli e dar luogo a commenti ed a giudizi fantastici. Filippo era padrone della metà del mondo, che signoreggiava colla forza e col timore; nell' altra metà può dirsi

che l' avversione contro di lui fosse, non solo generale, ma fiera ed inesorabile, come quella ch' era principalmente conseguenza del dissidio religioso, che tanto suole inasprire ed invelenire le inimicizie degli uomini. Da questa parte nemica si fece a gara per accogliere e propagare le versioni più sinistre a vendetta contro un potente che aveva sparso semi d' odio inveterato ed incancellabile. Il teatro ed il romanzo s' impadronirono dei personaggi di questa naturale tragedia, e con offesa della verità ci mostrarono un carnefice e due vittime. Nella quasi universale revisione delle storie, che si va facendo da una schiera eletta d' uomini, solo intenti alla ricerca della verità, sono stati per la prima studiati Filippo e Carlo al di fuori delle asserzioni degli amici, de' nemici e de' favoleggiatori, e senza il proposito di assolvere o di condannare. Tale è specialmente l' opera insigne del Gachard, fondata sulle più pure testimonianze dei contemporanei, dove è fatto tesoro dei documenti degli archivi italiani, ricchissimi anche per la storia delle altre nazioni (64). Esso però non seppe che anche la piccola Lucca gli avrebbe offerto quasi sempre la conferma delle testimonianze degli altri archivi e talvolta la notizia di particolari nuovi. Di questi documenti lucchesi daremo in nota, a modo di appendice, molti altri e più copiosi estratti copiati alla lettera. E porrem fine al discorso nostro col dire che anche da questi pare che ne risulti una sequela di

casi, che date le condizioni dei tempi e le qualità corporee e mentali dei personaggi che ne furono il soggetto, sieno ordinari e naturali, ed in gran parte avvenuti fuori della umana previsione e del-volontà. Imperocchè l' uomo propone e la provvidenza dispone, e questo è in sostanza l' unico insegnamento sicuro che ci porga la storia.

DOCUMENTI E NOTE

(1) *Girolamo Lucchesini agli Anziani di Lucca, dal Poggio a Caiano, 28 Luglio 1545. (Anziani al tempo della Libertà. n.° 621. III. 52).*

« Hier mattina venne nuova a Fiorenza per lettera del Principe delli X del presente come Dio N. S. li haveva conceduto un figlio masculo, di che questo Signore ha facto fare fuochi et altri segni di allegria. Io non l' ho voluto significare a V. S. Ill.^{me} sinche non ho inteso tutto dalla bocca del Duca; e così questa mattina mi trovo qui al Poggio, dove da S. E. ho inteso qualmente hier l' altra notte giunse qua il corrieri mandato dal Principe prefato con suoi lettere delli X, che li notificavano il nascimento predicto che fu alli 9, et rallegravasi con S. Ecc. ec. Et S. Ecc. ha fatto cantar messa solenne hier mattina et fatto serrar tutte le botteghe et hiarsera fatto far fuochi et hieri artigliaria come si costuma in simili cose, et dicano che il simile si faria per tre giorni . . . . . Generalmente pare che ogni homo n' habbi da monstrare piacere, atteso che con questo mezo par che si possi consolidare la pace contratta fra queste due Maestà ».

(2) *Gli Anziani al suddetto Lucchesini a Firenze, 29 Luglio 1545. (Ivi, c. 53).*

« Vediamo la nuova del figliuolo del Serenissimo Principe di Spagna, il che s' era inteso prima per via di Genova; la quale veramente ci è stata cara, sperando, come scrivete, che con questo mezo si possi tirare a fine la pace tra S. Maestà et il Christianissimo. Noi non havendo tal nuova per altro mezo che per il vostro, ci risolviamo per hora a non fare demonstratione alcuna, aspettando se per altra via ci sarà dato causa di farlo ».

☞ La nascita del primogenito di Filippo, ch' era quello che un giorno avrebbe dovuto regnare su tanta parte del mondo, fu considerata come un avvenimento di grandissima importanza in tutta la Cristianità. Anche i padri raccolti in Concilio a Trento, vollero solennizzare questa nascita, ed in tal occasione Cornelio Musso vi recitò una delle sue celebri prediche.

(3) *Girolamo Lucchesini agli Anziani, dal Poggio alla casa de' Bini, 9 Agosto 1545. (Ivi. c. 57).*

« Gli voglio dire come questa mattina parte di qua il Vescovo de' Tornabuoni, qual va in Spagna, mandato da S. Ecc. a congratularsi coll' Ecc. del Principe, et tanto più volentieri l' ha facto, quando ha sentito che di costà è scripto in Fiorenza che sia morta la Principessa; di che qua *verbum nullum.*

Il Lucchesini stesso agli Anziani, dal Poggio, 11 Agosto 1545. (Ivi. c. 59).

« Quanto alla morte della Principessa, S. Ecc. n' ha hauto qualche dubbio per la voce d' un corrieri che passò di qua, et facto supersedere il suo ordine ».

Lo stesso agli stessi, da Cerreto de' Bini, 12 Agoslo 1545 (Ivi. c. 60).

« Hoggi S. Ecc. me ha monstro lettere della Corte delli V. stante . . . . La morte della Principessa si afferma per dicte lettere, et tiensi per vera ».

Lo stesso agli stessi, da Cerreto de' Bini, 14 Agosto 1545. (Ivi 61).

« S. Ecc. si prepara per andare in Firenze a fare l' essequie della Principessa honoratamente, et vestirà tucta la Corte a duolo; et in tal caso harei caro che le Ill. S. V. mi dicessero come mi ho da governare, perchè quando accadde la morte della Imperatrice Serenissima mi trovai a Milano, et per ordine del Sig. Marchese et del Senato fui forzato fare la spesa per me et per cavalcatura come li altri; et mi voglio ricordare che quando ritornai, domandando la spesa, mi fu dicto da chi n' havea cura ch' io mostrassi il precepto del Marchese et del Senato, et ogni volta che quelle se ne voglino giustificare gli posso mostrare in *scriptis* questa risposta. Però, per non incorrere più in questi errori, prego quelle mi faccino gratia darmi l' animo loro al più presto che possano, ... a ben che, quando paresse a quelle di gratiarmi della licentia che mi conces-

sero alli giorni passati, io la potrei adattar di maniera che Le haverebben fuggita questa spesa ».

Gli Anziani al Lucchesini a Firenze, 16 Agosto 1545. (Ivi. c. 63).

« Havendosi a fare l' essequie come ne accennate fra quattro giorni, non siando voi costà, et in tal tempo essersi partito (*parrebbe*) fusse causa di essere notati. Imperciò ci occorrerà che voi vi fermassi et non guardare alla spesa delli vostri vestimenti per tal duolo . . . , chè non pensiamo sia per mancare da quelli hanno autorità di passarla ».

(4) *Andrea De' Nobili, Ambasciatore dei Lucchesi presso Filippo II, agli Anziani, da Bruselles, 11 Dicembre 1558. (Stessa serie, Filza 587).*

« Alli XIII et XXVII del passato, et alli IIII del presente scrissi alle SS. VV. per via di Genova . . . . Li replicherò brevemente quello che in esse si conteneva. Io li diceva come l' aboccamento nel quale s' era a lungo trattato della pace finalmente si era risoluto senza concludere altro che una tregua sino alla Candelora, et che alli XXV del prossimo di nuovo s' hanno a ritrovare insieme per pigliare l' ultima resoluzione sul negotio principale. Il maggiore impedimento della pace si ha per certo essere stato la restitutione di Cales, che li Francesi non la volsero mai intendere, et tanto più ci si cominciorno a mostrare duri quando seppeno la grave infermità et mortale della Regina d' Inghilterra, la quale poi (come le SS. VV. Ill. haveranno inteso) alli XVII del passato andò a migliore vita, et il giorno appresso il Rev.^{mo} Polo la seguì. Non è nato

per tale accidente in quel Regno sino a qui alteratione alcuna, perciochè quietamente et con universale satisfatione di tutti i sudditi fu incontinente creata Regina la Sig.ª Isabella sua sorella minore, la quale con tutto che per il passato sia stata tenuta et anchora si tenga per alquanto infetta di queste nuove opinioni nella religione, nondimeno ha fatto fare un bando sotto pena della vita, che nessuno sia ardito di innovare niente circa alle cose della religione osservata al tempo della Regina morta, et dopoi ha mandato qua dui Ambasciatori a condolersi con S. M.tà della perdita della moglie, et offerirgli (per quanto si dice) l' amicitia et buona volontà sua in tutte le occorrenze di S. M.tà. Et non mancano di quelli che giudicano che facilmente potrebbe nascere fra loro mariaggio (il quale sarebbe assai più proportionato che non l' altro, et con speranza di successione, per essere la Regina bella et giovane di XXV anni) se non ci fusse l' ostacolo della diversità della religione, il quale dall' altro canto fa credere che sarà cagione, et così dicono alla larga l' Inglesi, ch' ella si mariterà più presto a qualche signore dell' isola. Di che li Francesi doveranno fare ogni lor meglio, o per disunire le forze di quel Regno da queste di S. M.tà Catholica, o per havere più debole contrasto et meno duro adversario, quando disegnassero per la via di Scotia impadronirsi loro di quello Stato. Sul quale s' intende che pretendeno gagliardamente per la persona della Regina di Scotia moglie del Delphino, allegando che ad essa si aspetta quel Regno, non ci potendo ragionevolmente succedere questa Regina Isabella come non legittima, segondo loro, il che non darà anchora leggiere occasioni ad impedire la pace fra questo nostro Re et il Christianissimo, se fra S. M.tà Cattolica et la nuova Re-

gina seguisse o mariaggio o collegatione, et presto si doverà vedere quello che si potrà sperare ».

(5) *Lo stesso De' Nobili agli Anziani, da Brusselles, 28 Gennaio 1558 (Dalla stessa filza).*

« Scrissi con l'ultime mie alle SS. VV. Ill.° che le cose della religione in Inghilterra andavano male, et che pareva che fusse di consentimento della Regina, per quel particolare che havea dimostrato circa del Sacramento nella sua cappella privata, et non nella chiesa pubblica; che il tutto fu vero. Non di meno si ha per cosa certa che ciò procedesse più dal volere servire al tempo et dare qualche satisfatione allo universale, che dalla sua propria voluntà et intentione, perchè al fine si spera assai che si dimostrerà catholica. Alli XV fu coronata con gran solennità, chè non volse prorogare quell' atto più oltre, con tutto che dal popolo di Londra ne li fusse fatto grande instantia, con dire che non si trovava anco in ordine per le feste che si havevano a fare. Sta hora ad aspettare che resoluttione piglierà circa del suo mariaggio, et ho di buonissimo luoco che sono stati ributtati tutti quelli che ci attendevano, tanto signori stranieri quanto sudditi suoi, et si comprende per più riscontri et si conosce una speranza grandissima, anzi si puole quasi hormai chiamare certezza, che seguirà il mariaggio con S. M.à Cattolica, perchè si tratta strettamente, et le conditioni proposte dall' una parte et dall' altra si tengano per accettate. Et fra l' altre ne sono state misse avanti tre da questo nostro Re: la prima che la Regina et il Regno debbino vivere catholicamente et osservare la nostra religione; la seconda che il Re anco egli debbia essere coronato, il che non volsero fare al tempo dell' altra Regina; et la terza che il Regno d' In-

ghilterra habbia da correre la medesima fortuna, che tutti gli altri Stati di S. M.tà Catholica. Per la parte d' Inghilterra si è domandato che il mariaggio da farsi sia con la conditione ch' era l' altro, cioè che il primo figliuolo che ne nascerà habbia da succedere non solo nel Regno dell' Isola, ma sì in tutti questi Paesi Bassi; à che S. M.tà è stata un pezzo renitente, dicendo ch' era parso di far così l' altra volta allo Imperatore suo padre, ch' egli ora non ci voleva consentire per non pregiudicare al Prencipe di Spagna suo figliuolo. Nondimeno pare che si intenda che alla fine ci si condescenderà et che già ne sia stato dato qualche intentione; et al Conte di Feria, il quale dopo la malattia della Regina morta è stato tuttavia là, è fatto buonissima cera, et ultimamente li sono state consegnate tutte le cose ch' erano state donate da costoro all' altra Regina, come gioie, argentarie et tapezzarie, et altre cose che ascendevano alla somma di 250 mila scudi, che doveranno servire, caso che si faccino queste altre nozze, et non uscire altramente dell' isola ».

(6) *Dalla stessa lettera del De' Nobili, 28 Gennaio 1559.*

« Quanto alla pace da per tutto risuona che si sia per fare, et da questa parte ci si vede grande inclinatione, et perchè per rispetto delli sposalitii del Duca di Loreno con la figlia del Re, li Francesi sono stati occupati, si è differito la tregua sino alli XIII del prossimo, con protesto però, fattoli di qua, che se li Francesi a quel tempo non si troveranno al luoco deputato per trattare tale negotio, s' intenderà rotta di nuovo la guerra, et esclusa ogni pratica d' accordio. Et intanto, per fare le cose con più riputatione, l' una M.tà e l' altra ha man-

dato in Germania ad apostare cavalli et fanti per il tempo nuovo, ma si spera che non li haveranno a levare altramente, et massime se questi signori che hanno a trattare della pace partiranno et di qua et di Francia per Cambrésis alli IIII o VI di Ferraio, come si dice. Perchè se si vede che una volta si ritrovino insieme, non si fa dubbio che piglieranno qualche buona conclusione, il che sarebbe universale quiete della christianità ».

(7) *Lo stesso De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, 7 Febraio 1559 (Dalla solita filza).*

« Li Deputati a negotiare la pace per la parte di S. M.tà Catholica partirno per Cambrésis alli dui di questo, et per anco non ci puole esser aviso che vi siano giunti. Si continua a stare in qualche speranza almeno di tregua per tempo lungo, et si giudica che se presto non si convengano in qualche risolutione, essendo le cose la prima volta assai discusse, si potrà dubitare di grossa guerra . . . . Del mariaggio d' Inghilterra si continua a discorrere, et tenere quasi per certo, fra persone d' importanza, che haverà effetto come per le dette mie ».

(8) *Lo stesso agli Anziani, da Bruselles, 19 Febbraio 1559. (Dalla stessa filza).*

« Diedi grandissima speranza alle SS. VV. Ill.e della pace et maggiore anco del mariaggio d' Inghilterra con S. M.tà Catholica, perchè invero così si giudicava che fusse per seguire per li riscontri che sino alhora se ne havevano, et circa al mariaggio, massime quel giorno XXVIII che io scrissi, la cosa era ridutta a tale, che fra persone d' importanza et che potevano pene-

trare assai facilmente così fatti segreti, non si discorreva più se si concluderebbe o no, ma solo si ragionava quando si fusse per publicare, et fra quanto tempo si avesse a passare in Inghilterra. Dopoi la speranza circa l' una et l' altra pratica è andata mancando assai

. . . . . .

Quanto alle cose d' Inghilterra, per l' ultime lettere che ci sono di quell' isola de' XII e XIII di questo, s' intende conformemente che circa alla religione andavano assai male, et nel Parlamento che facevano erano stati per pigliare resolutione di dichiarare la Reina et intitolarla *Caput Ecclesiae Anglicanae,* con abolire tutte le constitutioni catholiche fatte dalla Reina morta, et impuonere pena della vita a chi parlasse in bene del Papa nè di suoi decreti, nè di uffici o cirimonie della chiesa; pure le cose erano restate così sospese senza alcuna determinatione. Et quanto al mariaggio della Reina, là per comune giuditio si teneva seguro che havesse a pigliare un signore di quel Regno, il nome del quale non mi ricordo; onde qui habbiamo cominciato à credere che S. M.tà Catholica non la sia per pigliare altramente, sì per questo rispetto della religione, come per due altre difficultà che si sono, l' una che non pare che quei Signori voglino condescendere a coronare di presente S. M.tà Catholica come loro Re, l' altra (la quale è forsi la più importante et ha più alte radici, et si tiene che sia fomentata et tenuta viva di Francia) è che S. S.tà si lassi intendere di non volere concedere la dispensa in modo alcuno, et senza non è da credere che questo Re facesse mai tal mariaggio ».

(9) *Dello stesso De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, 29 Marzo 1559. (Dalla stessa filza).*

« Alli XII per via di Genova scrissi alle S. S. V. V. Ill.^{me} della grande speranza che si haveva della pace, et hieri, per un gentilhuomo del Duca Ottavio che andava à Parma per le poste, li scrissi come hormai si poteva dire che fusse conclusa, perciochè le cose di Cales (le quali principalmente la impedivano) erano accomodate, et perchè potria essere che detta lettera si smarrisse o non giungesse sì presto come questa, li replicherò il contenuto di essa, aggiungendoli anche qualche cosa intesa dapoi. La pace è stabilita (chè così si tiene senza dubbio alcuno, con tutto che non sia anchora pubblicata) nella maniera et conditioni in circa che le SS. VV. Ill.^{me} haveranno potuto vedere per quel ristretto già mandatoli. Che il figlio di questo Re pigli la primogenita di Francia, et il Duca di Savoia la sorella di esso Re di Francia, et si li restituisca lo Stato suo tanto della Savoia quanto del Piemonte, con ritenersi non è anche deciso se saranno quattro o cinque fortezze, et se sarà per dui o per tre anni, perciochè li Francesi ne vorrebbero cinque, cioè Turino, Civas, Pinarolo, Chieri et Villanova d' Asti, et le vorrebbeno tenere tre anni, et all' incontra S. M.^{tà} Catholica et il Sig. Duca non vorrebbeno lassarli nelle mani se non le quattro prime, et escludere Villanuova, et quelle solo per dui anni, come a questa hora si crede che li Francesi si siano contentati; et tutte l' altre fortezze del Piemonte o di Savoia è in facultà del Re di Francia renderle nel modo che sono al presente o dismantellarle. Fra li dui Re si restituiscano tutte le fortezze occupatosi l' uno all' altro nella nuova conquista, la quale intendeno da sette anni

in qua, trahendone prima le artiglierie et munitioni, et si daranno *hinc inde* ostaggi per segurtà di tali restitutioni. La Corsica si consegnerà liberamente alli Sigg.ri Genovesi, et il Monferrato al Duca di Mantoa, et le terre dello Stato di Siena a S. M.tà Catholica. Cales li Francesi l' hanno a tenere otto anni, et dare pregiarie di 500.m scudi di restituirlo alli Inglesi in capo a quel termine, et in oltre ostaggi da stare in questa Corte et mutarsi di sei mesi in sei mesi, o di anno in anno come parrà al Christianissimo, il quale non ha volsuto consentire di mandare detti ostaggi in Inghilterra, sotto pretesto che non s' infettassero di heresia; altri dicono che li ostaggi hanno da stare qua solamente sino che sia data la detta piegiaria di mercanti per li 500.m scudi. Et di più li Francesi hanno a disfare una fortezza che hanno in Scotia, di che gli Inglesi mostrano di tenere gran conto. Et si ragiona che publicata la pace le due M.tà si abocheranno in Lorena. Questo è in sostanza quello che sino a qui così in confuso se n' è inteso. Quando venga la totale resolutione si spedirà più corrieri in Italia, li quali stanno tuttavia presti, et con quella occasione io potrò più particolarmente et con più fondamento ragguagliare di ogni cosa le SS. VV. Ill.me ».

(10) *Dello stesso De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, in fretta alli 29 Marzo 1559 (Dalla stessa filza).*

« Alli XVIII et XIX scrissi alle SS. VV. Ill.e et li dei aviso, come essendosi finalmente accomodate le cose di Cales, la pace si teneva per fatta, nè ci si faceva più dubbio alcuno, di maniera che da alcuni fu dato la nuova fuora ch' ella era conclusa et stabilita, il che anco le SS. VV. Ill.e facilmente per diverse strade à questi giorni passati haveranno inteso. Ma sì come ciascu-

no prese quà di tal successo contento grandissimo, così anco durò poco, perciochè quando si credeva che si attendesse solo à distendere le capitulazioni, et che di giorno in giorno se ne aspettava la pubblicatione, la pratica si fu per rompere del tutto, et di già l' una parte et l' altra s' era missa in ordine per partirsi da Cambrésis, et si erano disbarattate le stantie et mandato forieri à fare gli alloggiamenti per il camino che ciascuno di quei Signori haveva a fare; ma la Duchessa di Loreno fece tanto che li fece fermare un poco et operò che così con li stivali et li speroni si aboccorno di nuovo, il che fu causa che con la gratia di Dio finalmente concluseno et fermorno questa santa pace, come più à basso dirò alle SS. VV. Ill.° La cagione della rottura procedeva da questo che li Francesi mettevano à campo molte cose delle quali non si era per avanti parlato. Volevano che il Conte Scipione dal Fiesco fusse reintegrato nella sua patria et nelli beni confiscatoli tanto dalla Republ.ca di Genova quanto dallo Imperatore morto per il delitto delli fratelli; che il medesimo fusse fatto à tutti li forusciti di Fiandra, et che potessero godere i beni loro, anchora che stessero in Francia o in altra parte ove più li piacesse. Parlavano anchora della liberatione di Siena et rimetterla nel primo stato suo di libertà, et che S. M.tà Catholica havesse a levare subito tutti li suoi presidi del Piemonte, la qual cosa dava più fastidio di ogni altra alla conclusione della pace in questo ultimo: perciochè sopra à questo particolare li Francesi ci stavano ostinatissimi, et di qua non ci si voleva consentire in modo alcuno, essendo nato sospetto, che con questo pretesto della pace, li Francesi tirassero a un segno d' impadronirsi senza contrasto di tutto il Piemonte, come facilmente sarìa potuto succedere con l' occasione delle tre o quattro piazze che ci hanno da

tenere loro per qualche tempo, havendo il Duca di Savoia nelle mani, come haveranno, per rispetto del mariaggio da potere fare della persona sua quello che più li piacesse loro, et havendone fatto partire tutte le guarnigioni di questo Re. Pure finalmente si concluse la pace, et si missero da parte tutte queste domande delli Francesi, ma per anco non si sanno bene le capitulationi, essendo venuta hora hora la nuova della conclusione, et volendo li corrieri spediti da questi sig. Ambasciatori partire, non ci è tempo di ricercarle ».

(11) *Lo stesso De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, 5 Aprile 1559. (Dalla solita filza).*

« Alli III fu pubblicata la pace à Cambrésis con grandissima allegrezza dell' una parte et dell' altra, et s' intende che di breve verranno quà il Cardinale di Loreno et il Conestabile à pigliare la sottoscritione di questo Re et il sagramento per la osservanza delle cose appuntate, et questo medesimo officio per la parte di S. M.tà Catholica faranno in Francia con il Christianissimo li quattro Signori che di qua si ci hanno da mandare per ostaggi, per segurtà della restituzione de' luochi occupati alli Francesi, conforme alle capitulationi, sì come le SS. VV. Ill.e vederanno per esse, che con questa ne li mando un ristretto, il quale mi è convenuto havere per favore, non essendo per anco le dette capitulationi pubblicate; chè, quando questo segua, vederò di mandarneli tutte distese come stanno à punto. Vederanno le SS. VV. Ill. come questo Re piglia per moglie la primogenita di Francia Madama Isabella, di età di anni XIII in XIIII, et si giudica che le nozze si faranno in Ispagna, ove fra pochi mesi S. M.tà doverà passare

per questi mari, et appresso la Regina ci sarà condutta per terra ».

. . . . . .

« Vederanno anchora per le medesime capitulationi come (1) *Siena resta in servitù, et quanto alle terre di quello Stato che li Francesi tenevano, il capitolo pare un poco dubbio accennando ch' habbino a restar libere, dicendo quelle parole senza sottomettersi al nuovo governo di Siena; et per quanto s' intende al certo di questa buona oppinione et con questa speranza stanno li Ambasciadori di Montalcino che sono alla Corte di Francia, et così il loro Segretario ch' è stato fermo a Cambrésis in questo maneggio della pace. Nondimeno qua la cosa è intesa altramente, cioè che dette terre habbino a esser liberamente del Re Filippo et che ne possa dispuonere a suo beneplacito, et si giudica che ad ogni modo le darà al Duca di Fiorenza, et così l' ha ditto a me per resolutissima il Sig. Chiappino* . . . . .

« Hoggi si è pubblicata la pace qui in Bruselles, et li Ambasciatori et Agenti d' Italia che sono qua non se ne anderanno a rallegrare con S. M.tà, perchè vogliano aspettare che i loro Signori ne li diano con una nuova credentiale la commissione o intendere se vogliano mandare persona à posta a fare questo complimento, et così mi governerò ancora io, et starò ad aspettare che le SS. VV. mi facciano intendere quale sia la loro intentione. Sono bene stato a rallegrarmi con il Duca di Savoia, perchè così hanno fatto gli altri et si vede che tale officio è gratissimo a S. Altezza, la quale dimostra molto bene nella cera et nelle parole il contento nel quale si ritrova per la ricuperatione del suo Stato ».

(1) Le parole corsive sono scritte in cifra.

(12) *Da lettera del Nobili nella stessa filza, del giorno citato 30 Aprile 1559.*

(13) *Lo stesso De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, 14 Maggio 1559. (Dalla stessa filza).*

« Si ritrovano qui hora in Bruselles molti signori francesi, cioè il Cardinale di Lorena et il Cardinale di Guisa suo fratello, il Duca di Lorena, il Duca di Nemors, Monsignor di Umala, un piccolo figliuolo di Monsignore di Guisa et dieci Vescovi et altri gentilhuomini d' importanza, et domattina si farà la cerimonia publica del giuramento di S. M.tà per la osservanza della pace, e martedì o mezedima se ne doveranno ritornare in Francia, et alla partita loro si doverà cominciare ad havere qualche certezza del tempo et del luoco, nè quali si habbiano a fare le nozze di S. M.tà et quando sia per passare in Spagna, et per qual viaggio, chè sino a qui se ne ragiona bene ma non con fondamento ».

(13) *Lo stesso De' Nobili ai medesimi, da Bruselles, 17 Maggio 1559 (Dalla solita filza).*

« Alli XV (di Giugno) il Duca d' Alva sposerà Madama Elisabetta di Francia in nome di S. M.tà Catholica, le nozze della quale si faranno poi in Ispagna. Che alli XVII si faranno a Parigi le nozze del Duca di Savoia et in quel dì medesimo un mandato del nostro Re, il quale si crede che sarà il Sig. Ruy Gomez, farà il presente di gioie et altre cose a Madama Elisabetta per 50 mila scudi, segondo le capitulationi in nome di S. M.tà.

Lo stesso De' Nobili agli stessi Anziani, da Bruselles, 16 Giugno 1559 (Dalla solita filza).

« Il Sig. Duca di Savoia partì hieri per la Corte di Francia con bellissima compagnia, et s' intende che alli XXII di questo si faranno li sposalitii della Regina Catholica, et tre o quattro giorni appresso le nozze di S. Altezza, chè per non essere le cose in ordine, queste feste si sono differite più di quello che il Cardinale di Lorena haveva appuntato al suo partire di qua ».

(14) *Il De' Nobili agli Anziani, da Bruselles, 25 Giugno 1559 (Dalla stessa filza).*

« Alli XXII si feceno li sposalitii della Regina Catholica et alli XXIX si doveranno fare le nozze del Duca di Savoia, come più presto et più particolarmente le SS. VV. Ill.me intenderanno per via di Francia. Fra quattro o sei dì la Corte anderà a Guanto, et è universale opinione che S. M.tà non ci si sia per fermare molto, et che si sia per imbarcare ad ogni modo, forse innanzi che sia mezo Ogosto per Ispagna, *con tutto che si sia presentito che la maggior parte de' suoi consiglieri gli dimostrano che sarebbe bene prorogar quella gita a prima vera, per vedere avanti la sua partenza le cose della pace bene stabilite, et a animo riposato dar buono ordine e far provigioni buone per il governo di questi paesi* (1) ».

(1) Le parole in corsivo sono in cifra.

(15) *Di Dino Serdini, eletto Ambasciatore al Re Enrico II per rallegrarsi della pace e dei matrimoni, da Lione, 30 Giugno 1559 (Dalla stessa filza).*

« Con lo aiuto di Dio et buono salvamento giungemmo qua in Lione alli 28 dello stante, et questi nostri di natione non mancorno all' honor della patria loro, per che mi vennero incontro più di cinquanta cavalli et tutti i capi di ragione, che fu cosa molto honorata et mi è parso debito nostro avizarne le SS. VV. Ill.me. Circa il resto si è inteso come il Duca d' Alva in nome del Re Philippo fece lo sposalitio con Madama Izabella et che si è fatto triomphi grandissimi. Alli VIII di Luglio si fanno le nozze del Duca di Savoia et dopoi di breve si partirà per Fiandra, perchè detto Re Philippo sollicita molto l' espeditione sua. Circa i capitoli della pacie qua non se parla et quasi mostrano non saperli; chè si può facilmente coniecturare la ragione ».

Andrea De' Nobili agli Anziani, da Guanto, 9 Luglio 1559 (Dalla stessa filza).

« La Corte si ritrova qui a Guanto ove S. M.tà ha fatto intendere che non vuole punto vacare a negoti di persone particolari, ma solamente dare ordine alle cose sue, et prepararsi al passaggio per Ispagna, et con tutto che lo strano accidente occorso al Christianissimo sia per darli qualche dilatione, nondimeno si tiene per risoluto che il Settembre prossimo non la troverà in questi paesi . . . . .

« Io non dirò niente alle SS. VV. del prefato accidente del Re di Francia, perchè di già so che il tutto particolarmente haveranno inteso da Parigi. S. M.tà Ca-

tholica ne ha mostrato gran dispiacere, et subito havuto l'aviso ci spedì su le poste il Vuessalio, il quale è tenuto il primo cirusico che viva, et per quanto s'è inteso il Christianissimo mostrò aggradire molto sì amorevole dimostratione. Il Duca di Savoia fece le nozze segrete con Madama Margherita, et sanato che sia il Re, si faranno le pubbliche con le feste già preparate ».

(16) *Dino Serdini suddetto agli Anziani, da Parigi, (10 e) 13 Luglio 1559 (Stessa filza).*

« Oggi (10) sono giunto a Parigi a hore 20 et ho trovato che il Christianissimo questo stesso giorno a hore 16 à reso l'hanima a Dio, a tale che, siccome si conviene, tutta questa città è piena di mestitia, et non obstante che mi persuadi che le S. V. Ill.^{me} haveranno prima questa nuova, imperò mi è parso necessario avvizarne quelle, tanto più che la mia conditione viene a essere finita, mi sarà per tanto grato che le S. V. Ill.^{me} mi faciano intendere quello debbo fare . . . . . Il Duca di Savoia ha menato la donna con pochissima allegrezza, et partesi, secondo diceno, fra quattro giorni; di modo che, secondo le cose del mondo, do poi una grande allegrezza ne viene un gran dolore.

« Questa di sopra è copia d'altra scritta sotto il dì X passato, dopoi li dirò come questo nuovo Re è di età di circa anni 16, à nome Francesco, ha donato la confirmatione delli offici alla Reina sua madre che importa più di un miglione d'oro, et lei principalmente governerà questo regno, dopoi lei la casa di Guisa. Il Gran Conestabile non sarà con quella autorità a gran via come era prima. Li altri officiali principali n'è stati confermati et parte licentiati. Il Sig. Ruis Gomes si parte domani. Il Duca di Savoia, Domenica. Intanto la

Regina Catholica non si sa quello farà, perchè si crede qua che il Re Cattolico non si parti di Fiandra attualmente questo anno ».

Andrea de' Nobili agli Anziani, da Guanto, 13 Luglio 1559. (Dalla stessa filza).

« Le SS. VV. Ill.me haveranno inteso come alli X il Christianissimo per quel colpo di lancia che ebbe nella giostra passò a migliore vita, con buonissima dispositione, et il giorno avanti che morisse volse che pubblicamente, in camera sua, il Duca di Savoia sposasse Madama Margherita, et fece un lungo ragionamento al Delfino ricordandoli molte cose necessarie al governo et alla salute del Regno, et fra le altre lo gravò assai ad osservare inviolabilmente la pace fatta con il Re Catholico et tutto il contenuto nelle capitulationi di essa, et volse che così li promettesse di fare, et in oltre lo esortò grandemente ad amare et osservare et tenere in luoco di padre S. M.tà Catholica, dalla bontà della quale li poteva promettere ogni buono officio. Et molte altre amorevoli parole soggiunse, con le quali si dice che mostrasse assai chiaramente che l' intentione sua era di quietare et essere vero amico al nostro Re, il quale ha medesimamente dimostrato per la parte sua che questo sì strano accidente li sia infinitamente dispiaciuto et si è ritirato senza che persona lo possa vedere fuora de' suoi camerieri, et ha prorogato il Capitolo del Tosone, quale si doveva fare Domenica passata, fino alli XXIX, et alli XXV si faranno le esequie di S. M.tà Christianissima. Il passaggio in Spagna con tutti questi successi si continua à tenere per risoluto inanzi che passi tutto, e forse mezo il mese di Agosto . . . . . ».

(17) *Sulle nozze di Margherita si veggano le antecedenti lettere del De' Nobili, e del Serdini.*

(18) *Michelangelo Bertolini, nuovo mandato presso Re Filippo, agli Anziani, di Anversa, 25 Luglio 1559. (Dalla stessa filza).*

« Per questo accidente seguito della morte del Re di Francia, tutto passa all' ordinario; et la pace e il mariaggio hanno il medesimo effetto, anzi, per mano de' nostri di nassione si sono cominciati a pagare li denari della dote della moglie di S. M.tà Catholica, la quale non manca di dimostrare molto dispiacere del caso seguito ».

(19) *Detto Bertolini agli Anziani, da Parigi, 30 Agosto 1559. (Stessa filza).*

« Questo giorno sono giunto in Parigi, nè ho altro da dirli eccetto che il Re Philippo si era imbarcato per la Spagna, che Dio lo conduchi. Il viaggio non manca di qualche risico per la varietà de' tempi che corrono hoggi, pure il tornare addietro non doveva mancarli mai sicuramente ».

Lo stesso agli stessi, da Parigi, il 12 Settembre 1559. (Ivi).

« Il Re Catholico, quale alli XXV del passato s' imbarcò per Spagnia, a questora si giudica che sia giunto, per che la stagione è stata assai propitia. Questi Signori attendeno la sua giunta in Spagna e poi apresteranno per inviare la Regina Catholica, la quale è liberata da certo male che à hauto in questi giorni ».

Andrea De' Nobili, mandato nuovamente da Lucca per assistere alle nozze di Filippo e d' Isabella, agli Anziani, da Lione 29 Dicembre 1559. (Stessa filza).

« Alli XXIIII di questo giunsi qui a buon salvamento per la Dio gratia, et fra tre o quattro giorni sequiterò il mio camino, chè per dare buono indirizzo a' drappi, et per esser comparso qua sulle feste, mi conviene trattenermi più che io non havea disegnato. La Corte di S. M.tà Catholica si ritrova a Toledo, ove si faranno le nozze, et io m' invierò à quella volta. La Regina per anco non c' è aviso che vi sia giunta, nè si sa ove apunto si ritrovi; ben si giudica che non possa tardare molto a comparire ».

Dello stesso De' Nobili, di Barsellona, 17 Gennaio 1560. (Ivi).

« Hieri giunsi qui a Barsellona à buon salvamento et domane seguiterò il mio viaggio per la Corte. Intendesi che la Regina Catholica fra sei o otto giorni sarà a Gudalagiar città presso à Toledo circa di venti leghe, et che lì si faranno le nozze. Credo che al mio arrivare a Saragozza ci ritroverò li drappi per S. M.tà, perchè avanti al mio partire di Lione, li Bernardini et Bernardi, a mano de' quali erano, havevano accordato il mulattiere che li haveva da portare et tutti consigliavano che si mandassero per la via di Saragozza ».

Lo stesso De' Nobili, da Saragozza, 29 Gennaio 1560. (Ivi).

« Sono giunto a salvamento sin qui a Saragozza et hoggi partirò per Toledo, ove si ritroverà la Corte che

non si fermerà in Guadalagiar se non tre o quattro giorni. . . . I drappi non sono anchora comparsi qui, ma non doveranno tardare molto, et subito M. Giovanni Orsucci et Giuseppe Pini che negotia qui per li Bonvisi, me l' invieranno a Toledo . . . La Regina è stata ricevuta con grande honore per tutte le terre di Spagna, ove sino a qui è passata, et dui giorni sono haveva da giungere a Guadalagiar ove il Re l' aspettava, et subito come ho detto se n' anderanno verso Toledo ».

Lo stesso, da Toledo, 6 Febbraio 1560. (Ivi).

« In questo giorno medesimo con la gratia di Dio sono giunto a buon salvamento qui a Toledo, ma non senza grandissima molestia et travaglio di così lungo viaggio. S. M.tà fece le nozze otto giorni sono a Guadalagiara come li scrissi che farebbe, et di lì si partì alli tre di questo, et con la Regina et tutta la Corte, se ne andò a Madril, et Domenica prossima si aspetta qui ove si crede che soggiornerà fino a Maggio, al qual tempo haverà a tenere le Corti delli tre Regni separati dalla Castiglia, cioè Valenza, Catalogna et Aragona. »

Lo stesso De' Nobili, da Toledo, il 23 Febbraio 1560. (Ivi).

« La Regina fece la sua entrata qui in Toledo alli XIII, la quale fu assai honorata, però non si sente che si faccia molto romore di feste, nè di allegrezze pubbliche; pure si dice che questi signori di Corte preparano alcune giostre et tornei per questa quadragesima ».

(20) *Michelangelo Bertolini agli Anziani, da Anversa, 8 Agosto 1559. (Stessa filza).*

« S. M.tà spedì la cerimonia del Tosone et hàne eletti XIIII, fra i quali ci sono il Re di Francia et Portogallo, et il Principe di Spagna, Duca d' Urbino, Principe di Salmona, signor Marcantonio Colonna; il resto sono spagnoli et fiaminghi ».

(21) *Dalla lettera già citata del De' Nobili, da Toledo, 23 Febbraio 1560.*

« Dissi che io aspettava i drappi fra quattro o sei giorni, et che à punto giungerebbero in tempo oportuno, perchè sarebbero qua poco avanti o dopo che la Regina facesse la sua entrata in questa terra, et così doveva essere perchè alli 8 Gennaio partirono da Lione . . , ma la qualità de' tempi straordinaria o cattiva sorte che si debbia dire, ha fatti riuscire vani i miei disegni . . . perchè era caduta tanta neve su Pirinei, quanta mai altre volte a ricordo d' huomini, di maniera che il passo era serrato, et tutte le mercantie che venivano di Francia si erano fermate al piede della montagna . . . Io ho sentito et sento di questa cosa molto dispiacere, ma poichè à quello che vien di sopra non è in nostra mano di rimediarci, vedo che conviene avere patienza; et perchè io non posso intanto uscire di casa, sì perchè sono qui con gli habiti da cavalcare, come perchè mi pare a proposito non mostrarmi senza che li drappi siano qui, onde io me ne possa servire nella prima visita, mi sono fatto indisposto; ma per ogni cosa che potesse occorrere in servizio delle VV. SS. Ill.me ho tenuto modo che si sa che io sono qui et che per la indispositione non sono per anche potuto uscire di casa; chè sarò stato

molti giorni in una honesta prigione, della quale, et per l' interesse pubblico et per il mio particolare, desidero estremamente potermene liberare presto ».

(22) *Lo stesso De' Nobili agli Anziani, da Toledo, 30 Marzo 1560. (Dalla solita filza).*

« Stava in molto fastidio perchè li drappi non comparivano , . . et vedendo che anchora non giungevano mi risolvei di nuovo à mandare un mio huomo alla volta di Ziria, ch' è il porto per il quale havevano da entrare in Castiglia , . . et detto mio huomo incontrò a tre giornate di qui il mulattiero che li conduceva insieme con le mie robbe, . . . et così, con la gratia di Dio, giunsero qui a buon salvamento tre giorni sono ; . . et intesi che la cagione di tanta dimora era stata perchè alla entrata di Castiglia volevano far pagare troppo, nè li volevano lassare dispacciare per meno di ducati 200 . . . et bisognò che l' huomo . . . se ne ritornasse a Saragozza per nuove provigioni et favori, et . . . . non si potè accomodare la cosa a meno di ducati 120, chè ci sarà sopra alla somma principale una grande spesa et à condurli qui in Toledo gosteranno di molti scudi . . .

Hier mattina feci domandare l' audienza alla Regina, la quale intendendo che io non andava à mani vote, hieri dopo desinare me la diede molto favoritamente, et avendo io nel mio ragionamento, con quelle più accomodate parole che mi sovvennero, dimostrato a S. M.tà il contento et il piacere che le SS. VV. Ill.me havevano sentito del suo felicissimo casamento, presentandoli li drappi come frutti della città loro, raccomandatoli la medesima città, et offertoli una pronta voluntà delle SS. VV. Ill.me di servirle in occasione che potesseno, havendo ben compreso quanto io l' haveva esposto, perchè intende benis-

simo italiano, disse a Mons.^{or} di Lansac, che stava lì presente, in lingua francese, quello che per Lei haveva da rispondere. Il quale in italiano mi disse, che S. M.^{tà} stava ben certa che le SS. VV. haverebbero sentito il piacere che io diceva del suo casamento, essendo sempre mai stati buoni amici della felice memoria del Re suo Padre, et molto affetionati alla M.^{tà} del Re suo consorte, et che accettava di buonissima voluntà il presente, et l' offerta delle SS. VV. Ill.^{me}, et che alla città loro non mancherebbe mai, anco che lo giudicasse superfluo, di esserli protettrice appresso del Re suo signore, sì come io la ricercava. Et in vero, se bene la spesa di questi drappi sarà molto grande, al parer mio le SS. VV. Ill.^{me} l' haveranno benissimo impiegati, perchè essendo belli com' erano, et S. M.^{tà} giovanetta, mostrò di pigliarne molta satisfattione. Io haveva tenuto modo di entrare nel luoco ove hebbi l' audienza avanti che ci fusse la Reina, et fattoci accomodare due taule, et sopra esse disteso un poco delle teste di tutte le pezze, et compartitole di maniera che facevano una vaghissima mostra. Et così S. M.^{tà} le andò guardando et toccando tutte di una in una insieme con molte signore che si trovavano lì seco, le quali non si potevano satiare di lodarli; et fra le altre la Contessa di Vregua spagnola, che governa la Reina, et è signora molto honorata, fece favore assai alle SS. VV. Ill.^{me}, perchè disse a S. M.^{tà} che ben si conosceva che que' drappi eran di Lucca, poichè eran sì belli, che non potevano essere altramente, venendo da una città tanto buona, et ch' era stata tanto affetionata alla M.^{tà} dello Imperatore, come si dimostrava hora alla M.^{tà} del Re. Et con questo mi spedì et ho volsuto contare tutto a lungo alle SS. VV. Ill.^{me}, perchè essendo passate le cose benissimo, so che ne piglieranno satisfatione ».

Lo stesso De' Nobili agli stessi Anziani, da Toledo, 6 Aprile 1560. (Ivi).

« Non ho per anco potuto havere audientia da S. M.tà per le cause che l' ho detto di sopra . . . . , sono stato a fare riverenza al Prencipe, et alla Principessa . . . . Ho visitato anchora Don Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo, giovanetto di circa a XIIII anni, molto vivo et ardito et di grandissima aspettatione, et al quale il Re mostra molta affetione, et potrìa un giorno essere più grande che al presente non si giudica ».

Lo stesso, da Toledo, 4 Maggio d. a. (Ivi).

« Quanto a' drappi li dirò di più à quello che con altre mie gli ho scritto, che dopoi per mezzo di amici miei, servitori della Reina, ho inteso che li sono stati gratissimi, et che ne ha donato molte a diverse signore, et che le due pezze di rasi bianchi sono state le sue favorite, et che di esse si vuole vestire, et così di una pezza o due de' velluti cremesi, et de' domaschi che le sóno restati, vuol fare un cortinaggio, et in conclusione il presente è stato giudicato molto bello et di valore di scudi 3000 et davantaggio, et se n' è ragionato per tutta la Corte, et lodato più che non altri mandati *a Sua Maestà dal Re di Boemia* (1) et da altri signori, chè n' ho sentito estremo piacere, poichè mi pare di conoscere che la spesa, con tutto che grave, sia stata benissimo impiegata ».

(1) Le parole in corsivo erano scritte in cifra.

(23) *A prova dei gravami che apportava ai gentiluomini lucchesi l' ambasceria di Spagna, e che sono frequentissimamente esposti nelle loro lettere, basterà riferire le seguenti testimonianze.*

Dalla citata lettera di Andrea De' Nobili, del 30 Marzo 1560.

« In tutti i luochi ove mi sono ritrovato al servizio delle SS. VV. Ill.me da qualche anno in qua che l' ho servite, ho fuggito quanto ho potuto il dare a loro o al Magnifico Consiglio per conto mio alcuno fastidio; ma perchè sì come questo si potria attribuire a modestia, così giudico che il tacere ove la necessità stringe di far noto al suo Signore il bisogno suo, potria essere ascritto o à poco giuditio o à diffidenza, non ho voluto tardare più à far sapere alle SS. VV. Ill.me che io mi ritrovo in una Corte ove si spende tanto, che non vedo modo alcuno di poterci resistere; perchè ci è tanto caro ogni cosa da vivere et da vestire, che se fusse conveniente che io entrassi a raccontarli tutte le minutie intorno a ciò, li potrei dire, sono certo, che resterebbero maravigliate. Io pago di pigione della casa nuda senza alcuna sorte di fornimenti, che m' è stata assegnata da' forieri, scudi XVI il mese; et dopoi, fra le spese del viaggio, perdite di cavalli et menaggi comprati, mi trovo havere speso sino à questo giorno, che sono circa di quattro mesi che mi partì di costà, Δ. 900 d' oro. Et perchè la Corte non è per stare ferma, bisognerà condursi dietro ogni cosa con grossissima spesa, o lassarle per niente et in quella terra ove si anderà, fornirsi di nuovo, perchè qua li padroni delle case non danno cosa alcuna per minima che sia. Nè dico questo perchè io

voglia che mi si accresca la provigione la quale conosco essere ragionevole (1) per poterci vivere, ma perchè le SS. VV. Ill.me, parendole, possino andare pensando, sì come le supplico, di pigliare qualche verso alla mia indennità con qualche aiuto straordinario . . . . ».

Altra dello stesso De' Nobili agli Anziani, da Toledo, 9 Settembre 1560. (Dalla stessa filza).

« Sono stato avvisato che il Magn.co Cons.o m' haveva rafermato per un altro anno a questa Corte, con la provigione et pena, con la quale fui eletto la prima volta, et che intorno alla recognitione de' miei danni non si era potuto deliberare niente, per molte prove che se ne fusseno fatte; la quale cosa non potrei con penna esprimere quanto travaglio et dispiacere m' habbi portato, parendomi che le persone (non so per qual causa) vadino cercando la totale mia ruina. Io l' anno passato, avanti che mi partissi di costà, mi feci intendere assai chiaramente . . . . che dopo l' anno, per il quale era piaciuto al Mag.co Cons.o gravarmi a servirli in questa Corte, non si disegnasse in modo alcuno sopra del fatto mio, perchè che risolutamente io intendeva di ritornarmene, havendo già servito più che la parte mia. Da tutti mi fu detto che io teneva grandissima ragione, et che io non dubitassi, et che venissi allegramente, chè quando fusse il tempo ciascuno sarebbe in questo mio procuratore et protettore. Venni, per obidire al mio Signore, nel cuore dello inverno, con molti miei disagi et incomodi, durando quasi due mesi continui a cavalcare in così strana et aspra stagione; et considerando le spese

(1) Era di 1200 scudi d' oro all' anno.

eccessive che mi conveniva fare a questa Corte, alle quali la provigione non supliva à gran via, supplicai più volte che si pensasse alla mia indennità, acciocchè, se per servigio publico io consumava i miei migliori anni, abandonava le cose mie, lassava il mio esercitio, et finalmente io metteva a rischio la vita, non ci havessi anco a consumare quelle poche facoltà che io mi ritrovava. Fui molti giorni nutrito di buona speranza che senza alcun dubio sarei riconosciuto dal Mag.co Cons.o di maniera che me ne contenterei, et io lo credeva perchè mi pareva cosa ragionevole; ma al ristretto poi ho conosciuto quanto che io me ingannava, poichè, in cambio di essere alleggerito, sono stato gravato di maggiore peso. Io mi trovo haver servito la patria mia, posso dire, sei anni continui (cosa che non so quale altro cittadino l' habbia fatta), et se io non m' inganno del tutto, con qualche generale satisfatione, o almeno con pace grandissima della mia coscienza di non haver mai manchato, per quanto le forze del mio debole ingegno portavano, di operare tutto quello che mi pareva che concernesse l' utile et il benefitio publico, senza alcuno risguardo del mio particulare interesse. Et in questi sei anni . . . . non ho avanzato tanto che me ne potessi fare una sola veste, et per ristoro adesso in questa Corte mi sono indebitato grossissimamente, chè, come ne puole fare larga fede M. Benedetto Bonvisi (che per gratia sua mi fece il credito), dopo la mia partita di costà, oltra che ho riscossa quasi tutta la mia provigione, debbo alla casa loro di Lione circa VIc. scudi d' oro, de' quali continuamente ne sto sugli interessi. Ne credino le SS. VV. Ill.me che io gli habbi giocati, nè spesi o gittati in qual si voglia cattiva maniera, perchè hormai penso di esser conosciuto per tale, che non si debbi havere questa opinione di me; ma le gravi spese del

viaggio, la perdita di cavalli, et la eccessiva carestia di tutte le cose da vivere m' hanno condutto a questo. Et massime, convenendomi a me per esser pure alquanto conosciuto, et per vedere che ciò torna in grandissimo servigio pubblico, tenere del continuo la taula ragionevolmente provista, sì per potere trattenere quando uno quando un altro amico di Corte, dico di quelli che intravengono nelli negotii, et così andarseli conservando, et per tal via guadagnandomene delli altri (il che non si puol fare con semplici parole et sberrettate), sì anco perchè quelli che vengano senza essere invitati (chè così si costuma in questa Corte et tal gravezza porta seco il nome di Ambasciatore) trovino honestamente che mangiare, onde è necessario uscire del pignattino che li privati costumano à casa loro. Et chi si trova in fatto come facio io qua, ove si compra ogni cosa à peso d' oro, prova et conosce che cosa siano le Corte, il che sono certissimo che non conoscano quelli che sono soliti di starsene à casa loro à giudicare i colpi; chè, se si conoscesse, non ho nessuno per tanto inhumano che mi havesse fatto tanta resistenza, quanta ho inteso, in riconoscermi di scudi 200; li quali al danno che ho patito sono niente, ma credo che unitamente il Mag.° Cons.° ne haverà fatto ogni gran dimostratione di gratitudine. Hora, per ristringere et venire al particulare dela mia raferma, io parlerò liberamente alle SS. VV. Ill.me et li dirò che io non sono anco arrivato a tanta perfettione, che conoscendo che la patria non ha molto carità verso di me, io ne habbi tanta verso di lei, che mi possi dispuonere a consumare la vita et la robba per amor suo (massime non essendo necessario, poichè non le mancano molti altri cittadini che meglio di me la potrebbero servire), et però mi risolvo che se io sarò riconosciuto dei miei danni passati, et che si faccia an-

co in modo che io ci possa stare per l' avenire, io servirò le SS. VV. Ill.me per questo altro anno ch' è piaciuto al Mag. Cons.° comandarmi che io le servi, con tutta quella fede et diligenza che si conviene; et sebbene per molti rispetti mi torna tanto scomodo che non ci posso quasi pensare, non di meno io proporrò l' obedienza del mio Signore ad ogni mio interesse o disegno. Ma se alla risposta di questa io non intenderò che sia fatta qualche provigione conveniente per la mia indennità, con buona gratia delle SS. VV. Ill.me al fine di 9mbre o al principio di Xmbre prossimo (chè appunto sarà finito il mio primo anno) mi metterò in viaggio per ritornarmene costà, stando seguro ch' Elle in tal caso non haveranno mancato di eleggermi il successore ».

Lorenzo Arnolfini agli Anziani, da Madrid, 22 Agosto 1562. (Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, filza 248).

« Havendo io in questa mia legatione speso molto più di quello che portano le mie provigioni, non per mio particolar commodo ma per la necessità che porta la sterilità et uso del paese, e per mero servitio del mio principe, ho giudicato mio debito dedur ciò a notitia del Mag.co et Hon.do Cons.°, vengane dopoi ciò che a Dio piace, io resterò sempre con questa contentezza d' haver fatto quanto mi si conveniva et non haver mancato al mio debito et a me stesso. Haverei potuto farli una longa diceria intorno alle gravi spese ordinarie che si fanno qua per cagione della grande charestia e valuta di tutte le cose, quali veramente superano la credenza d' ogni huomo che non l' ha provate, ma per non portarli tedio ho voluto rimettermi alla notitia ch' elle n' hanno per parola e relatione del Mag.co mio anteces-

sore e d'altri. Solamente li dirò che ritrovandosi qua il Mag.co M. Andrea nel tempo che la Corte si mutò da Toledo a questa terra di Madrid, li fu consegnato casa, com' è costume esser data a tutti l' Ambasciatori, onde s' io fussi venuto qui prima che S. S. si fusse partita come stava ordinato nella mia eletione, sarei successo nella sua casa; ma essendosi partito prima, essa fu consegnata ad altri, per ciò che per cagione della gran strettezza di case ch'è in questa terra, molti stanno aspettando che ne vachino; talchè, come ben mi fu pronosticato dal prefato mio antecessore, non ho havuta casa nè spero di haverla fin che la Corte sta qui, e sono stato costretto condurre una casa strettissima et incomodissima, et, quel che più mi pesa, non molto sana, e pagar XX Scudi il mese. Desidero che il Mag.co et Hon.do Cons. intenda tutto, e se li pare, habbi qualche consideratione al peso ch' io porto, che per dir la verità, le mie spalle, o per dir meglio le mie facoltà, sono poco atte a reggerlo ».

Lo stesso Arnolfini, al Cancelliere Maggiore Bonaventura Barili, da Madrid, 27 Maggio 1563. (Dalla stessa filza).

« Ho inteso non esser piaciuto al Mag.co et Hon.do Cons. haver alcuna consideratione all' indennità mia. Io ne sto di molto mala voglia, perchè conosco non poter reggere questa spesa, et non vorrei che la necessità mi sforzasse a far cosa che costà havesse a dispiacere. Io le dico per la verità che ho speso quel poco che avevo avanzato in tutto il tempo di mia vita e mi trovo ancor con qualche debito. La volontà è pronta, ma le forze son deboli. Le dico che non posso più reggere, e chi ha fatto più di quel che può, come ho fatto io, parmi doveria haver sodisfatto al debito che si tien con la

patria. La prego ricordi e solleciti la eletione del mio successore, acciò nel mese di Novembre, che finirà il tempo della mia eletione, mi possi mettere in camino ».

Ambrogio Boccella a Girolamo Graziani Cancellier Maggiore, di Madrid, 7 Ottobre 1568. (Dalle scritture dell' Offizio sopra le Differenze, n. 251).

« Se io dicessi ch' io porto invidia a V. S. potendo godere di quelle cose che qua non ve ne trovo, mi dovrebbe scusare, essendochè se essa si trovasse qua in questo mare di terra, al sicuro che li verrebbe presto a noia; et tanto più quando vedrebbe che huomo non si puol cavare una voglia se non con un cesso di denari, cosa che a me non quadrò mai molto . . . . Io me ne sto qua a goder quei medesimi caldi che io godea d' Ogosto, in questo, come ho detto, mar di terra, ove sono più rari gli arbori che non sono nel vero mare i legni che lo solcano, et V. S. si stà costà a goder coteste ombre, et molte altre cose, delle quali io torno a dire che ne li ho invidia, ma è senza malignità, et per giunta all' humor che ho per ordinario melanconico, la morte di questa povera Regina, ha pieno ogni cosa di mestitia et di dolore ».

Lo stesso Boccella al Graziani, da Madrid, 14 Dicembre d. a. (Dalla stessa filza).

« Tornando al fatto mio, tra le altre miei male sodisfationi, qui io non posso difendermi di non esser rubbato da chi spende et da chi fa la cucina, et non si truova cuoco che vaglia un pane, di questi che vanno attorno, et mi pento ch' io lassai accomodare Gricco, et se vi venisse voglia di cacciarlo via, crederei ancora che

mi venisse a trovare; et in verità se fusse costà alcuno che sapesse cucinare et me lo potesse V. S. mandar per incanto senza spesa, l' havrei molto charo .... Noi stiamo da un mese in qua tra continue pioggie et gran venti et neve, cosa, per quel che dicano, poco solita qua, et *praeter opinionem meam,* essendo che, dando fede a quello che m' era detto costà, io m' andava credendo che per simil fortune questi paesi sapessero di Campi Elisi. Nel resto cerco di difendermi quanto io posso dallo humor melanconico, et dubito che *pro sanitate tuenda* sarò necessitato a darmi a giuocare; poichè qua, fuorchè di fare qualche visita, il che dura poco, non vi è niuna altra sorta di trattenimento; dico niuna, et se non credete dimandatene a chi vi è stato, se già, sverginandomi, non volessi andare tutto il giorno in bordello ».

(24) *Andrea De' Nobili agli Anziani, da Toledo, 27 Agosto 1560. (Serie degli Anziani a tempo della libertà, filza n. 587).*

« S. M.tà non anderà altramente per questo inverno a Monzone nel Regno di Aragone, per tenere le Corti, sì come à mesi passati si credeva per fermo, per rispetto a Don Carlo suo figliuolo, il quale voleva menare seco per farlo giurare Prencipe di quei tre Regni là fuora di Castiglia, si ritrova anco assai gravato dalla sua quartana, che lo tratta male et non sarìa a proposito darli il travaglio di quel viaggio, onde doveranno differire questa gita all' anno prossimo seguente, et in tanto la Corte non si partirà facilmente di Toledo ».

(25) *Lo stesso De' Nobili, da Toledo, il 29 Agosto 1560. (Ivi).*

« S. M.tà ha fatto una subita risolutione di mandare hora alla Corte di Francia il Sig. Don Antonio di Toledo, et essendo personaggio d' importantia, bisogna ancora che il negotio per il quale è spedito sia di molto momento. Chi giudica che sia per rispetto del casamento che li Francesi hanno fatto instantia di voler fare dell' ultima figlia che li è restata del Re Henrico con questo Principe di Spagna, et chi pensa sia per la materia del Concilio ».

Altra dello stesso, del 3 Settembre d. a. (Ivi).

« Dui giorni sono il Sig. Don Ant.° di Toledo partì per Francia, et ritrovo al vero che la principale cagione per la quale S. M.tà l' ha mandato è perchè faccia officio con il Christianissimo che liberamente consenti alla prosecutione del Concilio di Trento, come S. S.t vorrebbe, et non pensi in modo alcuno à fare Concilio Nazionale nel suo Regno. . . . . Et inoltre li doverà rispondere et trattenere S. M.tà Christianis.ma in speranza circa del mariaggio che haveva offerto di sua sorella ultima con questo Prencipe ».

(26) *Andrea De' Nobili, di Madrid, 17 Gennaio 1560. (Nella solita filza).*

(27) *Lo stesso, da Madrid, 21 Luglio 1560. (Nella solita filza).*

(28) *Da altra simile del 26 dello stesso mese. (Ivi).*

(29) *Lorenzo Arnolfini agli Anziani, da Madrid, 24 Aprile 1562. (Dalle Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, filza n. 248).*

(30) *Lo stesso, il 1 Maggio detto anno. (Stessa filza).*

(31) *Lo stesso, il 16 Maggio detto anno. (Stessa filza).*

(32) *Lo stesso, il 29 Maggio detto anno. (Stessa filza).*

(33) *Questa opinione fu espressa, fra gli altri, dallo storico Cabrera. Al Gachard,* Don Carlos et Philippe II. I. 143, *pare inverosimile la mentale debolezza del Principe, specialmente atteso il giudizio e la compostezza d' idee che mostrò nel testamento del 1564. Ma in un atto di quella sorta può essere intervenuto il consiglio e la penna di qualche segretario o di altro confidente addetto al suo servizio, e forse anche l' occhio vigile e sospettoso del padre.*

(34) *Lorenzo Arnolfini agli Anziani, da Madrid, 16 Maggio 1562. (Dalle Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, filza 248).*

« Mentre *(il Principe)* si teneva per morto fu detto largamente e affirmativamente anchor da persone principali, che S. Altezza è marito della Principessa qual ha mostrati segni d' infinito dolore. Piaccia a Dio renderli presto la sanità e dar compimento a questo mariaggio ».

(35) *Da lettera dell'Arnolfini, 3 Maggio 1563. (Dalla stessa filza).*

(36) *Lorenzo Arnolfini agli Anziani, da Madrid, 25 Aprile 1563. (Dalla stessa filza).*

« Sono venute lettere di Don Martin d' Husmano, che avanti Natale fu mandato dal Re alla M. Cesarea, e si dice che si negotia molto strettamente mariaggio fra il Signor Principe nostro e la figlia del Re de' Romani ».

Lo stesso, il 3 Maggio d. a. (Ivi).

« Dicesi che li Grandi di Spagna fanno instanza in nome di tutto il Regno che la Signora Principessa s' accasi col Sig. Principe nostro, offerendo gran somma di denaro; ma si giudica quasi per cosa certa si concluderà matrimonio con la figlia del Re de' Romani, con la quale tien pratica di accasamento il Re di Francia anchora. Dalli che governano in Fiandra è fatta instanza che il Sig. Principe s' accasi con la figlia del Duca di Cleves, et allegano che, confinando quelli due Stati insieme, si porterìa certa sicurezza alla Fiandra. Si ragiona che l' Arciduca d' Austria s' accaserà con la Regina di Scotia, et il Sig. Duca di Ferrara con una figlia dell' Imperatore ».

Lo stesso Arnolfini, da Madrid, il 13 Ottobre d. a. (Ivi).

« Si ragiona sia concluso accasamento fra un fratello del Re de' Romani e la Regina di Scotia; nella pratica tenuta di accasar il Re Christianissimo con una figlia del Re de' Romani, s' intende esserli stato risposto che li sarà data la prima non si accasando col sig. Princi-

pe nostro; e seguendo tale accasamento li sarà data la seconda ».

Lo stesso, da Balbastro, 21 Dicembre 1563. (Ivi).

« Si fanno diversi giuditii sopra del passar del Re in Italia per cagione di abboccamento overo per passare in Fiandra. Ma dalla maggior parte è creduto che tornerà in Castiglia e manderà il sig. Principe in Fiandra, dove si farà l' accasamento con la figlia del Re de' Romani; tutti son giuditii e fino adesso non se ne vedono alcune preparationi ».

(38) *L' Arnolfini da Madrid, 4-10 Agosto d. a. (Dalla stessa filza).*

« Il giorno di S. Iacopo (1) si fece un giuoco di canne, che è a guisa di una scaramuccia a cavallo alla moresca, dove entrò il sig. Principe nostro con bellissima livvuria *(sic)* e compagnia; corse valorosamente, et per esser stata la prima sua fatione pubblica, ralegrò tutta la Corte. Così piacci a Dio prosperarlo, come dà di sè grandissima aspettatione ».

Segue nel proscritto del 10 Agosto.

« Il sig. Principe nostro sta con febbre terzana doppia, e hieri e hoggi è stata un poco gravetta: piacci a Dio restituirli la sanità ».

(1) Nel discorso precedente, pag. 24, venne per errore stampato « giorno di S. Giovanni ».

Da altra dello stesso, dallo stesso luogo, del 23 Agosto 1563.

« Il sig. Principe incomincia a star bene ».

Da altra simile, dello stesso mese.

« Il sig. Principe passò dui termini senza febre, dopoi l'è ritornata, e si dubita di lunghezza ».

Da altra simile, dello stesso mese.

« Il sig. Principe nostro sta anchora con febre terzana doppia, imperò par che continuamente vadi allegerendo. La signora Principessa similmente sta con febbre quartana doppia. In questa terra sono state e sono molte infermità, imperò pochi ne periscano ».

Da altra dello stesso Arnolfini, da Saragozza, 30 detto mese.

« Il sig. Principe nostro sta anchora in Madrid con la sua terzana doppia ».

Da altra simile, da Balbastro, 2 Novembre d. a.

« Al sig. Principe nostro è ritornata un poco di febbre e sta ancora in Castiglia ».

Da altra simile dallo stesso luogo, 13 detto mese.

« Il sig. Principe nostro par non si possi ben confermare nella sanità. Sta alcuni giorni bene, dopoi ricade; piaccia a Dio restituirli interamente la sanità ».

Da altra simile, dello stesso luogo, 21 Novembre 1563.

« Si spera che queste Corti si finiranno presto, perchè il Re sta in queste parti (1) molto mal volentieri, e non con quella sanità che stava in Castiglia ».

Da altra, dallo stesso luogo, 16 Dicembre. d. a.

« Attesochè il Sig. Principe nostro non sta bene convalidato del male, questi Regni han consentito che sia giurato per procuratori; cosa insolita ».

Gli Anziani di Lucca agli Ambasciatori lucchesi a Firenze, 31 Agosto 1564 (2). *(Anziani a tempo della libertà, n. 589).*

« Per l' ultime lettere del nostro Ambasciatore di Spagna, che sono de' XII del presente, teniamo aviso che la notte avanti la Ser.ma Regina s' era sconcia di un figlio maschio di dui mesi, et che il medesimo giorno della data della lettera si trovava in grandissimo pericolo della vita et che à quell' hora si facevano in Madril processioni per la sua salute, et che la M.tà del Re, per il gran travaglio che haveva patito quella notte et per il dolore riceuto del mal parto et del pericolo della vita della Regina, si trovava con febbre, di maniera che tutta quella Corte era piena di lagrime. La

(1) Il Re Filippo presedeva le Corti de' tre regni staccati in Monzone luogo strettissimo, e la Corte sua era a Balbastro circa dieci miglia lontano.

(2) Non essendosi conservati gli atti dell' Ambasciatore in Spagna del 1564, si riporta la notizia data da lui, e riferita dagli Anziani agli Ambasciatori lucchesi di Firenze.

qual nuova ci apportò estremo dolore, et sarebbe continuato in poi se per un aviso che tiene M. Lorenzo Arnolfini dallo Ambasciatore di Venetia in quella Corte delli 13 del presente, non havessemo inteso altramente, scrivendogli che la Regina era gravida et che haveva hauto un poco di male ma che era sana, di maniera che stiamo sospesi della nuova del nostro Ambasciatore, ancorchè la dica tanto chiara, che non si possa dir più ».

(39) *Gio. Battista Turchi agli Anziani, da Madril, 6 Maggio 1566. (Dalle scritture dell' Offizio sopra le Differenze, filza 249).*

« Questa mattina ho anche hauto audienza dalla Regina, e baciatoli le mani in nome delle S. V.ª, e dettoli quanto haveo in commissione, mi rallegrai della gravidanza . . . . La Regina a 20 di questo partirà di qui per andare a Sigovia, dove insieme con il Re starà fino che habbia partorito ».

Da altra dello stesso, Madril, 29 Giugno d. a. (Ivi).

« Questi Cavaglieri spagnoli metteno a ordine, per quando la Regina haverà parturito, tornei e feste grandissime, e per certo tutta la Corte farà nuove livvree per servitori, ... si dice che a questo parto verrà di Francia un fratello della Regina con molti personaggi, e che concorrerà à questa Corte gran numero di Signori. Il Re fra tre giorni partì per il Bosco di Sigovia dov' è la Regina, e si pensa non sia per tornare per fino non habbia parturito ».

Da altra dello stesso, Madril, 24 Agosto 1566. (Ivi).

« La Regina in quest' ultimo ha havuto alcuni termini di terzana, e da otto giorni in qua in tutte le chiese, ogni mattina, si fanno processioni e continue orationi per la salute sua e andrassi seguitando per fino habbia parturito, che secondo diceno questi medici, al più lungo non passerà i XV di questo. . . . . .
. . . . . .
Nel finir di scriver questa è venuto un corrieri da Sigovia che porta nuove che la Regina ha parturito una figliuola femmina, e che doppo il parto sta alquanto bene, di che ne sia ringratiato il Signore Iddio, e invero questi populi ne stavano con anzietà grandissima, essendo, per le cortesie, gentilezze e bontà suoi adorata da tutti ».

(40) *Lo stesso Turchi, da Madril, 31 Agosto d. a. (Ivi)*

« La Serenissima Reina . . . . dopo il parto è stata malissimo e quasi senza speranza di vita; hora con la gratia del Sig. Iddio sta molto meglio et è fuori di pericolo . . . . Domenica passata si battezzò al Bosco l' Infante, e l' Nuntio di S. S.tà fece il ministro, li puosono nome Isabella e Chiara, i compari furo il Principe e la Principessa; Don Giovanni d' Austria la portò e la tenne, ma non fu compare ».

Da altra dello stesso, Madril, 3 Settembre d. a.

« La Regina con tutto sia fuor di pericolo, però non è anco risanata del tutto; ha pochissima febbre, ch' è

terzana doppia, che intermette, però se ne spera presto la libberatione ».

Da altra lettera dello stesso, Madril, 5 Settembre 1566 (Ivi).

« La Regina di nuovo ha havuto qualche alterazione d' avantaggio, pure, secondo che dicono, non cosa di molt' importanza, e marte notte il Re anchora hebbe buona febbre, pure hieri si stè senza, ma travagliato assai; si dubita d' una terzana ».

Da altra dello stesso, Madril, 2 Ottobre d. a. (Ivi).

« Il Re doppo il settimo termine della sua terzana se ne libberò del tutto, e essendo stato qualche giorno senza febbre, quattro giorni sono, leggendo certe lettere che li portò un corrieri che veniva di Fiandra, li ritornò, e va seguitando; e quasi ogni giorno da quella parte vengono corrieri e l' uno porta sempre peggio nuove dell' altro ».

« La Regina libbera del tutto del suo male, insieme con la Principessa e Principi di Boemia, si dovevano partire ieri dal Boscho per venir qui, e ci doveranno essere domani o l' altro. Il Re ci sarà alla fine di questa settimana. Don Giovanni d' Austria fu qui dui giorni sono, risanato del tutto, essendo stato al Boscho in *extremis* ».

(41) *Dalla stessa lettera del 2 Ottobre d. a.*

« Di quest' andata di Fiandra . . . . gli animi di tutti stanno suspesi, e credesi che quest' impresa habbia da esser più difficil di quello si credea, ritenendosi che quei di là si sono provvisti, occorrendo il bisogno, di 40

insegne di fanteria alemanna e 5 mila cavalli e di due principalissimi colonnelli tedeschi. È comune oppinione che questo Re malissimo volentieri si parti di Spagna, però s' è detto che manderà il Principe, col Duca d' Alva e col Duca di Savoia, ma non si crede; e si pensa pur che anderà lui, et che condurrà anche il Principe, che n' ha grandissima voglia ».

(42) *Su questa sospensione di Filippo del partire o no per la Fiandra, parlano tutte le lettere del Turchi, scritte sempre da Madril* (1), *fino alla partenza del Duca d' Alva. Se ne riportano i seguenti brani. (Dalle scritture dell'Offizio sopra le Differenze, ad. an.).*

5 Ottobre 1566.

« Il Sig. Duca d' Alva in un proposito ha detto che il Re anderà in Fiandra e da Re tremendo, ma che non sapea il quando. Poi da un Segretario è uscito che sarìa molto più presto di quello si crede. Alla venuta sua si doverà sapere qualche cosa di più. Ha detto Sua M.tà più volte al Nuntio che lui non vuol esser Re d' heretici ».

27 Ottobre d. a.

« Questa andata di Fiandra, da poi che quei Grandi di là scrissero al Re per modo di consiglio che non sarìa bene che andasse armata, par molto raffreddata, con tutto che dalla maggior parte si tenga per reso-

(1) Non era anche fermato il nome di questa città, allora piccola terra, che cominciava ad essere spesso abitata dalla Corte. Per lo più si pronunziava Madril; e talvolta anche Madrid. In questa stampa si è seguitato gli autografi, benchè vari.

luta, e non mancano i discorsi che ci si fanno sopra; però fino ad hora non si sa cosa di certo ».

27 Novembre 1566.

« Dui giorni sono venne un corriere di Fiandra che portò molto buone nuove, e, per quello dicono, tutti quei Grandi si sono volti per la parte di S. M.tà, e non mancano quelli che discorreno che questa andata di Fiandra si sia per dismettere, e che questi *(soldati)* forse che si uniscono si siano per voltare contro Algieri, ch' è il maggior desiderio ch' habbia tutta Spagna ».

7 Dicembre d. a.

« Il Sig. Duca d' Alva Generale per l' impresa di Fiandra, con 30 mila fanti e X mila cavalli, è al principio di Gennaro doverà partire, per quanto si dice, per la volta d' Italia, e poi di lì con la parte dell' ezercito che haverà, inviarsi a quelle parte; le fanterie saranno XV mila alemanni, e XV m. fra spagnuoli e italiani. Della venuta del Re non se ne parla punto, e credesi non sia per partire di Spagna sì presto ».

16 Dicembre d. a.

« Desiderano le SS. VV. saper qualche cosa di certo di questa andata del Re in Fiandra, e hoggi in questa Corte è più dubia e incerta che fosse mai, e non se ne può sapere per lato alcuno un vero. Si tien ben per certo che il Duca d' Alva partirà a ogni modo per qui a mezzo Gennaro per Italia, per inviarsi poi alla volta di Fiandra con quella parte d' ezercito che lì s' haverà da metter insieme; e se pur il Re haverà da passare

in Italia per quest' effetto sarà molto tardi, perchè non si potrà spedire dalle Corti d' Aragona, di Valenza e Catalogna, prima che per tutto Maggio. Ma è oppinione di molti che non sia per partire di Spagna per tutto l' anno avvenire; massime se fosse vero quello si va dicendo per Corte da pochi giorni in qua, che avanti che vada il Duca d' Alva in Fiandra, il Sig. Ruy Gomez debbia andar lui per vedere d' accomodare il negotio, sì come da quelli di là si è dato buonissima intentione. Chè quando succedesse, l' ezercito messo à ordine, servirìa o per l' Ungheria o per l' impresa d' Algieri. Però son tutti discorsi, e, come ho detto, di vero non si sa cosa alcuna ».

5 Gennaio 1567.

« Della venuta del Re in Italia, del quando, non se ne può penetrare un vero, con tutto che per questo corrieri S. M.tà scriva a' Principi d' Italia, dandoli conto di questa sua andata di Fiandra. È vero che le cose qua si vedono andar molto adagio, e caso habbia a fare questo cammino, del certo non può partir da Barzellona prima che alla fine di Maggio . . . . Il Duca d' Alva dentro di questo mese si partirà per Barzellona per imbarcarsi per Genova, per andar poi a Milano, mettendo a ordine quella parte d' esercito che lì si troverà, e che si dice saranno VIIII mila fanti spagnuoli, V mila italiani, 2 mila cavalli italiani, e 1500 spagnuoli; s' invierà con essi alla volta di Fiandra, facendo la via di Savoia e toccando un poco di Svizeri, per la Borgogna e per l' Oreno, dove, congiungendosi con XII mila fanti tedeschi e tremila cavalli ferraruoli, entrerà nella Fiandra per Lucimburgho. Questi VII mila bisogni, che per altra mia li dissi che si facevano qua, si

vanno apprestando, e tutte le navi che sono in questi mari di già son trattenute per questo passaggio. E con tutto questo, anche molti de' principali, tengono che non sia il Re per partire di Spagna di quest' anno, e dicono che si voglia servire di questa voce d' andata in Fiandra per qualche altro suo respetto, e per altra impresa che disegna fare, accennando a quella d' Algieri, il che credo che sian favole. Si tien ben per certo che il Re, passando in Italia, non sia per partir di Milano, per fino non veda i progressi farà il Duca d' Alva, il qual anderà con amplissima authorità ».

14 Gennaio 1567.

« La partita del Duca d' Alva è prorogata fino à mezzo il mese di Febraro, e da questo potràno far coniettura per quando sarà quella del Re, con tutto che di Fiandra ci siano malissimi avisi, e che s' intenda che di già alcuni di quei populi habbino prese l' armi per resistere ».

8 Febbraio d. a.

« Questa partita del Duca d' Alva si va ogni giorno prorogando, ma del certo di questo mese partirà a ogni modo. Di quella del Re non se ne parla punto, e quello che hora fra i più si ragiona, è che non sia per partirsi di Spagna, per fino non veda i progressi farà il Duca d' Alva, e secondo quelli governarsi; e che, havendo andare in Fiandra, non sia per passar altrimenti d' Italia, ma imbarcarsi in Biscaglia in un di quei porti, e andar per l' Oceano. E le SS. VV. sappino del certo, che in questo negotio di Fiandra qua si son fatte diverse deliberationi, le quali poi si sono andate varian-

do, secondo i successi seguiti in quelle parti; però non s' è mai potuta intendere una resolutione certa ».

17 Marzo 1567.

« Il Duca d' Alva non è anche partito di qua, et con tutto dica volerlo fare ogni giorno, si li crede poco. Della partenza del Re non se ne parla più ».

19 Marzo d. a.

« Havendo questa mattina fatto chiamare il Duca d' Alva tutta la casa di S. M., riduttosi nella sala dove mangia il Re in publico, sotto il baldachino, in mezzo del Sig. Ruy Gomez e del Conte di Feria, ha pubblicato che S. M. il giorno ultimo di Maggio, o il primo di Giugno, partirà di qui per andare à suoi Stati di Fiandra, e che perciò S. M. sarà servita che ciascheduno si metta *(a)* ordine per accompagnarla, secondo l' assento che tiene in la casa, e che nessuno resti; di maniera che tutti hora si metteràno a ordine e di cavalli e d' ogni altra cosa necessaria per questa andata ».

25 Marzo d. a.

« Se fosse vero che in Fiandra fosseno à ordine quaranta nave per venir qua, come qui si dice, saria gran segno che la Corte passasse in quelle bande per l' Oceano. Con tutto che si sia pubblicata questa partita del Re, molti non la credeno, e giudicano questi apparati per l' impresa d' Algieri ».

16 Aprile 1567.

« Finalmente hieri partì il Duca d' Alva per andare a trovare il Re, qual da un mese in qua è fuori di Madril, ma però qui all' intorno a questi suoi luoghi di piacere; e speditosi da S. M.tà se n' anderà per le poste a Cartagena per imbarcarsi per Genova su le XXXIIII galere, che c' ha condutto il Sig. Gio. And.a Doria, qual per cammino ha preso tre fuste d' Algieri, su le quali anche s' imbarcheranno parte di quei bisogni che a' mesi passati furno fatti qua, il resto passerà su alcune navi, che per questo effetto sono rattenuto lì. L' Arcivescovo di Toledo anchor lui passerà a Roma con queste galere, dove va prigione per l' Inquisitione, e per questo effetto sono molti giorni che fu condutto nella fortezza di Cartagena con grandissima guardia ».

2 Maggio d. a.

« Il Duca d' Alva di già doverà essere giunto a Genova, poichè qua c' è nuova che a XXVII del passato imbarcò a Cartagena e fece vela. Di Fiandra ci sono avisi che le cose passano quietissime, e che sono scacciati tutti quei predicatori, e che il Principe d' Oranges s' era ritirato in Alemagna e Madama la Reggente era entrata in Anversa. Il Re fra tre o quattro giorni partirà di qui per questi suoi luoghi all' intorno, e staràci, per quello si dice, fino alla fine di questo. Poi tornerà e darà ordine per la partita per andar ne' Regni d' Aragona, Valenza e Catalogna e tenere le Corti per far giurare il Principe, dove si tratterrà fino a Settembre, e di lì poi partirà per Fiandra, ma se per l' Oceano o per Italia non si sa per ancho ».

20 Maggio 1567.

« Alli XII di questo il Re, insieme col suo Consiglio di Stato, si risolse passare in Fiandra per il Mare Oceano, e perciò s' armano in Portogallo quei legni che per altra gli scrissi. Si sono anche spedite con diligenza commissioni a que' porti dell' Oceano, che per questo effetto si rattenghino tutti i navilii che si ritrovano e che capiteranno lì. S' imbarcherà S. M. à Laredo porto di Biscaglia, al più lungo per tutto il mese d' Agosto. Così ha detto lui stesso. Condurrà seco il Principe, di che n' è tanto allegro che più non si potrìa dire. Non si tiene più proposito che debbia andare a tener le Corti ne' Regni d' Aragona, Valenza e Catalogna, nè si crede perchè il tempo non sarìa a bastanza; tanto più che quelle di Castiglia che si tengono qui, che doveano fornire per tutto Gennaio, non sono anche terminate, anchor che siano all' ultimo. Dicesi che il Duca d' Alva, con le genti ch' erano a Milano, anderà fino a Lucimburgho in Borgogna, e che non passerà più oltre, per sino non sappia il Re esser giunto in Fiandra; e questo perchè il Duca, portando con lui authorità amplissima, non vuole Sua M.tà far torto a Madama la Reggente, che li sia inferiore, restandone benissimo servita; ma entrando il Re in Fiandra, il Duca anderà avanti ».

6 Giugno d. a.

« Anchor che paia che le cose di Fiandra non habbino più bisogno di così gagliarde forze, non dimeno havendo d' andar S. M.tà in quelle parti, ci si vorrà trovar il modo da poterli assestare il basto adosso, di maniera che non habbino più a farli di queste burle . . .

Molti si rassettano per questa andata di Fiandra, e s' è principiata a fare la livverea della famiglia del Re, e S. M.tà ha detto che à ogni modo per tutto Settembre vuol esser a Bruselles, se i venti non impediscano la navigatione. Con tutto questo, molti non lo credono, vedendo quanto volentieri stia in queste parti, et anche per il parto della Regina, qual anderà alla fin di Settembre o al principio d' Ottobre ».

20 Giugno 1567.

« Non mancano di quelli . . . . che discorreno che questi apparati si fanno solo per dare a intendere che vuole andare *(il Re)*, per fino che il Duca *(d' Alva)* sia giunto in Fiandra con le genti, dubitando che senza la persona del Re non ci sarìa ammisso anche da li proprii partiali di S. M.tà; e che, ritrovandosi poi là il Duca gagliardo, darà castighi e farà dell' altre cose che non converriano se ci si ritrovasse presente S. M.tà, come indegne della persona reale, però son pareri senza fondamento ».

16 Novembre d. a.

« S' ha qualche opinione che questo Re a Primavera sia per passare in Fiandra, ma non c' è chi lo creda; pur si dice che ne' porti di Biscaglia si rattenghono le navi ».

(43) *Gio. Battista Turchi agli Anziani, da Madril, 25 Marzo 1567. (Dalle Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, n. 250).*

« La Regina è rimasta qui, con tutti questi altri Signori, et è gravida di tre mesi ».

Altra dello stesso, 15 Ottobre 1567. (Ivi).

« Alli X di questo, fra le XII e XIII hore, la Reina partorì una figlia femina, e anchor che si desiderasse maschio, pur anche di questa se n'è fatta molta allegrezza ».

(44) *Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, a. 1568. (Filza n. 251).*

(45) *Da poscritta del 26 Gennaio 1568 alla lettera del 22 dello stesso mese.*

« Hier mattina s'intese che la famiglia del Principe fu licentiata e si giudica da molti che facilmente farà il resto di sua vita in prigione. Si dice anche che fra pochi giorni questa Corte anderà a Toledo. La Regina è di già gravida un' altra volta, e dicesi di tre mesi. Il Duca di Feria ha fatto intendere alla Guardia che guarda il Principe, ch' è mente di S. M.tà che obedischino anche al Sig. Ruy Gomez, e ier notte l' andò a riveder tre volte per veder se facevano il debito loro ».

(46) *Lo stesso Turchi agli Anziani, da Madril, 27 Gennaio 1568. (Ivi).*

« Per questi travagli del Principe non mi par a proposito presentar altrimenti le lettere al Re e alla Regina, parendomi fuor di tempo, chè l' uno e l' altra sta ritirato ».

(47) *Lo stesso Turchi, 28 Marzo d. a. (Ivi).*

« Col Sig. Ruy Gomez è grandissimo travaglio poter negotiare, poichè ha la custodia del Sig. Principe ».

(48) *Dalle Istruzioni dell' Offizio sopra le Differenze ad Ambrogio Boccella, eletto nuovo Ambasciatore in Spagna, 10 Maggio 1568. (Ivi).*

(49) *Il Boccella avvertì di avere saputo a Saragozza la nuova della morte di D. Carlo, ed averne scritto subito a Lucca, nella sua posterior lettera del 19 Agosto.*

(50) *Anziani al tempo della Libertà, n. 552. n. interno 43, carta 47 e segg.*

(51) *Giovanbattista di Nicolao Orsucci agli Anziani, da Madril, 29 Luglio 1568. Dallo stesso registro, n. 552, n. interno 43, c. 48 tergo e segg.*

« Molto Ill. Sigg. et Patroni miei Oss.mi

« Retrovandomi a questa Corte per qualche mio affare et in assentia del successore del Sig. Turchi, mi è parso, sendo occorsa cosa che forse importerà che la sappiano, scriverli la presente et dirli come alli 23 di questo, a meza notte passata, l' Altezza del Principe di Spagna passò a miglior vita nella medesima stanza dove stava ritenuto con grandissima secretezza, perchè mai v' entrò, sendo infermo, se non li soliti che avanti sono stati alla sua guardia. Gli è morto di mal di flusso et vomiti grandi, et forse il gran dispiacere che teneva lo ha aiutato. Et tutto questo suo male vogliano dire che lo habbia causato il bevere gran copia d' acqua raffreddata con nieve. A Dio piaccia haverli dato la gloria. Il Sabbato che fu alli 24 allo scurire si sotterrò nel monastero di S. Domenico il Reale; però depositato, per dopoi farlo portare allo Scuriale. Sotteròsi veramente con gran pompa, però non con il sentimento che

si saria fatto, se fosse morto libero. Il Re non lo visitò. Morse come buonissimo christiano et con giuditio fino all' ultimo; fece testamento delle poche cose che teneva in suo potere et raccomandò qualche suo servitore a suo padre. Tutta la Corte per pubblico bando è tenuta vestirsi a cordoglio, et tanto li homini quanto ancora le donne . . . . ».

« La Regina tiensi per cosa certissima sia gravida di 3 mesi incirca, et per il dispiacere della morte del Principe, che amava grandemente, stava un poco indisposta. Se partorisce un figlio, si dimenticheriano questo Principe et facilmente ».

« La Principessa ha sentito assai questo caso; però, havendone fatto il Re sì poco stima, dà animo a tutti di fare il medesimo: quale non si è ritirato di palazzo segondo suo solito quando gli viene qualche avversità.

« Se il Signore Ambasciator M. Ambrogio fosse giunto in questi tempi sarìa molto a proposito per dimostrarsi nelle cerimonie pubbliche et essequie come li altri, et tanto più per condolersi con S. M.tà che riceve le visite; et da molti me ne viene domandato havendo lassato il Sig. Turchi detto a tutti questi Signori che sarìa qua per tutto Giugno passato. Io di giorno in giorno dicoli dover venire, et quanto prima verrà sarà il suo meglio, perchè io per fin qui ho difeso la casa di aposento che dà il Re, et lo farò finchè potrò. Però, stando molto a venire, crederanno liberarla et la torranno, perchè sono li aposentatori persone scortese et interessatissime ».

« Avanti haverìa avvisato della morte del Principe alle SS. SS. Ill.me, se non che non hanno lassato partire correro alcuno se non fu yeri uno per Anversa; et sempre che in assentia dell' Ambasciatore ci sarà qual-

cosa da farli sapere, che mi paia in lor servitio, lo farò come debbo ».

(52) *Ambrogio Boccella, nuovo Ambasciatore, agli Anziani, da Madril, 2 Agosto 1568. (Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, filza n. 251).*

« Di Saragoza . . . scrissi della morte del Principe, benchè non si sapesse del certo. Giunsi sabato passato a una posta a Madril, ove mi fermai quella sera per sapere ove dovevo andar a posarmi, et saputo che la casa si reservava per me, ne venni hieri, che fu Domenica, in Madril; et ringratio Iddio ch' io ho passato questo purgatorio di correr le poste di questo tempo, benchè più malato che sano, et Dio voglia che io non dia giù. Il Principe è morto già sono XI giorni et S. M.tà si è ritirata in un convento di frati di S. Hieronimo, ove sta e staràsi senza che alcun li parli fino che saranno celebrate le esequie, il che doveva esser, per quello che si dice, per tutta questa altra settimana. Io non sono uscito per anco a fare alcuno complimento, perchè conviene ch' io mi vesti a duolo con tutta la mia famiglia, facendo il medesimo non solo tutti li altri Ambasciatori, ma ancora quasi tutti i particulari di questa terra. Questa morte, per la voce che va, ha portato molto dispiacere alla Principessa et a S. M.tà ancora; et dicesi che sia morto più per il dispiacer d' animo che per altro, et che ne prese gran cagione dal non esser compiaciuto di essere allargato di stanzie, come haveva domandato. Io, quanto prima potrò, farò i complimenti commissomi, et più tosto che si potrà mi presenterò a S. M.tà, et informatomi prima del modo che terranno li altri Ambasciatori, farò anch' io quello offitio che sarà conveniente in questo caso, et *cum consilio* secondo il mio ordine ».

« P. S. Si dice che la Regina sia gravida ».

(53) *Lo stesso Boccella agli stessi, Madril, 19 Agosto 1568. (Dalla stessa filza).*

(Ruy Gomez) mi disse ch' era difficile per qualche giorno, se non per cosa di molta importanza, a parlarli *(al Re)*, atteso che sta molto addolorato, ma che lui mi haverebbe fatto intendere il tempo . . . . Il Nuntio di S. S.tà crede che *(il Re)* malvolentieri sia per ascoltar offitii di complimento sopra la morte del Principe, et che havendoli anche lui fatto domandare audienza, li fece dire, che se non haveva da dirle cose importanti, che indugiasse. Io non mi sono presentato per anco alla Regina, Principessa et Principi, perchè ancora loro sono stati molto ritirati, et ancora perchè, essendo tutti questi Sig. Ambasciatori dubii se debbino fare offiti sopra questa morte, non mi sono curato essere il primo a rompere questa lancia, ma più delle altre cose mi ha ritenuto l' ordine che io ho di parlare prima al Re et poi *gradatim* alli altri. Tutta via, o col consiglio di Ruy Gomez . . . . o coll' intendere come si governeranno questi altri, io me ne spedirò quanto poca ne vedrò occasione, ... parendomi . . . che sia inconveniente lo star mio lungo tempo senza presentarmeli. Si sono celebrate le esequie, di spesa et di pompa manco assai che mediocremente, con assistenza però di tutti i Grandi, eccetto S. M.tà, benchè la Regina et Principessa stessero in convento a una finestra che risguardava in chiesa. La cagione della sua morte dicano esser stati disordini suoi voluntarii et che come presago di non havere a uscire mai di lì, cercasse ancora uscir di vita et lo diceva. Dicano ancora, che veduto il male che lo gra-

vava, li mandarono un medico solo, qual non uscì più fin che non fu morto, et che volendolo la Principessa visitare et essendoli negato, si vestì a duolo avanti la morte, tenendosi però che non potrà campare. La cagione della sua cattura dicono essere stata perchè essendo stato giudicato più tempo fa incapace al governo di tanti Stati, et veduta in lui una volontà apparente il dominare *(et poco sodisfatto di questo governo* (1)*)* et biasimante il modo di questo governo, per una natura inclinata et pronta a ogni novità, et con poco fondamento, parea che in ogni tempo potesse dare occasione di ruina a tanti Stati, et che questi tempi così travagliati et pericolosi l' habbino accelerata. Vedesi però ancora che questa morte ha portato molta tristitia d' animo a S. M.tà. Io le scrivo queste cose perchè se ne parla pubblicamente da queste persone principali ».

(54) *Dagli atti del Consiglio Generale di Lucca, 22 Settembre 1568, carta 266.*

« Fuit postea decretum quod fieri debeant exequie in ecclesia cathedrali Serenissimi Principis Hispaniarum, moderate, cum ea expensa que videbitur etc., de quibus habeat curam particularem Spectabile Officium super Introitibus, que honorari debeant cum presentia unius aut duobus ex Magnificis Antianis ».

(55) *Ambrogio Boccella agli Anziani, da Madrid, 18 Settembre 1568. (Dalla solita filza dell' Offizio sopra le Differenze, n. 251).*

« S. M.tà si ritrova ancor fuora, et essendo venuto allo Scuriale, luogo qui vicino a 3 o 4 leghe, per venir-

(1) Queste parole nell' originale sono cancellate.

sene, secondo che dicano, le gotte lo hanno assalito assai gagliardamente, et per ciò non si parla quando che sia per venire. La Regina si trova anche lei di mala voglia per cagione d' un catarro, che già più tempo l' ha debilitata un poco da un lato, il quale s' è augumentato per il dispiacere che ha preso del male del Re di Francia suo fratello ».

(56) *Lo stesso agli stessi, da Madrid, 3 Ottobre 1568. (Dalla solita filza).*

« Con la comodità d' un corrieri che parte per Francia, riserbando però a scrivere a pieno per il primo partirà per Italia, li dirò che hieri parlai a S. M.tà e feci l' officio di complimento per la morte del Principe . . . . Io entrai dopoi che il Sig. Don Giovanni Manriquez col medico della Regina, havevano dato aviso a S. M.tà che il male della Regina era con pericolo di morte; et questo pericolo è stato tale, che ista notte passata entrò in transito, et a terza partorì un figlio maschio ma acerbo, il quale subito dopo il battesimo espirò; et circa a nona la Regina ancora rese l' anima a Dio. Lei era mal disposta, ma si tiene che il dubbio se era o non gravida l' habbi accellerata la morte, atteso che i medicamenti se giovavano a una cosa nuocevano all' altra; et per la fretta, et perchè non so come il passaggio per Francia sia sicuro, non li dirò altro . . . . La Principessa ancora sta malata et con più pericolo che sicurtà, et per un certo pronostico di Spagna che doveva seguire 3 morti, si dubita ».

(57) *Lo stesso Boccella ai medesimi, il 9 Ottobre 1568. (Dalla solita filza).*

« Essendo tornata S. M.tà per la venuta dell' Ambasciator di Portogallo, a dì 2 di questo me li presentai, et poi ch' ebbi detta la cagione della mia venuta, fondandomi sulla certezza ch' io havea che le SS. VV. Ill.me li erano affettionatissimi e devotissimi servitori, et che sempre erano partecipi dei suoi affanni et travagli, ch' io ero ancora certo che haverebbono sentito infinito dispiacere et dolore della morte di S. Altezza, e condolutomene in nome loro . . . . Mi rispose ch' era certo che le SS. VV. Ill.me partecipassero dei suoi travagli, così com' era certo che gli erano affetionati, ma che conveniva accomodarsene alla volontà di Dio . . . . Li dirò poi, che stando con l' Ambasciator di Venetia aspettando audienza, uscì da S. M.tà il Sig. Don Giovanni Manrique insieme con il medico della Regina, i quali venivano ad avertir S. M.tà che la Regina era per il suo male in pericolo della vita; cosa che non si aspettava hora, se bene haveva presa tanta mala dispositione che facea giudicar che non dovesse campar lungo tempo. Il quale male malignò tanto, che la notte seguente vicino a giorno entrò quasi nel transito, et circa a terza partorì una figlia femina (1), ma acerba, la quale morì subito doppo il battesimo, et con tutto che paresse che havesse preso meglioramento, a nona rese l' anima a Dio, et la mattina seguente fu seppellita con poche cirimonie. I principii delle cagioni del suo male, oltre a una debile et imperfetta complessione, si attribuiscano a molte cose usate, et spetialmente per consi-

(1) Prima avea scritto *un figlio maschio*, poi corresse *una figlia femina*.

gli di donne, perchè ingravidasse et di maschio. Le cagioni della morte alla diversità delle opinione de' medici s' era o non gravida; et essendo prevalso che non fusse, li derno il giorno avanti alla morte dui medicine, le quali si tiene che li facessero fare l' aborto, et non potendo poi mai dar fuora le purghe *emisit spiritum*. Di questa morte i Franzesi se ne attristòno molto, et molto più Monsignore di Fortiò Ambasciatore qui. La Principessa ancora si trova in letto con una terzana; il che dà materia di ragionar d' un prognostico che questo anno debbino muorir qua 3 gran personaggi. Fino a hora son dui, e piaccia a Dio che non ne segua altro . . . . Li dissi che havea la Regina parturito un maschio essendo corsa tutto quel giorno la voce così, et a me il mandò a dire il Segretario di Rui Gomez ».

(58) *Da altra dello stesso Boccella, del 20 Novembre 1568. (Ivi).*

(59) *Da lettera dello stesso, 7 Ottobre d. a. (Ivi).*

« La morte di questa povera Regina ha pieno ogni cosa di mestitia et di dolore, della quale morte, oltre che se n' è attristato l' universale, essendo ch' era tenuta donna di perfetta bontà, S. M.tà ancora se n' è attristato infinitamente, et vuole che ognuno, almen con gli abiti, faccino segno di dolor, essendo andato bando ch' ogn' uno, si sia chi vuole, vada vestito a duolo, et non si puole veder quasi senza riso, gli strani habiti che porta la povera gente ».

(60) *Dalla solita lettera del Boccella del 9 Ottobre.*

« Subito espirata *(la Regina)* S. M. fece chiamare il Consiglio di Stato, et do poi in qua non è passato mai

giorno che non si sia raunato una o due volte. Del rimaritarsi del Re se ne parla assai, et la più comune opinione è che pigli la figliuola dello Imperatore, se già il mariaggio con Francia non sia tanto avanti che disturbi, essendo che era sulle conclusioni. Molti, considerando solamente tutti i pericoli, et che S. M.tà è di età, et che anche havendo figli possa venir de' casi, il che Iddio non voglia, che tanti Stati rimarrebbeno a governo di Consigli et cosa che puol trarsi drietro gran conseguenze per infinite ragioni, concludono per cosa più sicura, che si maritasse una figlia di S. M.tà al Principe maggior di Boemia, ma questa ragione non la vuole intendere. Il Re s' è ritirato in S. Girolamo luogo vicino qui a Madrid, et si giudica che starà parecchi giorni avanti che dia audienza; et se io con la importunità et con qualche altro mezo non l' havevo quel giorno, mi sarebbe cresciuto molto il dispiacere che ho sentito in quel tempo che non se li potea parlare . . . . Non mancherò, quanto prima mi si porgerà occasione, di fare officio con S. M.tà per la morte della Regina, benchè io credo che haverò risposta di questa avanti che se li parli ».

Da altra dello stesso, 29 Ottobre 1568. (Ivi)

« Le esequie della Regina si celebrarno, et S. M.tà in quel tempo stiè in S. Hieronimo luogo qui vicino, et sempre presente a tutti li offici che si celebrorno et in ginocchioni. 4 giorni sono andò allo Scuriale et si giudica che starà tutto questo inverno fuora. Diè audienza al mandato di S. S.tà, ch' era venuto per fare officio sopra la morte del Principe, di notte in S. Hieronimo. A altri non ha voluta darla con tutto che ne sia stato

ricerco; et chi ha da negotiar seco conviene che lo facci per via di scritture ».

(61) *Lo stesso Boccella agli Anziani, da Madrid, 16 Ottobre 1568. (Ivi)*

« Questa notte partono due corrieri con segretezza, spediti allo Imperatore, e giudicasi per far il mariaggio con la figlia, et ho sentito dire che Rui Gomez compra delle gioie ».

(62) *Lo stesso Boccella agli Anziani, di Madrid, 29 Dicembre d. a. (Ivi).*

« Si aspetta fra tre giorni il Cardinal di Guisa, et per quello dice l' Ambasciator di Francia, oltre alle altre cose, viene per vedere che questo Re pigli per moglie l' altra sorella del Re di Francia, essendo cosa molto desiderata da quel Re, et è giudicata qui cosa che possa seguire, attesa la gran gelosia che vi è, che, non la pigliando questo Re, la pigli il Re di Portogallo, del qual humor essendosi accorti i Francesi, se ne aiutano assai. Se questo seguisse, dicono che si darebbe la maggiore dell' Imperatore al Re di Francia et la 2.ª al Re di Portogallo; et se questo Re *(cioè Filippo)* piglia la prima dello Imperatore, la 2.ª ha da esser di Francia; essendo che la pratica per lui della prima era molto avanti, et l' Imperatore dicono che lo desidera ».

(63) *Lo stesso Boccella ai medesimi, da Madrid, 8 Novembre d. a. (Ivi).*

« Stassi aspettando che si concluda il mariaggio con la figlia dello Imperatore, et ho inteso, et di non mal

luogo, che facilmente S. M.tà potrebbe andare a celebrar le noze in Fiandra, caso però che cose di là succedino prospere, come si tiene che debbino succedere. Et in questo proposito li dirò, che ragionando più giorni sono S. M.tà col Nuntio sopra i travagli di Fiandra, con collera proruppe a dire; « S' hanno da risolvere tutti i « miei sudditi di haver a creder quello che crede la « Chiesa Romana, come credo io, o io ho da perder « tutto quello che ho ».

Da altra dello stesso, 14 Gennaio 1569. (Dalle Scritture dell' Offizio sopra le Differenze, n. 252).

« Sopra questi matrimoni li dirò, che vedendosi il Re di Francia intrattener et metter difficultà nella pratica del mariaggio tra lui et una figlia dello Imperatore, si lassa intender che vuole una figlia del Duca di Saxonia Elettore, cosa da dispiacer sommamente allo Imperatore e a questo Re. Il disegno et desiderio di qua era che la prima dello Imperatore fusse di questo Re, et la seconda del Re di Portogallo, con tutto che l' Imperatore desideri molto darne una a Francia, et la pratica era quasi conclusa per la prima ».

Da altra dello stesso, 4 Maggio d. a. (Ivi).

« Tiensi che i mariaggi siano conclusi, che questo Re pigli la prima dello Imperatore, il Re di Francia la seconda, et il Re di Portogallo la sorella del Re di Francia, ma che non si scuopriranno sì presto, mostrando questo Re voler tenere uno anno il duolo ».

Da altra dello stesso, 31 Luglio 1569. (Ivi).

« Un corrieri spedito allo Imperatore . . . . dicesi che dia ordine di mandar la moglie a questa M.tà, et si fa giuditio che il Sig. Don Giovanni d' Austria venga a Genova con le galere per condurla qua, et si calcula che non vi sarà prima del mese d' Ottobre, essendo che S. M.tà vuol fornire l' anno del lutto ».

Da altra dello stesso, 2 Ottobre d. a. (Ivi).

« Dimani et l' altro si celebreranno l' esequie della Regina *(morta)* et dopoi si poserà il duolo, et si starà aspettando la resolutione di Alemagna se la futura Regina sia per venire questo anno, come par che qui si desideri per molti rispetti, et tra gli altri per che vorrebbeno haver a nuovo tempo le galere libere per cagione dell' armata turchesca ».

Da altra dello stesso, 25 Ottobre d. a. (Ivi).

« La nuova Reina per questo anno non verrà, essendo parso a S. M.tà Cesarea il tempo troppo nel verno, et desiderando mandare quella per il Re di Francia ancora, della quale fino a qui non è voluto risolvere ».

Della stessa filza delle Differenze, n.° 281.

« Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Espana, de las dos Sicilias, de Hierusalem etc.

« Magnificos nobles, spectables y bien amados nostros. A catorze del presente se otorgaron los capitulos de mi casamiento con la Serenisima Princesa Anna

mi sobrina, y por no haverse acabado esto antes no se os ha avisado dello. Agora lo hequerido hazer para que lo tengais entendido, y recibais dello el contento que seque os ha de dar esto, y todo lo demas que ami me le huviere de causar. De Aranxuez à XV de Enero 1570.

Io el Rey

Ant. Perez »

(dietro) Alos Mag.cos Espectables y bien amados nostros los Ancianos, y Confaloneros de la Iusticia del pueblo y Comun de la Rep.ca de

Luca

(64) M. Gachard, *Don Carlos et Philippe II.* Bruxelles, 1863, 2 vol. 8.°

A pag. 54 si stampò per errore *Foruscili di Fiandra*, invece di *Foruscili di Firenze.*

DI ALCUNE ESPERIENZE

INTORNO

ALLA MISURA DELL' INTENSITÀ DEL SUONO

DEL PROFESSORE

ANNIBALE STEFANINI

SOCIO ORDINARIO

Nel vol. 18 degli *Annalen der Physik und Chemie* pel 1883, il Vierordt pubblicò una Memoria, nella quale riferì di alcune esperienze fatte per determinare qual'è il valore di ε nella relazione

$$\alpha) \qquad s = c\, W^{\varepsilon}$$

che dovrebbe esistere fra l'intensità s di un suono reso da una lastra metallica, sulla quale cade un peso, e la forza viva W dovuta a quella caduta. Per ε era stata data da Oberbeck (¹) la formula empirica

$$\varepsilon = \frac{\log \frac{P}{p}}{\log \frac{H}{h}},$$

essendo P e p i pesi di due sfere, e h e H le altezze da cui ciascuna doveva respettivamente ca-

(1) Wied. Ann. 18. pag. 222.

dere perchè la lastra da esse colpita rendesse suoni d' intensità uguale. La determinazione di ε fu fatta dal Vierordt giudicando con l' orecchio quando i due suoni avevano intensità uguali; ed avendo notato che facendo cadere su di una stessa lastra delle sfere di pesi diversi, la diversità del metallo dei suoni ottenuti rendeva incerte le determinazioni, il Vierordt fece poi uso (1) di due pendoli identici fra loro. Dapprima li faceva cadere sulla lastra contemporaneamente dalla stessa altezza, poi ne faceva cadere uno solo da un' altezza maggiore, fino ad ottenere la stessa intensità nei suoni, e così trovò il valore

$$\varepsilon = 0{,}615,$$

mentre col metodo delle due sfere aveva ottenuto valori più grandi, che giungevano fino a 0,800.

Come avverte il Vierordt, tali determinazioni sono assai difficili, e richiedono un orecchio molto esercitato; ed è appunto pensando alla difficoltà di giudicare esattamente coll' orecchio quando due suoni, resi successivamente, hanno intensità perfettamente uguali, che mi proposi di fare in altro modo quelle ricerche.

A tale scopo mi parve opportuno l' uso dell' elettrodinamometro del Bellati, nella forma descritta dal Giltay (2) combinato con quello del telefono, fondandomi sulle considerazioni seguenti. Se davanti ad un telefono Siemens, per esempio, si produce un suono, la vibrazione della lastra di

(1) Wied. Ann. **21**. 1884.
(2) Wied. Ann. **25**. 1885.

ferro del telefono indurrà delle correnti elettriche nell' elettrocalamita del telefono; e se quelle correnti si mandano nell' elettrodinamometro Bellati, vi produrranno una deviazione che, a condizioni rimanenti uguali, dipenderà dall' ampiezza e dal periodo di vibrazione della lastra di ferro, e perciò dalla qualità e dall' intensità del suono emesso in vicinanza del telefono. Se quindi si facessero cadere i pendoli del Vierordt su una lastra metallica posta a distanza invariabile da un telefono incluso nel circuito dell' elettrodinamometro, quando le deviazioni di questo fossero uguali, anche le intensità dei suoni prodotti dovrebbero essere uguali, e si avrebbe così il modo di determinare il valore di ε senza bisogno di adoprare l' orecchio, e con un metodo che dovrebbe offrire maggior esattezza di quelli precedentemente indicati. È vero che quando si tratta di valutare l' intensità di una sensazione sembra necessario di dover ricorrere all' uso dell' organo destinato a percepire quella sensazione; ma qui non si tratterebbe di valutare il rapporto fra le intensità di due suoni, bensì di riconoscere quando due intensità sono uguali; e per l' esattezza del metodo anzidetto basterebbe ammettere che l' intensità del suono reso da una lastra metallica fosse lo stesso, quando fosse pur lo stesso il suo modo di vibrazione.

Guidato da questo concetto trasformai in un elettrodinamometro, sulle indicazioni del Giltay, un galvanometro esistente nel Gabinetto di Fisica di questo Liceo; ma quantunque mi situassi col

cannocchiale a più di tre metri dallo specchio dell' elettrodinamometro, non mi fu possibile ottenere con esso deviazioni sensibili, nemmeno battendo fortemente su una campana metallica da orologi, posta vicinissima al telefono.

Non essendomi agevole procurarmi un elettrodinamometro più adattato, tentai un modo diverso di operare. Osservai che levando dal telefono la lastra di ferro, e facendo vibrare un diapason a circa $^1/_2$ centimetro di distanza dall' elettrocalamita del telefono, le correnti d' induzione così ottenute avevano intensità sufficiente da far deviare assai fortemente il fascio di fili di ferro dell' elettrodinamometro; perciò mi parve che, variando alquanto il metodo anzidetto, anche l' elettrodinamometro da me costruito avrebbe potuto servire a qualche cosa.

Fissai allora solidamente su un sostegno di ferro un telefono e sopra di esso fissai, ma su un sostegno diverso, un diapason in posizione orizzontale, con il suo rebbio inferiore distante c. m. 0,5 dal telefono, dal quale avevo tolto la lastra di ferro. Da altezze diverse, che misuravo con un nonio a millimetri, opportunamente disposto, facevo cadere sul diapason una sfera (p) d' avorio del peso di gr. 2,45 e notavo le deviazioni che corrispondevano alla caduta da ciascuna di quelle altezze. Per ciascuna altezza ripetevo più volte (non meno di 3) l' esperienza, per eliminare, prendendo la media delle deviazioni, gli errori che avrebbero potuto risultare se la sfera non

fosse caduta sempre sullo stesso punto del diapason. Poi facevo un' altra serie d' esperienze con un' altra sfera (P) del peso di gr. 3,65. Dopo molti tentativi trovai che il modo migliore di lasciar cadere la sfera sul diapason, e d' impedire che dopo il rimbalzo vi ricadesse sopra, era di attaccar la sfera ad un sottil filo di seta senza torsione, di chiudere il filo stesso fra il nucleo e l' àncora di un' elettrocalamita, posta al di sopra del diapason, in modo che la sfera stasse così sospesa sopra l' estremità del diapason; aprendo il circuito dell' elettrocalamita, la sfera restava libera, e cadeva sempre da punti situati su una stessa verticale. Il filo cui era attaccata la sfera era fissato pel capo superiore ad un gancio, ed era un poco più lungo della distanza fra il gancio e il diapason. Sul canto vivo del diapason si appoggiava un leggero pendolino di ottone, che col diapason stesso chiudeva il circuito di un' altra elettrocalamita. Quando la sfera urtava sul diapason, quel pendolino se ne staccava e questa elettrocalamita lasciava libera un' asticella metallica che era sollecitata a ruotare orizzontalmente e che allontanava dal diapason, appena sollevatane pel rimbalzo, la sfera; la quale non poteva perciò ricadervi sopra. Per eliminare il suono secco dovuto al l' urto della sfera, avevo messo sull' estremità del diapason una sottil foglia di gomma; ma dovetti poi toglierla perchè così la sfera, prima di rimbalzare, restava sul diapason un tempo apprezzabile, disturbandone le vibrazioni.

Con queste disposizioni giunsi ad ottenere all' elettrodinamometro deviazioni molto concordanti, tutte le volte che una stessa sfera cadeva da una stesssa altezza.

Ecco i resultati di una delle esperienze così eseguite:

sfera p, gr. 2,45:

Altez. della cad., in cm: (H)	30	35	40	45	50
Dev. all' elettrod. in mm.	43	50	58	63	73.

sfera P, gr. 3,65:

Altez. della cad. in cm. (h)	10	12,25	15	20	25
Dev. all' elettrod. in mm.	37	47	58	74	94

Rappresentando graficamente questi resultati, col prendere per ascisse le altezze della caduta e per ordinate le deviazioni corrispondenti, i punti ottenuti per le due sfere sono sensibilmente su due rette che passano per l' origine delle coordinate. Da tale rappresentazione si deduce facilmente che si avrebbero deviazioni uguali con le due sfere, nei casi che le altezze h e H delle cadute per ciascuna sfera fossero, fra le altre, respettivamente quelle di una stessa colonna della tabella seguente:

sfera P) $h =$	11,4	12,25	13	15	16,45
» p) $H =$	30	31,45	35	40	45

da cui si ottengono i valori:

$\frac{H}{h} =$	2,631	2,567	2,692	2,666	2,729

respettivamente. Poichè si ha:

$$\frac{P}{p} = 1,489,$$

per ε, a calcoli fatti, resulterebbe il valor medio

$$\varepsilon = 0{,}408.$$

Quantunque i valori che per ε si ottengono da ciascun rapporto $\frac{H}{h}$ siano molto concordanti, e maggiormente concordanti di quello che non lo fossero i valori ottenuti dal Vierordt col metodo delle due sfere, il valore da me trovato per ε è inferiore a tutti quelli ottenuti dal Vierordt. Forse questa differenza è da ascriversi alla difficoltà notata, che il metallo del suono prodotto dalla caduta di una sfera su di un diapason dipenda dal peso di quella sfera.

Ma arrivato a questo punto mi parve che, senza preoccuparci di questa circostanza, le esperienze fatte per determinare il valore di ε colla formula empirica dell' Oberbeck potessero condurre anche a determinare direttamente la relazione che, per suoni di una medesima altezza e prodotti dalla caduta di una medesima sfera, deve esistere fra la loro intensità e la forza viva che li ha prodotti.

Infatti se l' intensità s di un suono reso da un diapason, e del quale rimane costante l' altezza, è proporzionale al quadrato dell' ampiezza a della vibrazione del diapason; se l' intensità i della corrente indotta nel telefono dalle vibrazioni del diapason è proporzionale all' ampiezza di quelle vibrazioni; e se, come resulta dalla teoria che il Giltay ne ha dato, le deviazioni d dell' elettrodinamometro Bellati sono proporzionali ai quadrati

delle intensità delle correnti che vi passano, si avranno le relazioni:

1) $s = ma^2$,

2) $i = m_1 a$,

3) $d = m_2 i^2$;

dalle quali si deduce:

4) $s = kd$,

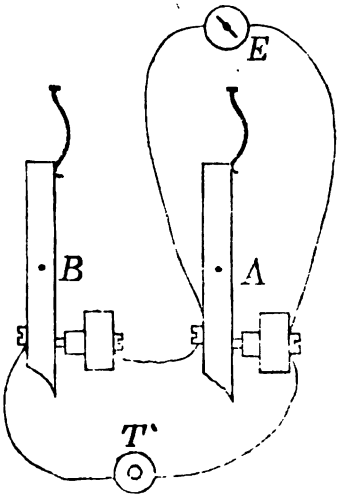
ove le m e k sono costanti.

Se le anzidette ipotesi fossero vere, (e su questo tornerò fra breve) basterebbe dunque cercare la relazione che passa fra le deviazioni d osservate nel fascio di fili di ferro dell'elettrodinamometro e le altezze corrispondenti dalle quali cade una stessa sfera sul diapason, per ottenere mediante la (4) la voluta relazione fra l'intensità del suono e la forza viva che lo determina. Ma qui occorre fare una osservazione. Se una stessa sfera cade sul diapason da altezze diverse, le vibrazioni del diapason avranno, per ciascuna altezza da cui cade la sfera, ampiezze iniziali diverse, e la legge del loro smorzamento dipenderà probabilmente dall' ampiezza iniziale. Ora, siccome la durata di oscillazione del fascio di fili di ferro dell' elettrodinamometro è di circa 10″, dovendo necessariamente servirsi delle deviazioni impulsive, può su di esse avere influenza notevole la circostanza accennata. Perciò invece di far passare continuamente nell' elettrodinamometro le correnti dovute alle vibrazioni del diapason, ve le feci passare per una frazione di secondo che succedeva, a un intervallo brevissimo,

e sempre uguale, di tempo, all' istante in cui il diapason era urtato dalla sfera; e ciò allo scopo di tener sempre conto delle vibrazioni che, ad uno stesso e brevissimo intervallo di tempo dall' urto ricevuto, compieva il diapason in un tempo breve e determinato. Anche i numeri riportati nelle tabelle precedenti furono ottenuti nel modo ora indicato.

Per raggiungere lo scopo di cui ora ho parlato, ho costruito un interruttore, che descrivo sommariamente. Un pendolo lungo circa m. 1,40, formato da una reggetta di ferro che porta all' estremità inferiore una pesante sfera di piombo, è tenuto deviato dalla sua posizione di riposo mediante un' elettrocalamita, il cui circuito è chiuso dal ricordato pendolino di ottone che si appoggia sul diapason. Quando questo è urtato dalla sfera il pendolo pesante è lasciato libero, e nel suo movimento la reggetta di ferro incontra per taglio, ed apre successivamente, due tasti A, B, formati da leve di rame che sono premute da molle di acciaio contro altri pezzi di rame: i contatti sono in platino. Attraverso la piccola resistenza del tasto A, che è fissato vicino alla posizione deviata del pendolo, si chiude su sè stesso il circuito dell' elettrodinamometro E. Le estremità del circuito del telefono T sono unite una al pezzo fisso del tasto A, l' altra alla leva del tasto B,

e un filo metallico mette in comunicazione il pezzo fisso del tasto B colla leva del tasto A; talchè il circuito del telefono resta interrotto coll' apertura del tasto B, come mostra il dicontro diagramma. Così le correnti che sono indotte nel telefono possono passare per l' elettrodinamometro soltanto per il tempo che corre tra l' apertura del tasto A e quella del tasto B. I due tasti posson fissarsi stabilmente a distanze arbitrarie fra loro e dalla posizione estrema del pendolo che deve aprirli.



Eseguendo molte esperienze nel modo indicato e adoprando diapason diversi (di 128, 192 e 256 v. s. al 1″) ho costantemente trovato che quando il diapason è col suo rebbio più basso a una distanza non inferiore a 4 mm dal nucleo del telefono, le deviazioni *d* dell' elettrodinamometro sono proporzionali alle altezze da cui una stessa sfera cade sul diapason; quindi che esse sono anche proporzionali alla forza viva W della caduta. E si noti che lo stesso si trova anche se l' elettrodinamometro resta sempre chiuso, talchè

lo smorzamento delle oscillazioni non ha quell' influenza che temevo.

Combinando questo resultato con quello espresso dalla formula (4) si ottiene la relazione:

(5) $$s = k_1 W:$$

l' intensità del suono, per una stessa nota, sarebbe dunque proporzionale alla forza viva cui è dovuto, e il valore di s nella (α) sarebbe uguale a 1.

Questa differenza nei valori ottenuti dal Vierordt e da me nei due modi ora indicati mostra forse che le ipotesi da cui son partito, o tutte o in parte, non sono ammissibili? Esaminiamole separatamente.

Che le deviazioni dell' elettrodinamometro sieno proporzionali al quadrato dell' intensità delle correnti che vi passano lo ritengo certo: la teoria che ne ha dato il Giltay suppone, è vero, che il fascio di fili di ferro non abbia magnetismo residuo, mentre in pratica avviene sempre che il ferro si magnetizzi permanentemente, come lo mostra anche il leggero spostamento della posizione di riposo quando per l'apparecchio son passate correnti alquanto intense; ma ciò non può avere influenza sulla legge delle deviazioni, perchè si giunge allo stesso resultato supponendo che il fascio di fili di ferro sia sostituito da un filo d'acciaio magnetizzato, come ha mostrato il Cheesmann [1]. Nelle esperienze che ho riferite, il magnetismo residuo del fascio di fili di ferro resta-

(1) Sill. Journ. (3) 28. 1884.

va sempre costante, perchè le correnti che attraversavano l' elettrodinamometro erano debolissime, e lo zero non subiva mai spostamento apprezzabile. La formula (3) può dunque ritenersi esatta.

La formula (2) suppone che l' intensità della corrente indotta nel telefono dalle vibrazioni del diapason sia proporzionale all' ampiezza delle vibrazioni stesse. Ciò suppone che la quantità q di elettricità che verrà messa in moto nel circuito indotto del telefono per uno spostamento a del diapason sia proporzionale a questo spostamento, ossia che il potenziale mutuo del diapason e del nucleo del telefono vari proporzionalmente alla loro distanza reciproca. Se invece del diapason si trattasse di una lastra piana di ferro molto estesa, ciò potrebbe ammettersi senz' altro; ma per la piccola larghezza dei rebbi del diapason occorreva verificare direttamente se quell' ipotesi è vera. A tale scopo impresi una serie di esperienze che riassumo brevemente.

Il telefono che mi servì nelle ricerche precedenti lo fissai solidamente su un sostegno, e nel suo circuito inclusi un galvanometro a specchio, il cui sistema astatico di aghi aveva uguale a 14" la durata di oscillazione. Davanti al nucleo del telefono veniva a situarsi uno dei diapason di cui mi servivo nelle altre esperienze, portato da una ruota del diametro di m. 1,50. Con una disposizione meccanica facile a immaginarsi potevo fare in modo che il diapason si situasse suc-

cessivamente a distanze diverse dal telefono; e la posizione precisa del diapason si leggeva su una scala verticale, sulla quale per mezzo di una lente veniva a formarsi l' immagine reale di un sottil filo di bozzolo fortemente illuminato e invariabilmente connesso col diapason. L' ingrandimento della lente era tale che potevano apprezzarsi con sicurezza fino al decimo di millimetro le distanze dal diapason al telefono. Se, girando opportunamente la ruota, si allontanava d' un tratto il diapason dalla distanza d_1 dal telefono fino a tale distanza che fosse trascurabile l' azione reciproca fra i due corpi magnetici, nel galvanometro circolava una corrente, la cui intensità misurava il flusso di forza che attraverserebbe il circuito del telefono se il diapason si portasse dall' infinito alla distanza d_1 dal telefono. Variando la posizione iniziale del diapason, facendolo partire per esempio dalla distanza d_2 dal telefono, si aveva la misura del flusso di forza nel caso che il diapason venisse dall' infinito alla distanza d_2. Quindi la differenza fra le intensità ottenute nei due casi al galvanometro misura la intensità della corrente che si avrebbe quando il diapason passasse dalla distanza d_1 alla distanza d_2 dal telefono. La durata di oscillazione del sistema astatico è tanto grande in confronto del tempo che impiega il diapason ad allontanarsi dal telefono, che si può ritenere che l' ago stia fermo mentre riceve l' impulso delle correnti in-

dotte. La seguente tabella contiene i resultati di una delle molte ricerche fatte con questo metodo:

DISTANZE DAL DIAPASON AL TELEFONO		DEVIAZIONI dell' ago galvanometrico IN C. m. (A)	$D-D_n$	$A-A_n$
LETTE SULLA SCALA (D)	IN MILLIMETRI (approssimativamente)			
18. 75	3. 30	14. 35		
18. 60	3. 41	13. 40	0. 15	0. 95
18. 30	3. 65	12. 20	0. 45	2. 15
18. 02	3. 86	11. 40	0. 73	2. 95
17. 91	3. 95	11. 15	0. 84	3. 20
17. 80	4. 02	11. 00	0. 95	3. 35
17. 70	4. 11	10. 45	1. 05	3. 90
17. 45	4. 31	9. 85	1. 30	4. 50
17. 30	4. 42	9. 30	1. 45	5. 05
17. 00	4. 66	8. 75	1. 75	5. 60

La colonna $D-D_n$ contiene le differenze fra la distanza minima D e le distanze successive D_n; la colonna $A-A_n$ le differenze fra le deviazioni corrispondenti del galvanometro. Rappresentando graficamente questi resultati si vede che veramente l' intensità della corrente indotta nel nucleo del telefono non è sempre proporzionale allo spostamento subìto dal diapason; ma per distanze dal diapason al telefono non minori di m. m. 3, 65 la proporzionalità è verificata (Vedi tav. I); quindi per piccoli spostamenti quali son quelli che compie il diapason quando oscilla allorchè è colpito da

una piccola sfera che vi cade sopra, la proporzionalità ammessa dalla relazione (2) è pienamente giustificata, perchè il diapason aveva, nelle esperienze fatte coll' elettrodinamometro, la distanza di 5 m.m. dal nucleo del telefono.

È da notare che a questa conclusione si giunge anche con altre considerazioni.

Infatti si sa che in una sbarra elastica la saetta a della flessione è proporzionale alla forza F che la determina; dunque avremo, essendo n una costante:

$$F = na.$$

Il lavoro necessario a produrre la flessione a sarà

$$W = Fa = na^2;$$

quindi

$$a = \sqrt{\frac{W}{n}},$$

cioè l' ampiezza delle vibrazioni del diapason, determinate dall' energia W, deve essere proporzionale alla radice quadrata della stessa energia. Ma abbiamo veduto che le deviazioni dell' elettrodinamometro sodisfano alle relazioni:

$$d = \alpha W$$

$$d = m_2 i^2$$

ove α e m_2 sono costanti; quindi per la precedente relazione, deve essere

$$i = m_1 a$$

come ha mostrato la precedente discussione (¹).

(¹) Le esperienze fatte con la caduta delle sfere hanno mostrato che la relazione $d = \alpha$ W non è vera altro che quando il diapason non è trop-

Non resta dunque che discutere la prima ipotesi, colla quale si ammette che l' intensità del suono sia proporzionale al quadrato dell' ampiezza di vibrazione.

L' intensità di una vibrazione è comunemente misurata dalla forza viva media del punto materiale che oscilla. Ora la vibrazione del diapason essendo pendolare, indicando con σ e con v lo spostamento e la velocità al tempo t per un diapason col periodo T e coll' ampiezza massima a si hanno le relazioni:

$$\sigma = a \cos \frac{2\pi t}{T}$$

$$v = \frac{d\sigma}{dt} = - a \frac{2\pi}{T} \operatorname{sen} \frac{2\pi t}{T},$$

e quindi l' intensità s sarà, essendo m la massa del punto vibrante:

$$s = \frac{1}{T} \int_0^T \frac{mv^2}{2} dt = \frac{1}{T} \int_0^T \frac{m}{2} \frac{4\pi^2 a^2}{T^2} \operatorname{sen}^2 \frac{2\pi t}{T} dt = \frac{m\pi^2 a^2}{T^2},$$

e così la formula (1) sarebbe pienamente giustificata, giacchè trattandosi sempre di uno stesso diapason, il periodo di vibrazione resta costante, e perciò s è proporzionale ad a^2.

Ma a proposito della misura dell' intensità del suono, e per conseguenza anche di quella della luce, si presentano delle difficoltà e delle contra-

po vicino al telefono; e questo concorda con i resultati contenuti nella tabella precedente.

dizioni che furono notate già dal Moon (1) e dall' Hudson (2) Infatti l' Herschell nel suo *Treatise on Light* al numero 563 ritiene che l' intensità della luce e del suono sia determinata dall' ampiezza della vibrazione, mentre nel *Treatise on Sound* al n.° 126 dice che l' intensità dell' impressione fatta dalla luce o dal suono sui nostri organi è valutata dall' energia delle molecole vibranti, e perciò dal quadrato della loro velocità: e in ciò l' Herschell segue il Fresnel; ma questi distingueva fra l' intensità della vibrazione e quella della sensazione che ne resultava, ed esprimeva la 1.ª colla prima potenza, e la 2.ª col quadrato della velocità massima. Airy, nel suo lavoro *On the Undulatory Theory of Light* pag. 20, dice che devesi prendere l' intensità della luce proporzionale al quadrato dell' ampiezza, e in una nota dice che è necessario prendere una potenza pari dell' ampiezza a poichè l' ondulazione che è espressa da

$$-a \operatorname{sen}\left[\frac{2\pi}{\lambda}(vt-x)+C\right]$$

non differisce da quella che è espressa da

$$+a \operatorname{sen}\left[\frac{2\pi}{\lambda}(vt-x)+C\right]$$

altro che per una mezza lunghezza d' onda in più o in meno. Il Billet nel *Traité d' optique*

(1) Phil. Mag. (IV). 45. 1873 pag. 38 e 361.
(2) Id. pag. 160 e 339.

physique pag. 23, I vol. segue in tutto l'Airy, e dice che le sensazioni dell' udito e della vista consistono senza dubbio in un' eccitazione vibratoria della parte nervosa sensibile; che quei due sensi sono organizzati in modo che le velocità appulsive non contribuiscano meno delle impulsive a scuoterli; e che è perciò che la forza viva, che non contiene che una potenza pari della velocità, promette una misura esatta della sensazione. Il Müller (1) dice che l' intensità del suono dipende dall' ampiezza della vibrazione, e che quanto maggiore è l' ampiezza tanto maggiore è l' intensità; ma non formulando nessuna legge in proposito, non si capisce se ammette o no la legge del quadrato dell' ampiezza, come fa esplicitamente nel caso della luce; quantunque poi, da quanto osserva a proposito dell' interferenza della luce (2) apparisca che egli ritenga l' intensità proporzionale all' ampiezza di oscillazione.

Ho riferito tuttociò per mostrare che veramente la definizione dell' intensità è rimasta sempre un po' arbitraria; tanto più che le ragioni addotte da Airy e dal Billet per adottare una potenza pari dell' ampiezza, secondo osservò l' Hudson (l. c.) non sono poi necessarie; perchè la interpretazione fisica dei segni + e — prefissi respettivamente a due vibrazioni simili è che il coefficiente a deve essere misurato respettivamente in direzioni opposte dalla posizione di ri-

(1) Lehrbuch der Physik, I, pag. 416.
(2) L. c. II. erste Abt. pag. 409.

poso della particella vibrante, ciò che costituisce infatti la differenza di mezza lunghezza d' onda fra quelle vibrazioni simili.

Il Moon fece poi notare (l. c.) che ammettendo la definizione ordinaria si cadrebbe in una contradizione evidente. Infatti è ammesso come principio fondamentale, tanto nell' acustica quanto nell' ottica, quello della sovrapposizione dei piccoli spostamenti; talchè se in un mezzo elastico si trasmettono contemporaneamente due vibrazioni pendolari, definite ciascuna dalla formula

$$s = a \text{ sen } 2\pi \left(\frac{t}{T} - \frac{d}{\lambda}\right)$$

la vibrazione resultante sarà:

$$s_{,} = 2a \text{ sen } 2\pi \left(\frac{t}{T} - \frac{d}{\lambda}\right)$$

essendo d la distanza cui arriva la vibrazione dopo il tempo t; e se l' intensità della luce e del suono fossero proporzionali al quadrato dell' ampiezza di vibrazione, ne risulterebbe, per esempio, che l' intensità dell' illuminazione prodotta da due sorgenti luminose eguali sarebbe quadrupla di quella dovuta a una sola sorgente, mentre contro di ciò stanno tutte le misure fotometriche.

A queste osservazioni del Moon rispose il Bosanquet (1) fondandosi sulla legge di Malus; ma il Moon replicò facendo notare che l' applicazione della legge di Malus non è possibile nel caso con-

(1) Phil. Mag. (4) 45. pag. 245.

siderato. Ma la composizione dei moti vibratori è trattata anche dal Jamin [1] il quale mostra che l' intensità I resultante dalla composizione di due vibrazioni, misurando ciascuna col quadrato dell' ampiezza, è espressa da

$$I = \frac{m}{2nT}\left(a^2 + a_{,}^2 + \frac{2aa_{,}}{nT}\int_t^{nT+t} \cos 2\pi \frac{d-d'}{\lambda} dt\right) \times$$

$$\times \int_t^{nT+t} \operatorname{sen}^2 2\pi \left(\frac{t}{T} - \frac{d''}{\lambda}\right) dt,$$

se a e $a_{,}$ sono le ampiezze di oscillazione, d e d' le distanze dal punto considerato alle due sorgenti luminose, n è un numero intero qualunque, e d'' è definito dalla relazione:

$$\operatorname{tang} 2\pi \frac{d''}{\lambda} = \frac{a \operatorname{sen} 2\pi \frac{d}{\lambda} + a_{,} \operatorname{sen} 2\pi \frac{d'}{\lambda}}{a \cos 2\pi \frac{d}{\lambda} + a_{,} \cos 2\pi \frac{d'}{\lambda}}$$

Ora per valori di nT sufficientemente grandi, $d-d'$ prenderà tutti i valori possibili, perchè le due sorgenti essendo indipendenti, cambieranno continuamente, e senza alcuna legge, la loro posizione relativa, essendo assolutamente impossibile di tenerle ambedue fisse; talchè il valore di $\int_t^{nT+t} \cos 2\pi \frac{d-d'}{\lambda} dt$ non potrà differire di una quan-

(1) Cours de Physique, III, 8, pag. 247.

tità apprezzabile dallo zero, e si avrà:

$$I = \frac{a^2 + a_1^2}{2nT} m \int_t^{nT+t} \operatorname{sen}^2 2\pi \left(\frac{t}{T} - \frac{d''}{\lambda}\right) dt$$

e quindi l'intensità resultante della luce sarà uguale alla somma $a^2 + a_1^2$ delle intensità delle due sorgenti luminose.

È per l'accennata mancanza di fissità nelle sorgenti luminose che quando si vogliano osservare fenomeni d'interferenza bisogna ricorrere a disposizioni speciali che permettano di sdoppiare la luce che proviene da una sola sorgente, affinchè le vibrazioni siano in una differenza di fase che dipenda soltanto dalla differenza del cammino percorso da ciascuna, in modo che tal differenza di fase sia costante per ciascun dato punto dello spazio. In tal caso, trattandosi per esempio di due vibrazioni di ampiezza uguale a, l'ampiezza resultante A, che nel caso generale si dimostra essere definita da

$$A^2 = a^2 + a_1^2 + 2aa_1 \cos 2\pi \frac{d-d'}{\lambda},$$

diviene

$$A^2 = 4a^2 \cos^2 \pi \frac{d-d'}{\lambda},$$

e da questa formula si può col Jamin dedurre che l'illuminazione sarà nulla in quei punti pei quali $d-d'$ è uguale a un multiplo dispari di mezze lunghezze d'onda, e che in quei punti pei quali $d-d'$ è un multiplo pari di $\frac{\lambda}{2}$ l'illuminazio-

ne sarà *quadrupla* di quella che sarebbe dovuta a una sorgente sola.

Mentre dunque l'obiezione del Moon sarebbe confutata nel caso della composizione delle vibrazioni emanenti da due origini diverse, resterebbe sempre valida pel caso delle interferenze ottenute coi soliti modi degli specchi, del biprisma, ecc. Ora l'osservazione sperimentale di questi fenomeni d'interferenza porta a concludere (1) che quando due vibrazioni, che partono da uno stesso punto, si sovrappongono dopo aver percorso cammini diversi, danno oscurità o un *raddoppiamento di luce*, quando la differenza dei cammini percorsi è uguale a un multiplo dispari o pari di $\frac{\lambda}{2}$. Parrebbe dunque che vi fosse contradizione fra i resultati sperimentali e le deduzioni teoriche; perchè anche ammettendo che sommando la quantità di luce che arriva sull'unità di superficie, questa sia la stessa tanto quando non si ha interferenza, quanto allorchè i due sistemi di onde interferiscono, sembrerebbe che nelle frange luminose l'intensità dovesse essere effettivamente quadrupla di quella che si ha per effetto di una sola sorgente, e non solamente doppia come mostra l'esperienza. E se l'angolo dei due specchi forse così piccolo, che per ogni punto di qualunque retta situata su un piano parallelo alla congiungente le due immagini

(1) Jamin, l. c. pag. 242.

del punto luminoso si avesse $d-d' < \frac{\lambda}{4}$, cioè se la distanza Δ fra le due immagini fosse $\Delta \overline{<} \frac{\lambda}{4}$, poichè allora si avrebbe sempre $\cos^2 \pi \frac{d-d'}{\lambda} > \frac{1}{2}$, la quantità di luce sull' unità di superficie sarebbe, nel caso dell' interferenza, maggiore del doppio di quella che si avrebbe per effetto della riflessione su un solo specchio; perchè se dx è l' elemento di una di quelle rette, si avrebbe sempre:

$$\frac{1}{b-c} \int_{x=c}^{x=b} 4a^2 \cos^2 \pi \frac{d-d'}{\lambda} dx > 2a^2$$

ove b e c sono due valori qualunque della x.

La legge del quadrato delle ampiezze porta anche, per i suoni, ad una conseguenza che fu notata dal Moon. Secondo il Bosanquet (1) partendo da quella legge si trova che le intensità apparenti dei suoni di diverse altezze son proporzionali ai quadrati delle ampiezze, e inversamente proporzionali ai cubi dei tempi periodici. Quindi per due note distanti di n ottave, affinchè avessero intensità uguali dovrebbe essere:

$$\frac{a^2}{T^3} = \frac{a_{,}^2}{(2^n T)^3}$$

ossia

$$a_{,} = 2^{\frac{3n}{2}} a$$

(1) L. c. pag. 173.

Così, perchè di due note distanti 4 ottave, per esempio, l' intensità apparente fosse uguale, l' ampiezza di vibrazione della nota più bassa dovrebbe essere 64 volte maggiore di quella della nota più alta; e, quantunque bisogni considerare che per note di diversa altezza la sensibilità dell' orecchio può cambiare, tanto più strano è il resultato cui si giunge per note, che sieno fra loro a intervalli maggiori.

Ritenendo giustificate quelle obiezioni, bisognerebbe ammettere che l' intensità della vibrazione fosse proporzionale all' ampiezza; e in questo caso le relazioni di cui mi son servito per le mie esperienze diverrebbero:

$$1') \qquad s = m a$$

$$2) \qquad i = m_1 a$$

$$3) \qquad d = m_2 i^2$$

$$4') \qquad s = k \sqrt{d} \ ,$$

e quindi la (5) diverrebbe:

$$5') \qquad s = k_1 \sqrt{W} \ ,$$

e il valore dell' esponente ε resulterebbe uguale a 0,5, compreso perciò fra quello (0,408) da me determinato, e quello (0,615) trovato dal Vierordt.

Dalle deduzioni teoriche sulla flessione delle sbarre elastiche e dalle esperienze, che ho riferito, resulta che l' ampiezza di oscillazione del diapason è proporzionale alla radice quadrata della forza viva che l' ha prodotta; ma nelle mie esperienze non ho mai valutato direttamente intensità sonore. Il Vierordt invece ha trovato che, determinando con l' orecchio quando due suoni

sono uguali, l' intensità del suono è proporzionale alla potenza 0,615 della forza viva cui è dovuto. Con le mie prime esperienze io ho trovato per questa potenza il valore 0,408; e allora non ammettevo altro che il suono reso da un diapason sia lo stesso quando esso vibra nello stesso modo, e che quando vibra nello stesso modo induca correnti uguali nel nucleo del telefono. Combinando il mio resultato con quello del Vierordt si avrebbe in media, fra l' intensità s del suono e la forza viva W cui è dovuto, la relazione

$$s = c\, W^{0,512}$$

che si discosta pochissimo dall' altra

$$s = c \sqrt{W}\ ;$$

dunque ne resulterebbe anche, essendo a l' ampiezza di vibrazione:

$$s = c_{,}\, a\ ,$$

cioè l' intensità del suono, apprezzata con l' orecchio, sarebbe proporzionale all' ampiezza di vibrazione, e quindi non alla forza viva, ma alla quantità di moto della particella vibrante.

Allora perchè nelle esperienze del Vierordt i pesi p e P, cadendo da altezze H e h respettivamente, comunicassero alla lastra colpita uguali quantità di moto, essendo g l' accelerazione dovuta alla gravità, bisognerebbe che si avesse:

$$p \sqrt{2gH} = P \sqrt{2gh}\ ,$$

da cui

$$\frac{P}{p} = \frac{\sqrt{H}}{\sqrt{h}}\ ;$$

e se dunque fosse

$$\frac{P}{p} = m,$$

dovrebbe essere

$$\frac{H}{h} = m^2,$$

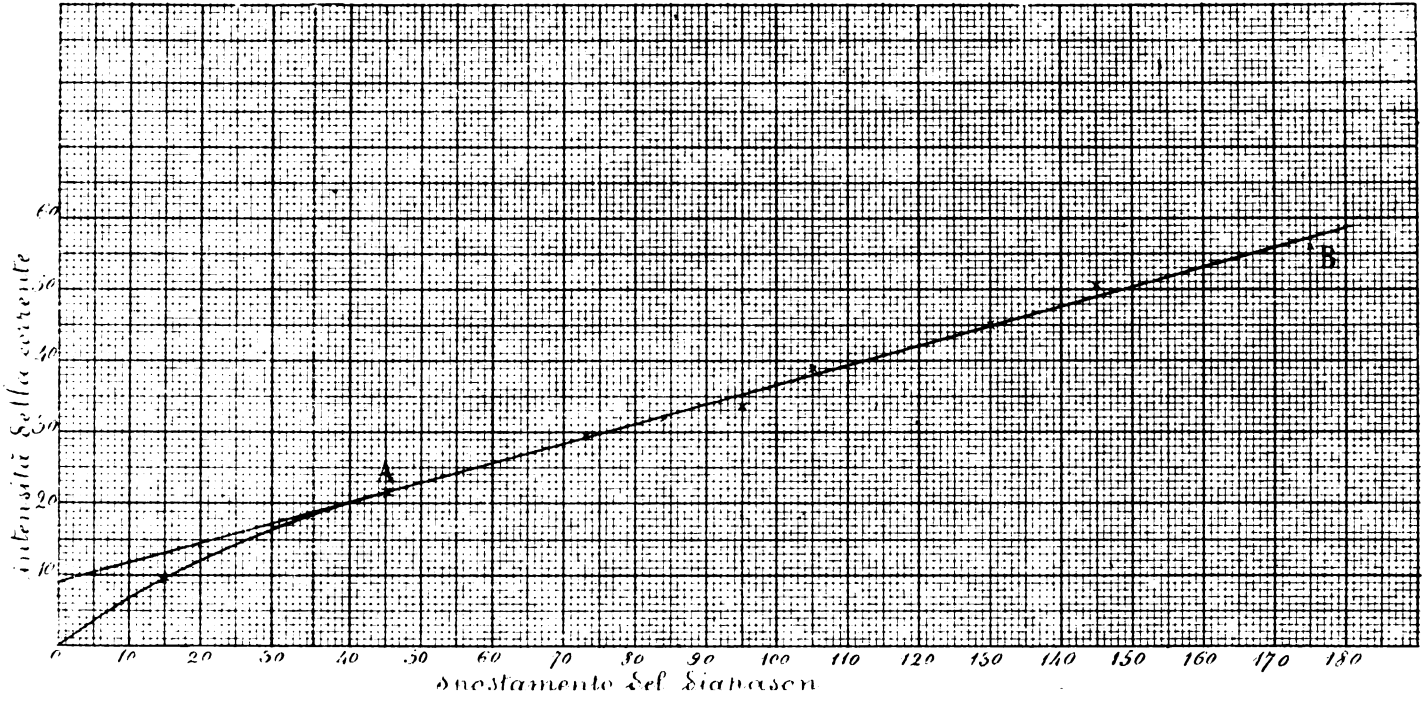
e l'esponente ε della formula (α) diverrebbe, secondo la formula empirica di Oberbeck:

$$\varepsilon = \frac{\log \frac{P}{p}}{\log \frac{H}{h}} = \frac{\log m}{\log m^2} = \frac{1}{2},$$

eguale al valore che si deduce delle esperienze da me eseguite con metodo affatto diverso, e che giustificherebbe la formula di Oberbeck, a verificare la quale erano specialmente dirette le mie prime ricerche; ma da ciò che ho esposto si potrebbe anche dedurre che l'intensità del suono dovrebbesi ritenere proporzionale all'ampiezza di vibrazione, e non al quadrato di questa ampiezza. Pur tuttavia per risolvere questa importante questione, mi propongo di eseguire, con apparecchi di cui ho già cominciato la costruzione, una serie di nuove e più dirette esperienze.

T. I.

A. Stefanini — MISURA DELL' INTENSITÀ DEL SUONO — Pag. 124



S. Conzani
Statuario

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

VINCENZO CONSANI SCULTORE

CENNI

DEL

PROF. ENRICO RIDOLFI

ACCADEMICO ORDINARIO

LETTI NELL' ADUNANZA DEL 3 MARZO 1888

La morte di Vincenzo Consani non tolse a Lucca soltanto un esimio artista che la onorava con le opere dello scalpello, ma anche uno de' suoi più affezionati cittadini, dei più amorosi figliuoli.

Non sono molti per fermo gli uomini che distaccatisi giovinetti dalla terra natale, e per ragione di negozi o di studi avendo eletto a loro dimora una maggiore città, nella quale vennero in nome e ricevettero onori non comuni, conservino pel luogo ove trassero i primi anni, quell' amore tenerissimo che il Consani ebbe sempre nell' animo per la sua Lucca! Ed è ben ragione che dolorosamente fosse Lucca commossa per la sua morte, e che con affettuose onoranze ricevesse ed accompagnasse al sepolcro le spoglie dell' illustre e benemerito cittadino.

A voi pertanto, o Signori, spero che non saranno discari questi modestissimi cenni della vi-

ta e delle opere di lui, che con animo angosciato per la perdita dell' antico e carissimo amico, venni dettando, nell' intendimento di commemorare in mezzo a voi l' estinto collega.

Vincenzo Consani nacque in Lucca il 1818 da Matteo Consani e da Beatrice Farina, e fu terzo di cinque fratelli, quattro maschi e una femmina. Rimasti orfani del padre essendo ancor nell' infanzia, ebber ventura di trovare nell' avo materno Giovanni Farina, mediocrissimo pittore, ma uomo di gran cuore e di somma probità, chi assumesse pietosa cura della lor giovinezza. Egli avviò i nipotini ad un' arte, con la quale potessero provvedere alle necessità della vita, e andava poi instillando loro i più sani principii, onde venissero su buoni figliuoli e onesti cittadini.

Quei paterni consigli, porti con affettuosa bontà dall' ottimo vecchio, la bella testa di lui dall' ampia fronte, dal cranio guernito di rari riccioletti bianchi, la dignitosa persona, la compostezza dei modi, e la tenera sollecitudine pei nipoti, si scolpirono così profondamente nel cuore del giovinetto Vincenzo, che la riconoscenza e la venerazione per la memoria dell' avo non si spensero in lui che con la vita. Forse anche lo svegliato ingegno del ragazzino, e la propensione che fin da' primi anni mostrava all' arte, lo facevano tra i fratelli prediligere dal vecchio pittore, che spesso sel conduceva seco, anche alle adunanze di quella Confraternita di San Rocco, cui il Sig. Giovanni, così veniva generalmente chiamato, presiedeva

con gran dignità, tenendo la carica di Priore, e mettendo nelle occasioni solenni un grosso anello con incastonata gemma nel dito; anello che Vincenzo acquistò poi dopo la morte del nonno dalla Confraternita, e tenne sempre presso di sè come preziosa reliquia.

In tenerissima età fu messo all' orefice, e cominciò in tal guisa la sua carriera artistica, come l' incominciarono i più degli antichi maestri, da quelle botteghe dell' oreficeria, dove essi trovavano con la scuola del disegno e del modellare l' iniziamento a tutte le arti. Nel secol nostro però le botteghe dell' oreficeria sono divenute in generale troppo diverse da quelle che furono di que' tempi, e poco avrebbe potuto imparar d' arte il Consani nella bottega dell' orefice Benvenuti; ma presto si trasferì in altra, frequentandola con grande assiduità, quella cioè dell' argentiere Pier Antonio Martini, uomo dell' arte amantissimo, e nella propria assai valente.

E la bottega di lui fu a Vincenzo e a molti altri giovani la prima scuola del plasticare, e può dirsi quella che conservò in Lucca la tradizione della scultura.

Erano nella piccola città molte le botteghe degli argentieri e dei cesellatori, traendo tutte alimento dagli arredi destinati alle chiese; ma in quella del Martini conveniva il più gran numero de' giovanetti che volevano apprendere a cesellare, attirati dal maggior nome che egli godeva; e la voce dell' animoso vecchio gli esortava e

incuorava allo studio, e con l' esempio della propria operosità, e col narrar loro delle opere difficili da lui vedute eseguire a quello e a quell' altro degli artefici che gli erano stati maestri, sapeva destare in essi quell' ardore, che spinge a divenire eccellenti.

Tanto affetto portava poi ai suoi alunni, da serbare gelosamente presso di sè i migliori studi fatti da loro, e i modelli dei lavori che eseguivano (1).

E molto amore pose il Martini al giovinetto Consani, scorgendo in lui gran desiderio d' apprendere. L' avviò al modellare, il che egli facea di passione, mentre che si veniva addestrando ai lavori dell' argentiere; e in breve arrivò a battere con gran franchezza le verghe d' argento, tirandole in piastre, sulle quali il maestro eseguiva poi lavori di ornamento e di figura.

Frequentava anche la pubblica Scuola del Disegno, che istituita dall' Elisa Baciocchi, chiamandovi a dirigerla il pittore lucchese Stefano Tofanelli dimorante in Roma, era dopo la morte di lui rimasta quasi un' appendice di quel Liceo-Università; e sebbene non avesse vita rigogliosa, pure contava parecchi alunni. E ciò dava gran piacere al Martini, che giudiziosamente inculcava ai giovani la necessità di provvedersi di buon disegno per avanzare nell' arte, e prediligeva que' suoi allievi che vedeva darvi opera volenterosa; mentre il Consani nello studio di que' busti e di quelle statue greche, che erano allora

gli unici esemplari proposti ai giovinetti, sentiva nascere in sè fervido desiderio di dedicarsi alla scultura.

Ma ciò che gli dette la spinta a quell' arte, e decise del suo avvenire, fu il buon successo ottenuto da un suo primo busto dal vero. Nel 1835 fece in Lucca le prediche quaresimali, nella Cattedrale, certo padre Francesco Maria Finucci cappuccino, e per la gran fama che levò di sè, invogliò il giovinetto Vincenzo di ritrarlo; e il busto del frate, in grandezza minore del vero, gli riuscì di gran somiglianza.

Formatolo in gesso, fu chi lo fece vedere alla Principessa Luisa Carlotta di Borbone, sorella del Duca, la quale rimasta vedova di Massimiliano di Sassonia, era tornata presso di lui; ed essa ne volle una copia, regalando di otto scudi il giovinetto. Saputosi nella città, tutti richiedevano il busto del predicatore, cosicchè il Consani divenne ad un tratto noto, e vendè molti di que' gessi.

Da quel primo tentativo così ben riuscito prese coraggio, ed essendo di carattere franco ed animoso, presentatosi di nuovo alla Principessa, le espresse il desiderio di fare il ritratto di lei, e di eseguirlo poi in marmo se glielo permettesse.

Piacque a quella l' ingenua arditezza del giovinetto, e assentì; ed egli portata subito nel Palazzo ducale la creta e gli arnesi occorrenti, con grande animo vi pose mano, standogli la Principessa a modello di buon grado tutto quel tempo che gli occorse a compiere il busto, il quale riuscì

somigliante e di piena soddisfazione di lei; tantochè, formato che fu in gesso, lo fè porre nella camera del fratello, perchè al suo ritorno da Londra, ove allora si era recato, subito lo vedesse.

Infatti tornato il Duca e visto il ritratto della sorella, volle tosto saperne l'autore; e desideroso di conoscere l'artista diciasettenne, mandò un suo staffiere a cercarne. Il Consani non tardò a presentarglisi, e n'ebbe festose accoglienze, e la promessa di mandarlo a studiare la scultura a Roma o a Firenze, a sua scelta; ed egli elesse Firenze.

Non però la promessa ebbe subito effettuamento; ma bensì gli vennero altre commissioni per la famiglia ducale; e modellò e condusse in marmo il busto del Principe ereditario, che allora contava tredici anni; poi quello del Duca e della moglie di lui Maria Teresa di Savoia; quindi i busti dei due fratelli Deaki ungheresi, precettori del Principe; ritratti eseguiti con grande amore, e con un' ingenuità non priva di grazia.

Nè già aveva affatto abbandonato i lavori di argenteria; anzi in certe ore che gli rimanevan libere, prese a fare una lucerna di forma antica tirata a martello, e la presentò all' Esposizione d' arti e manifatture, che si apriva in Lucca annualmente. E quella lucerna divenne oggetto di curiosità; perchè essendo ormai conosciuto il Consani come giovine scultore, parve cosa bizzarra che si presentasse all' Esposizione come argentiere.

Ma nel tempo della sua giovinezza, l' apparire alquanto bizzarro era cosa che non gli spiacque,

e che forse anzi cercava; come d'altronde è assai frequente ne' giovani che si danno all' arte.

Quell' oggetto fu poi acquistato da alcuni cittadini lucchesi e mandato in dono alla Principessa di Sassonia sua prima protettrice, che allora erasi rimaritata col Comm. Francesco De Rossi, e stabilitasi a Roma (2).

Altri lavori condusse di quel tempo nel marmo, fra i quali una testa di San Gio. Battista, figurata nel bacile in cui venne presentata ad Erode; un secondo ritratto in medaglione della Principessa di Sassonia, ed una testa di Michelangelo in bassorilievo, traendola da un piccolo modello in cera di Antonio Santarelli; i quali lavori, non privi di merito, vedonsi ora in Firenze nella Galleria delle opere moderne, cui il Consani ne fece dono.

Avendo poi il Duca fatta restaurare a proprie spese l' antichissima basilica di Sant' Alessandro, prossima al Palazzo ducale, riconducendola alla sua prima forma e semplicità, mentre dava incarico di dipingerne l' abside ad encausto al pittore Michele Ridolfi, (3) commetteva al Consani una lunetta in marmo, esprimente la Concezione di Maria, da allogarsi sulla porta nel fianco della basilica stessa. E la mezza figura della Vergine, in grandezza del vero, che egli vi scolpiva di alto rilievo, riuscì cosa gentile, singolarmente pel volto improntato di modestia e di affetto. Cosicchè essendone recato il gesso da un formatore a Luigi Pampaloni in Firenze, questi molto lo com-

mendò, e non l' ebbe in sul primo per opera moderna.

E appunto sotto la direzione del Pampaloni venne a porsi il Consani nel 1843, quando il Duca, ricordando la promessa fattagli, gli assegnò una modesta pensione, perchè potesse dimorare a studio in Firenze. E il Pampaloni fu al Consani non solo maestro, ma amico affettuoso, dirigendolo con grande amore, e fornendolo di quei sapienti consigli che son dell' uomo valente per altezza d' ingegno e per pratica d' arte; di che il Consani, che era d' animo buono e ricordevole de' beneficii, conservò la più cara ricordanza, e non ne parlava mai senza tenerezza, dicendolo ottimo e raro nel modo d' insegnare ai giovani, a tale da doverne pianger la perdita.

Nel tempo che rimase sotto la direzione di lui, modellò, fra le altre cose, in bassorilievo un' Elena guidata da Venere al letto di Paride, soggetto assegnato dall' Accademia Fiorentina pel Concorso triennale del 1843; e raccontava che essendogli mancata alquanta creta per quel lavoro e cercandone in fretta, gliela fornì il Duprè, che allora modellava il Caino, togliendone certa quantità dal piano di quella statua. Modellò dipoi una figura di tutto tondo in dimensioni maggiori del vero, rappresentante Paride giacente; e quegli studi eseguiti con molto amore gli procacciarono assai lode.

Ma la prima opera che non più come studente, bensì come artista, modellò in Firenze, fu la

figura dell' avo Giovanni Farina, distesa sull' urna sepolcrale. Il suo affetto riconoscente gli fe' imaginare un sontuoso sepolcro per l' uomo che così amorevolmente a lui ed a' fratelli suoi aveva fatto da padre; e questo pensò erigerli a sue spese e con l' opera propria. E gli piacque comporlo a forma di quei mausolei del secolo XV, nei quali hanno larga parte l'architettura e la scultura, facendo fondo alla cassa su cui riposa l' estinto, una specie di edicola con lunetta ornata di figure, e terminata in alto con cuspide storiata.

Egli stesso ne disegnò l'architettura e ne diede i modelli ai marmisti, mentre che plasticava la figura dell' avo. Già nel 1842, mentre era tuttavia in Lucca, aveva egli ritratta dal vero la bella testa di lui, con tanta fedeltà e tanta vivezza di espressione, che quel busto piaceva sommamente a tutti quelli che lo vedevano, e rimase poi sempre delle sue opere migliori. Ora ripeteva quel volto venerando con palpebre abbassate, quasi fosse il vecchio immerso in dolce riposo; la persona rivestita di lunga tunica che lascia discoperti i piedi calzati, le mani incrociate sul petto.

Nel modellare cotal figura ebbe il Consani intento il pensiero in que' grandi esemplari, che sono: il Pietro da Noceto del Civitali, il Cardinale di Portogallo del Rossellino, e il Marsuppini di Desiderio; e riuscì a nobile semplicità e a schietta verità di forma; cosicchè il difficile Bar-

tolini il lodò assai di quell' opera, e gli porse incoraggiamento a proseguire animoso.

Ebbe di questo tempo l' incarico del modello di una statua in dimensioni al disopra del naturale, figurante Vasco di Gama, la quale dovea tradursi in marmo a Carrara, per essere inviata in Egitto; e postosi a plasticarla fu assai felice nell' imprimere alla figura dell' ardito navigatore portoghese quel carattere d' intrepidezza e d' accorgimento, che formò il massimo pregio di lui.

Prese poi a modellare con grande studio una figurina, che intitolò il Genio della Musica sacra: un garzoncello fra i dieci e i dodici anni di età, del tutto ignudo, che siede toccando il liuto, e rivolge al cielo la graziosa testolina quasi chiedendo l' ispirazione. Nè forse fece in appresso cosa che l' eguagliasse per soavità di sentimento (4).

Era nell' eseguire in marmo quest' opera e la statua dell' avo, quando i pubblici avvenimenti del 1847, prodromi dell' italiano risorgimento, assai lo distrassero dal lavoro; e in quell' incalzarsi di vicende, meravigliose per chi ne fu testimone, suonò presto il grido di guerra allo straniero, e la gioventù fu tutta nel prepararsi a trattare le armi. Giunta la primavera del 48, il Consani, insieme con la più parte de' giovani artisti, lasciato lo studio e dato mano al moschetto, mosse con la colonna dei volontari fiorentini verso le pianure lombarde, e con quella accampò

sotto Mantova. Non essendo però di gran robustezza, la fatica delle marcie e gli inevitabili disagi lo avevano assai spossato. Ammalatosi, gli convenne ritrarsi a Modena, ove penato quasi un mese a riaversi, e vedendo di non poter ricondursi al campo, riprese dolente la via di Firenze, e rimesso che fu in salute, tornò ai lavori abbandonati.

Diè allora mano a modellare la lunetta che intendeva porre sopra la statua giacente dell' avo, rappresentandovi, in mezze figure d' altorilievo, la Vergine che sorregge il Bambino Gesù, ed ai loro lati i santi Gio. Battista e Vincenzo, patroni l' uno del defunto, l' altro dell' artefice. Composizione, nella quale si sforzò di emulare le bellissime lunette in che Luca Della Robbia e i migliori della sua scuola hanno lasciato splendidi esempi; e fe' invero cosa molto lodevole pel modo facile e armonioso dell' aggruppamento, per larghezza di stile e verità della forma, e ben rispondente alla figura già scolpita del nonno. Sennonchè, già avendo incominciato a drizzare i marmi del monumento nella Basilica di San Giovanni in Lucca, e per riflessione propria, e per considerazioni di concittadini giudiziosi, ebbe a ritenere che la mole e ricchezza del monumento si convenisse ad onorare personaggio di gran fama, piuttostochè a porre una memoria di affetto e di gratitudine ad uomo, integerrimo sì, ma di molto modesto valore. Laonde, variato consiglio, deliberò scolpire una cassa di

grandiose, ma semplici linee, e su quella collocare la figura dell' avo in altro lato della Basilica, riservando il mausoleo, già cominciato a inalzare, ad altra destinazione.

Ma poichè la dolorosa disfatta delle armi italiane a Novara ebbe costretto il Piemonte alla pace con l' Austria, e ricondotti i vari principi nelle respettive sedi, egli sul finire del 1850 invitato a recarsi alla Corte di Parma, dove Carlo III di Borbone era succeduto al padre Carlo Lodovico per l' abdicazione di questo, fu dal nuovo Duca ricevuto e ospitato con grandi cortesie; e dalla consorte di lui Maria Luigia di Francia, gentile signora, amantissima dell' arte, gli vennero subito commessi i busti de' suoi quattro piccoli figliuoli. E volendo inoltre la Duchessa fare un dono alla Regina Vittoria d' Inghilterra, che alludesse all' ospitalità ricevutane nel 1848, diè incarico al Consani del ritratto in intiera figura de' due figliuoletti maggiori, i Principi Roberto e Margherita, per inviare a quella Regina. E il Consani ritrasse i due fanciulli in grazioso gruppo, stando la bambina seduta, intenta ad intessere una corona di fiori per la Regina, mentre il fratello assiste in piedi al lavoro, lievemente ad essa appoggiato.

Compiuto che ebbe poi in Firenze il gruppo nel marmo, volle la Duchessa che egli medesimo lo recasse a Londra e lo presentasse in suo nome alla Regina Vittoria; ma giunto colà, e trovato che appunto di que' giorni erasi essa reca-

ta a Parigi, non potè adempiere di persona l' onorevole incarico. Ma non però la gita gli fu infruttuosa, perchè avendo seco recato anche il Genio della Musica sacra, gli venne acquistata quell' opera dal Principe Alberto, consorte della Regina.

Ritornò poscia in Firenze, ove doveva cimentarsi in difficile prova: perchè avendo chiesto e ottenuto di eseguire una delle statue, che con nobilissimo pensiero si andavano già da tempo dedicando ai più illustri toscani nelle Logge della fabbrica degli Uffizi, fu a lui assegnata quella del botanico Pier Antonio Micheli.

Per la foggia degli abiti e per la gran parrucca che portava l' uso dei tempi in cui visse, non era certo il soggetto che più il Consani avrebbe desiderato; nè facile a trattarsi nel marmo per modo, che la statua riuscisse gradevole. Ma con grande studio vinse assai felicemente le molte difficoltà; e ritraendo l' illustre studioso nell' atto di esaminare con molta attenzione una pianta che tiene nella sinistra, mentre regge un volume aperto con l' altra, la nobiltà e l' eleganza che seppe dare all' atteggiamento della figura, e il bel partito che trasse dal mantello che indossa, fecero che la statua del Micheli, collocata nel 1856, non sia da riporsi fra le meno degne di quel luogo, dove si cimentarono tutti i più valorosi dei moderni scultori toscani. E quella prova superata con assai plauso, non fu di poco

vantaggio al suo nome, crescendogli la generale estimazione.

La bontà poi e l' onestà sua, la bramosìa di acquistar cognizioni, e il vivissimo amore all' arte, lo facevano pregiato e caro a varî de' dotti uomini di Firenze, e de' più provetti artisti; dei quali maggior dimestichezza strinse col Santarelli e col Bezzuoli, che nelle ricreazioni, non di rado offerte agli amici loro, sempre lo comprendevano. E il Bezzuoli volle anzi in testimonianza d' amicizia fargli il ritratto di grandezza naturale, che per freschezza di colorito è dei belli che quell' artista facesse. E piacevole com' egli era di carattere, ne impose al Consani il pagamento in tre gramolate, scrivendo tal patto sotto il proprio nome, del quale segnavalo.

Il Consani ritrasse poi il Santarelli in un busto di perfetta somiglianza, che tradotto in marmo donò in appresso alla Galleria degli Uffizi; cioè quando nel 1872 il Santarelli medesimo offrì a questa la ricca collezione di disegni che aveva adunata per proprio studio e diletto. E nobilissima è la lettera, con cui il Consani accompagnava quel busto; desideroso, diceva, che l' effigie del benemerito cittadino avesse sede in quella Galleria, di cui aveva cresciuto la ricchezza col proprio dono, e con ricordarne l' atto altamente lodevole, si disponesse ad imitarlo l' animo di coloro, cui sta a cuore la gloria del paese nativo.

Nè questo è il solo busto che si veda del Consani nella Galleria degli Uffizi; un altro bellissimo, quello cioè dell' antiquario Arcangelo Michele Migliarini, a lui stato cortese amico e maestro nella numismatica, e che egli aveva per suo piacere scolpito, venne acquistato dal Governo dopo la morte del degno uomo, affinchè rimanesse di lui onorevol memoria in quell' Istituto, che con grande affetto aveva lunghi anni giovato delle sue cognizioni.

La tragica fine del Duca Carlo III di Parma avvenuta nel 27 Febbraio 1854, gli diè occasione d' altro lavoro, avendogliene la Duchessa commesso il monumento, da collocarsi nella privata cappella della villa borbonica presso Viareggio.

Anche per questo prese egli ad esempio i monumenti del secolo XV; e la figura del morto Duca, giacente sulla cassa rivestita degli abiti militari, poggiante il capo sopra ricco cuscino, e involta la parte inferiore in ampio mantello maestrevolmente piegato, riuscì opera di molto pregio.

L' esempio dato da Firenze, aveva anche in Lucca fatto sorgere in vari cittadini il desiderio di vedere attestata la riverenza della terra natale a coloro che più la illustrarono; e fino dal 1845 si erano poste in giro note di soscrizione per un piccolo contributo annuale, al fine di erigere a que' personaggi dei decorosi monumenti.

Lucca era allora in uno de' periodi più floridi della sua vita; non per fatto di que' commerci e

di quelle industrie che la resero un tempo doviziosissima, ma che ora già erano da lungo tempo scaduti; bensì per una certa cultura assai generale, e per una lodevole attività: cosicchè vi prosperavano una quantità di ottime istituzioni, tutte sorrette da una cittadinanza bramosa di ogni civile progresso, e di far suonare onorato il nome della città fra quelli delle maggiori sorelle.

E tali istituzioni l' avevan resa nel 1843 gradita e lodata sede al Quinto Congresso degli Scienziati italiani. È naturale pertanto che in quella disposizione degli animi, anche la Società pei monumenti agli illustri trapassati fosse per riuscire a buon fine; e già le note si cuoprivano di firme, e davano speranza ai promotori di poter presto allogare le prime commissioni.

Ma gli avvenimenti del 1847 e 48 arrestarono l' impresa, e le vicende che si succedettero, e i partiti che anche in Lucca, come nelle altre città d' Italia, n' ebbero nascimento, distruggendo quell' armonia che regnava prima fra i cittadini d' ogni classe, resero poi sempre impossibile il riavviarla.

Per assai tempo però se ne conservò la speranza; e più che da altri dal Consani, il quale confidava verrebbe da tale associazione fatto acquisto di quel ricco mausoleo che egli aveva preso ad erigere nella chiesa di San Giovanni, commettendogliene il compimento. E per abbreviare il tempo dell' opera, preparandovisi intanto,

si rivolse alla Commissione Conservatrice delle opere d' Arte per averne consiglio sul personaggio, cui meglio sembrasse potersi dedicare. La Commissione gli additava il più antico di quelli, alla cui memoria si aveva avuto in animo di porre un monumento; cioè la gran Contessa Matilde, che se non è certo avesse in Lucca i natali, è però certo che di Lucca fu oriunda e in Lucca assai risiedè, e insigni fabbriche vi eresse e sussidiò.

Per tal guisa gli studi del Consani furon tutti rivolti a degnamente raffigurare la potente signora, che nella storia dell' evo mezzano tiene così alto seggio, e che fu per trent' anni arbitra dell' Italia.

Egli la compose distesa sul funebre letto, riposando sopra un ornato guanciale la testa cinta di gemmato diadema; le mani conserte sotto il seno, e la persona ravvolta nel manto listato d' oro e di gemme, col quale è rappresentata nella miniatura che sta in fronte al poema di Donizzone. Pose poi ogni suo potere per imprimere nella scolpita figura quella grandezza e virilità di carattere che furon proprie all' augusta donna, pur nella tarda età conservandole una certa bellezza. E quando, compitala, l' espose al pubblico, non furon poche le lodi che n' ebbe, per il volto su cui leggesi l' impero e la pietà, per la maestà della persona, e per quel dignitoso suo riposare, che ben s' addicono alla grandezza della donna ritratta.

Inviatala poi all' Esposizione Universale di Vienna nel 1873, insieme con altre sue opere, il Consani vi riceveva per quelle la medaglia accordata ai più eletti lavori d' arte, ed altre lusinghiere onorificenze. E l' illustre Duprè, che vi fu Presidente del Giurì per le Arti Belle, ebbe a scrivere in quei giorni, che le opere del Consani « rappresentarono con decoro la scultura ita- « liana in quella grande Esposizione ».

Che se la statua della Matilde non potè avere finora la sede, cui fu destinata dal proprio autore, io faccio voti perchè rimanga con essa finalmente compiuto quel mausoleo, che costò al Consani tante cure e fatiche, e non poca parte delle sue modeste sostanze (5).

Gli altri lavori che esso vi presentava, furono la Saffo, busto di elettissima forma, in che è vivamente espressa la desolata passione dell' innamorata fanciulla; il qual busto venne durante l' Esposizione acquistato dal Re d' Italia. Ma altra opera poi di ben maggiore importanza, era la statua della Vittoria pochi anni innanzi compiuta, e donata allo stesso Re Vittorio Emanuele dai Comuni della Toscana; statua cui egli volle destinata splendida sede nel R. Palazzo de' Pitti.

La gloriosa campagna del 1859 che liberò la Lombardia dalla dominazione straniera, e diè all' Italia di raccogliersi sotto un solo vessillo, fece nascere nel Consani il pensiero di scolpire una imagine della Vittoria, rammemorante le fortunate fazioni combattute dagli Italiani, per offrir-

si in nome dei comuni della Toscana a quel Re, primo soldato della patria indipendenza, in segno dell' affetto e dell' ammirazione dei popoli. E avutone consiglio col Sindaco di Lucca, che era allora il Prof. Paolo Sinibaldi, invogliò questo a farsi promotore di tale impresa, ed invitare i Comuni toscani ad un tenuissimo contributo, onde fosse data forma al generoso concetto. L' adesione di parecchi di essi inanimò il Consiglio Comunale lucchese, che diò al Consani commissione della statua.

Il soggetto bellissimo e confacentesi a' suoi prediletti studi dell' arte greca, lo riempì di entusiasmo. Nessuna commissione lo rese mai più felice, sebben sapesse che scarsissimo premio avrebbe avuto dell' opera; e fu tutto nello studiare di condurla degnamente. Quattro anni di fervoroso lavoro impiegò nel modellare, ed eseguir poi nel marmo quella leggiadra e nobile figura di donna, che assisa sopra uno scoglio dell' Alpi intende lo sguardo alle pianure Lombarde, ove finalmente i soldati d' Italia combattono e muoiono per la patria; e traccia sopra uno scudo inghirlandato di lauro il nome delle gloriose giornate da lor combattute. Tale statua era stata scelta anche nel 1867 per inviarsi all' Esposizione Universale di Parigi; ma considerazioni speciali di convenienza verso la Francia l' impedirono poi.

Ciò tolse al Consani di mostrarsi in quella nobile palestra degli ingegni, dove l' Ussi e il Du-

prè tennero alto il nome d' Italia e riportarono i massimi premi. Ma egli non ne sentì già puntura d' invidia; anzi con nobilissime parole li acclamò nel solenne banchetto che venne dato in loro onore dagli artisti in Firenze, non però senza rammentare che gli allori mietuti non erano *di porfido, nè di basalto*, e che or più che mai stringeva tutti il dovere di conservare con l' indefesso studio e gl' intendimenti sapienti, quell' alta sede all' Italia, che le elette opere le avevano procurata.

E della studiosa operosità che raccomandava, ei ne porgeva certo l' esempio. In mezzo alle opere maggiori che venimmo indicando, dava in luce altri lavori, in cui non aveva fatto minore sforzo per avvicinarsi a quella perfezione di forma cui sempre anelò. L' amazzone ferita, e che pure animosa combatte rotando la scure, e altera volgendo la fronte verso il nemico che le sovrasta, fu opera non scarsa di merito, e che acquistata dal Re d' Italia trovasi ora al Quirinale. La statua che intitolò il Primo dolore, e figura un adolescente che tiene in mano e riguarda con grande mestizia un morto uccelletto, gentile creazione di delicate ed elette forme, venne comprata da Lord Salisbury, l' attuale primo Ministro dell' Inghilterra.

Non piccol numero di busti eseguì; per commissione taluni, altri per proprio studio e soddisfacimento, ritraendo uomini chiari per dottrina, della cui amicizia molto piacevasi; e citerò fra

questi il busto di Terenzio Mamiani, che volle poi acquistar Pesaro sua patria; di Grisostomo Ferrucci, di Augusto Conti, di Giambattista Giorgini, di Giovanni Pacini, del poeta Gazzoletti, ora collocato nel Museo di Brera in Milano; busti di molta somiglianza, mentre tutti hanno poi una certa monumentale nobiltà.

Lascio delle medaglie e di vari bassorilievi sepolcrali, de' quali due per Ferrara e Piacenza; e farò solo menzione di altro, figurante la Carità materna, del quale assai compiacevasi, per avere in un tondo non grande aggruppato senza sforzo una mezza figura di donna e tre intere di putti di grandezza naturale, con invenzione affatto nuova in soggetto cotanto trattato. Quel tondo, in cui con una franca e robusta modellazione raggiunse un carnoso ed una verità che non è facile superare, gli era stato commesso per un monumento che poi non ebbe effetto; ed egli lo riacquistò, destinandolo a prender posto sopra il sepolcro dell' avo suo.

Ma altra statua in che pose tutte le forze dell' ingegno, spinto non solo dall' amore dell' Arte, ma dalla reverenza dell' uomo cui si voleva rendere onoranza, fu quella di Antonio Rosmini, commessagli nel 1874 per la città di Rovereto sua patria (6). E dopo avere assai meditato le qualità dell' uomo che doveva ritrarre, si mise all' opera, studiando di rendere non pur le sembianze, ma il carattere di quel prete roveretano, accesso dal sacro fuoco della carità, pensatore

sublime, e scrittore di opere che lo posero nel più alto seggio fra i moderni filosofi.

Il modello della statua era compiuto e approvato interamente nell' anno appresso da un' eletta Deputazione nominata a giudicarne, designandolo anzi come « superiore per verità ed armo- « nia alle altre opere dell' illustre scultore ». E quando l' anno dipoi venne esposto il marmo alla pubblica vista, molto ne fu il plauso, e molteplici le scritture che ne fecero amplissime lodi. Nobilissime poi e affettuose onoranze si ebbe il Consani, quando nell' ottobre 1878 la statua venne inaugurata a Rovereto; tantochè ebbe a dire, essere stati quelli de' giorni suoi più felici.

E invero in quel prete che tiene appena inclinata la testa pensosa, ma spirante dolce tranquillità, reggendo con la destra all' altezza del petto un libro, tra le cui carte pose l' indice come segnale per riprendere in breve l' interrotta lettura, e con la sinistra rialza leggermente e con naturalezza il mantello che lo cuopre, tutti riconoscono il pensatore profondo ma soavemente sereno, l' uomo che al forte intelletto congiunse la santità della vita; alle sublimi opere dell' ingegno la semplicità e modestia del sacerdote di Cristo. E i Roveretani esclamarono vedendo la statua: Si, questo è il nostro Rosmini! (7)

Ma non poco fu festeggiato il Consani anche dalla città nativa, due anni dipoi, quando vi si inaugurò il monumento del Marchese Antonio Mazzarosa, scolpito per commissione del giovine

nipote di lui; il quale tenerissimo della memoria dell' avo illustre, gli volle consacrato uno splendido mausoleo, in cui fosser simboleggiate le virtù dell' estinto.

Già il Consani mentre viveva l' egregio uomo, gli aveva scolpito un busto di perfetta somiglianza; ora lo rappresentava nell' intera figura, seduto sopra elevato piedistallo, in che una vaga donna panneggiata riccamente, ed esprimente la *Storia*, incide il suo nome; mentre la *Letteratura*, simboleggiata in altra giovane di elette forme che siede mestamente dall' altro lato tenendo la mano su vari volumi, deplora la perdita del suo amoroso cultore. Nell' imbasamento, sul quale sollevasi il gruppo, tre putti in basso rilievo simboleggianti i Geni dell' Agricoltura, dell' Arte e dell' Amor patrio, concorrono con le due principali figure ad esprimere le qualità del Mazzarosa, che fu letterato e storico, scrisse d' arte e di agricoltura, e lasciò come cittadino belli e imitabili esempi di patria carità.

Nè poche furon le difficoltà che il Consani ebbe a superare, perchè le simboliche figure ben si legassero alla reale del Mazzarosa, di tal verità che sembra viva e parlante; e di bello stile e finissimamente condotto riuscì il monumento, che fu inaugurato solennemente nella chiesa di Santa Maria Forisportam il 19 Settembre del 1880.

Non però il desiderio di operare nell' arte si assopì nel Consani dopo que' lodati lavori; chè anzi, con giovanile fervore continuava ad acco-

gliere le occasioni che gli si presentassero di ancor provare le proprie forze. E lieto accolse quella che gli si offriva di scolpire una delle quattro grandi statue, da collocarsi al basso dei piloni nella fronte di Santa Maria del Fiore, la cui costruzione procedeva con meravigliosa celerità.

Venne a lui dalla deputazione promotrice destinata la statua di Papa Eugenio IV che consacrava il bellissimo tempio nel dì 25 Marzo del 1437; ed egli pose grande studio in far cosa, che corrispondesse al carattere architettonico della facciata. Può dirsi infatti, e viene generalmente riconosciuto, che quella dignitosa figura di Papa, la quale rivestita degli abiti pontificali alza la destra per benedire, e pel suo carattere e per lo stile, sia una delle statue più consonanti con la fabbrica, che nè l' amico suo De Fabris, esimio autore di quella, doveva vedere compiuta, nè lui stesso potè mirar discoperta.

Prendeva in pari tempo a scolpire una statua onoraria di Paolo Savi, da collocarsi nel Camposanto pisano, e raffigurava il dotto scienziato rivestito della toga professorale in atto di esporre una delle sue applaudite lezioni. E in ambedue le statue affaticavasi da mattina a sera, con molto disagio della persona, stando dritto sui ponti, giacchè era suo costume il condurre di per sè stesso nel marmo i lavori suoi, fattili appena sbozzare. Dava inoltre l' ultima perfezione ad una figura incominciata per suo diletto fin dal 1879, rappresentante la biblica Susanna; nè rifiutava

altri lavori di cui era richiesto, e così modellò e scolpì il busto del De Fabris per collocarsi in Santa Maria del Fiore; altro del medico lucchese Alessandro Gianni, commessogli dal figliuolo Dott. Carlo per ornarne il monumento che con disegno del Consani stesso gli andava erigendo; e un medaglione del Comm. Francolini già da lui modellato alcun tempo innanzi.

Nè altre occupazioni mancavangli, alle quali tutte prestavasi volenteroso. Fin dal 1882 era stato nominato R. Ispettore dei Monumenti e Scavi della Provincia lucchese. In Firenze, il Collegio Accademico, che lo aveva nominato Professore residente nel 1865, lo eleggeva a suo Segretario il 5 Luglio 1883; ed ivi apparteneva pure al Comitato Tecnico delle Gallerie e Musei.

Era pertanto la sua vita molto laboriosa, e troppo forse per l' età che aveva raggiunta; giacchè, sebbene si mantenesse in salute, gli amici notavano con pena in lui da qualche tempo un certo deperimento fisico, e l' aver perduto assai di quella vivacità, che era stata sempre suo spiccato carattere.

Nell' Aprile del 1887 era pur giunto a compiere tutti gli accennati lavori, e già aveva collocato il monumento del Gianni nel Cimitero lucchese, e la statua di Papa Eugenio in quella facciata di Santa Maria del Fiore, che doveva presto scoprirsi solennemente.

Lo richiamava a Lucca il pensiero di sollecitare l' effettuamento di un disegno, che da mol-

ti e molti anni era stato il suo vivissimo desiderio, e che or finalmente sembrava dovesse portarsi ad atto; l' istituzione cioè di una raccolta di antichi marmi, alla quale aveva offerto di donare tutte quelle antichità che egli era andato adunando (8).

Ma quivi giunto, mentre a una cert' ora della sera rientrava nella sua casa per porsi in letto, fu sorpreso da un travaglio che lo tolse ai sensi. Apprestatigli pronti soccorsi da vari medici chiamati in fretta, riebbesi; e in pochi giorni non serbando alcun segno apparente del sofferto assalto, fuorchè una gran pallidezza, volle tornare in Firenze, ove per alcuni dì attese a dar sesto a varie cose sue, intrattenendosi con gli amici pienamente tranquillo. Ed a me in uno di tali giorni ripeteva il proposito (altre volte espressomi) di scolpire a sua spesa e senza più indugio, una memoria a Matteo Civitali, da collocarsi nella Cattedrale lucchese, che questi ornò di tante opere insigni! (9)

Ma ben presto tornarono pur troppo a manifestarsi i paurosi segni della paralisi; e prima nella parola resa difficile, quindi affatto interdettagli, poi nella debolezza di una parte della persona. Nè più valsero cure mediche ad arrestare i progressi del male, che giornalmente incalzava. Quaranta giorni perdurò, senza poter più riavere, nemmeno per momenti, l' uso della favella, ma però in piena conoscenza, e mostrando tutto comprendere. Sereno, rassegnato, paziente, da-

va segni di gratitudine ai nipoti che amorosamente l' assistevano, sorrideva agli amici che il visitavano. Ricevuti i conforti religiosi, si spense placidamente la mattina del 29 di Giugno.

Ne fu accompagnata la salma alla chiesa da numeroso corteggio di colleghi e d' amici, poi venne da' parenti recata in Lucca, per dargli sepolcro nella città che l' aveva veduto nascere, e che egli amò sempre; e tutta la cittadinanza commossa fu ad incontrarla, e v' ebbe straordinario tributo di funebri onori, ben meritati da chi spese l' intera vita in onorare l' arte e la patria.

Il suo concittadino ed amico, Prof. Raffaello Fornaciari, dettò l' iscrizione che leggesi sulla tomba (10).

Fu il Consani di statura vantaggiata, e ben proporzionato delle membra tendenti all' esile. Ebbe volto piacente, animato, fronte alta, folte e lunghe sopracciglia, occhi castagno - chiari, naso piccolo, bianche e moderatamente colorate le carni; la barba e i capelli castagni nella giovinezza, ora l' una e gli altri presso che bianchi.

Belle aveva le mani, che compiacevasi inanellare di gemme incise greche e romane. Il portamento nobile ed elegante, il passo breve, il parlare spesso incisivo, scultorio.

Ebbe animo buono e mite, desideroso d' affetto, costante nell' amicizia, riconoscente a chi l' aveva beneficato o in alcun che favorito. Ebbe

somma integrità ed amor di giustizia, a tale, che ogni azione che a quelle non fosse conformata, l' offendeva e lo commoveva a fierezza; carattere vivacissimo in gioventù, ma però sempre riflessivo ed accorto.

Aveva in estimazione e in onore tutti gli uomini di retto animo, e alla vera bontà professava venerazione. Ammiratore del vero sapere, non lasciavasi abbagliare dalla fama che ritenesse superiore al merito, o artificiosamente acquistata. Nato in umile condizione, cercò istruirsi con avvicinare uomini da cui potesse apprendere, e con la lettura d' utili libri; divenendo assai culto, e più che mediocremente intelligente di tutto ciò che concerne l' antichità. La lettura dei classici formava la sua delizia, e sempre poi ebbe a mano la traduzione di Tacito del Davanzati, al cui modo conciso e sentenzioso studiava avvicinarsi scrivendo; e molte lettere di lui non mancano di bellezza.

Si dilettava pure di scriver versi, e non pochi abbozzi di sonetti lasciò, che se in genere difettano del lavoro di lima, son pregevoli per concetto e per robustezza; taluni anche per forma assai felici. Così meritan lode varie sue epigrafi, altro genere di componimento in che si compiacque provarsi (11).

Giudizioso nello spendere fin dalla giovinezza, potè con non grandi guadagni porre da parte qualche sostanza; e la savia economia gli concesse di condurre molte opere per proprio con-

to, e di erogare nell' arte somme cospicue. Attestano poi la generosità dell' animo suo non pochi lavori che donò per decoro pubblico, e il riserbare, come già dissi, le antichità che aveva raccolte alla città nativa, la quale disgraziatamente troppo tardi si risolvè ad accettarle.

Professò la religione di Cristo per profondo convincimento, senza ostentazione, ma anche senza debolezza.

La famiglia del fratello riguardò come propria, e del continuo soccorse; e soccorse spesso a miserie ignorate, avendo il cuore aperto a pietà per ogni vero infortunio.

Nella casa propria, in che non di rado ospitava e convitava gli amici, volea grande semplicità; concorde anche nella pratica della vita all' ammirazione, che professava per la semplicità de' costumi degli antichi maestri.

La carriera artistica del Consani fu lunga, giacchè cominciata nel 1835 non si chiuse che con la sua vita, e furono cinquantadue anni di lavoro indefesso.

Come molti antichi artisti, venuto all' arte dalla bottega, da questa recò nell' esercizio dell' arte quelle cognizioni pratiche, che non acquistate per tempo difettano poi a molti artisti per tutta la vita; ma non vi recò nè volgarità di massime, nè volgarità di concetti.

La sua vita artistica fu divisa fra due amori, forti ambedue, tenzonanti e alternantisi con continua vicenda; quello dell' arte greca, e quello dell' ar-

te italica del risorgimento. E ad ambedue ebbe l' animo disposto fin dalla prima giovinezza.

Gli alimentarono l' uno gli insegnamenti ricevuti nella scuola, e la venerazione per gli esemplari propostigli a studio da fanciullo, che si afforzò, cambiandosi in ragionata ammirazione, quando potè intendere le sublimi bellezze, misurar la potenza di quelle opere greche, che aveva prima riguardate con grande reverenza senza poterne però giudicare. Gliel' aumentarono i conforti del Pampaloni, severo nell' insegnamento, ed esortante allo studio delle bellezze classiche, come unica via per riuscire a grandezza. Sempre poi il tenne vivo con lo studio delle monete, de' cammei, delle pietre incise, di cui era raccoglitore appassionato; con la consuetudine che ebbe con letterati e antiquari, che dell' arte greca gli ampliarono la cognizione, illustrandogliene le opere. E la venerazione pei greci esemplari lo faceva riguardare con reverenza anche gli artisti, che postisi su quelle orme ritrassero l' arte dal barocchismo, e che egli riteneva dotati di più forte tempra e di più forti studi che non i moderni.

Ma non minore venerazione professava alle opere dei quattrocentisti maestri; e questa pure aveva succhiata si può dire col latte nella nativa città, ivi contemplando e studiando le sculture bellissime di Iacopo Della Quercia e del Civitali.

E tali due amori, così fortemente sentiti, si manifestarono in tutte le opere di lui, senza che gli mancasse però mai il giusto discernimento

nel lasciarsi guidare dall'uno o dall'altro, secondo il soggetto impreso a trattare.

Nè si pensi peraltro che ciò lo facesse nelle opere meno devoto allo studio del vero; chè anzi egli n' era studiatore indefesso, e non solo nel plasticarne i modelli, ma bensì ancora nel condurre il lavoro a compimento nel marmo.

Chè se potè parere a taluni che quell' ispirarsi che egli faceva ai grandi esemplari artistici delle due civiltà, informate a principi ben differenti, ma gloriose ambedue, gli menomasse l' originalità, e gli contendesse di mostrarsi con uno stile tutto suo proprio e costante, e specialmente poi lo facesse alieno da ogni modernità, ciò neppure a lui era ignoto; ma con animo deliberato e immutabile ei camminava per la sua via, schivando ogni cosa che di moderno sapesse, o gli sembrasse concessione fatta ai gusti del tempo, che egli non approvava, anzi riguardava con timore e sospetto, ritenendo (son sue parole) che « l' ansia di « novità nelle Arti Belle sempre dominò in tempo « di corruzione; e che esse sempre fur guaste « quando al sublime degli antichi si antepose il « capriccio e la moda ». E dell' arte de' suoi tempi portava severo giudizio, opinando « che « nel secolo XIX ben pochi sursero ad esempio « di buona via, che presto fu tronca ».

Ond' è che chi dicesse il Consani l' ultimo campione dell' antica scuola, forse interpetrerebbe con assai giustezza ciò cui egli aspirò, e la parte che si era assegnata nel moderno mondo del-

l' arte; e potrebbe addurre a sostegno di tale concetto, che nell' Esposizione di Roma del 1883 volle ed ottenne che le opere sue avesser collocamento nella sezione dell' *Arte retrospettiva.*

Dell' operosità sua, non mai affrettata, lasciò testimonianza in 24 statue, 69 busti, 23 medaglioni, 12 bassorilievi; e non poche di tali opere faranno che il nome di Vincenzo Consani passi onorato nelle future storie dell' arte (12).

NOTE

(1) Anche Felice Ciucci di Picciorana (terra del piano di Lucca) aveva ricevuti i primi ammaestramenti dal Martini nell' arte del plasticare. Portatosi poi a Roma, e accolto nello studio del Tenerani e da lui preso in affezione, si trattenne presso quello scultore, allora celebratissimo, in qualità di primo lavorante; e vi rimase finchè un' infermità sopravvenutagli non lo costrinse a cessare dal lavoro dello scalpello e rimpatriare. Scolpì varie statue e bassorilievi per chiese della campagna lucchese, e modellò in dimensioni del vero un gruppo figurante il ritorno del figliuol prodigo, nel quale era assai merito.

Fra gli ultimi alunni del Martini fu anche Augusto Passaglia, ora illustre scultore, che cominciò la sua carriera nella bottega di Pier Antonio, addestrandosi nei lavori di cesello; fra i quali fu la copia di una testa di Michelangelo già eseguita in marmo dal Consani, e che ritrasse in metallo, sbalzandola dalla piastra. Di che tanto si compiaceva il vecchio maestro, che ogni giorno poneva egli stesso nel fuoco la piastra, e la preparava di tutto punto, perchè il suo allievo potesse proseguire più speditamente nel lavoro quando giungesse a bottega; e la mostrava poi con entusiasmo e con parole di rimprovero ad altri giovani artefici, stati pure suoi alunni, che or trovavano più comodo il far lavori di getto e ritoccarli; del che il Martini acremente sdegnavasi, dicendo che corrompevano e guastavan l' arte.

Se il Martini ebbe pel Consani grande affetto, quando gli era discepolo, e più tardi ammirazione, il Consani se gli mostrò sempre gratissimo, e lo soccorse spesso di denaro, allorchè il buon vecchio divenne inabile al lavoro, ritirandosi da ultimo a Viareggio nel Convento dei PP. Serviti, dove finì la vita il 16 Marzo 1858.

(2) Il busto della Principessa e quello del Commendatore De Rossi, che pure venne scolpito dal Consani, vedonsi in Roma sul sepolcro di que' coniugi.

(3) Fu il primo saggio di cerografia in grandi proporzioni eseguito in Italia.

(4) Ne fece in diversi tempi quattro ripetizioni.

(5) Essendo non sono molti anni venuti in Lucca insieme il Duprè, il De Fabris ed il Cambi, e visitando, accompagnati col Conte Giacomo Sardini Presidente dell' Istituto di Belle Arti, il monumento del Consani nella chiesa di S. Giovanni, furono da quest' ultimo richiesti del quanto, secondo il loro parere, avesse dovuto costare all' autore, solo pel valore de' marmi e della lavorazione, senza punto contare l' opera sua. I tre professori risposero unanimi, non meno di L. 15,000.

(6) La lusinghiera testimonianza di stima ottenuta dal Consani col venir prescelto per la statua del Rosmini, fu annunciata, oltre i giornali, in un' elegante e dotta scrittura del carissimo amico mio Dott. Angelo Bertacchi; il quale in quell' occasione parlò con amoroso studio delle maggiori opere scolpite dal nostro fino a quell' anno, giudicandole con notevole saviezza di concetti e di criteri. Il libretto ha per titolo: *Di Vincenzo Consani scultore, e di alcune sue opere.* Lucca, Canovetti, 1874.

(7) Non solo i cittadini di Rovereto espressero allo scultore, con ogni maniera di festeggiamenti, la stima in che tenevano l' opera sua e il loro intero soddisfaci-

mento, ma con gentile pensiero vollero attestare alla sua città nativa la riconoscenza che tributavano all' artefice lucchese; e ciò fece con nobilissime e calde parole quella municipale magistratura.

(8) Quasi trent' anni addietro, insieme con un amico suo, il Consani aveva formato il disegno di fondare un museo in Lucca, per raccogliervi tutti gli antichi marmi sparsi per la città, e i molti che giacevano negletti e ignorati nelle campagne; desiderosi che Lucca venisse dotata di una istituzione nobilissima, atta a far cessare quel continuo disperdimento che avviene nelle terre lucchesi, come nelle altre italiane, di antiche opere d' arte e di antiche memorie, le quali tutte, per mano di avidi speculatori, passano allo straniero. Ma sebbene il concetto fosse caldeggiato e raccomandato a più riprese anche dalla Commissione Conservatrice, per molte difficoltà insorte ne fu sempre impedito l' effettuamento. E quanto ciò accorasse il Consani, oltre i lamenti che ne faceva con gli amici, lo mostrano alquante scritture dirette al Comune di Lucca per eccitarlo, con ogni maniera di generosi argomenti, a dar principio all' opera tanto da lui desiderata. Ma a quegli impeti succedevano l' esitazioni e gli scoramenti, e le carte rimasero allo stato di bozze nello studio dell' artista!

(9) Giustamente doleasi il Consani che non sorgesse in Lucca una onorevole memoria all' insigne concittadino; e da tempo volgeva in mente di riparare egli stesso a tale oblivione non perdonabile; sennonchè sempre ne lo aveano distratto le commissioni dei lavori che di mano in mano gli venivano affidate. Aveva nel 1877 destinato che il premio di lire trecento, ottenuto da lui nella Esposizione provinciale lucchese di tale anno, fosse dall' Istituto di Belle Arti elargito a quel giovine alunno che presentasse il migliore studio

di due monumenti del Civitali; ma non gli parendo di aver fatto abbastanza verso la memoria del valentissimo artista, il pensiero di adempiere all' obbligo che si era imposto da sè stesso gli stava fisso nella mente con la persistenza di un rimorso. Vogliano i cittadini far proprio il nobile proposito che la morte tolse al Consani di mandare ad effetto, e vogliano adempiere ad un debito che vien loro rammentato anche dagli stranieri. Carlo Yriarte termina infatti il suo bel libro sul Civitali con queste parole: « Celui qui tailla le marbre en « l' honneur de ses plus nobles citoyens, meriterait à son « tour une statue dans sa ville natale; cet hommage, « c' est à ses concitoyens seuls qu' il appartient de le « lui rendre » (*C. Yriarte, Matteo Civitali, sa vie et son oeuvre.* Paris, Rothschild. 1886).

(10) Ecco la iscrizione dettata dal Fornaciari.

VINCENZO CONSANI
STATUARIO AMMIRATO E CHIARISSIMO
DA UMILE CONDIZIONE SI LEVÒ AD ALTO GRADO
PER VIRTÙ D' INGEGNO E STUDIO INDEFESSO
DISCEPOLO DI LUIGI PAMPALONI
ESPRESSE NELLE MOLTE E SVARIATE OPERE
LA DIGNITÀ GRECA INSIEME COL VIGORE DEL RINASCIMENTO
AMÒ LA PATRIA SENZA OSTENTAZIONE
MANTENNE SENZA VILTÀ LA FEDE DEGLI AVI
UOMO INTERO NE' FATTI E NE' DETTI
MISERICORDIOSO AI PARENTI
BENEFICO ALLA SUA TERRA ED AGLI AMICI
RACCOLSE LARGA MESSE DI AFFETTO
NATO IN LUCCA, STABILITO A FIRENZE
SI RICONGIUNSE A DIO IN ETÀ DI 69 ANNI
IL 29 GIUGNO 1887
I NIPOTI PER GRATITUDINE E RIVERENZA
POSERO A TANTO ZIO QUESTA MEMORIA

(11) Mi piace di riferire per saggio un sonetto del Consani pubblicato in occasione delle nozze d' un amico, sonetto che mostra lo studio da lui fatto nelle antiche rime d'amore; nonchè l' epigrafe che scrisse negli ultimi tempi della vita, per il sepolcro del Prof. Santarelli ad istanza della vedova, la quale gli commise una replica del busto del marito, per ornamento del sepolcro stesso, eretto nel cimitero della Confraternita della Misericordia di Firenze.

Anime elette che sentiste amore,
Venite ad ammirar la giovinetta
Bella di aspetto, e sì di gentil core,
Che in sen d' amor, più non sarà soletta.
Vedrete in volto il virginal candore,
Che appar nel punto d' esser benedetta,
E sposa fatta per divin favore,
A far lieta la casa che l' aspetta.
Ella al tempio sen va timidamente
Tutta modesta e di virtù vestita,
Gli occhi spirando amor soavemente.
E qual colomba dal desìo rapita,
Altro non vede, altro nel cor non sente,
Che le delizie di novella vita.

QUI GIACE IL COMMENDATORE EMILIO SANTARELLI FIORENTINO
NELLA STATUARIA PER MOLTE OPERE RINOMATO
MERITÒ FAMA D' INTEGERRIMO
DONÒ ALLA CITTÀ SUA PREGIATI LAVORI DEL SUO SCALPELLO
E PREZIOSI ANTICHI DISEGNI
MORÌ DI ANNI 85 E MESI 3 NEL 1886
LASCIANDO ALLA CONSORTE VITA DI LACRIME
E IL SOLO CONFORTO
DI CONSACRARGLI QUESTA MEMORIA

---

(12) Il Consani stesso lasciò una memoria dei suoi lavori nel seguente documento.

Nota di tutte le opere da me Vincenzo Consani scolpite in marmo, e in plastica; parte eseguite in Lucca e parte in Firenze.

STATUE IN MARMO

Giovanni Farina, in S. Giovanni, a Lucca.

Pier Antonio Micheli botanico, in Firenze.

Due figurette al vero, rappresentanti i Principi di Parma, gruppo presso la Regina d'Inghilterra, a Londra.

Statua di Carlo III Duca di Parma, a Viareggio.

Genio della Musica sacra — Eseguite 4 repliche.

Putto piangente, in casa Minutoli a Monte S. Quirico (Lucca).

Il dolore, presso Lord Salisbury, a Londra.

Amazzone combattente, al Quirinale in Roma.

La Vittoria, in Galleria dei Pitti, Firenze.

La Contessa Matilda, presso l' autore, Firenze.

L' Amore, presso l' autore, Firenze.

Antonio Rosmini, statua colossale, a Rovereto.

N. 3 statue pel monumento Mazzarosa — il Marchese Mazzarosa, la Storia, la Letteratura, a Lucca.

Eugenio IV Papa, statua colossale, per la facciata del Duomo di Firenze.

La casta Susanna, presso l' autore, Firenze.

Paolo Savi, statua pel Camposanto di Pisa.

BUSTI ESEGUITI IN MARMO

Busto di Saffo maggior del vero — ripetuto 2 volte.

» del Prof. Augusto Conti.

Busto di Roberto I Duca di Parma — ripetuto 2 volte.
» del Conte di Bardi.
» della Principessa Margherita di Parma.
» della Principessa Alice di Parma.
» di Carlo III di Parma — ripetuto 3 volte.
» di Giovanni Farina mio avo materno, presso l' autore.
» di Matteo Trenta, in S. Francesco a Lucca.
» di Napoleone I, ripetuto 2 volte, uno è a Roma.
» di Lilia Monti, a Ferrara.
» di Tommaso Ward, ripetuto 2 volte.
» di un bambino del Conte Scotti, a Piacenza.
» della Signora Lambert.
» del Conte Terenzio Mamiani, ripetuto 2 volte, uno è a Pesaro, uno a Roma.
» del Marchese Landi, a Piacenza.
» del Pedrotti di Rovereto.
» del Ghendonoff, in Russia.
» di Grisostomo Ferrucci, presso l' autore.
» di Gio. Battista Giorgini.
» del Conte Gustavo Cavour, presso il Marchese Alfieri a Torino.
» del Prof. Emilio Santarelli, nella Galleria degli Uffizi, e altro pel Cimitero della Misericordia, Firenze.
» di Vittorio Emanuele, busto colossale, Firenze.
» della Principessa Luisa Carlotta, in Roma.
» del Comm. Francesco De Rossi, in Roma.
» di Maria Teresa di Savoia, ripetuto 3 volte.
» di Carlo Lodovico di Borbone, ripetuto 2 volte.
» di Maria Luigia di Francia Duchessa di Parma.
» del Gazzoletti, in Brera a Milano.
» di Pentasilea, presso l' autore.
» di Giuseppe Giusti, presso l' autore.

Busto della Musica Sacra, in Torino.
» della Madonna della Concezione, in America.
» di Michele Pierantoni, nel Cimitero in Lucca.
» di Giovanni Pacini, sopra il vero, nel chiostro di S. Croce, Firenze.
» di S. Giov. Battista, testa nel piatto, Firenze.
» del Conte Federigo de Nobili, Firenze.
» del Prof. Migliarini, nella Galleria degli Uffizi, Firenze.
» del Marchese Panciatichi, Firenze.
» di Lodovico Inghirami, Volterra.
» di Giovanni Paolozzi, Chiusi.
» del Senatore Antonio Mazzarosa, ripetuto 2 volte.
» del Prof. Giacinto Caselli, al Monte alle Croci, Firenze.
» di Andrea Filippi di Buti.
» della Signora Sabina Filippi sua moglie.
» del Dott. Alessandro Gianni, nel Cimitero di Lucca.
» del Prof. Emilio de Fabris, per l' interno di S. Maria del Fiore, Firenze.
» del Collacchioni figlio.

BASSORILIEVI IN MARMO

Lunetta pel monumento della Matilda, con 4 figure al vero, in Lucca.

Altra pel monumento di Carlo III Duca di Parma, con 4 figure al vero, in Viareggio.

N. 2 bassorilievi pel Comune di Lucca.

Fede, Speranza e Carità, bassorilievo pel Cimitero di Piacenza.

La Madonna della Concezione, altorilievo sulla porta di S. Alessandro in Lucca.

La Carità, bassorilievo presso l' autore, con 4 figure al vero.

La Madonna e il bambino Gesù, bassorilievo al vero, presso l' autore.

Altro con la Madonna, il Bambino e S. Giovannino, presso l' autore.

Bassorilievo pel Monumento di Lilia Monti, tre putti ed una figura volante, in Ferrara.

MEDAGLIE IN MARMO

Medaglia di Calliope, pei Conti Nobili, in Lucca.
» di Teresa Bandettini, in S. Giovanni, Lucca.
» di Cesare Lucchesini, in S. Giovanni, Lucca.
» del Marchese Landi, in Piacenza.
» di Niccolò Tommaseo } a Settignano
» di Diamante sua moglie }
» dell' Ab. Angelo Fornaciari, nel Cimitero di Lucca.
» di Giuseppe Giusti, nel R. Collegio di Lucca.
» di una bambina Monti, nel Cimitero di Piacenza.
» del Vescovo Gigli, in S. Michele di Lucca.
» di Michelangelo Buonarroti, nella Galleria moderna in Firenze.
» della Principessa Luisa Carlotta, ivi.
» di Gaspare Landi pittore, nel Cimitero di Piacenza.
» del Prof. Gaetano Giorgini, nell' Università di Pisa e replica della stessa, presso l' autore.
» di Niccolò Stenone, nel monumento nel chiostro di S. Lorenzo, Firenze.
» di Giovanni Pacini, in Viareggio.
» del Canonico Alberti, nella Cattedrale di Lucca.
» dell' Avv. Pacini, nel Cimitero di Bientina.
» dell' Architetto Felice Francolini, Firenze.
» della Signora Bargagli, a Modena.

Medaglia della Duchessa Maria Teresa e del Duca Carlo Lodovico, nel monumento di Carlo III a Viareggio.

STATUE IN PLASTICA

Paride, statua sopra il vero, presso l' autore, in Lucca.
Vasco di Gama, statua semicolossale, eseguita in marmo a Carrara, per l' Egitto.

BASSORILIEVI IN PLASTICA

Elena condotta da Venere a Paride } presso l' autore
Madonna della Seggiola }

BUSTI IN PLASTICA

Busto del P. Francesco Maria Finucci cappuccino.
» di Monsignor Deaki } Precettori del figlio
» del fratello Gherardo } di Carlo Lodovico di
» del Mordoy } Borbone
» di Adeodato Malatesta pittore, Modena.
» di Luisa Morelli Pierantoni, in Lucca.
» del Conte di Bardi.
» dello Sciac di Persia, in Persia.
» di Vincenzo Cotenna, poeta, Lucca.

CENNI

SOPRA ACCADEMICI DEFUNTI

DAL DICEMBRE 1885 A TUTTO L' ANNO 1887

LETTI

DAL VICEPRESIDENTE

NELLA SEDUTA DEL 16 MARZO 1888

È una pratica recentemente introdotta. ma che non si vuole interrompere, quella di far pietoso ricordo per parte della Presidenza, dei colleghi che vengono di mano in mano a scomparire dal nostro consorzio. L' ultima volta fu nella seduta del 1.° Febbraio 1886; e mi son pentito di aver lasciato passare tanto tempo senza rinnovare un simile ufficio. E veramente l' indugio ha fatto crescere di troppo il numero di coloro di cui dovrò questa sera intrattenere l' Accademia, che sono quelli la cui morte è accaduta, o, per meglio dire, è venuta a cognizione della Presidenza, dal giorno dell' ultima commemorazione a tutto l' anno 1887. Sono ventuno di numero; due soci ordinari residenti, cioè Domenico Massagli e Leone Del Prete; quattordici corrispondenti italiani, Giuseppe Buroni, Nicomede Bianchi, Filippo Mordani, Giusep-

pe Brambilla, Caterina Ferrucci, Carlo Passaglia, Agenore Gelli, Filippo Cecchi, Vincenzo Consani, Francesco Zambrini, Giovanni Gozzadini, Antonio Cappelli, Giuseppe Campori, Gaetano Cantoni e Luciano Banchi; e, fra gli stranieri, il Gachard, il Baschet, il Waitz, ed il De Reumont. Di Vincenzo Consani fu discorso a pieno nella adunanza passata; degli altri farò breve cenno in questa sera, seguendo l' ordine del tempo in cui cessarono di vivere.

Buroni Giuseppe (1)

Giuseppe Buroni, nato in Pianello piacentino il 24 Febbraio 1821, si era ascritto in giovine età alla Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, nella quale assunse l' insegnamento della teologia, unendovi l' esercizio della predicazione; onde venne in fama di buon teologo e di oratore valente. Negli ultimi anni però si discorse di lui, più che altro, come filosofo, e soprattutto levarono grido gli scritti che messe in luce in difesa delle dottrine rosminiane, e sulla loro concordanza con quelle di S. Tommaso, materie sopra le quali, sia qualsivoglia la ragione, è discordia nel campo de' cattolici. Trovo scritto che il troppo assiduo ed intenso studio, e la polemica da lui sostenuta con grandissimo fervore, per oltre un decennio, in difesa del maestro, lo avevano

(1) Eletto socio corrispondente il 17 Aprile 1879.

così affaticato, che le sue facoltà mentali poteano dirsi del tutto spente avanti che la morte lo cogliesse in Chieri di Piemonte il 14 Dicembre 1885. Colla morte del Buroni mancò alla filosofia rosminiana uno dei suoi più forti e risoluti campioni.

Gachard Luigi Prospero (1)

Il nome di Luigi Prospero Gachard è intimamente congiunto colla riforma degli archivi, e coll' essere i medesimi posti a disposizione del pubblico; fatto che può dirsi oramai generale in Europa. Il primo esempio di questa innovazione, che ha dato un nuovo carattere alla storia, si vide nel Belgio, quando il Gachard, dopo aver fatte le prime prove nell' archivio della piccola città di Tournai, fu eletto nel 1831, dal Re Leopoldo I, Archivista Generale del Regno; ufficio che sostenne per tutta la vita, alternandolo con frequenti visite negli archivi degli altri Stati d' Europa. Negli anni 1867 e 1868 percorse anche Italia, esaminando i depositi archivistici e letterari delle nostre principali città; non escluso quello del Vaticano, allora non anche aperto, come fu poi, all' universale degli studiosi. Le sue ricerche ebbero generalmente per obietto i Paesi Bassi ed i loro principi, la storia di cui ognuno sa quanto sia strettamente congiunta con quel-

(1) Eletto corrispondente il 27 Marzo 1885.

la di tutta l' Europa. Di tanto tesoro di notizie fu sollecito di far parte al pubblico erudito, nel modo più largo e fruttuoso. Le collezioni dei documenti da lui messe in luce, alcune delle quali comprendono più volumi, son troppe perchè possano esser ricordate in questo cenno; e sarebbe addirittura impossibile di numerare le dissertazioni e gli scritti minori, sparsi nelle pubblicazioni periodiche, e specialmente negli atti dell' Accademia delle Scienze di Bruxelles, e della Commissione di Storia del Belgio, di cui fu uno dei fondatori e Segretario. Solo dirò che le sue due narrazioni storiche principali ebbero per soggetto una il tragico destino di D. Carlo, l' infelice figliuolo di Filippo II, travisato dalla leggenda popolare e dalla fantasia dei poeti; l' altra il passaggio del Belgio dalla signoria spagnuola all' austriaca, quando sul trono di Spagna montò il nipote di Luigi XIV ed il Belgio stesso divenne teatro d' una guerra sanguinosa. Il Gachard fu anche esempio consolatore per gli eruditi, poichè mostrò che gli studi pacifici, anche indefessi, non accorciano la vita, giacchè perseverò nel lavoro fino all' ottantesimoquarto anno, e solo sentì il bisogno di riposarsi poco tempo avanti alla morte. Era nato in Parigi il 12 Marzo 1800; nel 1821 aveva ottenuta la cittadinanza del Belgio, e moriva in Bruxelles il 24 Dicembre 1885.

Armando Baschet

Il 29 Aprile 1884 l'Accademia scriveva sul suo albo il nome di Armando Baschet, un francese gentile che molti conobbero in Italia, e col quale anche io ebbi legami di sincera amicizia. Nato in Blois nel 1829, avea cominciato a dar saggio di sè con uno studio sopra Onorato di Balzac. Mandato dal governo francese ad esplorare prima gli archivi austriaci, poi quelli italiani, si trattenne lungamente in Venezia, dove fu tanto ricca la messe che raccolse, che dopo averne dati più saggi sul luogo con diversi libri, potè tornare in patria fornito di un importantissimo materiale raccolto di prima mano, che fu poi fondamento di altre opere sopra soggetti geniali di storia politica e letteraria. I quali lavori, benchè condotti colla severa scorta dei documenti, per la singolarità e curiosità loro, riuscirono dilettevoli a leggersi come se fossero romanzi, recando però un profitto senza paragone maggiore. Fra questi, per citarne alcuni, ricordiamo *La Diplomatie Vénitienne* — *Les Princes d' Europe au XVI Siecle* — *Le Roi chez la Reine* — *Les Archives de Venise* — *Histoire de la Chancellerie sècrete ec.* — *Les Comediens Italiens à la Cour de France.* L' ultimo, pubblicato nel 1881, fu quello relativo a *Giacomo Casanova*, curiosissimo, e considerato quale un capolavoro di critica storica. Altre cose stava pre-

parando, ma tutto interruppe la morte, che lo colpì immaturamente il 26 Gennaio 1886.

Bianchi Nicomede

Nicomede Bianchi, nato in Reggio d' Emilia il 20 Settembre 1818, fece in Parma i primi studi di medicina, che poi andò a perfezionare a Vienna. Ma presto dette le spalle all' arte della salute, e involto negli avvenimenti del 48, fu chiamato a sedere nel Governo Provvisorio degli Stati modenesi, dove tenne l' ufficio di Segretario Generale. Nel 1849, costretto a esulare, riparò a Nizza, e qui si dette allo studio ed all' insegnamento della storia, che ha tanta attinenza alla politica, la gran sirena che oramai lo aveva incantato, ed a cui può dirsi che dedicasse tutta la vita. Passato a Torino, dove godeva dell' amicizia e del favore dei principali uomini pubblici, che lo consideravano come anima e capo degli emigrati dell' Italia Centrale, fu chiamato alla Direzione degli studi nel Collegio Nazionale, quindi alla Presidenza del Liceo, che poi fu intitolato al Cavour. Questo ufficio lasciò peraltro, venendo eletto a reggere la Segreteria Generale sotto il Natoli Ministro dell'Istruzione Pubblica, e per *interim* la Segreteria dell' Interno. Ma fu per poco tempo, giacchè caduto il Ministero La Marmora, ritornò al suo Liceo ed agli studi usati. Avvenuta nel 1870 l' unione di Roma, vi fu chiamato dal La Marmora, insieme col Brioschi, per ordinarvi l' istru-

zione pubblica secondo i concetti del nuovo governo. Ma anche questa missione ebbe breve durata, poichè nell'anno susseguente tornò a Torino come Soprintendente degli Archivi Piemontesi; ufficio nel quale si trovò nel proprio elemento, e dove potè dar mano ai suoi lavori prediletti di storia. Il che non tolse che gli venissero affidate altre incombenze e forse troppe; tantochè si disse che l'eccessive fatiche, le brighe e le contradizioni che non mancano mai a quelli che trattano gli affari pubblici, ed anche le critiche che suscitarono alcuni suoi scritti, nuocessero alla sua salute e ne affrettassero forse la fine, che avvenne, per ripetuti colpi di paralisi, il 6 Gennaio 1886. Fra le molte opere pubblicate dal Bianchi, quasi tutte di storia italiana moderna compilata sui documenti, principali furono quella sulla Diplomazia Europea in Italia dal 1814 al 1861, e l'altra sulla Monarchia Piemontese dal 1773 alla fondazione del Regno d'Italia, la quale ultima rimase interrotta per la sua morte. L'Accademia nostra l'aveva iscritto fra i corrispondenti il 22 Dicembre 1876.

Massagli Domenico

Fra i molti rami della storia, non ultima per dignità e per utilità, è la numismatica. E fu appunto per essersi dato allo studio della medesima ed a fare collezione di monete, che il 14 Dicembre 1860, Domenico Massagli veniva eletto socio ordinario nella nostra Accademia, la quale per

opera sua potè riempire una lacuna nella serie delle *Memorie e Documenti*, col volume sulla Zecca e le Monete lucchesi pubblicato nel 1870. Il Massagli tenne anche per assai tempo l' ufficio di Tesoriere dell' Accademia. A cagione d' una malattia che poi lo condusse al sepolcro, essendogli reso impossibile di pigliar parte ai nostri lavori, era stato passato fra i soci emeriti poco prima che lo cogliesse la morte il 29 Aprile 1886.

Giorgio Waitz

Giorgio Waitz era nato a Flensbourg il 9 Ottobre 1813. Dopo avere studiato a Kiel poi a Berlino, si recò in Annover quale collaboratore della gran raccolta dei Monumenti Storici di Germania. Nel 1842 fu nominato Professore nell' Università di Kiel, e nel 1849 in quella di Gottinga. La nostra Accademia si onorò di scriverlo fra i corrispondenti stranieri il 24 Aprile 1884. Nel Maggio del 1886 moriva in Berlino, lasciando gloriosa memoria di sè in molte opere di politica e di storia tedesca.

Filippo Mordani

Filippo Mordani, ravennate, educato nelle belle lettere alla scuola di Pellegrino Farini, ne fu uno dei più costanti e valorosi seguaci. Cominciò da giovanetto con alcune traduzioni dal greco e dal latino, e stampò un primo saggio di composi-

zione propria in prosa nel 1826; seguitando di mano in mano con piccoli scritti, di soggetti letterari e biografici, al modo del Giordani, che poi furono da lui raccolti nel 1874 in tre volumi, stampati in Firenze dal Barbèra, col modesto titolo di *Operette*. Suo lavoro principale furono le *Vite degli illustri Ravegnani*, uscite nel 1833, e ristampate cinque volte; le quali vennero giudicate modello di purissima lingua, e lodate dal Costa, dal Farini, dallo Strocchi, dal Marchetti, dal Puoti e dal Giordani, cioè da tutti i principi della classica letteratura del tempo suo. Eco di questi applausi fu l'essere nominato socio corrispondente della nostra Accademia il 20 Gennaio 1841, in una elezione che comprese i più insigni scrittori che allora avesse l'Italia. Gran tratto della vita sua la passò nella nativa Ravenna, dove ebbe impieghi nell'insegnamento; ma dovette poi abbandonare gli Stati pontifici, avvenuta che fu la restaurazione del 1849, per aver preso parte alla Costituente Romana. Esulò allora a Firenze, e vi si trattenne fino al 1855, godendo la stima e l'amicizia di molti e de' migliori. Tornato a Ravenna, fu costretto dopo qualche anno a lasciarla e trasferirsi a Forlì, per trovare ristoro in quell'aria da una dolorosa emicrania che lo afflisse fino da giovane, ma che però non gli impedì di giungere ad una estrema vecchiezza. Infatti il Mordani moriva il 20 Settembre 1886, ed era nato il dì 8 dello stesso mese l'anno 1797.

Leone Del Prete

Leone Del Prete, nato in Lucca nel 1821, aveva ricevuta la sua istruzione negli istituti paesani, conseguendone in fine il grado di avvocato. Ma la professione delle leggi esercitò per poco, essendosi dato tutto agli studi letterari e di erudizione e principalmente della filologia. Studioso degli esemplari antichi, imparò a scrivere purgatamente e con sapore di buona italianità. Pose anche grande amore ai libri, de' quali, con assai spesa e sollecitudine, riunì buon numero e de' migliori nella nostra letteratura. Ebbe pure cognizione di numismatica e fece raccolta anche di monete. Non scrisse opere di lunga lena, ma dette saggio del suo sapere in filologia con piccoli lavori, e pubblicando con illustrazioni diligenti alquanti testi antichi inediti. Fu impiegato dell' Archivio lucchese, ed utile collaboratore nell' ordinamento di esso; da dove passò alla Direzione della Pubblica Biblioteca. Eletto accademico il 31 Marzo 1863, sulla fine del 1867 venne nominato Segretario per le Lettere. Il suo spontaneo ritiro da questo ufficio onorevole, dopo averlo esercitato per dieci anni, fu il primo indizio che venivano in lui declinando la forza e la salute. I suoi pensieri furono di lì innanzi tutti rivolti alla educazione dei figliuoli, che gli andavano crescendo all' intorno, e che richiedevano tutte le sue sollecitudini. Negli ultimi anni, l' aspet-

to mutato, ed una certa naturale inquietezza, furono nuovi segni che qualche misterioso sconcerto si andava operando nel suo corpo, e minacciava la sua esistenza. Infatti dopo ripetuti avvisi, moriva repentinamente il giorno 25 Settembre del 1886, lasciando la bene avviata famiglia affidata alle cure d' una vedova santa. Il Del Prete, uomo culto e di buone lettere, onesto cittadino e di rigorosa probità, fu conosciuto da tutti noi, che riverenti mandiamo un saluto alla sua memoria.

Giuseppe Brambilla

Il sacerdote Giuseppe Brambilla, nato in Como verso il 1808, fu nominato Bibliotecario della sua città; poi, per causa delle solite persecuzioni politiche, dovette abbandonare la Lombardia, e per qualche anno trattenersi, prima in Svizzera, poi in Piemonte, dove ebbe impieghi nell' insegnamento. Tornato in patria nel 1859 riebbe l' antico ufficio, che in seguito cambiò con quello di Preside Liceale, prima nella stessa città di Como, poi in Alessandria di Piemonte. Nel 1869, messo in riposo, si ritrasse a Capiago luogo della provincia comasca, dove morì nel Gennaio 1887. Molte sono le cose da lui date alle stampe fino dalla giovinezza, talune in poesia, italiane e latine, altre in prosa, per lo più dissertazioni di soggetto letterario. Il suo nome però resta principalmente raccomandato per la traduzione delle

Metamorfosi ovidiane, che fu detto essere il suo capolavoro, come pure è pregiata l' altra del Ratto di Proserpina di Claudiano. Era stato eletto accademico corrispondente il 28 Aprile 1871.

Caterina Franceschi Ferrucci

L' Accademia nostra, che si pregiò altre volte d' avere nel suo numero donne coltivatrici delle buone lettere, aveva eletta come corrrispondente Caterina Franceschi Ferrucci, fino dal 21 Aprile 1858. E veramente fra le donne letterate e scrittrici, di cui in Italia non si ebbe mai penuria, furono poche e forse nissuna, che dirigessero l' ingegno e l' opera a più nobile intento di quello ch' ella facesse. Mentre la maggior parte si erano valse delle lettere e specialmente della poesia, quasi ad ornamento della naturale gentilezza del sesso, la Ferrucci ebbe per mira d' indurre le donne italiane, mediante l' esempio e l' insegnamento, a farsi cooperatrici del miglioramento morale e civile della nazione. Nei suoi scritti, così di prosa come di versi, si congiunge di continuo questo proposito virile colla mitezza gentile della donna, e col sentimento vivissimo della religione, della pietà e dell' affetto verso la patria. Andata sposa giovanissima a Michele Ferrucci, si era potuta erudire profondamente nelle lingue e nella letteratura greca e latina. Il buon sangue romanesco, il naturale ingegno, la lettura de' libri buoni, la viva pratica coi più valenti italiani della prima metà del secolo, che sommamente gradi-

rono la sua conversazione, le avevano insegnato a scrivere con tale schietta e naturale nobiltà di stile e di lingua, che da pochissimi, anche del sesso forte, venne superata. L' opera sua intitolata i *Primi secoli della Letteratura italiana,* basterà a far celebrata anche nell' avvenire la memoria della Ferrucci; e i due libri sulla *Educazione intellettuale* e sulla *Educazione morale della donna italiana,* collocano ben alto il nome di lei nella storia della educazione femminile. Era nata a Narni il 26 Gennaio 1803, e rendeva a Dio l' anima nobilissima in Firenze il 1.° Marzo 1887.

Carlo Passaglia

È cosa singolare come di Carlo Passaglia, che pure fu lucchese, non sia rimasta quasi nissuna personale notizia fra noi; il che è accaduto per essersi da giovinetto staccato da Lucca, e non ritornatovi mai più fuorchè di passo, e per essere scomparsa la sua famiglia, almeno i parenti più prossimi. Era nato in Lucca nella parrocchia di S. Alessandro il 2 Maggio 1812, da Michele Carlo Passaglia e da Maria Celli, ambedue venuti dal paese suburbano di S. Concordio, ed esercitanti l' onesto mestiere di bottegai (1). Trovo erronamente scritto in una sua

(1) In una biografia inserta nell' *Annuario Biografico Universale,* compilato sotto la direzione del Brunialti, si afferma che il padre era Capitano d' esercito, e la madre, che per errore di stampa si chiama Colli, attrice teatrale. Noi crediamo piuttosto alla fede di nascita, che si legge nei libri dello Stato Civile del 1812, sottoscritta dallo stesso *Michele.*

biografia ch' egli fece i primi studi in un Collegio di Pisa, mentre da sicure testimonianze risulta ch' egli ebbe siffatta istruzione nel nostro Seminario di S. Martino. Di qui passò in Roma per entrare nel 1827 nella Compagnia di Gesù, dove emessi nel 1845 i voti solenni, veniva eletto Professore di dogmatica alla Sapienza. Nel 1848, cacciati i Gesuiti da Roma, emigrò in Inghilterra, dove professò teologia nel Collegio della sua religione. Tornato a Roma sulla fine del 1849, insieme col Taparelli d' Azeglio e col Curci, fu uno dei fondatori della *Civiltà Cattolica*. Nel 1851 per ordine di Pio IX lavorava nel *Sillabo*, quando fu chiamato ad illustrare l' antica credenza dell' immacolata Concezione della Beata Vergine, il che fece pubblicando due grossi volumi, preparatorii alla definizione dogmatica avvenuta nel 1854, nei quali riferì anche un bel numero di documenti (1). E perciò nella pittura del Vaticano che rappresenta l' adunanza de' Vescovi dove il dogma fu proclamato, spicca fra gli altri il ritratto del Passaglia. La fama che allora corse di lui, fu probabilmente la ragione per cui l'Accademia, il 23 Giugno 1856, lo iscrisse fra i suoi corrispondenti.

Ma il nome del Passaglia, fin qui celebrato fra i teologi romani, doveva di lì a poco risonare in altro campo. Nel 1860 entrava in relazione

(1) Siamo avvertiti che questi documenti furono dal Passaglia in gran parte ricavati dalle opere inedite del padre Ippolito Marracci della Congregazione della Madre di Dio, e da una *Silloge* del padre Antonio Ballerini, collega del Passaglia stesso nella Compagnia di Gesù.

col Conte di Cavour, e poco dopo, pubblicato il noto opuscolo *Pro causa italica ad Episcopos Catholicos*, lasciava la Compagnia di Gesù. Nel 1861, abbandonata improvvisamente anche Roma, si conduceva a Torino dove ebbe la cattedra di filosofia morale nell' Università. Nel 1864 entrò nel Parlamento Italiano come Deputato di Montecchio, e vi rimase per tutta l' ottava legislatura. Fino agli ultimi giorni della sua vita tenne la cattedra torinese, fece conferenze e letture, scrisse più libri in materia filosofica e teologica, e diresse anche giornali con intenti politici. Nel 1868 (son cose che trovo scritte e stampate) fece i primi tentativi per rappacificarsi con Roma; tentativi, che rimasti lungamente irresoluti, si chiusero con una regolare ed ampia ritrattazione accaduta il 2 Marzo 1887, essendo nel letto di morte, da cui passò nel sepolcro di lì a dieci giorni. Non avendo stretti parenti, destinò tutto il suo ad opere pie ed a legati di pubblica utilità. Il Passaglia fu dotto nella teologia e nella filosofia, alle quali scienze aggiunse una larghissima erudizione ecclesiastica e la conoscenza delle lingue orientali. Ma questa sapienza era in lui accompagnata da una eccessiva prontezza di carattere e dalla facilità agli entusiasmi, che furono le cause delle sue variazioni, e dettero luogo a vive controversie ed a giudizi diversi sul conto di lui. Se la vita dell' uomo deve essere una pugna, beato colui, che dopo avere matu-

ramente e prudentemente eletto il campo dove intende combattere, sa perseverare *usque ad finem!*

Agenore Gelli

Agenore Gelli, nato in Sinalunga il 27 Settembre 1829, ha lasciato nome onorevole fra i cultori delle buone lettere e della storia. Venuto di famiglia non favorita dalla fortuna, per alquanto tempo dovette campare collo scarso guadagno che dà l' insegnamento privato e la professione di editore, così miseramente retribuita in Italia. Nel 1859 eletto Professore nel Liceo fiorentino, per ragione di famiglia non potendo accettare un traslocamento, se ne dimise dopo otto anni; ma venne poi richiamato nello stesso Liceo ed alla stessa cattedra nel 1873. Nel 1868, essendo morto Carlo Milanesi Direttore dell' *Archivio Storico Italiano*, fu affidato a lui quell' incarico, cui poi unì l' altro di Segretario della Deputazione della Storia Patria di Toscana. E tutti questi uffici esercitò con amore finchè gli bastò la vita, che per violenta malattia fu troncata il 25 Aprile 1887. Il Gelli, uomo valente e modesto, era stato registrato fra i nostri corrispondenti il 9 Luglio 1880.

Alfredo de Reumont

Alfredo De Reumont fu per avventura l' uomo, che più e prima d' ogni altro, contribuisse a togliere la morale divisione ch' era in tempo non

tanto lontano, fra la Germania e l' Italia; e ciò col farle avvicinare fra loro e scambievolmente conoscere nel campo degli studi storici, delle lettere e delle arti. Nato e morto in Germania, visse però lungamente fra noi e per il maggior tempo in Firenze, dove, esercitando il pacifico ufficio di Incaricato d' Affari del Regno di Prussia presso la Corte granducale, imparò a conoscere ed amare gli uomini, le cose e la lingua nostra, nella quale scrisse andantemente come nella propria. In Firenze stessa si unì a quel gruppo di valentuomini che facevano capo al Vieusseux, intento a promuovere con nuovi concetti gli studi storici, dei quali furono principali il Capponi, il Bonaini ed il Capei, ch' ebbero per organo l' *Archivio Storico Italiano,* nelle cui pagine il De Reumont scrisse di frequente fino agli ultimi giorni della vita. Le molte opere che uscirono dalla sua penna, le pressochè innumerevoli monografie ed i brevi scritti giornalistici, sono per la maggior parte in italiano, e tutti di materia storica, o di arte, letteratura e politica storicamente trattate. L' animo mite ed affettuoso, i modi di gentiluomo, propri di chi esercitò la diplomazia e praticò le corti, la conversazione spiritosa ed elegante, facevano amare e gradire la sua conversazione, anche a dispetto della notevole bruttezza del volto. Il De Reumont, dopo vita lunga e felice, moriva circondato dall' affetto dei suoi principi, che lo tennero più in concetto di amico che di servitore, dall' amicizia di quanti lo conobbero e dalla stima uni-

versale. Era nato in Borcette presso Aquisgrana nel 1808; e chiudeva gli occhi nello stesso luogo il 27 Aprile 1887. Era il più antico fra i corrispondenti della nostra Società, essendovi stato ascritto il 3 Gennaio 1836.

Filippo Cecchi

Il 31 Maggio 1822 nasceva al Ponte Buggianese, castello ora della nostra provincia, dalla famiglia Cecchi, un bambino cui s' impose al battesimo lo strano nome d' Isdegerde. In quelle colline ridenti, dove respirò le prime aure della vita, il giovinetto s' innamorò d' Iddio e della scienza. Per servire all' uno ed all' altra, non ancora diciassettenne, entrò, assumendo il nome di Filippo, fra i figliuoli del Calasanzio, dove ebbe per maestri l' Inghirami, il Tanzini ed il Giorgi. Passato alla sua volta all' insegnamento, cominciò dalla piccola Grammatica, di cui fu maestro nel Collegio d' Urbino; posto che lasciò a Mauro Ricci, quando venne mandato nel fiorente collegio di Volterra per insegnare le scienze. Ed in Volterra rimase, finchè morto il Tanzini nel 1848, fu chiamato in sua vece a Firenze per insegnarvi la fisica. Da questo tempo cominciò veramente per il valoroso scolopio la vita dello scienziato, che abbracciò tutto il vastissimo campo della fisica, talchè il nome suo venne meritamente in fama come d' uno dei più illustri d' Italia. Applicatosi specialmente allo studio della elettricità,

della meccanica e della sismografia, fece in queste discipline scoperte notevoli, e dette il suo nome a nuovi strumenti, fra i quali è il sismografo di sua invenzione, ora generalmente usato nei principali Osservatori. La morte inesorabile lo colse il 1.° Maggio 1887 nelle modeste stanzette dell' Osservatorio Ximeniano di Firenze, di cui era Direttore. Io fo voti perchè nell' Accademia nostra, che lo eleggeva socio corrispondente il 14 Maggio 1878, sorga alcuno che esponga degnamente ed a pieno i meriti dell' uomo egregio, del religioso esemplare, e dell' insigne scienziato. Abbiamo fra noi tale, che scrivendo di lui, farebbe nel tempo stesso opera utile alla dottrina che professa ed insegna, e renderebbe un particolare onore alla sua Valdinievole, di cui il Cecchi fu gloria singolarissima.

Francesco Zambrini

Francesco Zambrini nato in Faenza il 25 Gennaio 1810, s' era trasferito nel 1854 a Bologna, dove rimase fino al giorno della sua morte, che fu il 10 Luglio del passato anno 1887. Educato alla scuola del Cesari, del Còlombo e del Sorio, e cresciuto cogli esempi di Giuseppe Ignazio Montanari, fu uno degli ultimi rappresentanti del purismo romagnolo, e costante seguace delle tradizioni classiche. Innamorato de' monumenti volgari de' primi secoli della nostra letteratura, moltissimi inediti ne divulgò a sue spese, con note

ed illustrazioni d' ogni maniera. Istituita nel 1860 dal Dittatore Farini la Commissione dei Testi di Lingua, ne fu Presidente, e si deve alla sua instancabile attività, ed anche alla generosità sua quando i sussidi governativi si fecero scarsi, se questa società pose in luce l' importante *Collezione delle Opere inedite e rare dei primi tre secoli*, cui può considerarsi congiunta l' altra in forma minore intitolata *Scelta di Curiosità Letterarie*, la quale ha oramai e di molto sorpassati i dugento volumi. Nissuno italiano moderno può vantarsi d' aver direttamente o in modo indiretto effettuata o promossa la stampa di tanti libri a servizio della lingua e della erudizione italiana, quanto il Zambrini; il quale allo stesso intento fondò e diresse anche due giornali l' *Eccitamento* ed il *Propugnatore*. Così di grande utilità e d' uso comune è riuscita la sua *Bibliografia* delle opere volgari a stampa dei primi due secoli, di cui si hanno quattro edizioni, di mano in mano corrette ed accresciute.

Alla benemerenza del letterato si accoppiavano nel Zambrini altri pregi di cuore e di costumi. In un secolo in cui le azioni umane hanno generalmente per fine il guadagno e l' ambizione, e gli stessi studi sono troppo spesso indirizzati a quello scopo, egli fu esempio rarissimo di disinteresse. Amatore fervidissimo della patria e del suo bene, quanto altri mai e più di molti altri, sdegnò d' imbarcarsi nella politica militante, dove per far fortuna occorre di accomodarsi in gran-

dissima parte alle opinioni ed ai sentimenti degli altri. Così non cercò nè ebbe impieghi di lucro, e non volle che il pubblico pagasse i suoi meriti. Tollerante delle opinioni degli altri, ma pensante col proprio cervello, preferì di vivere indipendente, coi frutti del proprio patrimonio, in mezzo alla numerosa famiglia, a modo antico. Sentì fervidamente gli affetti dell' amicizia, onde ebbe amici molti e sincerissimi in ogni parte d' Italia, verso i quali era sommamente servizievole, tanto in materia di studi quanto per ogni altra occorrenza, pronto insomma a fare ogni sorta di piacere, generoso e regalatore. In Lucca, anzi nel seno di questa Accademia, ebbe amici e collaboratori alle sue imprese, e ne fu segno l'essere scelto fra i soci corrispondenti fino dal 20 Aprile 1858. Anch' io lo conobbi fino dalla prima giovinezza, ed ebbi infinite prove della sua benevolenza, talchè la memoria di lui sarà per me una delle più care, finchè mi basti la vita.

Giuseppe Campori

Nel 1861 l' Accademia si onorava di scrivere fra i suoi corrispondenti il Marchese Giuseppe Campori di Modena, già venuto in fama come cultore degli studi storici, artistici e letterari; i quali non solo illustrò colla pubblicazione di molti lavori originali, e colla stampa di documenti, ma anche, col raccogliere, senza badare alla spesa, libri, codici manoscritti, stampe ed oggetti d' ar-

te, di cui formò una insigne raccolta nel suo palazzo. Ebbe dignità senza ambirle, fu Deputato al Parlamento, Sindaco della sua città, Presidente dell' Accademia Modenese, e della Deputazione di Storia Patria. Per la sua incomparabile cortesia, bontà d' animo e moderazione di carattere, fu caro ai concittadini ed ai moltissimi d' ogni paese, ch' ebbero occasione di avvicinarlo o di stringere relazioni con lui. Provvisto largamente dei beni di fortuna, fu generoso del suo finchè visse, e volle esserne liberale anche in morte, avendo lasciate in dono le sue ricche collezioni alla città nativa, la quale può dirsi addrittura che abbia perduto con lui il figliuolo più illustre. Il Marchese Campori nato il 17 Gennaio 1821, moriva il 19 Luglio dell' anno 1887.

Giovanni Gozzadini

Il luogo che il Campori teneva in Modena era nella vicina Bologna occupato dal Conte Giovanni Gozzadini, sceso nella tomba di lì a pochissimi giorni. Erede d' un gran nome e di un ricco patrimonio, fu esempio anch' esso di vita intelligentemente operosa, tutta dedicata alla scienza ed alla patria. Il primo libro pubblicato nel 1838 fu la vita di Armaciotto de' Ramazzotti condottiero del secolo XV; cui tennero dietro altri lavori, egualmente importanti di storia ed erudizione, in alcuni de' quali ebbe collaboratrice la moglie, Teresa Serego Allighieri, onore

del patriziato veneto e bolognese. Ma più che per lavori storici propriamente detti, fu benemerito il Gozzadini per gli studi di archeologia e per la scienza antropologica, cui sommamente giovò col promuovere ed eseguire scavi fortunatissimi nell' agro di Bologna, da lui esposti ed illustrati nel Congresso Antropologico tenuto appunto in quella città nel 1871 e nella Deputazione di Storia Patria della Romagna, di cui fu Presidente; nonchè in diverse memorie a stampa, notissime a tutti coloro che s' interessano di queste ricerche. Il Gozzadini fu Senatore del Regno, ed ebbe titoli ed onori senza fine, e non se ne insuperbì, solo intento a rendersene meritevole. D' animo modesto, di modi semplici ed affabile con tutti, mostrò come debbono esser coloro cui la fortuna ha dato gran nomi e ricchezze. Era nato in Bologna il 15 Ottobre 1810, e chiudeva gli occhi il 25 Agosto dell' anno passato 1887 nella sua villa di Ronzano. La sua morte fu partecipata dalla Contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini, unica figliuola e sola superstite d' una delle più antiche ed illustri famiglie d' Italia. Ella, per onorare la memoria del padre, ha donato la Biblioteca e l' Archivio della casa alla Deputazione di Storia Patria, ed ha concesso che le adunanze della medesima si facciano d' ora innanzi nel palazzo de' Gozzadini.

Antonio Cappelli

Il primo giorno di Settembre 1887 moriva nella villa di Collegarola presso Modena Antonio Cappelli, nato in quella città il 17 Gennaio 1817. Aveva cominciata la sua corsa mortale coprendo un umile ufficio nei luoghi pii della città, ed esercitando un negozio di tipografia. Avvenuto il cambiamento del governo, passò nella Biblioteca Palatina Estense, col grado prima di Segretario poi di Vicebibliotecario. Nei quali uffici fu sempre a tutti cortese, e largo d' aiuti e di notizie; onde l' opera sua riuscì utilissima agli studiosi paesani, ed a coloro, che anche lontani, ricorrevano a lui. Fino da quando si istituì a Modena la Deputazione di Storia Patria, ne fu per molti anni Segretario e uno dei collaboratori più attivi. Attese pure ad altre pubblicazioni storiche e letterarie, di cui è forse la maggiore la raccolta delle lettere di Lodovico Ariosto, con illustrazioni storiche del gran poeta; del qual libro, pochi giorni prima di morire, mandava in luce una terza, più compiuta e corretta edizione. La gentilezza, la bontà dell' animo e l' operosa modestia furono le doti principali del Cappelli, del quale anch' io ebbi in molte occasioni a sperimentare l' amicizia lealissima.

Gaetano Cantoni

Colla morte di Gaetano Cantoni, avvenuta il giorno 18 dello stesso mese di Settembre del-

l'anno passato, è scomparsa una bella figura di dotto e di cittadino, e l'agraria e l'agricoltura hanno perduto il più popolare e geniale scrittore, ed un maestro illuminato e sapiente. De' moltissimi lavori suoi basterà ricordare l'*Enciclopedia Agraria*, opera vastissima venuta in luce dal 1870 al 1882, in cui egli ebbe la parte maggiore, e la più recente sull'*Agricoltura in Italia*, che fu detta monumento insigne di sapienza indagatrice. Era nato in Milano il 13 Settembre 1815, e faceva parte del nostro sodalizio come corrispondente dal 13 Giugno 1883.

Luciano Banchi

Il giorno 4 Dicembre 1887 Siena perdeva Luciano Banchi, uomo veramente singolare per vasta cultura, ingegno versatile e vivacissimo, e per la sua incomparabile operosità. Posto alla direzione del prezioso archivio di quella città, dette mano al suo ordinamento, ed illustrò con molte pubblicazioni la storia e le istituzioni senesi. Ma questa fu per così dire la parte minore dell'opera sua verso la città natale, dove tenne per più anni e ripetutamente l'ufficio di Sindaco, ed ebbe sotto la sua direzione anche altri de' principali istituti paesani. Egli fece però troppo a fidanza colle forze del corpo, che non sempre sono corrispondenti alla volontà degli uomini. Logorato dal soverchio lavoro, disfatto da una crudele malattia, moriva nell'età sempre verde di cinquan-

t' anni (essendo nato il 27 Dicembre 1837), e lo accompagnava al sepolcro l' universale compianto dei cittadini. L' Accademia si pregiava di averlo fra i suoi corrispondenti dal 30 Dicembre 1869. Sia pace eterna all' amico e collega carissimo.

Come già dissi, questo lugubre elenco comprende i defunti a tutto l' anno 1887. Pur troppo, anche nel piccolo spazio fin qui trascorso del 1888, gli accademici han dovuto andar dietro a due bare di colleghi morti in Lucca; ma di queste nuove e gravissime perdite sarà discorso in altra occasione.

COMMEMORAZIONE

DI

GIACOMO ZANELLA

PRESENTATA NELLA SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1888

DA GIUSEPPE BIADEGO

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

Mi sono assunto, egregi colleghi, di parlarvi del poeta illustre che l' Italia ha testè perduto. Nel primo momento del dolore che mi colpì all' annunzio dell' inaspettata sciagura, mi parve facile poter dire quello che il mio cuore sentiva; mi parve facile poter ripetere di *Giacomo Zanella* quello che da tempo era nel cuore di tutti gli Italiani, che hanno un culto sincero per l' arte. L' affetto grandissimo ch' io nutriva per lui e la gratitudine ch' io gli serbava e gli serberò sempre vivissima, perchè fu il primo che con intelletto d' artista m' insegnò a leggere nel Divino Poema e a comprenderne l' altissimo significato, mi fecero parer facile un' impresa, che adesso mi fa stare innanzi a voi titubante e mi fa uscire con difficoltà la parola dal labbro.

Ardua impresa mi sono assunto, spintovi da un prepotente bisogno del cuore. Questo presso di

voi, egregi colleghi, mi serva di scusa, se il mio discorso sarà impari all' altezza dell' argomento; e il vostro compatimento mi sia nuova prova di quella benevolenza che mi dimostraste, quando avete voluto chiamarmi a far parte di questo illustre consesso.

Giacomo Zanella nacque in Chiampo, comune del Vicentino, nel 1820.

Prima e potente inspiratrice gli fu fin da' primi anni la natura. Lo ricorda egli stesso in quell' idillio stupendo che s' intitola *Domenico o le Memorie della fanciullezza.*

Io l' anno ottavo
Varcava allora, e benchè d' ombra avvolta
Onnipossente la natura al core
Favellavami. Errar lungo le rive
De' montani ruscelli, e le spelonche
Penetrar trepidando, ove nel sasso
Sculti i vestigi delle fate addita
Rusticana leggenda; a primavera
Di prato in prato la beffarda nota
Del cuculo seguir, che sempre udito
E non mai visto, mille volte al cielo,
Alle piante, a' cespugli, alla fontana
Torcer gli occhi mi fea: sulle assicelle
Dondolarmi del ponte, e dal molino
Sbucar bianco di crusca abito e chioma,
Fu la corta, festevole odissea
Della mia fanciullezza.

A nove anni il padre condusse il fanciulletto in città a *dibucciar la prima scorza.*

Il giorno
Era de' morti. I flebili rintocchi
Della campana all' attristato core
Crescean tristezza. Mal celando il pianto,
Nell' usato cortil co' vecchi amici
Sull' imbrunir venuti a salutarmi
Giocai l' ultima volta. Un cardellino,
Mio compagno d' esiglio, innanzi all' alba
Canterellando mi destò: del mondo
Al paro conoscenti entrammo in via.

Fece i suoi studi nel Seminario di Vicenza, sotto abilissimi professori, tra i quali egli ricordò ne' suoi scritti con gratitudine Andrea Sandri (1) e Giambattista Dalla Valle. Giovanissimo ancora si legò in amicizia con Paolo Mistrorigo, già professore di filologia e di storia nel liceo di Vicenza, lodato traduttore di Orazio e di Ovidio. Il Mistrorigo nacque nel 1804 e morì nel 1851; la morte gli impedì di condurre a termine la traduzione di Orazio, che avrebbe vinto, al dire dello Zanella, tutte le precedenti. Di Ovidio traslatò i *Tristi* che furono stampati nella Raccolta dei Classici latini dell' Antonelli in Venezia, ed alcune *Eroidi.* « Eravamo (lasciò scritto lo Zanella) nativi dello

(1) Cfr. Zanella G. Nel giorno XX marzo 1884 trigesimo dalla morte del parroco Andrea dott. Sandri, discorso letto nella chiesa di Gambellara. Vicenza, Paroni 1884. Pp. 6 e 7.

« stesso luogo. All' autunno nelle nostre passeg-
« giate, una strofa o un distico di quei poeti ci
« teneva compagnia per qualche miglio; ed av-
« veniva non di rado che la sera ne separasse,
« prima che ci venisse trovata la frase da ren-
« dere con evidenza il pensiero latino (1) ». Utilissimo esercizio codesto, che lo avvezzò a non accontentarsi della prima forma, e lo persuase per tempo della necessità di seguire il precetto oraziano, se si vuole che l' opera d' arte resti durevole monumento del genio del poeta.

Nel Seminario, ove fu educato, insegnò umanità e filosofia. Nel 1857 venne nominato professore nel liceo di S. Caterina, ora Marco Foscarini, a Venezia. Nel 1858 tornò in patria quale direttore del Ginnasio Liceale; nel 1862 fu trasferito collo stesso titolo a Padova. Nel 1866 venne eletto professore ordinario di letteratura italiana all' Università di Padova, a proposta di quella facoltà di filosofia e lettere (2). Fu Rettore Magnifico l' anno scolastico 1871-1872.

Nell' insegnamento lo Zanella non portava la facilità della parola e la magniloquenza della frase, ma la straordinaria cultura, l' acume grandissimo del suo ingegno e la finezza dell' artista. Pur troppo egli dovette per affranta salute ritrarsi dalla cattedra; ad essa rinunciò nel 1872 e ritornò nella sua Vicenza, ove stette tre anni

(1) Zanella G. Versi. Fir. 1868. *Dedica* p. VI.

(2) Cfr. Capponi G. — Lettere. Firenze 1883 vol. IV. pp. 121-122. le lettere a Fedele Lampertico e ad Agostino Segredo.

lontano dalle lettere, e, si può dire, dal consorzio umano. Ristabilitosi, fu di grande operosità in uffici molti; istitutore al Collegio detto delle Dame Inglesi; del Consiglio scolastico provinciale e della Commissione scolastica municipale; del Consiglio preposto al Collegio Cordellina; Presidente dell' Accademia Olimpica. Come presidente della Congregazione di Mutua Carità dei sacerdoti seppe rivendicar alla destinazione testamentaria un patrimonio cospicuo, facendo nobilissimo uso della sua parola autorevole e della sua energia, che in lui d' animo mite, si risvegliava fortissima, quando si trattava di abbattere la prepotenza, venisse pure dall' alto, a favore dei deboli e degli oppressi.

Il 14 Febbraio di quest' anno fu colto da improvviso malore in casa del suo amicissimo, il senatore Fedele Lampertico. Passati venti giorni, lasciò casa Lampertico; e parve perfettamente ristabilito. Ma fu un' illusione. Poco dopo venne sorpreso da forte abbattimento d' animo, al quale succedette grande prostrazione di forze, che lo trasse il giorno 17 di Maggio alla tomba.

« Nelle ultime ore (mi scriveva il senatore Lampertico, che lo assistette fino agli estremi) « non ricuperò già l' intelligenza, che non per« dette mai; bensì ne ricuperò tutta la serenità, « la tranquillità, la pace (1) ».

(1) Mi è gradito porgere pubblicamente i miei ringraziamenti al Senatore Lampertico che con rara premura e cortesia mi comunicò i presenti dati biografici.

Il lutto di Vicenza per questa perdita fu grande; e l'eco se ne ripercosse per tutta l'Italia. Giosuè Carducci ben giustamente telegrafò che la morte dello Zanella è *un lutto della gentilezza e dell'arte.* Solenni furono le onoranze funebri; e, onore pressochè unico in Vicenza, il Consiglio Comunale, raccolto per la mesta circostanza in straordinaria seduta, deliberò che si denominasse dal nome di Giacomo Zanella una via della città. Gli era anche stata decretata la tomba degli uomini illustri; ma per desiderio suo, fu sepolto in tomba privata accanto alla madre e alla sorella.

Apparteneva a molte Accademie; era socio corrispondente della nostra dal 12 Marzo 1883; di quella della Crusca dal 1885. Nell' Istituto Veneto entrò come membro corrispondente il 17 Marzo 1865, e passò tra gli effettivi nel 1869.

Fino al 1866, lo Zanella fu un modesto professore, poco noto al di là delle mura della sua Vicenza. La cattedra di letteratura italiana, ch' egli ottenne nel 1867, lo fece conoscere ai più; e un anno dopo il Barbèra stampava un suo volume di versi.

Il Prati e l' Aleardi erano in sul tramonto; il Carducci pubblicava in questo medesimo anno i *Levia Gravia,* a cui pochi badarono; fu quindi un coro universale di lodi pel poeta che cantava la patria, la religione, la scienza con tanta classicità di forma, con tanta freschezza di immagini, con tanta agilità di ritmo. Ricordiamo l' arti-

colo notevolissimo di Isidoro Del Lungo nella *Nuova Antologia;* e riferiamo il giudizio che diede di questi versi un illustre italiano, Gino Capponi. Egli scriveva all' Autore che il libro gli parve « essere un' apparizione di lirica originale, « e che ha la sua novità nella elevatezza dei « pensieri e della forma; elevatezza costante « sempre, ma spesso tale da porre le sue liriche « in un seggio da stare accanto a quelli nei qua- « li non si assisero che i pochi sommi. Voleva « il tempo nostro la lirica del pensiero vero, da « stare incontro alle bassezze del pensiero tra- « viato. Questa ella ci ha dato. Fra il *Milton* e « la *Conchiglia* sta, si può dire, tutto un uomo « e tutto un ordine di concetti: una volta si sa- « rebbe detto che era un grande acquisto per « la lingua e per la poesia, ora è qualcosa di « più (1) ».

« Tra il *Milton* e la *Conchiglia* sta tutto un uomo « e tutto un ordine di concetti »; meglio di così, mi pare, non si poteva dire. Lo sviluppo economico, le industrie progredienti, la scienza trovarono in Giacomo Zanella il loro poeta; la religione e la patria si fusero nel cuore di lui in un accordo mirabile. « I soggetti (scrisse egli medesimo « nella prefazione ai suoi *Versi)* che più volen- « tieri ho trattati, sono quelli di argomento scien- « tifico. Ma non è già l' oggetto della scienza « che mi paresse capace di poesia; bensì i sen-

(1) Capponi G. Lettere. Fir. 1885 vol. IV. p. 197. lettera a Giacomo Zanella in data « Firenze 24 agosto 1868 ».

« timenti, che dalle scoperte della scienza nasco-
« no in noi. Per questo io non ho mai posto
« mano ad uno di questi soggetti, che prima
« non avessi trovato modo di farvi campeggiar
« l' uomo e le sue passioni, senza cui la poesia,
« per ricca che sia d' immagini, è senza vita (1) ».

Questo egli scriveva nel 1868; nel 1885, parlando di Giuseppe Barbieri all' Accademia della Crusca, mostrava di non aver mutato idee. Il Barbieri scrisse due poemetti in ottava rima *La sala di fisica* e *La macchina elettrica*, ad imitazione dell' *Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni e del poema latino di Ruggero Boscovich, illustre astronomo e fisico, sulle Ecclissi del sole e della luna. Come in quest' ultimo (osserva lo Zanella) « si ammira la grande arte di vestire
« poeticamente i più scabrosi teoremi della scien-
« za, ma resta freddo il cuore, perchè nei versi
« ingegnosamente torniti manca l' affetto, ele-
« mento primo d' ogni poesia; lo stesso avviene
« in questi versi del Barbieri, limati e bruniti
« con grande artificio, ma senza calore (2) ».

Chi di voi, egregi colleghi, non ricorda le strofe maravigliose per snellezza e novità d' immagini della *Conchiglia?* Meno citata, ma non meno stupenda, è l' ode per *Gli Ospizi Marini*, della quale non so tenermi dal riportare alcune strofe:

(1) Zanella G. Versi. Fir. 1868. *Dedica* p. IX.

(2) Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 4 dicembre 1887. Fir. 1888 — V. Commemoraz. di G. Barbieri scritta da G. Zanella p. 112.

Noi, pallide schiatte
Che affanna il pensiero,
Che assidua combatte
La sete del vero,
Noi frante nell' ansia
D' eccelse riscosse
Abbiamo le posse.

Varchiamo con foco
Deserti e procelle;
Pesiamo per gioco
I mari e le stelle;
Più ratta del folgore
Gli spazi trasvola
La nostra parola;

Ma sotto gli allori
Che velan la fronte,
D' edaci malori
Traspaion le impronte;
Con mani che tremano
Stringiamo il bicchiere
Che ha colmo il piacere.

Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la terra,
Tu, giovane eterno;
Sommergi, ritempera
Nell' onde lustrali
Le razze mortali.

Dal fondo ruggendo,
O mare, sovente
Con vortice orrendo
Opprimi la gente,
Che credula al placido
Tuo volto mal fido
Discioglie dal lido.

Pel guardo, che colti
Nei gorghi crudeli
Que' vivi sepolti
Rivolgono a' cieli;
Pe' lerci cadaveri
Che a' lidi piangenti
Orribile avventi;

All' egro drappello
Che mite t' implora,
Di sangue novello
Le membra ristora;
Gioiose si affisino
Ne' volti leggiadri
Le attonite madri.

Dove più largamente svolse i suoi concetti sulla religione e la scienza fu nel *Milton* e *Galileo*. Il poeta, nel cui petto arde uguale fiamma pel suo Dio e pel suo paese, vede con profondo dolore il dissidio che esiste nei due campi e deplora lo sperpero di forze che unite farebbero grande e rispettata la patria. La religione non è

nemica della scienza, grida il poeta; la religione non è nemica della patria. Dimentichiamo le offese, dimentichiamo i torti reciproci; uniamoci tutti in un solo pensiero; e

Sulle vergogne
Di questa cieca umanità gettiamo
Il manto . . . . e finchè spunti il giorno
Che rimondata del terreste limo
Novellamente a' bianchi padiglioni
Roma gli erranti accolga ed un l' ovile
Torni ed uno il pastor; l' ire, le pugne
E le colpe comuni e le sventure
Che fanatica erinni in terra addusse
De' placati nepoti abbiano il pianto.

È la religione ideale di Dante e del Manzoni. Povero Zanella! fu questo il sogno costante della sua vita; e anche in questi ultimi anni, quando parve accasciato sotto il peso dei disinganni, e uscito quasi d' ogni terrena speranza, volse al Pontefice un' ultima preghiera perchè maritasse la sua Croce alla bianca Croce di Savoia. Vana preghiera! Il poeta morì vedendo dileguarsi l' ultima sua illusione.

Ma lasciamo questo spinoso argomento, e torniamo all' opera sua poetica. Lo Zanella, oltrechè mirabile poeta originale, fu anche buon traduttore. Egli tradusse dalle lingue antiche e dalle moderne; poichè, se egli per inclinazione e per istudi era classico, sentiva e comprendeva la bel-

lezza del mondo poetico moderno. Questo studio delle letterature straniere gli servì anzi mirabilmente a dare ai suoi versi quell' impronta di originalità che lo collocò subito tra i primi. Egli osservava giustamente che la novità dei poeti tedeschi non nasce tanto da esuberanza di fantasia quanto da quell' attenta ed amorosa osservazione della natura, nella quale le stirpi germaniche generalmente si avvantaggiano sulle latine. Per questo egli presentando al pubblico i *Fiori lirici tedeschi* tradotti dal Peruzzini, s' augurava che essi potessero ricondurre i giovani alla vera sorgente della poesia, ch' è lo studio della natura, e per conseguenza alla gloria suprema dell' arte, la novità (1). Quanto poi al modo di tradurre, egli pensava che non ugual metodo si doveva adoperare per gli autori greci e latini e pei moderni stranieri. Recando nella propria lingua una poesia greca o latina, più ci si terrà stretti al testo e più gioverà, perchè noi Italiani siamo d' una famiglia con questi antichi. Ma trattandosi di poeti moderni troppo grande il divario che passa fra noi e gli stranieri, specialmente i tedeschi, per credere che la fedeltà sia il principale requisito d' un traduttore « Noi abbiamo (conclude) una « lingua poetica che si scosta le mille miglia « dalla prosa; il nostro verso, anche quando ser- « peggia dimesso e semplicissimo, ha certe gra-

(1) Peruzzini G. Fiori lirici tedeschi con prefazione di Giacomo Zanella. Fir. 1870 p. VII-VIII.

« zie, che solo con un lungo studio si possono
« raggiungere. Chi ha letto il Berni m' intende.
« Ora se traducendo un autore tedesco crederò
« per averlo posto in linee regolari di undici sil-
« labe, di averlo tradotto convenevolmente, mo-
« strerò di non intendere nè l' indole della poe-
« sia tedesca, nè dell' italiana (1) ».

Attivissimo, la poesia non occupava tutto l' ingegno del nostro Autore; e abbiamo varii volumi di prose, in cui si trattano argomenti di storia, di critica letteraria, di morale e di educazione. Abuserei troppo della vostra pazienza, egregi colleghi, se vi tenessi parola d' ogni singolo scritto; accennerò soltanto ai principali. E ricorderò in prima il volume di *Scritti vari* pubblicato nel 1877. Il libro si apre con un acuto scritto intitolato: *La poetica nella Divina Commedia.* Notevole è il brano che parla della libertà dell' arte e afferma che non è bestemmia il dire *l' arte per l' arte,* quando si intenda che
« l' arte deve unicamente mirare all' arte cioè
« all' espressione del bello; se poi da questa
« espressione del bello nasce il conseguimento
« di qualche nobile fine, tanto meglio; sarà dop-
« pia la gloria e doppio il trionfo dell' ar-
« te (2) ».

Noto la memoria su Remmio Palemone, vicentino, un misto curiosissimo di ottimo ingegno

(1) Nuova Antologia, XIV, 621.
(2) Zanella G. Scritti varii, Fir. 1877, p 45.

e di ciarlatanesca iattanza; quella su Ferreto de' Ferreti storico e poeta, anch' esso vicentino, forse il primo letterato d' Italia, che studiasse la Divina Commedia e ne facesse onorevole menzione nei suoi scritti. E richiamo la vostra attenzione sul discorso intitolato: *Di Andrea Mantegna o della imitazione degli antichi.* In questo scritto l' illustre autore dimostra per quali vie il Mantegna si diede con predilezione allo studio dell' antico, quanto quello studio giovò e nocque a lui; e quanto potè giovare e nuocere all' arte moderna. Non posso fare a meno di riferirvi le ultime righe con cui si chiude il discorso: « In questo tempo, in cui da una parte la scien-
« za dell' utile, dall' altra l' imitazione d' ogni ol-
« tramontana goffaggine, minacciano di spegnere
« il sentimento della vera arte italiana, non sa-
« rà poca gloria se un giorno si dica di alcuno
» di noi: Non ha piegato il capo all' opinione pub-
« blica, non ha stipendiate le trombe della fama;
« non ha insultato al pudore per sete di guada-
« gno. Ha cercato di salvare i grandi principii che
« reggono la vita delle nazioni; ha tentato di at-
« trarre col bello le genti verso il buono e verso
« il giusto; è morto calunniato ed oscuro; ma non
« ha tradito la sua missione; e l' arte, suo unico
« amore ed orgoglio nella vita, depone senza ri-
« morsi e senza vergogna un fiore sulla sua tom-
« ba (1) ».

(1) Zanella G. Scritti varii. p. 255.

Forse il poeta, nello scrivere queste parole, pensava a sè stesso; certo esse si possono ripetere di lui; e credo che se egli alzasse il capo dal sepolcro, non desidererebbe, nella sua modestia, elogio migliore.

M'è forza passare sotto silenzio tanti scritti; ma non posso non ricordare la *storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*, scritta per l' *Italia* del Vallardi, opera pregevole e che utilmente sarà consultata pei giudizi e pei paralleli che contiene, da chiunque avrà da occuparsi di quel secolo. Alla quale cresce pregio lo studio che l' Autore vi premise delle letterature francese, inglese e tedesca; studio opportunissimo a ben valutare il merito letterario del secolo scorso.

Frutto in buona parte di questo importante lavoro, è l' altro volume dei *Paralleli letterarii*. Sono undici studii, dei quali la maggior parte riguardano il secolo scorso. Parlando del Gozzi nota lo Zanella che la materia è troppo spesso senza valore e novità; e ricerca la ragione di questo difetto. Egli non crede che motivi politici trattenessero il Gozzi, poichè qualche libertà di pensare e di scrivere era a quei giorni concessa anche in Venezia, e le riforme civili ed economiche predicate dalla Francia avevano caldi e facondi difensori anche sulle lagune. E cita alcuni patrizi, come Iacopo Nani, Marco Barbaro, Pietro Mocenigo, Nicolò Donà e Giammaria Ortes, che proponevano riforme nella marina, nel-

l' agricoltura, nelle finanze, nelle leggi criminali, e propugnavano l' abolizione dei privilegi, l' eguaglianza delle imposte, la pubblicità dell' amministrazione e proclamavano altre verità che doveano tornare ostiche al veneto governo. Dubito però che questi esempi valgano a dimostrare che una sufficiente libertà di discussione e di censura in materia politica esistesse in Venezia. È vero che i capi del patriziato conoscevano i mali, da cui era afflitta la vecchia Repubblica e li esponevano in dotte relazioni; ma tutto si riduceva a queste; ma i rimedi restavano sempre di là da venire; ma nel fatto qualunque tentativo di riforma era represso e soffocato. Si ricordi Carlo Contarini e Giorgio Pisani, relegato quest' ultimo nel castello S. Felice in Verona la sera stessa del suo ingresso a procuratore di S. Marco; si ricordi Giovanni Pindemonte, le cui declamazioni contro la Repubblica misero sossopra gli Inquisitori di Stato, che lo tenevano d' occhio e continuamente lo spiavano, anche mentre era podestà di Vicenza. Così di tanti altri. Non poteva perciò credere il Gozzi di aver in Venezia la libertà necessaria a trattare materie scottanti; era troppo evidente il pericolo a cui s' esponeva, egli, nobiluccio di provincia e bisognoso della protezione dei potenti e dei capi dello Stato. Credo anzi che fosse questa la ragione più forte che lo persuase a dare al suo *Osservatore* una tinta molto indecisa. Ciò non menoma del resto la importanza delle osservazioni che fa lo

Zanella, indagando le cause per cui il Gozzi rimase, in un' opera che tanto somiglia allo *Spettatore*, così addietro all' Addison. Codesta ricerca appare tanto più importante a chi ripensi l' ingegno del Gozzi, così sottile e acuto nelle sue Osservazioni: a quei *Sermoni* in cui c' è tutta la vita veneziana che gli fu concesso descrivere: quelle abitudini d' un viver molle ed ozioso che condussero a ruina la Repubblica, e quel gusto corrotto in letteratura che accenna al decadimento intellettuale e morale del popolo.

Nel parallelo *Tommaso Gray e Ugo Foscolo*, l' Autore parlando dei *Sepolcri* crede fermamente che il poeta italiano abbia tolta la sua prima idea dalla nota *Elegia* del poeta inglese; ma per qual modo egli vi fosse condotto e come, imitando, egli sapesse conservarsi originale ed italiano, gli parve giustamente soggetto di studio in un tempo in cui si leggono quasi più avidamente i poeti stranieri che i nostri. Sono notabili i ravvicinamenti che l' Autore fa del Foscolo ai poeti inglesi: non senza valore, ad esempio, l' osservazione che il *Canto Notturno* del Parnell sembra il Foscolo abbia avuto sott' occhio nel dar principio al suo carme famoso. Importantissima è l' osservazione che anche dal Pindemonte furono letti e imitati i versi del Gray. Nessuno io credo, prima dello Zanella, avea notato come i versi più belli che mai uscissero dalla penna del Pindemonte non sono che una imitazione di un frammento latino del Gray: *De principiis cogi-*

tandi, in cui piange la morte del suo amico Roberto West:

Vidi egomet duro graviter concussa dolore
Pectora in alterius non unquam lenta dolorem;
Et languere oculos vidi et pallescere amantem
Vultum . . . . . .

E il Pindemonte piangendo la morte di Elisabetta Mosconi:

Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen . . . .

Felice sempre il nostro Autore è nei raffronti. Nel *Consalvo* leopardiano egli trova un' eco del *Corsaro* di Byron; e ciò che questi domanda nel terzo canto a Gulnara, non è che il bacio che Consalvo domanda ad Elvira. Altri riavvicinamenti importanti e nuovi sono quelli tra il Parini e il Pope. Si disse che il Parini ebbe sott' occhio il *Femia* del Martelli; ma più giustamente argomentando, è anche facile a credere che il Parini vedesse la versione del *Riccio rapito* fatta dal Conti, edita nel 1740 e nel 1756, mentre il *Mattino* vide la luce nel 1763 e il *Mezzogiorno* nel 1765.

Ma basta degli scritti in prosa; e parliamo prima di finire, dell' ultimo volume di versi, che

chiude il suo ciclo poetico, pubblicato dallo Zanella nel 1886 e che prende il nome dall' *Astichello,* piccolo e leggiadro fiume che il Trissino ricordò nell' *Italia Liberata.*

In questo volume la scienza, le maraviglie del lavoro e dell' industria non tentano più il vecchio poeta; egli vive beato nella solitudine della sua villetta, guardando il cielo sereno, contemplando le acque scarse ma limpide dell' Astichello, entrando nella modesta chiesetta e nelle rozze case dei contadini e da per tutto cercando la tranquillità, poichè nulla è al mondo,

« Che d' un campestre asil valga la pace ».

Proprio così; il poeta, seduto sotto un vecchio olmo, vede passare il *mostro fumante*, ma non si commuove più, come avrebbe fatto una volta, davanti a tanto prodigio della scienza; lamenta invece che il mostro con l' acuto sibilo rompa l' alta quiete e gli pare persino che gli mandi un saluto, come *in suono di protratta ironia.* Egli, in una parola, va cercando e gridando *pace pace* al suo spirito travagliato dai dubbi e dalle tempeste della giovinezza; e, fuori del mondo e chiuso in sè stesso, vorrebbe nella solitudine del suo asilo obliare:

. . . . . dopo sparsi al vento
Tanti sogni superbi e tanto foco
Di poesia, dagli anni inerti spento,

Volontario romito in questo loco
Fra pochi arbori e fior vivo contento.

L' *Astichello* è una serie di cinquanta sonetti, ai quali seguitano altre poesie, originali e tradotte. I sonetti sono, quasi tutti, piccoli quadri di genere; ritraggono la natura ne' suoi infiniti aspetti. Ora è la primavera che ispira il poeta, ora l' autunno; perfino l' inverno *ha sue dolcezze* e sa eccitare in lui la fantasia. Che onda limpida e piena di poesia scorre per questi sonetti! come sono ritratte bene le nuvole vaganti pel cielo, l' azzurro, gli alberi, la vecchierella che si trascina a stento e va raccogliendo lungo la siepe il suo piccolo fascio di *virgulti e spine,* il giovine pastore che dimentica l' armento per leggere i *Reali di Francia,* l' allegro coro delle villanelle che ritornano, *sotto la luna,* ai lontani abituri, e tante altre piccole scene, che cadono sotto l' occhio osservatore dello Zanella, e si trasformano per lui in immagini poetiche. Nè quel certo ottimismo, onde egli sa colorire la vita, gli fa chiudere gli occhi al lato meno bello dell' idillio. Allora un leggero sorriso gli sfiora le labbra, e un felice umorismo balza fuori tra verso e verso. Leggasi il sonetto XXIV; una cavalla zoppa, un vecchio cane che trascina la coda e sembra dormire, una mogliera sciatta, nella quale a stento riscontri abito e volto umano, una torma di pe-

core rabbuffate, una ciotola, un sasso, e poco pane nero, molta polvere e un sole soffocante:

. . . . . questa, questa
O Virgilio, o Teocrito, è la lieta
Placida, agiata vita avventurosa
Del vostro Coridone e di Dameta.

Quanto alla forma, io credo di non ingannarmi dicendo che questi sonetti sono, per la perspicuità e la precisione e la eleganza superiori alle prime poesie dello Zanella. La frase è sempre corretta, il verso non mai contorto, l' immagine felice; il tutto costituisce spesso una composizione perfetta.

Vi ho parlato, egregi Colleghi, del poeta e del critico. Mi resta a dirvi poche parole dell' uomo.

Rade volte, come in Giacomo Zanella, lo scrittore va d' accordo con l' uomo, e la figura dell' uno compie la figura dell' altro.

Prete, egli fu un modello di carità e di zelo nell' esercizio del suo nobile ministero; fu, senza reticenze e senza paure, convinto banditore di quei principii di eguaglianza ch' egli apprese nelle pagine del Vangelo.

Patriota, fu amante in sommo grado del suo paese, ne cantò le glorie e le sventure e celebrò in versi immortali i fattori più grandi del nostro risorgimento: Daniele Manin, Camillo Cavour, e *il re più degno in Campidoglio atteso* (1). E non

(1) Zanella G. Versi, Fir. 1868 p. 181 nell' Ode a Camillo Cavour. Nell' edizione di Firenze 1877 *il re* più *degno* è mutato in *Emanuello.*

solo in versi, ma anche coi fatti affermò l' alto suo patriottismo (1).

Critico, egli non amava farsi bello delle penne altrui; e questo io noto, perchè fu accusato ultimamente di copiare, senza citar le fonti. Questo accadde una volta, io credo, e solo per inavvertenza, e trattandosi non di paragoni e giudizii, ma di notizie storiche, che in fondo sono patrimonio comune. Egli era scrupolosissimo nel dare a ciascuno quello che gli spettava. Cito un esempio. Facendo all' *Istituto Veneto* la commemorazione del conte Giovanni Cittadella, egli parla della storia dei Carraresi scritta dal patrizio Padovano e per conseguenza viene a discorrere del Petrarca e della sua andata a Venezia e del suo smarrimento davanti al Senato. Cita molte cronache e le mette a raffronto per dimostrare l' insussistenza della storiella narrata dai cronisti; indi soggiunge: « Non crediate, egregi Col-« leghi, ch' io peschi tanto fondo in fatto di storia: « ho desunto queste osservazioni da una memoria « del compianto nostro collega, Rinaldo Fulin, in-« serita nel libro Petrarca e Venezia 1874 (2) ».

Quanti sono che senza aver l' alto nome dello Zanella, non si peritano di farsi belli dell' altrui fatiche; e perchè mutano le frasi o danno una

(1) Leggasi in questo proposito la lettera che il suo concittadino Antonio Martinati scrisse il 18 maggio prossimo passato alla *Tribuna*, 21 maggio 1888.

(2) Zanella G. Commemorazione del Co. Giovanni Cittadella, a p. 486 degli Atti dell' *Istituto Veneto*, vol. V. serie VI

distribuzione diversa alla materia, vantano l'erudizione e l'originalità dei loro scritti!

Modesto e d'animo mitissimo, egli non seppe mai che fosse rancore contro quelli che gli procacciarono dispiaceri e molestie. Quando uscì il suo primo volume di versi nel 1868, la stampa italiana lo accolse tutta quanta con plauso. Ma Vittorio Imbriani, che al potente ingegno e alla straordinaria erudizione univa un amore stranissimo al paradossale, sorse per abbattere l'idolo del pubblico, e scrisse un lungo articolo per dimostrare che lo Zanella come verseggiatore « è superfluo: non ha ragion d'essere al « mondo. Ed è superfluo perchè le sue qualità poe- « tiche sono affatto nulle: perchè non arricchisce « il nostro mondo fantastico nè d'un concetto, nè « d'una immagine (1) ». E, come fece col Goethe e con l'Aleardi, si arrampicò sugli specchi per dimostrare ciò che s'era proposto. Credete voi che lo Zanella per questo nutrisse astio contro il troppo acuto critico napoletano? Tutt'altro; e lo fe' palese nella lettera di condoglianza che scrisse alla vedova del povero Imbriani, quando questi fu rapito immaturamente da violenta malattia agli studi e alla cattedra. « Quanto il po- « vero Vittorio scrisse di me negli anni andati, io « l'ho sempre considerato come uno scatto di quel « suo temperamento nervoso. Ora col resto d'Ita- « lia deploro la perdita di un fortissimo ingegno

(1) Imbriani V. Fame usurpate. 2. ediz. Napoli 1888. p. 226.

« che in campi mietuti da mille e mille scrittori
« sapeva trovare ancora messe ampia e preziosa
« di notizie (1) ».

Quale lo scrittore, tale era l'uomo, che ho cercato di ritrarre in queste pagine. Sento d' essere rimasto molto al di sotto del mio assunto; ma voi, egregi Colleghi, mi vorrete perdonare in grazia dell' affetto reverente che ci legava al lagrimato estinto. Ora il poeta dorme tranquillo l'ultimo sonno accanto alla madre sua, ch' egli amò sopra ogn' altra creatura e cantò con tanto amore e tanto sentimento. Egli chiuse gli occhi nella sua villa di Cavazzale in mezzo al verde dei campi, nella stagione più bella. Egli, che tanto ammirava la natura, che tanto prediligeva la verde solitudine, la pace soave della campagna, egli doveva morire nella primavera dell' anno, in mezzo al profumo dei fiori, in mezzo al sorriso del cielo puro, libero, sconfinato. Egli, che fu provato tante volte dalla sventura, che fu ferito amaramente dal morso della calunnia e dell' invidia, che vide dileguarsi tutti i suoi sogni educati con tanto amore dal suo nobile intelletto e scaldati al fuoco sacro della sua carità e del suo patriottismo, egli ebbe il conforto di addormentarsi per sempre lontano dal mondo ufficiale, circondato da poche dilettissime anime care; e sono certo che negli ultimi momenti del viver suo la visione sublime del poeta gli sarà riapparsa lumino-

(1) Onoranze a Vittorio Imbriani. Napoli Moreno 1887, p. 21.

sa alla mente, come quando, ascendendo la montagna verso le serene plaghe dell' alba, cantava:

Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall' Oriente
Divine visioni
Fannosi incontro all' inflammata mente,

Più dolci della brezza
Fragrante che dall' ultimo orizzonte
Di verginal carezza
A Colombo blandia la scarna fronte (1).

Verona, 5 Giugno 1888.

GIUSEPPE BIADEGO

(1) Nell' ode *La Veglia*.

DELL' ENERGIA MINIMA

CHE È NECESSARIA

A PRODURRE LA SENSAZIONE DEL SUONO

NOTA

PRESENTATA NELLA SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1888

DALL' ACCADEMICO ORDINARIO

PROF. ANNIBALE STEFANINI

1. Le vibrazioni dell' aria che producono il suono continuano ad eccitare il nostro orecchio, anche quando la loro ampiezza è divenuta talmente piccola, da sfuggire ad ogni misura diretta. A persuadersi di ciò basta pensare al modo col quale funzionano i telefoni, e rammentare che, secondo il Pellat [1], l' energia che 1 gr d' acqua cede raffreddandosi di 1°c, se fosse trasformata totalmente in energia elettrica e comunicata ad un telefono, basterebbe per produrre un suono percettibile per ben 10 mila anni di seguito.

Per determinare fino a qual punto il nostro orecchio è sensibile ai suoni, sono state fatte delle esperienze; e quantunque il soggetto sia assai complicato e difficile, i resultati ottenuti dai diversi sperimentatori sono abbastanza concordanti fra loro; se non nelle più minute par-

(1) Journ. de Phys. 1881.

ticolarità, almeno nel fissare l' ordine di grandezza della quantità che si trattava di determinare. Così secondo Töpler e Boltzmann (1), che sperimentarono con tubi chiusi da organo da 182 v. c, l' energia che per ogni secondo attraversa un cm^2 quando il suono cessa di sentirsi è $10000.\ 10^{-8}$ ergs; mentre secondo il Rayleigh (2), che adoperò un tubo aperto che rendeva il fa_4 (2730 v. c.), sarebbe di $4500.\ 10^{-8}$ ergs. Questo valore concorda assai col precedente; ma non può essere, come quello, che un limite superiore del valore cercato, perchè una parte dell' energia che è comunicata al corpo sonoro non si trasforma in suono, e un' altra parte è assorbita dal mezzo in cui il suono si propaga. L' ampiezza di vibrazione delle particelle d' aria, quando il suono è per cessare, sarebbe così, secondo il Rayleigh, assai inferiore a 1 milionesimo di mm.

Più recentemente C. K. Wead (3) eseguì nuove esperienze con alcuni diapason di altezze diverse, comprese fra il do_2 e il do_5, e trovò per l'energia anzi detta i valori seguenti, espressi, come i precedenti, in centomilionesimi di ergs per cm^2 al secondo:

do_2	do_3	sol_3	do_4	sol_4	do_5
8300	280	260	110	2200	710

(1) Pogg. Ann. **141.** 1870.

(2) Proc. R. S **26.** pag 248, 1877.

(3) Sill. Journ **26.** pag 177, 1883.

Facendo astrazione dal valore trovato pel diapason do_1, la cessazione del cui suono era difficile ad apprezzarsi per la prossimità della sua altezza a quella dei rumori dominanti in vicinanza del luogo ove le esperienze furon fatte, quei numeri, tanto fra loro diversi, accennerebbero solamente a una maggior sensitività dell' orecchio per le note dell' ottava media. In vece dalle esperienze di Allard (1) il Wead (l. c. pag. 189) deduce che per un suono dovuto a n vibraz. compl. al secondo (n compreso fra 400 e 1500), il valore dell' energia minima anzi detta sarebbe espresso da $4,3.\ 10^{-8}\ n$ ergs, e quindi minore per le note più basse che per quelle più alte.

Il metodo di ricerca usato dal Wead consisteva nel far vibrare un diapason, o montato sulla sua cassa di risonanza, o posto davanti ad essa, e nel determinare l' istante in cui il suono cessava di esser sentito a una data distanza. In quell' istante egli misurava, con un microscopio munito di micrometro oculare, l'ampiezza di oscillazione del diapason. Per mezzo di una formula dedotta dalla teoria dell' elasticità calcolava poi l' energia potenziale del diapason, e quindi l' energia che arrivava per unità di superficie e di tempo all' orecchio, nel momento in cui il suono cessava di esser sentito.

La valutazione dell' energia posseduta dalle onde sonore doveva con questo metodo esser

(1) Compt. rend. 95. pag. 1062, 1882.

certamente più precisa che coi precedenti, e quindi era da aspettarsi che i numeri trovati dovessero accennare a qualche legge, più determinata di quella su riferita. Mi è parso perciò che dovesse riuscire di qualche interesse una discussione dei metodi analitici usati dal Wead, per vedere se dalle resultanze delle di lui esperienze si potessero dedurre conclusioni più determinate.

2. Per l' energia potenziale V di un diapason, mediante alcune considerazioni sul valore della freccia di flessione di una verga di sezione rettangolare, il Wead trova che, se a è la freccia dell' estremità libera ed l è la lunghezza della verga, si può porre, pei suoi diapason, in ergs:

$$\text{(I)} \qquad V = \frac{1,028.\,10^{11}\, a^2}{l^3},$$

avendo la sezione delle branche dei diapason adoperati le dimensioni c. $1,4 \times 0,65$. Egli dice di non aver usato, per calcolare V, la formula data dal Rayleigh, perchè per scopi sperimentali è più conveniente esprimer l' energia in funzione dell' ampiezza di vibrazione, più tosto che del raggio di curvatura che comparisce in quella formula del Rayleigh.

Ma alla relazione (I) si giunge anche partendo dall' espressione indicata dal Rayleigh; e reputo opportuno mostrare come il valore di V possa così ottenersi, perchè di alcune formule, che compariranno nei calcoli a ciò necessari, dovrò servirmi nel seguito di questa discussione.

Osservando che per piccole flessioni la sbarra resta quasi rettilinea, e che quindi nell' espressione del suo raggio di curvatura si può trascurare il termine $\left(\frac{dy}{dx}\right)^2$, il Rayleigh (1) dimostra che l' energia potenziale di una sbarra vibrante uniforme è:

$$\text{(II)} \qquad V = \frac{1}{2} q \chi^2 \omega \int_0^l \left(\frac{d^2y}{dx^2}\right)^2 dx ,$$

ove y è lo spostamento trasversale di quel punto dell' asse della sbarra la cui ascissa, misurata parallelamente alla posizione di riposo dell' asse stesso, è x, e ove q, l, ω, χ^2 sono respettivamente il modulo d' elasticità, la lunghezza, la sezione trasversale, e il raggio di girazione della sezione ω attorno all' asse che passa pel suo centro di gravità e che è perpendicolare al piano di flessione.

Nel caso di una verga che ha un' estremità ($x = o$) fissa, e l' altra ($x = l$) libera, per equazione differenziale delle vibrazioni trasversali si può prendere (2)

$$\text{(1)} \qquad \frac{d^2y}{dt^2} + \chi^2 b^2 \frac{d^4y}{dx^4} = 0 .$$

se b è la velocità di propagazione del moto vi-

(1) Lord Rayleigh, Die Theorie des Schalles. ediz. tedesca 1880, vol. I, pag. 274.

(2) Rayleigh, l. c. I, pag. 278. Kirchhoff. Mech. pag. 441. Violle, Cours de Phys. II, pag. 197.

bratorio nella verga, e purchè sieno sodisfatte le condizioni seguenti:

$$(2)\quad \begin{cases} \text{all' estremità libera:} & \dfrac{d^2y}{dx^2}=0\,,\quad \dfrac{d^3y}{dx^3}=0\,; \\ \text{»} \qquad\quad \text{fissa:} & y=0\,,\quad \dfrac{dy}{dx}=0\,. \end{cases}$$

Se la sbarra rende un suono il cui periodo di vibrazione è T, si potrà porre:

$$(3)\qquad y=\frac{a_0}{u(l)}u(x)\cos\frac{2\pi}{T}t\,,$$

ove la u è una funzione della sola x, che sodisfa all' equazione

$$(4)\qquad \frac{d^4u}{dx^4}=\frac{4\pi^2}{T^2\chi^2b^2}u\,,$$

e alle condizioni che derivano dalle (2); ed ove a_0 è l'ampiezza iniziale di vibrazione dei punti $x=l$, e $u(l)$ il valore che prende la u per $x=l$.

Se si pone

$$\frac{4\pi^2}{T^2\chi^2b^2}=\left(\frac{m}{l}\right)^4,$$

un integrale particolare della (4) è

$$u=e^{p\frac{mx}{l}}\,,$$

indicando con p una delle radici dell' equazione

$$p^4 = 1 \;;$$

l' integrale generale della (4) sarà perciò:

$$(5) \quad u = A\left(\cos\frac{mx}{l} + \cosh\frac{mx}{l}\right) + \\ + B\left(\cos\frac{mx}{l} - \cosh\frac{mx}{l}\right) + \\ + C\left(\operatorname{sen}\frac{mx}{l} + \operatorname{senh}\frac{mx}{l}\right) + \\ + D\left(\operatorname{sen}\frac{mx}{l} - \operatorname{senh}\frac{mx}{l}\right).$$

Le costanti A, B, C, D devon determinarsi mediante le condizioni (2) ai limiti; facendo uso delle quali si trova che se m sodisfa all' equazione

$$(6) \qquad \cos m \cosh m = -1 \,,$$

si può porre:

$$(7) \; u = \left(\operatorname{sen} m + \operatorname{senh} m\right)\left(\cos\frac{mx}{l} - \cosh\frac{mx}{l}\right) \\ - \left(\cos m + \cosh m\right)\left(\operatorname{sen}\frac{mx}{l} - \operatorname{senh}\frac{mx}{l}\right) .$$

Ai diversi valori di m corrispondono altrettanti valori di T; e alla più piccola radice della (6) corrisponde il suono fondamentale della sbarra, del quale soltanto dobbiamo qui occuparci. Dai calcoli eseguiti dal Rayleigh [1] si deduce che la (7), pel valore più piccolo di m che è

$$m = 1,875104,$$

(1) Rayleigh, l. c. §. 179.

si può porre sotto la forma:

$$(8)\quad u = \cos\left(\frac{mx}{l} + c\right) - de^{\frac{mx}{l}} - fe^{-\frac{mx}{l}},$$

essendo:

$$c = 36^\circ, 16', 9335$$
$$d = 0, 10717$$
$$f = 0, 69894.$$

Se dunque calcoliamo il valore di V pel caso di $\cos\frac{2\pi t}{T} = 1$, cioè quando la deformazione della sbarra è massima, il valore di $\frac{d^2y}{dx^2}$ nella (II) sarà $\frac{a_0}{u(l)}\frac{m^2}{l^2}u''(x)$, ed avremo:

$$(9)\qquad V = \frac{1}{2}q\chi^2\omega\frac{a_0^2}{u^2(l)}\frac{m^4}{l^4}\int_0^l u''^2(x)\,dx,$$

avendo posto:

$$\frac{du}{dx} = \frac{m}{l}u', \quad \frac{d^2u}{dx^2} = \frac{m^2}{l^2}u''.$$

Ora il Rayleigh dimostra che nel caso attuale si ha [1]

$$(10)\qquad \int_0^l u^2(x)\,dx = \frac{1}{4}lu^2(l),$$

e poichè dalla (4) si ha, integrando per parti e tenendo conto delle condizioni del problema:

(1) Rayleigh. l. c. pag. 283.

$$(11) \qquad \int u''^2(x)\,dx = \int u^2(x)\,dx\,,$$

la (9) diviene:

$$V = \frac{q\,\chi^2\,\omega\,m^4\,a_0^2}{8\,l^3}\,.$$

Per i diapason usati dal Wead si ha:

$$\omega = 1,4 \times 0,65 = 0,910$$
$$\chi^2 = \frac{(0,65)^2}{12} = 0,0352$$
$$q = 2,14.\,10^{12}$$
$$m = 1,875\,104\,,$$

e quindi, a calcoli fatti,

$$V = \frac{1,\,059.\,10^{11}\,a_0^2}{l^3}\,.$$

Il valore così trovato è alquanto maggiore di quello indicato dal Wead; ma ciò doveva essere, perchè la curva elastica di cui ha fatto uso il Wead è da per tutto, fuorchè all' estremità, più vicina all' asse di ciò che non lo sia la curva, che rappresenta effettivamente la forma che la sbarra prende durante la vibrazione.

Per equazione della sbarra deformata si potrebbe prendere, come fa il Clebsch [1]:

$$u = \frac{3}{2}\frac{x^2}{l^2} - \frac{1}{2}\frac{x^3}{l^3}\,,$$

(1) Clebsch, Théorie de l' Elast. des corps solid. Trad. S. Venant et Flamant, pag. 588.

che è una soluzione approssimata della (4), ottenuta sviluppando in serie le funzioni trascendenti che compariscono nella (7) e limitandosi ai primi termini dello sviluppo.

Allora si troverebbe

$$V = \frac{1,028.\ 10^{11}\ a_0^2}{l^3},$$

che coincide perfettamente col valore trovato dal Wead.

3. Per calcolare l' energia minima che è necessaria per produrre la sensazione del suono, il Wead osserva che l' energia del diapason in un istante qualunque può esser rappresentata dalla precedente espressione (I) di V, purchè in essa, ammettendo l' equazione solita pel moto oscillatorio di un corpo in un mezzo resistente, in luogo di a si ponga $ae^{-\frac{\alpha t}{2}}$ ove α è il coefficiente di smorzamento. Indicando con P il coefficiente di a^2 nella (I), e chiamando 2W l' energia cinetica di tutto il diapason, si ha quindi

$$2\,W = 2\,P\,a^2 e^{-\alpha t} = 2\,V$$

E poichè questa espressione di W resta sensibilmente costante per tutto un periodo, il Wead osserva che la quantità

$$\frac{2\,dW}{dt} = -\,2\,V\,\alpha$$

rappresenta una quantità proporzionale all' energia che arriverà all' orecchio durante l' unità di tempo, al mòmento in cui il suono cesserà di sentirsi, se nella espressione di V sopra indicata la *a* rappresenterà l' ampiezza di vibrazione del diapason in quel momento.

Ora questo è vero purchè, quando si eseguisce l' esperienza, si possa determinare con precisione l' *istante* in cui cessa il suono; ma è evidente che coll' esperienza si potrà al più affermare che tale cessazione del suono dovrà essere avvenuta *in un certo intervallo di tempo,* e che quindi sarà più esatto valutare l' energia che in quell' intervallo possedeva il corpo vibrante per unità di tempo, con l' espressione

$$\frac{1}{T}\int_{o}^{T} W\,dt$$

se W è l' energia cinetica e T il periodo di vibrazione, per poi dedurne quella che arrivava all' orecchio per c^2 e per sec, nell' intervallo di tempo in cui si giudicò che il suono cessava.

Il valore di W può calcolarsi tenendo conto della forma che prende ciascuna branca del diapason durante la vibrazione.

In fatti, se y è definito dalla (3) e u dalla (8) e ρ è la densità della sbarra, l' energia cinetica ad ogni istante, dovuta ai movimenti di traslazione delle molecole, è

$$(12) \qquad W = \frac{1}{2} \rho \omega \int_0^l \left(\frac{dy}{dt}\right)^2 dx ,$$

e l'energia media sarà quindi

$$(13) \qquad W_m = \frac{1}{T} \int_0^T W \, dt .$$

Ora dalla (3) si ha

$$\frac{dy}{dt} = - \frac{a_0}{u(l)} \frac{2\pi}{T} u(x) \operatorname{sen} \frac{2\pi t}{T},$$

perciò sostituendo nella (12) e rammentando la (10) si ha:

$$(14) \qquad W = \frac{\pi^2 \rho \omega l a_0^2}{2T^2} \operatorname{sen}^2 \frac{2\pi t}{T} .$$

Nello stabilire la (8) si è supposto che la vibrazione si compia per effetto delle sole forze interne, e si son trascurate le resistenze che si oppongono alle oscillazioni del diapason. La (8) rappresenta cioè la forma che prende la sbarra allorchè l'estremità $x = l$ è spostata di a_0 dalla sua posizione di riposo; e se ciascun punto della sbarra compiesse, lasciato a sè, un' oscillazione pendolare di ampiezza costante, la forma della

sbarra ad ogni istante si potrebbe rappresentare con la (3). Ma l'ampiezza massima di oscillazione di ciascun punto va diminuendo continuamente; ed è noto che per una prima approssimazione si può prender l'oscillazione di un punto definito dalla legge:

$$a = a_0 e^{-\frac{kt}{2}} \cos \gamma t . \tag{15}$$

Continuando le mie ricerche sulla misura dell'intensità del suono, ho avuto modo di verificare sperimentalmente che il valore di k nella (15) non si può ritener costante, ciò che fu riconosciuto anche dal Wead, il quale trovò che si potrebbe porre

$$k = a + b \frac{z' + z''}{2}$$

essendo a e b costanti, e z' e z'' le ampiezze fra le quali k è stato determinato.

I resultati da me ottenuti per la legge di oscillazione dei diapason sono invece rappresentati assai meglio dalla formula

$$a = a_0 e^{-\alpha t^m} \cos \gamma t , \tag{16}$$

con α, m e γ costanti per ciascun diapason e per qualunque ampiezza iniziale inferiore a 5 *mm*. Per tener conto dunque della variazione che subisce col tempo l'ampiezza massima di oscillazione, bi-

sognerebbe far uso della (16); ma poichè l'integrazione rispetto a t della funzione che dovrebbe sostituirsi alla (14) non sarebbe allora possibile in forma finita, si può continuare a tener valida la (15), purchè per k si prenda il valore che, al momento dell'esperienza, gli spetta secondo le osservazioni del Wead.

Poniamo dunque

$$(17) \qquad y = \frac{a_0}{u(l)} u(x) e^{-\alpha t} \cos \gamma t$$

con $\gamma = \frac{2\pi}{T}$ e $\alpha = \frac{k}{2}$; e per le (12) e (13) sarà:

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega}{2 u^2(l) T} \int_0^T e^{-2\alpha t} \Big(\gamma \operatorname{sen} \gamma t + \alpha \cos \gamma t\Big)^2 dt \int_0^l u^2(x)\, dx.$$

Ed eseguendo l'integrazione rispetto ad x mediante la (10), e trasformando, avremo

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega l}{8T} \left\{ \frac{\gamma^2}{2} \int_0^T e^{-2\alpha t} (1 - \cos 2\gamma t)\, dt + \frac{\alpha^2}{2} \int_0^T e^{-2\alpha t} (1 + \cos 2\gamma t)\, dt + \alpha\gamma \int_0^T e^{-2\alpha t} \operatorname{sen} 2\gamma t dt \right\}.$$

Ora all' infuori delle costanti d' integrazione si ha:

$$\int e^{-\alpha x} dx = \frac{-e^{-\alpha x}}{\alpha}$$

$$\int e^{-\alpha x} \cos \gamma x \, dx = \frac{e^{-\alpha x}\left(\gamma \operatorname{sen} \gamma x - \alpha \cos \gamma x\right)}{\alpha^2 + \gamma^2}$$

$$\int e^{-\alpha x} \operatorname{sen} \gamma x \, dx = -\frac{e^{-\alpha x}\left(\gamma \cos \gamma x + \alpha \operatorname{sen} \gamma x\right)}{\alpha^2 + \gamma^2}$$

e perciò, applicando queste formule alla precedente espressione di W_m, otterremo:

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega l}{8T} \left[\frac{-e^{-2\alpha t}}{4\alpha} \left(\gamma^2 + \alpha^2\right) + \right.$$

$$+ \frac{\left(\alpha^2 - \gamma^2\right) e^{-2\alpha t}}{8\left(\alpha^2 + \gamma^2\right)} \left(2\gamma \operatorname{sen} 2\gamma t - 2\alpha \cos 2\gamma t\right) +$$

$$\left. - \frac{\alpha \gamma e^{-2\alpha t}}{4\left(\alpha^2 + \gamma^2\right)} \left(2\gamma \cos 2\gamma t + 2\alpha \operatorname{sen} 2\gamma t\right) \right]_0^T$$

Eseguendo la limitazione col rammentare che $\gamma = \frac{2\pi}{T}$, si avrà finalmente:

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega l}{8T} \left(1 - e^{-2\alpha T}\right) \left(\frac{\gamma^2 + \alpha^2}{4\alpha} + \right.$$

$$\left. + \frac{2\alpha\left(\alpha^2 - \gamma^2\right)}{8\left(\alpha^2 + \gamma^2\right)} + \frac{2\alpha\gamma^2}{4\left(\alpha^2 + \gamma^2\right)} \right),$$

e riducendo:

$$(18) \qquad W_m = \frac{a^2_0 \rho \omega l}{16 \alpha T^3} \left(1 - e^{-2\alpha T}\right)\left(T^2 \alpha^2 + 2\pi^2\right).$$

Oltre questa energia dovuta al moto di traslazione perpendicolarmente all' asse delle x, bisogna tener conto anche di quella dovuta alle rotazioni molecolari attorno all' asse cui si riferisce χ^2; e questa è data da

$$W' = \frac{1}{2} \rho \omega \chi^2 \int_0^l \left(\frac{d^2 y}{dx dt}\right)^2 dx \ ,$$

e quindi, ponendo al solito $\frac{du}{dx} = \frac{m}{l} u'$, si ha

$$W' = \frac{2m^2 \rho \omega \chi^2 \pi^2 a_0^2}{l^2 u^2(l) T^2} \operatorname{sen}^2 \frac{2\pi t}{T} \int_0^l u'^2(x) dx.$$

Ma

$$\int_0^l u'^2(x)\, dx = \frac{l}{4m}\left(2uu' + mu'^2\right)_{x=l}$$

perchè per $x = o$ tanto u che u' si annullano; e perciò eseguendo i calcoli per mezzo della (8) e dei valori già indicati per c, d, f, m, si ha

$$\int_0^l u'^2(x)\, dx = \frac{1{,}6077\, l}{m} \ .$$

Il valor medio di W' sarà quindi,

$$W'_m = \frac{1}{T} \int_0^T W' dt = \frac{6}{5} \frac{\chi^2}{l} \frac{\rho \omega \pi^2 a_0^2}{T^2} \ ;$$

e ponendo mente al piccolo valore che il rapporto $\frac{\chi^2}{l}$ ha nelle esperienze del Wead, si vede che questo valore di W'_m può trascurarsi, perchè non influirebbe sulle cifre di cui si tien conto nel calcolo di W_m.

Il doppio del valore di W_m dato dalla (18) ci potrà dunque rappresentare l'energia media che il diapason comunica per secondo al mezzo ambiente, durante l'intervallo di tempo in cui si giudica che il suono è per cessare, se per a_0 si pone l'ampiezza massima di vibrazione del diapason stesso in quel momento. Tenendo conto della distanza dal diapason all'orecchio, si può quindi trovare qual'è l'energia S che arriva per c^2 e per secondo all'orecchio quando il suono è per cessare. Per eseguire i calcoli necessari basta ricorrere ai numeri trovati dal Wead per α e per a_0 nelle sue esperienze; numeri che, colle altre indicazioni necessarie, sono contenuti nella seguente tabella:

DIAPASON	NUMERO DELLE VIBR. COMPL. AL SEC	l IN cm.	$220\ a_0$	$k=2\alpha$	DISTANZA (IN PIEDI)
do_3	256	141	2,5	0,085	200
sol_3	384	116	1,5	0,12	200
do_4	512	104	2,0	0,17	200
sol_4	768	84	1,5	0,3	200
do_5	1024	72	0,72	0,26	200

I numeri della 4.ª colonna danno l' ampiezza osservata al microscopio, e devono esser divisi per 220 per esser ridotti in *cm.* Per tutti i diapason adoprati si può porre

$$\omega = 0,910 \ , \ \rho = 7,5$$

e osservando che per la distanza adoprata dal Wead si trova $S = 2\ W_m \cdot 4,3.\ 10^{-9}$, si ottengono i valori seguenti per l' energia minima cercata:

do_3	sol_3	do_4	sol_4	do_5
1737,2	1151	3260	3334	1151,4

espressi in decimilionesimi di erg per c^2 al sec.

Mentre i numeri trovati dal Wead variano da 1 a 20 circa, questi non variano che da 1 a 3, e quindi si potrebbe concludere che, indipendentemente dall' altezza, e nei limiti delle esperienze ora discusse, la sensitività dell' orecchio sia la stessa per tutti i suoni, dacchè le differenze fra i valori trovati per i diversi diapason facendo uso della (18) potrebbero ascriversi alle piccole differenze nei valori di ρ e di ω, che non posson mancare da un diapason all' altro, e all' influenza del modo con cui i diapason eran posti rispetto alle loro casse di risonanza, essendo solamente i primi tre montati nello stesso modo (¹).

(1) Non sarà inutile fare osservare che questa conclusione non contradirebbe ciò che si ammette comunemente, che cioè l' orecchio sia più sensibile per i suoni più acuti che per i più bassi; perchè dicendo così s' intende che per uguale ampiezza di vibrazione e per uguale distanza dall' orecchio, si sentono meglio i suoni acuti di quelli bassi: e questo è

4. Se non si tenesse conto dello smorzamento delle oscillazioni, dalla (14) si avrebbe:

$$W_m = \frac{\rho\omega\pi^2 l a_0^2}{2T^3}\int_0^T \operatorname{sen}^2 \frac{2\pi t}{T}\,dt = \frac{\rho\omega\pi^2 l a_0^2}{4T^2}$$

per ciascun rebbio, e quindi l' energia media di tutto il diapason sarebbe:

$$2\,W_m = \frac{\rho\omega\pi^2 l n^2 a_0^2}{2},$$

se $n = \frac{1}{T}$ è il numero delle vibrazioni complete al secondo.

L' energia potenziale, secondo il calcolo fatto di sopra, è

$$2\,V = \frac{2,12.10^{11}\,a_0^2}{l^5}.$$

Il rapporto fra l' energia cinetica media e l' energia potenziale è, quindi, per un diapason qualunque:

$$\frac{W_m}{V} = \frac{\rho\omega\pi^2}{2.\,2,12.\,10^{11}}\,n^2 l^4,$$

e poichè, per le esperienze del Mercadier (¹) si ha

$$n^2 l^4 = (82550\,d)^2,$$

confermato dalla (18), che mostra che per massa e ampiezza di vibrazione uguali, la forza viva media è maggiore in quei diapason che rendono note più acute. Sarebbero in vece contrarie a ciò le deduzioni tratte dal Wead dalle esperienze di Allard (cfr. pag. 241).

(1) Mercadier. Compt. rend. vol. 79. pag. 1001 e 1069.

se d è lo spessore delle branche del diapason, si vede che, essendo d lo stesso per tutti i diapason usati dal Wead, come per tutti sono uguali ρ ed ω, il rapporto fra W_m e V è costante; ed eseguendo il calcolo si trova esser sensibilmente uguale a $^1/_2$.

Si può dunque intanto enunciare il teorema: La forza viva media durante una vibrazione è la metà dell' energia potenziale corrispondente alla deformazione massima della sbarra vibrante.

Questo mostra che se non si tien conto del fattore $e^{-\alpha t}$, cioè se si ammette che durante un secondo l' ampiezza di oscillazione dal diapason non diminuisca sensibilmente, e che le persone delle quali si servì il Wead abbiano potuto afferrare con precisione il secondo nel quale il suono era per cessare; e se si ammette che la misura di a_0 si riferisca all' ampiezza media massima in quel secondo; allora l' energia minima cercata si potrebbe prendere proporzionale a V e non a $V\alpha$ come fece il Wead.

Così, poichè dalla tabella VI del Wead si ha:

	do_3	sol_5	do_4	sol_4	do_5
$\frac{1}{50}V =$	77	51	150	170	63,

ed essendo, come si è visto:

$$S = 2V.\,4,3.\,10^9 \quad \text{e} \quad W_m = \frac{V}{2}$$

si avrà:

	do_3	sol_5	do_4	sol_4	do_5
S =	1655,5	1096,5	3225	3685	1354,5

Questi numeri sono così prossimi a quelli ottenuti facendo uso del valore di W_m dato dalla (18), che si può ritenere che le ipotesi anzi dette sieno ammissibili, e che il metodo da me usato conduca a resultati più concordanti di quello del Wead.

5. Le esperienze di Vierordt [1] e di Oberbeck [2] farebbero ritenere che l' intensità fisiologica del suono dovesse essere misurata, per suoni di uguale altezza, dalla quantità di moto che arriva per unità di superficie e di tempo all' orecchio. Servendosi delle esperienze del Wead si può vedere se ciò può ritenersi ancora vero per note di altezza diversa.

Se si prende la (17) per equazione della curva che durante la vibrazione assume una delle branche del diapason, se si pone cioè

$$y = \frac{a_0}{u(l)} u(x) e^{-\alpha t} \cos \gamma t,$$

la quantità di moto media di una branca del diapason, che è data da

$$Q = \frac{\rho\omega}{T} \int_0^T dt \int_0^l dx \frac{dy}{dt},$$

sarà

$$(19) \qquad Q = \frac{-a_0 \rho\omega}{T u(l)} \int_0^T e^{-\alpha t} \left(\gamma \operatorname{sen} \gamma t + \right.$$

$$\left. + \alpha \cos \gamma t \right) dt \int_0^l u(x)\, dx.$$

(1) Z. S. f. Biol. 1878 e 1881. Wied. Ann. vol. 18, 1883, e vol. 25, 1884.

(2) Wied. Ann. vol. 15. 1881.

Avendo per la (8):

$$u(x) = \cos\left(\frac{mx}{l} + c\right) - de^{\frac{mx}{l}} - fe^{-\frac{mx}{l}},$$

si ottiene

$$(20) \qquad \int_0^l u(x)\,dx = \frac{l}{m}\left[\operatorname{sen}\left(\frac{mx}{l} + c\right) - de^{\frac{mx}{l}} + fe^{-\frac{mx}{l}}\right]_0^l.$$

Ma

$$\frac{du}{dx} = \frac{m}{l}\left\{-\operatorname{sen}\left(\frac{mx}{l} + c\right) - de^{\frac{mx}{l}} + fe^{-\frac{mx}{l}}\right\};$$

e poichè, per le condizioni (2) deve essere:

$$\left(\frac{du}{dx}\right)_{x=0} = 0,$$

sarà:

$$\left[-de^{\frac{mx}{l}} + fe^{-\frac{mx}{l}}\right]_{x=0} = \operatorname{sen}\left[\frac{mx}{l} + c\right]_{x=0} = \operatorname{sen} c$$

Vediamo così che per $x = o$ la quantità entro parentesi nella (20) si riduce a $2\operatorname{sen} c$; mentre per $x = l$ la quantità stessa si annulla, come può vedersi facilmente eseguendo l' integrazione indicata dalla (20) sulla forma generale (7) della $u(x)$; o come può verificarsi coi calcoli

mediante i valori dati di c, d, f, m nel §. 2. Dunque avremo finalmente, eseguendo la limitazione:

$$\int_0^l u(x)\,dx = -\frac{2l}{m}\operatorname{sen} c\ ,$$

e la (19) si riduce a

$$Q = \frac{2a_0\rho\omega l \operatorname{sen} c}{mTu(l)}\int_0^T e^{-\alpha t}\left(\gamma \operatorname{sen}\gamma t + \alpha\cos\gamma t\right)dt\,.$$

Per quanto si è osservato nei calcoli precedenti relativi a W_m, l' integrazione rispetto a t che qui comparisce si fa facilmente, e si trova:

$$\int_0^T e^{-\alpha t}\left(\gamma \operatorname{sen}\gamma t + \alpha\cos\gamma t\right)dt = \left[e^{-\alpha t}\left\{\frac{-\gamma}{\alpha^2+\gamma^2}\left(\gamma\cos\gamma t + \right.\right.\right.$$

$$\left.\left.\left. + \alpha \operatorname{sen}\gamma t\right) + \frac{\alpha}{\alpha^2+\gamma^2}\left(\gamma \operatorname{sen}\gamma t - \alpha\cos\gamma t\right)\right\}\right]_0^T =$$

$$= -e^{-\alpha T}\frac{\gamma^2+\alpha^2}{\gamma^2+\alpha^2} + \frac{\gamma^2+\alpha^2}{\gamma^2+\alpha^2} = 1 - e^{-\alpha T}\ ;$$

e perciò finalmente, per ciascun rebbio:

$$Q = \frac{2\rho\omega l \operatorname{sen} c}{m\,u(l)}\,\frac{a_0}{T}\left(1 - e^{-\alpha T}\right)$$

Indicando con M la massa vibrante del diapason, ed eseguendo i calcoli, per tutto il diapason si ha:

$$(21)\qquad 2Q = 0{,}784\,\frac{Ma_0}{T}\left(1 - e^{-\alpha T}\right).$$

Anche qui non si è tenuto conto della parte

relativa alle rotazioni delle molecole, perchè è trascurabile di fronte al valore di Q, per la stessa ragione indicata nel calcolo della W_m.

Colla formula (21) e coi valori riportati nella tavola della pag. 255, dalle esperienze del Wead resulta che la quantità di moto, che arriva per unità di superficie e di tempo all' orecchio nel momento in cui il suono cessa di sentirsi, è proporzionale ai numeri seguenti:

do_3	sol_3	do_4	sol_4	do_5
29, 96	20, 88	35, 36	37, 8	13, 47

che sono i valori dell' espressione $\frac{a_0 l}{T}\left(1 - e^{-\alpha T}\right)$.

Quantunque per i primi tre diapason, che son quelli i cui resultati possono esser maggiormente comparabili, le differenze fra i valori di Q siano minori di quelle fra i respettivi valori di V o di W_m, nell' insieme i valori precedenti non permettono di decidere se l' intensità fisiologica di suoni diversi sia o no la stessa, quando è la stessa la quantità di moto che arriva all' orecchio per unità di superficie e di tempo, quantunque ciò sembri molto probabile.

In ogni modo i valori di W_m, di V e di Q conducono a resultati fra loro meno discordi, di quelli che il Wead ottenne dai valori di V_α.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

DEGLI SCRITTI A STAMPA

DI

GIACOMO ZANELLA

AVVERTENZA

Questo saggio bibliografico, compilato subito dopo la morte del poeta e già pronto quasi per intero fino dal Giugno, doveva servire di appendice alla mia *Commemorazione* di Giacomo Zanella pubblicata in questo stesso volume. Varie circostanze, le quali è inutile ch' io esponga al cortese lettore, ne ritardarono fino ad oggi la stampa. Questa è la ragione per cui il *Saggio bibliografico* non fa seguito, nel volume degli *Atti accademici,* immediatamente alla Commemorazione.

Verona, 12 Ottobre 1888.

GIUSEPPE BIADEGO

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

DEGLI SCRITTI A STAMPA

DI

GIACOMO ZANELLA

1847

Al nuovo arciprete di Brendola Camillo Novello queste versioni dalla Scrittura l' amico Giacomo Zanella. Vicenza, coi tipi Paroni G. Tramontini 1847, in 16.°, di pag. 14.

Contiene il *Lamento di Davide in morte di Saulle e di Gionata*, che comincia: « Guarda, o Giuda, que' magnanimi »; e il *Cantico di Giuditta*, che comincia: « Oh s' agiti il cembalo ».

1850

Nel giorno auspicatissimo in cui il Sacerdote D. Luigi Sartori celebra il primo sacrifizio. Versione biblica. Vicenza, tipi Paroni G. Tramontini 1850, in 16.°, di pag. 12.

Comincia: « Chi mi darà ch' io torni » (È versione da *Giobbe* Cap. 2.).

1853

Tre antichi carmi sepolcrali latini tradotti dall' Abbate Giacomo Zanella. Vicenza. Longo MDCCCLIII, in 8.° di pag. 22.

Col testo a fronte. Cominciano: « Mentre io piangea la subita partita » — « O passaggiero, per pochi momenti » — « Il doloroso fato che gli stami ».

Programma del Ginnasio Liceale Vescovile di Vicenza alla fine dell' anno scolastico 1853. Vicenza, Tramontini (1853), in 4.°, di pag. 28.

Contiene il discorso: *Della filologia classica*, che va dalla pag. 3 alla pag. 12.

Della filologia classica, discorso dell' Abbate Giacomo Zanella professore di filosofia e di letteratura nel Seminario Vescovile di Vicenza per la solenne dispensa dei premii, il dì 29 luglio 1853. Vicenza, Longo, 1853, in 16.° di pag. 21.

Ne parlò con lode il *Crepuscolo*, anno IV, 28 agosto 1853 pag. 559.

1854

Saffo a Faone eroide di Ovidio tradotta dall' ab. Giacomo Zanella. Vicenza, Longo 1854, di pag. 30, in 8.°.

Per nozze Lampertico-Colleoni.

Elegia IV del libro III di Tibullo tradotta in terza rima dall' ab. Giacomo Zanella. Vicenza. Longo 1854, 8.°.

Per nozze Calvi-Salviati.

1855

Di Remmio Palemone antico grammatico Vicentino. Memoria letta nell' Accademia Olimpica di Vicenza la sera del 22 febbraio 1855 dal segretario per la sezione storica Ab. Giacomo Zanella. Vicenza, tip. eredi Paroni 1855, in 16.° di pag. 28.

1856

Le nozze di Teti e di Peleo poemetto di Caio Valerio Catullo tradotto dall' abate Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni 1856, 8.° pag. 31.

Comincia: « Canta la fama che gli annosi pini ».

Il novello trionfo di Maria solennizzato nella chiesa de' Ss. Felice e Fortunato in Vicenza nei giorni 7, 8, 9 dicembre 1855. Padova, coi tipi del Seminario 1856, 8.° pag. 60.

A pag. 33-34 *A Maria* ode saffica di Giacomo Zanella. Comincia: « O Madre de' credenti, a cui d' incenso ».

Elogio funebre di D. Francesco Novello rettore dell' Istituto degli Esposti in S. Rocco di Vicenza e fondatore di una pia casa privata, recitato in quella Chiesa il dì 21 agosto trentesimo dalla sua morte, dall' abate Giacomo Zanella. Vicenza Paroni 1856, 8.° di pag. 29.

In fine dell' opuscolo si trovano cinque epigrafi dell' ab. G. B. Dalla Valle.

1858

Discorso dell' Abbate Giacomo Zanella letto nella generale adunanza delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Venezia tenutasi nell' aula del Patriarcale Palazzo il giorno XIX luglio MDCCCLVIII. Venezia, Merlo, in 16.° di pagg. 16.

Cantico di Debora tradotto dall' Ab. Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni 1858, di pag. 12.

Per nozze Marcello-Zon.

Il cantico di Giuditta tradotto dal prof. Giacomo Zanella, Venezia, Naratovich 1858, 8.° pag. 15.

Pubblicato per nozze Bontempelli — Manfroni. Comincia: « Oh si agiti il cembalo ».

1859

Nobilissime nozze Papafava-Cittadella. (Vicenza), tip. Paroni (1859).

Foglio volante senza anno nè luogo. Contiene dodici versi settenari ed endecasillabi, che cominciano: « Nella casa, onde usciva (oh come presta — Volse un'età) la madre tua, ti avanza ». Le nozze della contessa Margherita Cittadella Vigovarzere col conte Alberto Papafava de' Carraresi furono nel maggio del 1859.

Ottavo programma dell' Imp. Regio Ginnasio Liceale di Vicenza alla fine dell' anno scolastico 1859 pubblicato per cura del f. f. di direttore Don Giacomo Zanella. Vicenza, Longo (1859) in 4.° di pag. 22.

Da pag. 5 a pag. 9 si contiene un discorso di G. Z. intitolato: *Di due luoghi di Dante sulla passione e lo stile poetico.*

1860

Nobilissime nozze Lucheschi-Da Porto. Due Versioni bibliche di Giacomo Zanella. Rovigo, Minelli MDCCCLX, in 8.° di pag. 16.

Cominciano: « Pensa, Israello, pensa che estinti » — « Dio d' Israel, che il fulmine ».

1861

Nelle auspicatissime nozze Da Porto-Prina. Venezia, Naratovich 1861, 8.° pag. 21.

Contiene lo scritto di G. Z. intitolato: *Delle Rime di Luigi Da Porto.*

Laureandosi in ambo le leggi il nobile Carlo Cogollo di Vicenza. Vicenza, Paroni 1861, 8.° pag. 26.

Contiene la monografia: *Di Ferreto de' Ferreti, cenni di Giacomo Zanella.*

1862

Due vite. Vicenza, Paroni 1862, in 8.° pag. 6.

Per nozze Franco - Monza con dedica di G. Zanella allo sposo. Com.: « Chi di te più solingo e miserando ».

Nella solenne dispensa de' Premii nell' Imp. Regio Ginnasio Liceale di Padova il giorno 7 settembre 1862. Parole del direttore provvisorio Giacomo Zanella. Padova, Randi 1862, in 8.°, di pag. 15.

È intitolato: *Scuola e famiglia.*

1863

Per le auspicatissime nozze di Giovanni Scola ed Elena Patella (I Giugno MDCCCLXIII). Vicenza, Paroni 1863, 8.° pag. 30.

Questo opuscolo contiene lo scritto di Giacomo Zanella intitolato: « Wolfango Goethe a Vicenza nel settembre del 1786. » Lo Zanella tradusse le lettere che il Goethe scrisse nella dimora che fece in Vicenza; e vi premise una erudita prefazione sulla società letteraria vicentina di quell'epoca.

A un' antica immagine della Madonna. Padova, tip. del Seminario 1863, in 8.° di pag. 5.

Per nozze Zaccaria-Rossi con breve lettera dedicatoria di Giuseppe Zanella fratello del poeta a Francesco Rossi padre della sposa. Comincia: « Oh se quel dolce labbro che d' amore ».

La Divina Provvidenza. Padova, tip. del Seminario 1863, in 8.° di pag. 6.

Per nozze Cogollo-Girotto, con dedica dello stesso Zanella alla sposa. Com.: « Contadinello, che ne' giorni brevi ».

1864

Orazione detta in Padova nella chiesa parrocchiale di Santa Maria dei Servi dal Direttore dell' I. R. Ginnasio Liceale Giacomo Zanella il giorno 30 Giugno 1864 anniversario delle esequie solenni ai benefattori della Pia Casa di Ricovero. Padova, Randi 1864, 8.° pag. 18.

Faustissime nozze Da Schio-Marcello. Padova, Prosperini 1864, 8.° pag. 8.

Questo opuscolo contiene la poesia intitolata: *La Veglia*, che comincia: « Rugge notturno il vento ».

Sopra una conchiglia fossile nel mio studio, ode. Padova, Prosperini 1864, in 8.° di pag. 12.

Per nozze Luzzati-Della Vida. Comincia: « Sul chiuso quaderno ».

1865

All' Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Alessandro Piegadi nell' occasione che prende il possesso di Canonico della Basilica Metropolitana di San Marco. Venezia, Gaspari MDCCCLXV, in 4.°, di pagg. 10.

Contiene *La Veglia*. Comincia: « Rugge notturno il vento ».

Dante e Padova studi storico-critici. Maggio 1865. Padova, Prosperini, 8.° pag. X-451.

Pagg. 255-304 lo scritto di G. Zanella: *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante. Albertino Mussato.*

Dante e Vicenza XIV Maggio MDCCCLXV. Vicenza, Paroni 1865, f.° pag. 123 e due tavole.

A pagg. 89-94 *A Dante Alighieri* ode dell'abate Giacomo Zanella. Comincia: « Misurator di mondi ».

La Conchiglia e la Veglia. Poesie del professore ab. Giacomo Zanella. Vicenza, tip. Paroni 1865, in 8.° di pag. 16.

Con lettera dedicatoria di G. Valmarana e G. Fasoli a Giuseppe Fontana dottore in ambe le leggi. Com.: « Sul chiuso quaderno » e: « Rugge notturno il vento » La *Conchiglia* fu stampata anche nel periodico: *Museo di Famiglia* Anno IV, vol. IV (Milano 1864) pag. 727.

Timossena e Il lavoro. Vicenza, tip. Paroni 1865, in 8.° di pag. 23.

Per nozze Di Thiene-Vaccari con lettera di Fedele Lampertico allo sposo. Com.: « Fra l' ombre degli Eroi teco a sevori » e: « Col solo che al

monte le cime colora » La poesia *Il lavoro* fu ripubblicata dal *Museo di Famiglia* Anno V, vol V (Milano 1865) pag. 563.

La religione materna. Vicenza, Paroni 1865, in 8.° di pag. 5.

Per nozze Di Thiene-Vaccari, con dedica di G. Zanella agli sposi. Com.: « Dall' oriente ascoso ». Fu ristampata nel *Museo di Famiglia* Anno V, vol. V (Milano 1865) pag. 688.

1866

Prelezione dell' ab. Giacomo Zanella Direttore dell' I. R. Ginnasio Liceale ai nuovi corsi di lettura scrittura ec. presso la Società d' incoraggiamento letta nella sera 4 gennaio 1866. Padova, Prosperini 1866, 8.° pag. 7.

Estratto dal *Raccoglitore* anno III. n. 8.

A Dante Alighieri. Ode di Giacomo Zanella. Padova, Prosperini 1866. (G. B. Scapin edit.). 8.° pag. 9.

Per nozze Scapin-Raffai. L' ode incomincia: « Misurator di mondi ».

Per nozze Savardo-Mocenigo. Vicenza, Paroni 1866, in 8.° di pag. 4.

Con dedica agli sposi dello stesso Zanella. Ode saffica che comincia: « Orfani entrambi! Alle tue chiome il velo ». È la poesia che nel volume stampato nel 1868 porta il titolo: *Orfani entrambi. Per nozze.*

Nelle solenni esequie pe' caduti nelle guerre del Risorgimento d' Italia celebrate nella Cattedrale di Vicenza il giorno 10 ottobre 1866, discorso dell' abate Giacomo Zanella. S. n. t. (1866) un f. v., a due colonne.

Discorso dell' ab. Giacomo Zanella nelle solenni esequie pe' caduti nelle guerre del Risorgimento d' Italia celebrate nella Cattedrale di Vicenza il giorno X ottobre MDCCCLXVI. Venezia, Gaspari MDCCCLXVI, in 16.°, di pagg. 12.

Nuova edizione dell' antecedente.

Natura e Scienza, ode. Padova, Prosperini 1866, in 8.° di pag. 8.

Per nozze Boschetti-Togni. Comincia: « Come ritrosa vergine t'inveli ». Nel giornale veronese *L' Aurora* periodico bimensile politico scientifico letterario. (Verona, Zanchi 1866) al n. 7 anno I. (Verona 1 maggio 1866) si legge uno scritto intitolato: *Scritti recenti di Don Giacomo Zanella vicentino* e firmato *Anacarsi* (Pasquale Antonibon?) In questo scritto è riprodotta la presente ode.

1867

Faustissime nozze Occioni-Valerio. Carme VIII di Catullo. Padova, Prosperini 1867, 8.° pag. 8.

Comincia: « Illuso Catullo ».

Prolusione dell' abate Giacomo Zanella professore di letteratura italiana nella R. Università di Padova letta il giorno 14 Gennaio 1867. Padova, Prosperini 1867, in 8.° pag. 23.

Ha per titolo: *Letteratura e civiltà*.

Ricordi di Tobia a suo figlio. Versione di Giacomo Zanella. Stampata nell' occasione del matrimonio di Lovise Genoveffa con Costante Trento nel 1859. Padova, Prosperini 1867, in 4.° di pag. 8.

Comincia: « Ascolta, figliuol mio; prima ch' io dorma ».

1868

Versi per le faustissime nozze Danioni — Fogazzaro, di G. Zanella. Padova, Prosperini 1868, 8.° pag. 7.

Versi di Giacomo Zanella. Volume unico. Firenze, Barbèra 1868, 16.° pag. XI-407.

Indice. A Fedele Lampertico (dedica). *Poesie originali*. Milton e Galileo — Ad un amico abile suonatore di pianoforte nel nov. 1848 — Psiche — Per un amico parroco — Possagno — Voci segrete — Le ore della notte — Per la morte di Daniele Manin, avvenuta in Parigi il 22 set-

tembre 1857 e passata in silenzio de' giornali austriaci — A Dante Alighieri — Due vite — A Fedele Lampertico — A mia madre — Il lavoro — La vigilia delle nozze — Pel matrimonio Porto-Prina di Venezia — Ad un ruscello — Egoismo e carità — L' amore materno. Alla contessa Olimpia Colleoni Lampertico di Vicenza — Ad un' antica immagine della Madonna — Sopra una conchiglia fossile nel mio studio — Alla contessa Giuseppina Lampertico Valmarana di Vicenza, nel suo giorno onomastico 19 marzo 1860 — Alla stessa nel suo giorno onomastico 19 marzo 1861 — La veglia — Nelle nozze della contessa Lucia Cittadella di Padova col conte Giulio Giusti di Verona — Il poeta — Amore immortale — L' adolescente — Il taglio dell' Istmo di Suez — La religione materna — Timossena — Nelle nozze di un amico dottore — Il sonno — Sotto un ritratto — Orfani entrambo. Per nozze — Le nuove generazioni. Alla signora Angela Lampertico — L'Alcione — I Genitori alla sposa. Per nozze — Natura e scienza — Nelle nozze Porto-Piovene di Vicenza — A Teresa Barrera Fogazzaro di Vicenza — Venezia a Daniele Manin nel 1866 — A Camillo Cavour nel 1867 — L' Industria. Ad Alessandro Rossi — A Lodovico Pasini Senatore del Regno — Alla memoria di Guglielmo Toaldi.

Versioni bibliche. Il cantico di Debora — Lamento di Davide in morte di Saulle e di Gionata — La donna forte — La preghiera di Giuditta — Il cantico di Giuditta — Ricordi di Tobia — La divina provvidenza.

Versioni da poeti latini. Le nozze di Tetide e Peleo di Caio Valerio Catullo — Proponimento, carme VIII dello stesso — Congedo, carme XI dello stesso — Promessa, carme XXXXV dello stesso — Il sogno, elegia IV del libro III, di Albio Tibullo — Saffo a Faone. Eroide di P. Ovidio Nasone — Ero e Leandro, eroide dello stesso — La partenza per l' esiglio. Elegia III del libro I dei Tristi, dello stesso — Cefalo e Procri, dal libro III dell'Arte d'Amore dello stesso — Carmi sepolcrali d' ignoto autore, dall'Antologia latina del Burmann. A Marco Lucceio figlio di Marco. Per un fanciullo. A Nice. A Peta. A Claudia Omonea moglie di Atimeto Liberto di Tiberio Cesare — In morte di Marc'Antonio Dalla Torre, elegia di G. Fracastoro al fratello dello stesso.

Versioni varie. La Rocca, idillio dal greco, di Teocrito — Sopra un sepolcro di donna dall'Antologia greca — Dora, idillio tradotto dall' inglese di Alfredo Tennyson — Ad una allodola, dall' inglese di Percy Bysshe Shelley — I sepolcri di una famiglia, dall' inglese di Felicia Hemans — Libri e fiori, della stessa — I morti d' Inghilterra, della stessa — Properzia Rossi, della stessa — L' ora della morte, della stessa — Preghiera, della stessa — La caduta delle foglie, dal francese di Millevoye — La vita solitaria, dallo spagnuolo di Luis de Leon — Martino, del siciliano di Giovanni Meli.

Versi di Giacomo Zanella. Seconda edizione. Volume unico. Firenze, Barbèra 1868, 16.° pag. XI-405.

Riproduzione della antecedente.

Su questo volume consulta l'articolo di Isidoro del Lungo: *Un nuovo poeta (Nuova Antologia)* vol. IX. pagg. 128-143, e l'altro di P. E. Selvatico nella *Rivista Universale*, vol. VIII pagg. 66-73.

Per nozze Ferrarini-Selmi. Per la morte di Daniele Manin avvenuta in Parigi il 22 settembre 1857 e passata in silenzio dai giornali austriaci. Padova, Prosperini 1868, 8.° pag. 16.

Comincia: « Sovra le aeree ». L'opuscolo, edito da Giovanni Camerini, contiene due altre poesie, di Adolfo Gemma e di Augusto Tebaldi. Quella del primo è intitolata: *Nell' anniversario dell' ingresso delle truppe italiane in Venezia;* quella del secondo è la versione dell' *Excelsior* di Longfellow.

1869

Sugli Ospizi marini pei fanciulli scrofolosi, ode di Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni 1869, in 16.° pag. 16.

Comincia: « All' onda che blanda ».

Relazione di G. Z. sull' opera: « Caio Silio Italico e il suo poema: » studii di Onorato Occioni.

Adunanza del 31 gennaio 1869. Pagg. 763-778 degli Atti del R. Istituto Veneto, tomo XIV, serie III. 1868-1869.

Nozze Orsini-Valle. Alle acque minerali di Recoaro. Vicenza, Burato 1869, in 8.° di pag. 8.

Comincia: « Dalla vegliata grotta ».

A voi Lavinia di Thiene ed Almerigo Da Schio egregia speranza di due illustri case vicentine nel giorno di vostre nozze D. F. Lampertico e G. Zanella. Padova, Prosperini 1869, 8.° pag. 7.

Poesia di Giacomo Zanella che ha per titolo: *Sulle ruine d' un antico convento ne' colli Euganei*. Comincia: « Almen qui le cadenti ».

Elegia di Tommaso Gray scritta in un Cimitero campestre (saggio di traduzione).

Pagg 414-417 della *Nuova Antologia*, vol. XI, Comincia: « Piange la squilla il dì che si fa scuro ».

L' arancio di Pegli. (Per nozze Allocchio-Zappa). Padova, Prosperini 1869, in 16.° pag. 8.

Comincia: « All' aperto, fra pensili ».

1870

La festa di Alessandro o il potere della musica. Ode di Giovanni Dryden tradotta.

Pagg. 397-402 della *Nuova Antologia*, vol. XIII. Comincia: « Era il giorno che domo l' Oriente ».

Per l' album di una cieca. A. F. baronessa W. (ode).

Pagg. 828-831 della *Nuova Antologia*, vol. XIII. Comincia: « Vorrei dirti infelice ».

Notizie letterarie. Ballate di G. A. Bürger. La Morte di Adamo. Tragedia di F. A. Klopstock. Traduzione di Casimiro Varese. Firenze, succ. Le Monnier 1870.

Pagg. 621-623 della *Nuova Antologia*, vol. XIV, rivista di Giacomo Zanella.

Versione dallo scozzese di una poesia di Roberto Burns intitolata: *La notte del Sabato del contadino.*

Pagg. 1647-1659 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo XV, serie III, 1869-1870. Adunanza del 29 maggio 1870. Comincia la poesia: « Soffia novembre e fragoroso offende ».

Sulla moralità nell' istruzione secondaria (discorso).

Pagg. 2331-2338 degli Atti dell' Istituto Veneto, tom. XV, serie III 1869-1870. Adunanza del 13 Agosto 1870.

Francia e Prussia (Montegaldella nel Vicentino, settembre 1870) ode.

Pagg. 439-442 della *Nuova Antologia*, vol. XV. Comincia: « Giammai d' arbori, d' acque ».

Il Lago di Zurigo, ode di Federico Amadeo Klopstock tradotto da Giacomo Zanella. Padova, Prosperini 1870, 8.° pag. 11.

Pubblicato nelle nozze Cozza-Selvatico. L' ode comincia: « Bella la pompa dei tuoi regni immensa ».

Fiori lirici tedeschi recati in italiano da Giovanni Peruzzini con prefazione di Giacomo Zanella. Firenze, Barbèra 1870, 8.° pag. XXII-333.

1871

Nelle nozze del dott. Diomede Bonamici con Maria Soria. Lucca, tip. Canovetti 1871, 8.° pag. 8.

Opuscolo, edito da Giovanni Sforza, che contiene due traduzioni: « Alla Salute. Da Arifrone Sicionio » e « Canto di Armodio. Da Callistrato ».

Per le fauste nozze Casalini-Biego. Un pioppo. Idillio. Padova, Prosperini 1871, 8.° pag. 12.

Comincia: « La man dell' avo lo piantò. Di maggio ».

Zanella Giacomo. Il piccolo calabrese: racconto. Firenze, Barbèra 1871, 8.° pag. 124.

Album di Solferino e San Martino. Venezia, tip. della Gazzetta 1871, 8.° pag. 111.

Pag. 103-105. poesia di Giacomo Zanella intitolata: Nella inaugurazione degli Ossarii a S. Martino e Solferino il dì 24 giugno 1870. Comincia: « Come in un sonno i prodi ».

Zanella Giacomo. Nella festa del patrocinio di S. Giuseppe presso la Società del mutuo soccorso degli Artigiani in Vicenza, parole. Vicenza, Burato 1871, 8.° pag. 8.

Faustissime nozze Pieroni-Biego. Pel taglio d' un bosco. Padova, Prosperini 1871, in 16.° pag. 12.

Comincia: « Sotto l' ingrata scure ».

Domenico o le memorie della fanciullezza (idillio).

Pag. 1308-1317. degli Atti dell'Istituto Veneto, t. XVI, serie terza 1870-1871. Adunanza del 26 marzo 1871. Comincia: « Avea grigia la chioma e scintillante ».

Nelle solenni esequie che gli Asili d'infanzia, l' Orfanotrofio, la Casa di Ricovero fecero al conte Andrea Cittadella Vigodarzere senatore del Regno il giorno 19 marzo 1871 primo anniversario della sua morte, nella chiesa dei Servi in Padova, discorso dell' abate professore Giacomo Zanella. Padova, Randi 1871, in 16.° pag. 32.

Versioni da Catullo. Carme III e carme XXXI secondo l' edizione di Teodoro Heyse, Berlino 1885.

A pag. 96 e a pag. 163-164 della *Rivista filologica letteraria* pubblicata da F. Corazzini, Ad. Gemma, B. Zandonella, vol. I (Verona, Münster 1871).

1872

Ore meridiane — Dopo un duello. Padova, Prosperini 1872, in 16.° pag. 8.

Odi pubblicate per la laurea in medicina di U. Giglioli e E. Luzardo Cominciano: Dalla fonda vallea » — « Pe' tetri avvolgimenti ».

Felicissime nozze Clementi-Rossi. Profili. Padova, Prosperini 1872, 8.° pag. 16.

Cominciano: « Sulla tua spalla, Angelica, si posa » — « A te, Maria, quando dormivi in cuna » — « Elena, a te turbò la virginale » — « A te, Virginia, sovra l' ali d' oro » — « Vittoria, a te, quando cadean le nevi ».

Per la morte di Lucia Monga vedova Bellavite. Sonetto di Giacomo Zanella. Padova, Sacchetto 1872, in 16.° pag. 3.

Il Sonetto comincia: « Sciolta la Pia dall' ombre antiche, il ciglio ».

Nelle faustissime nozze Clementi-Rossi. Padova, Prosperini 1872, 8.° pag. 7.

Contiene la poesia di Giacomo Zanella intitolata: *Dopo una lettura della Imitazione di Cristo*, che incomincia: « Quale al nocchier fra l' indiche tempeste ».

Nozze Clementi-Rossi. Schio, Marin e C. 1872, 8.° pag. 7.

Versione dall' inglese di P. B Shelley della poesia intitolata *Alla notte*. Comincia: « Varca, varca leggiera ».

Zanella Giacomo. Andrea Mantegna o della imitazione degli antichi. Discorso letto nella R. Accademia delle Belle Arti il giorno 6 Agosto 1871. Venezia, Commercio 1872, 8.° pag. 27.

Inaugurazione del nuovo Asilo di infanzia Rossi e distribuzione dei premi 15 dicembre 1872. Schio, Marin e C. 1872, 8.° pag. 21.

A pag. 20 poesia di ringraziamento di Giacomo Zanella che comincia: « Noi fummo già fiori ».

1875

Parole lette dall' abate Jacopo Zanella nell' adunanza generale del circolo San Giuseppe della Gioventù Cattolica Italiana il XXV Aprile MDCCCLXXV. Vicenza, Paroni (1875) 8.° pag. 8.

Zanella Jacopo. Parole lette nell' adunanza generale del circolo S. Giuseppe della Gioventù Cattolica italiana in Vicenza. Seconda edizione. Vicenza. Staider 1875, 8.° pag. 8.

Zanella Giacomo. Notizie storiche sul Santuario di Maria Vergine del Monte Berico di Vicenza. Venezia, tip. Emiliana 1875, 16.° pag. 32.

Zanella G. Per l' album d' una cieca. Poesia con versione latina di A. Sandri. Vicenza, Burato 1875, 8.° pag. 24.

Per nozze Vecchia Ghellini.

1876

Nelle faustissime nozze Mangilli-Lampertico, 24 Aprile 1876. Verona. tip. Franchini (1876), 8. pag. 6.

Contiene la poesia di Giacomo Zanella intitolata: *Ad Angelina Lampertico sposa*, che incomincia « Come d' arpa spezzata ultimo accento ».

Nelle faustissime nozze Mangilli-Lampertico, 24 Aprile 1876. Padova, Prosperini (1876) in 16.°, di pag. 6.

Contiene la poesia di G. Z. intitolata: *Ad Angelina Lampertico sposa*, che incomincia: « Come d' arpa spezzata ultimo accento ». Chi mi sa dire perchè questa stessa poesia, dallo stesso autore, per le medesime nozze, con la medesima dedica fu stampata contemporaneamente a Verona e a Padova?

Catullo. Carme III sulla morte di un passero. Carme IV ad un burchiello. Carme XXVIII a Sirmione. Versione di Giacomo Zanella. Venezia, tip. Burato 1876, 8.° pag. 16.

Per nozze Fiorioli-Gschwrenter.

XXIX Maggio MDCCCLXXVI. Settimo Centenario della vittoria di Legnano ricordo agli Italiani. Modena, tip. dell' Immacolata Concezione 1876, 4.° pag. 179.

A pag. 92. Sonetto di G. Z. intitolato: *Per la commemorazione della battaglia di Legnano*. Comincia: « Non più d' aste superba e di corsieri ».

Ad Elena e Vittoria Aganoor (versi sciolti).

Pag. 847-850 della *Nuova Antologia*, vol. XXXII. Questi versi di G. Z. hanno la data, Vicenza 15 luglio 1876 e cominciano: « O nate a cór nelle fuggiasche voci »,

Inaugurandosi nelle sale della R. Accademia di Padova il monumento al Co. Andrea Cittadella Vigodarzere nel giorno 10 dicembre 1876, discorso dell' abate professore Giacomo Zanella. Padova, Sacchetto 1876, 8.° pag. 22.

Verona nel settimo centenario di Legnano festeggiato il 29 maggio 1876. Verona, tip. del Sem. Vescovile 1876, 8.° pag. 83.

A pag. 79 sonetto di G. Z. intitolato: *Alessandro III. e il Barbarossa a Venezia*. Comincia: « Ove dall' aureo Bucintoro all' onda ».

Nelle fauste nozze dell' ottima e coltissima giovane Angelina Lampertico di Vicenza coll' egregio signore Fabio marchese Mangilli di Udine. Vicenza, Burato 1876, in 8.°, pag. 13.

Ode di G. Z. intitolata: *Le catacombe di Roma*. Comincia: « Ne' grandi calici ».

Commemorazione del Cav. ab. Antonio Rivato prof. di filosofia nella Università di Padova letta dal m. e. Giacomo Zanella.

Pag 661-674 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo II, serie V. 1875-1876. Adunanza del 21 maggio 1876.

1877

Zanella Giacomo. Due odi tradotte in latino da A. Sandri. Vicenza, Burato 1877, 8.° pag. 32.

Per nozze Todescan-Castagna. Le due odi tradotte sono quelle intitolate: *Dopo una lettura dell' Imitazione di Cristo* e *Le Catacombe di Roma*.

Zanella Giacomo. Parole lette alla Società di mutuo soccorso degli Artigiani in Vicenza il giorno 22 Aprile 1877. Vicenza, Burato 1877, 8.° pag. 12.

Zanella Giacomo. Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna principessa di Galati: conferenza tenuta in Padova il 24 marzo 1877. Vicenza, Paroni 1877, 16.° pag. 56.

Della vita e degli scritti di Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi istriano. Memoria del m. e. prof. Giacomo Zanella.

Pag. 711-730 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo III. serie V. 1876-1877. Adunanza del 15 Aprile 1877.

Scritti varii di Giacomo Zanella. Firenze, succ. Le Monnier 1877, 16.° pag. 436.

Indice. La Poetica nella *Divina Commedia* — Della Filologia classica, discorso — Di Remmio Palemone, antico grammatico vicentino, memoria — Di Ferreto de' Ferreti storico e poeta vicentino, memoria — Cenni biografici del prof. ab. Paolo Mistrorigo — Elogio di don Francesco Novello, vicentino — Del lavoro, discorso alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani in Vicenza, letto il dì 11 maggio 1862 — Parole per la distribuzione de' premi nelle scuole festive di disegno in Padova il dì 15 dicembre 1863 — Parole alla società del Mutuo Soccorso in Vicenza, il dì 30 aprile 1871 — Altre parole alla stessa società del Mutuo soccorso in Vicenza, il dì 7 maggio 1876 — Altre parole alla stessa società del Mutuo Soccorso in Vicenza, il dì 22 aprile 1877 — Sull'*Ausonio* volgarizzato dal prof. ab. Pietro Canal — Per l' apertura di un corso di lezioni sulla letteratura italiana nell' Università di Padova — Della Morale nella Istruzion secondaria — Di Andrea Mantegna o della Imitazione degli antichi — Parole all' annunzio della morte del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il 19 marzo 1870 — Per l' inaugurazione del monumento allo stesso — Commemorazione del cav. ab. Antonio Rivato — Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna — Della vita e degli scritti di Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi istriano — Alla Gioventù napoletana, conferenza tenuta nel Circolo filologico di Napoli il 17 maggio 1877 — Sulla *Miranda* di Antonio Fogazzaro — Della scuola elementare nell'Ateneo Galileo Galilei di Napoli — Albertino Mussato o delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante.

Il Giornale della Provincia di Vicenza, n.° 32, 8 febbraio 1877; n.° 36, 13 febbraio 1877.

In questi due numeri furono pubblicate per la prima volta le due odi: *Per un augellino d' America detto il Cardinale*, e *Risposta di un contadino che emigra*.

Nozze Rossi-Garbin. Padova, Prosperini 1877, 12.° pagine 14.

Il Grido di Venezia, poesia che comincia: « Monta la sabbia al Lido ».

Faustissime nozze Rossi-Garbin. Schio, Marin e C. (1877), 8.° pag. 7.

Poesia tradotta dall' inglese di miss. Sara E. Mayo, intitolata: *Tipi celesti*, che comincia: « Perchè mi piace il giglio ».

Poesie di Giacomo Zanella. Terza edizione rifatta ed accresciuta. Firenze, succ. Le Monnier 1877, 16.° pag. 518.

Indice del volume. A Dante Alighieri — Alle acque minerali di Recoaro — Sulle rovine di un antico convento nei Colli Euganei — Il mezzogiorno in campagna — Per un amico parroco — Possagno — Voci secrete — Le ore della notte — Passeggio solitario — Per l'Albo di Principessa romana maritata in Vicenza — Sopra un anello portante incisi un cuore, un' ancora e una croce — Opere di natura e d' arte — Un mattino d' inverno sui Colli Berici — Ora meridiana a Recoaro — Per la morte di Daniele Manin avvenuta in Parigi il 22 settembre 1857 e passata in silenzio dai giornali austriaci — Due vite — A Fedele Lampertico — Dopo un duello — Alla memoria di John Malcolm — Gli anni — A mia madre — Il lavoro — Materialismo. Al profess. P. E. in morte di sua moglie — Sopra certi sistemi di fisiologia — Pel taglio di un bosco — Ad Andrea Maffei — L'Arancio di Pegli — Ritorno allo studio — Per l'Albo d' una cieca — Dopo una lettura della *Imitazione di Cristo* — La vigilia delle nozze — Ad un ruscello — Egoismo e carità — Ad un' antica immagine della Madonna — Sopra una conchiglia fossile nel mio studio — Una madre — Alla contessa Giuseppina Lampertico Valmarana nel suo giorno onomastico 19 marzo 1861 — La veglia — La suocera al genero — Amore immortale — L'Adolescenza — Il taglio dell' Istmo di Suez — La religione materna — Timossena — Il sonno — Madre un' altra volta — Alla Madonna di Monte Berico presso Vicenza — A Lucrezia Marzolo de' Fabi — Alla stessa — Alla stessa — Un pioppo — Alla contessa Andriana Zon Marcello — Ad Enrico Austin Layard scopritore ed illustratore delle rovine di Ninive — Pel centenario della battaglia di Legnano — Pegli ossari in S. Martino e Solferino — San Bastian da la viola in man, Proverbio veneto 20 gennaio — A Carolina Tattini nata marchesa Pepoli di Bologna — Microscopio e Telescopio — Brindisi — Venezia a Daniele Manin nel 1866 — L' industria — Pel monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico 10 giugno 1848 — La guerra nel settembre 1870 — Gli ospizi marini — Domenico o le memorie della fanciullezza — Alla con-

tessa Giuseppina Aganoor — Le catacombe di Roma — Nelle nozze Lampertico - Mangilli — Ad Elena e Vittoria Aganoor — Milton e Galileo — Il piccolo calabrese.

Versioni. Lamento di Davide in morte di Saulle e di Gionata — La Donna forte — Il cantico di Giuditta — Ricordi di Tobia — La divina Provvidenza — L' inverno (da Esiodo) — Alla salute (da Arifrone Sicionio) — Canto di Armodio (da Callistrato) — Alla primavera (da Anacreonte) — Alla cicala (dallo stesso) — Vecchiaia (dallo stesso) — A donna ignorante (da Saffo) — Il Ciclope (da Teocrito) — La rócca (dallo stesso) — Sopra un sepolcro di donna (dall'*Antologia greca*) — Epigrammi di Nosside (dalla stessa) — Le nozze di Tetide e Peleo (da Catullo) — Abbandono (dallo stesso, carme XI) — A Sirmione (dallo stesso, carme XXVIII) — Apollo (dall' Elegia IV libro III di Tibullo) — Cefalo e Procri (dal libro III dell'*Arte di Amore* di Ovidio) — Carmi sepolcrali d' ignoto autore (dall'*Antologia latina* del Burmann). A Marco Lucceio di Marco — Per un fanciullo (dalla stessa) — A Peta (dalla stessa) — Voto (dal Navagero) — Elegia scritta in un cimitero campestre (dall' inglese di T. Gray) — La notte del sabato del contadino (da R. Burns) — Lamento di Maria di Scozia all' avvicinarsi della primavera (dallo stesso) — Per una margherita di montagna recisa coll' aratro dall' autore (dallo stesso) — La sera (dal Collins) — Ad un' allodola (da P. B. Shelley) — Alla notte (dallo stesso) — I sepolcri di una famiglia (da Felicia Hemans) — Libri e fiori (dalla stessa) — I morti d' Inghilterra (dalla stessa) — Desiderio (da S. Rogers) — Passato e presente (da T. Hood) — Hohenlinden (da Campbell) — I funerali di Sir John Moore alla Corogna (da C. Wolfe) — La festa di Alessandro o il potere della musica, per la festa di Santa Cecilia (da G. Dryden) — Il lago di Zurigo (dal tedesco di Klopstock) — A Fanny (dallo stesso) — La caduta delle foglie (dal francese di Millevoye) — La vita solitaria (dallo spagnuolo di Luis de Leon).

L' emigrazione de' contadini, odi due di Giacomo Zanella. Firenze, succ. Le Monnier 1877, in 16.° di pag. 16.

Contiene le due poesie: *Per un augellino di America detto il Cardinale*, che comincia: « Co' primi fior la porpora; e l' altra: *Risposta di un contadino che emigra*, che incomincia: « Ritto sul molo ligure » Stanno innanzi un' avvertenza degli editori *al lettore*, e alcune righe dell' autore dichiaranti i concetti che ispirarono le due odi.

1878

Zanella Giacomo. Sul feretro di Jacopo Cabianca parole. Vicenza, Paroni 1878, 8.° pag. 12.

Zanella Giacomo. Alla Madonna di Monte Berico presso Vicenza, Carme con versione latina. Venezia, Sacchetti 1878, 4.° pag. 10.

Zanella Giacomo. Dopo una lettura dell' Imitazione di Cristo. Carme; traduzione in esametri latini. Venezia, tip. Emiliana 1878 16.° pag. 16.

Per nozze Castagna-Revese.

Tabarrini M. Il re Vittorio Emanuele: discorso funebre — Gnoli D. È morto il re: — poesia — Zanella Giacomo. In morte del re d' Italia: poesia, S. l. e s. t. 8.° pag. XX.

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1878.

In morte del re d' Italia (ode).

Pagg. XIX-XX del secondo fascicolo della *Nuova Antologia*, gennaio 1878, vol. VII (seconda serie). Comincia: « Lanciai la nave all' onda ».

Il vecchio orologio sulla scala (dall' inglese di E. Longfellow). Excelsior (dello stesso).

Pagg. 750-755 della *Nuova Antologia*, vol. VIII (seconda serie). Comincia la prima: « Cinto di torri, come un castello »; e la seconda: « Cadean veloci l' ombre di sera ».

La fanciulla meticcia (dall' inglese di E. Longfellow). Il naufragio dell' *Espero* (dallo stesso).

Pagg. 341-344 della *Nuova Antologia* vol. IX (seconda serie). Comincia la prima: « Con floscie vele nella laguna »; la seconda: « A mezzo verno per l' Oceano ».

Giacomo Zanella. Nuove Poesie. Venezia, Segrè 1878 (tipi dell' Ancora). 16.° pag. 203.

Indice: Per certi filologi tedeschi — A un cespo di rose in Napoli — Per un augellino d'America detto il Cardinale — Risposta di un contadino che emigra — Il grido di Venezia — A Maria Aganoor — Aglaia — Ad Elisa de' Muri Grandesso — Alla stessa — I cavalli di S. Marco — Per le lapidi poste in Parigi sulle case già abitate da Goldoni e da Manin — Versione di E. Parodi — In morte del re d' Italia — In morte di Pio IX Pontefice — Ad un cardellino (sonetti due) — Ad Elena Aganoor — Per l' albo d' una fanciulla — Sovra una lapide nel giardino de' conti Porto a Trissino — Le palme fossili nella villa de' conti Piovene in Lonedo — Psiche — Casilda (leggenda spagnuola) — Piramo e Tisbe — Bauci e Filemone — La fanciulla dormente — Il letto di morte — L' ultima rosa — Al mio liuto — Il paese migliore — Tipi celesti — Sia fatta la volontà del Signore — Il vecchio orologio sulla scala — Excelsior — La fanciulla meticcia — Il segno dello schiavo — Il naufragio dell' Espero — Al vento di ovest — Le nuvole — L' Eremita — Povero cuore.

Commemorazione del membro eff. Jacopo Cabianca letta dal m. e. Giacomo Zanella.

Pagg. 1263-1272 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo IV, serie V, 1877-1878. Adunanza del 28 luglio 1878. Ne fu fatto un estratto.

Biografia di Luigi Sani per Benedetto Prina con alcune lettere di illustri italiani. Milano, Agnelli 1878, 8.° pag. 51.

A pagg. 48-49 lettere due di G. Z. (Padova, 2 giugno 1869 e Padova, 20 marzo 1872) a Luigi Sani.

1879

Nozze Mugna-Cabianca. Le campane de' villaggi. Vicenza, tip. reale di G. Burato 1879, 16.° pag. 8.

Comincia: « Campane de' villaggi ».

Della letteratura Sarda dal 1750 ai giorni nostri, memoria del M. E. Giacomo Zanella.

Pagg. 855-873 degli Atti dell' Istituto Veneto, t. V, serie V, 1878-1879. Adunanza del 13 luglio 1879.

1880

Vita di Andrea Palladio scritta da Giacomo Zanella con ritratto e 4 tavole in fotolitografia. Milano, Hoepli (tip. Bernardoni) 1880, 8.° pag. 110.

Astichello, sonetti di Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni (1880) in 32.° pag. 16.

Pubblicato per nozze Povoleri-Gaianigo. Sono dodici sonetti.

Cenno sur un opuscolo geologico donato all' Istituto Veneto dal dott. F. Molon.

Pag. 271 degli Atti dell' Istituto Veneto tomo VI, serie V, 1879-1880. Adunanza del giorno 8 febbraio 1880.

Scoprendosi i busti degli Arcipreti Gaetano Danieli e Paolo Uderzo nella chiesa di Montecchia il 19 settembre 1880, discorso del prof. ab. Giacomo Zanella. Vicenza, Staider 1880, 8.° pag. 22.

Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri per Giacomo Zanella, Milano, Vallardi 1880, f.° pag. 262.

Fa parte dell' *Italia sotto l' aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico.*

1881

Rioia F. Sulle ruine d' Italica, antica colonia romana presso Siviglia: versi (dallo spagnuolo) per Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni 1881, 24.° pag. 8.

Per nozze Lampertico-Balbi.

Zanella Giacomo. Per la solenne distribuzione dei premi nell' Asilo di carità per l' infanzia in Vicenza; discorso. Vicenza, Paroni 1881, 16.° pag. 12.

Nozze Milani-Martinelli. Verona, Franchini 1881, 4.° pag. 123.

A pag. 123 versi di G. Z. *alla sposa*. Cominciano: « Solitaria fiorivi entro le fronde ».

Edvige, racconto di Giacomo Zanella. Firenze, Barbèra 1881, 8.° pag. 45.

Gray e Foscolo.

Pagg. 377-401 della *Nuova Antologia* vol. XXV (seconda serie).

Atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza, primo e secondo semestre 1880, vol. XV. Vicenza, Paroni 1881, 8.° pag. 393.

Contengono due scritti dello Zanella: l' uno intitolato: *Sopra Giacomo Leopardi pensieri di G. Z.* letto all'Accademia Olimpica nella tornata del 30 gennaio 1880 (pagg. 49-70); e l' altro: *Elogio di Fra Francesco Maria da Vicenza, architetto cappuccino, al secolo Matteo Lorenzoni*, letto nel teatro Olimpico dal prof. comm. ab. G. Z. nella tornata del 1 agosto 1880 (pagg 235-237).

I Lusiadi poema di Luigi di Camoens, tradotto dalla lingua portoghese da Felice Bellotti.

Pagg. 569-591 della *Nuova Antologia*, vol. XXVII (seconda serie).

La posta in campagna. Alla egregia giovinetta Pia Fabrello (sciolti).

Pagg. 128-130 della *Nuova Antologia*, vol. XXIX (serie seconda). Comincia: « Quando lungo le vie di pioppi ombrose ».

Ippolito Pindemonte e gl' Inglesi.

Pagg. 22-39 della *Nuova Antologia*, vol. XXX (seconda serie).

Las Coplas di Giorgio Manrique tradotte dallo Spagnuolo.

Pagg. 701-714 della *Nuova Antologia*, vol. XXX (seconda serie).

Della vita e degli scritti di Celio Magno poeta veneziano del sec. XVI. Memoria del M. E. Giacomo Zanella.

Pagg. 1065-1075 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo VII, serie V. 1880-1881. Adunanza del 29 giugno 1881.

1882

Giornale degli eruditi e curiosi. Anno I Vol. I Padova, Crescini 1882.

A pagg. 333 notizie di Giacomo Zanella sull' argomento: *Rima in onda*.

Zanella Giacomo. San Francesco di Assisi, versi. Vicenza, Paroni 1882, 8.° pag. 10.

Per nozze Agostini Venerosi Della Seta-Marcello con dedica dello stesso Zanella agli sposi. Comincia: Dall' Appennin selvoso ».

Zanella Giacomo. La veglia: traduzione in latino del dott. Antonio Sandri. Vicenza, Burato 1882, 8.° pag. 19.

Salomone Gessner ed Aurelio Bertòla.

Pagg. 201-214 della *Nuova Antologia* vol. XXXII (seconda serie).

Alessandro Pope e Antonio Conti.

Pagg. 7-27 della *Nuova Antologia* vol. XXXIV (seconda serie).

Notizia letteraria (di G. Z.). Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo, con prefazione e note di F. Fiorentino. Napoli, Morano 1882.

Pagg. 739-744 della *Nuova Antologia* vol. XXXIV (seconda serie).

Notizia letteraria. Cromi di Ettore Novelli. Roma presso Forzani e C. 1881.

Pagg. 552-555 della *Nuova Antologia* vol XXXV (seconda serie).

I poemi di Ossian e Melchior Cesarotti.

Pagg. 201-219 della *Nuova Antologia* vol. XXXVI (seconda serie).

Dall' albo di gentile fanciulla (versi).

Nel periodico settimanale l' *Iride*, anno I. num. 2 (Vicenza, 1 Gennaio 1882) stanno pochi versi di G. Z. che incominciano « Silenziosa e bruna ».

Nozze Negri-Emo-Capodilista. Vicenza, Paroni 1882, 16.° di pag. 8.

Contiene l' ode di *G. Z. A Pietro Metastasio*, che incomincia: « Te d' obbliosa voluttà ministro ».

1883

Le poesie di Papa Leone XIII.

Pagg. 574-576 della *Rassegna Nazionale* vol. XIV. Anno V.

Giuseppe Addison e Gasparo Gozzi.

Pagg. 241-257 della *Nuova Antologia* vol. XXXVII (seconda serie).

Relazioni poetiche tra l' Italia e la Spagna nel secolo XVI. Giovanni Boscan ed Andrea Navagero.

Pagg. 5-20 della *Nuova Antologia* vol. XXXIX (seconda serie).

E. W. Longfellow. Miles Standese (novella) e scelte poesie liriche, traduzioni di Giacomo Zanella. Milano, Hoepli 1883 (Firenze, tip. dell' Arte della stampa), 32.° pag. 180.

Indice. Prefazione — I. Miles Standese. II. Amore ed amicizia. III. Il messaggio dell' amante. IV. Giovanni Aldeno. V. La partenza del *Fiordaliso*. VI. Priscilla. VII. La marcia di Miles Standese. VIII. La ruota del filatoio. IX. Il giorno delle nozze.

Scelte poesie liriche. Il fabbro del Villaggio — Excelsior — Il Naufragio dell' Hesperus — Il vecchio orologio sulla scala — La fanciulla meticcia — Pomeriggio in febbraio.

A Virgilio versi del prof. Giacomo Zanella.

Pagine 162-165 dell'*Album Virgiliano, XVII Settembre MDCCCLXXXII* (Mantova, tip. Mondovì 1883). Sono terzine che incominciano: « Ancor

rammento il dì che al tuo volume »; ed hanno la data « Vicenza, Settembre 1882 ».

E. W. Longfellow. Evangelina traduzione di Giacomo Zanella. Milano, Hoepli 1883, 32.° pag. 172.

Dell' Accademia dell' Alviano in Pordenone, nota del M. E. Giacomo Zanella.

Pagg. 983-995 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo I, serie VI, 1882-1883. Adunanza del 17 giugno 1883.

Paralleli letterari. Percy Bisshe Shelley e Giacomo Leopardi.

Pagg. 409-429 della *Nuova Antologia*, vol. XL (seconda serie).

Il P. Prosdocimo Salerio (nato in Milano nel 1815 — morto in Venezia nel 1877).

Notizia biografica di G. Z. inserita nella *Sapienza, rivista di filosofia e di lettere diretta dal prof. sac. Vincenzo Papa*. Anno V, vol. VII (Torino 1883) pagg. 168-175.

Sulla tomba di monsignor Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino (versi).

A pag. 282 della *Sapienza*, anno V, vol. VII (Torino 1883) stanno pochi versi di G. Z. che incominciano: « Sulla tomba del santo ».

Giornale degli eruditi e curiosi. Anno I, vol. I e II. Padova, Crescini 1883.

Nel vol. primo G. Z. diede notizie sui seguenti argomenti: *Gastronomia e giurisprudenza* (pag. 376); *Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis* (pag. 608).

Nel vol. secondo notizie sui seguenti argomenti: *Una principessa Gonzaga e Solimano* (pag 47); *Un olandese amico di Dante* (pag. 91); *Di un sonetto* (pag 228); *Proverbio sulle stagioni* (pag. 487); *L' isola d' Ischia* (pag. 587); *Un passo del Leopardi da spiegarsi* (pag. 674); *Morbido o morboso* (pag. 688); *Seta nella medicina* (pag 699); *Fare il diavolo a quattro* (pag. 809); *Regrattier - Rigattiere* (pag. 815); *Pietra dei Falliti* (pag. 829).

1884

Nella solenne adunanza della Società di mutuo soccorso degli artigiani di Vicenza, discorso dell' abate prof. Giacomo Zanella letto il giorno 4 maggio 1884. Vicenza, Burato 1884, 8.° pag. 14.

Per la inaugurazione degli ossarii di Solferino e San Martino, tre poesie di G. Z., di E. Fuà Fusinato e di G. Prati. Mantova, Mondovì 1884, pag. 21.

Snoilsky C. La capra: poesia tradotta da G. Zanella. Vicenza, Burato 1884, 16.° obl. pag. 5.

Per nozze Malvezzi-Chielin.

Giovanni Prati.

Pagg 931-940 della *Rassegna Nazionale*, vol. XVII, anno VI.

Strenna di primavera compilata da una Società di giovani veneziani ed arricchita di alcune poesie inedite di G. Zanella, Gio. Rizzi, E. Fuà Fusinato ed altri. Venezia (Tip. antica ditta Cordella) 1884. 16.° pag. VIII-174.

A pag. 145 sonetto di Giacomo Zanella intitolato: *Vecchio pescatore*, che incomincia: « Tacito, immoto, con la canna immota ».

Nel giorno XX marzo MDCCCLXXXIV trigesimo dalla morte del parroco Andrea dott. Sandri, discorso letto nella Chiesa di Gambellara dal prof. Don Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni 1884, 8.° pag. 13.

Quattro idilli di Teocrito (traduzione).

Pagg. 521-536 della *Nuova Antologia*, vol. XLIII (seconda serie). S'intitolano: I Mietitori, l'Amore di Cinisca, l'epitalamio di Elena, e i Pescatori.

Savonarola. Poema in quattro canti di Carlo Snoilsky Svedese (traduzione).

Pagg. 677-693 della *Nuova Antologia*, vol. XLV (seconda serie).

Nelle fauste nozze dell' egregio giovine Paolo dottor Bellavite colla gentile donzella Emma Ugolini offre congratulando Giacomo Zanella. Vicenza, Paroni, 1884, 16.° pag. 8.

Sonetti due:

« Molto ciel, poca terra e d' aria e sole »

« Non avverrà più mai, ch' io di leggera »

Astichello ed altre poesie di Giacomo Zanella. Milano, Hoepli 1884. (Firenze, tip. dell' Arte della Stampa) 32.° pag. 190.

Indice: Dedica. Astichello (sonetti 50) — Il Pettirosso — Pel busto di Alfonso Lamarmora in Padova 1879 — Due sorelle — Assisi — Le campane dei villaggi — Nel venerdì santo — La posta in campagna — Sopra una perla — A Pietro Metastasio — Raggio di sole — Per l' album d' una giovinetta studiosissima — In morte di Filomena Stitella De Mari — Salita dell' anima al Carmelo — La pace della famiglia — Amore — A Raffaello — Carmen alcaicum.

Su questo volume vedi la rivista letteraria che ne scrisse Francesco Cipolla nel periodico: *La Sapienza*. Anno VI, vol. X pagg. 317-319. (Torino, 1884).

Per le auspicatissime nozze della signorina Amalia Sicher col cav. ufficiale Pietro Settembri ingegnere capo del genio navale 27 novembre 1884. Venezia, Ferrari 1884, 8.° pag. 9.

Traduzione dell' ode di Anacreonte *Sopra una tazza*, che comincia: « Divin fabbro, Vulcano ».

Commemorazione del M. E. ab. Pietro Canal letta dal M. E. Giacomo Zanella.

Pagg 1307-1323 degli Atti dell'Istituto Veneto, tomo II serie VI 1883-1884. Adunanza del 22 giugno 1884.

Giornale degli eruditi e dei curiosi. Anno II e III, vol. III, IV e V. Padova, Crescini 1882-1884.

Nel vol, III. notizie di G. Z. sui seguenti argomenti: *Malalbergo* (pagina 101); *Padre santo* (pag. 110); *Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus* (pag. 116); *Essere in Candia* (pag. 149); *Luigi Scevola* (pag. 202); *Senofonte e le lepri* (pag. 203); *Fuoco* (pag. 223)

Nel Vol. IV notizie su questi argomenti: *Pavèro* (pag 125); *Espièghe* (pag. 245); *Le Vendredi fait le Dimanche* (pag. 282); *Excelsior* (pagina 315).

E nel vol. V notizie su questi argomenti: *Excelsior* (pag. 60); *Innamorati del Sole* (pag. 63).

Notte estiva (sonetto).

Pag. 21 dell' *Albo Napoli-Ischia a beneficio dei danneggiati del 28 luglio* 1883 (Napoli stabil. tip. A. Tocco e C. 1884). Il sonetto comincia: « Calda è la notte. A guisa di scintille », ed ha la data: « Vicenza 24 agosto 1883 ».

Ila idillio di Teocrito tradotto.

A pagg. 115-119 della *Scuola Romana*, foglio periodico di letteratura e di arte diretto da G. Cugnoni e A. Caroselli, anno II, 1883-1884 (Roma, Forzani 1884).

1885

De Saint-Pierre Bernardino. Apologo, posto in versi italiani dal prof. Giacomo Zanella. Vicenza, Burato 1885, 8.° pag. 3.

Per nozze Giaretta-Zampieri.

Strenna Veneziana compilata da una società di giovani ed arricchita di alcuni scritti inediti di G. Zanella, I. Pindemonte, L. Carrer ed altri (Anno II). Venezia tip. Antica ditta Cordella 1885. 16.° pag. 164.

A pag. 101 sonetto di G. Z. intitolato: *La mia libreria in campagna*. Comincia: « Ero ciliegio: cento aprili e cento ».

Giacomo Zanella. Paralleli letterari, studi. Verona, libr. H. F. Münster. G. Goldschagg succ. (Livorno, tip. Giusti) 1885, 8° pag. 316.

Indice del volume: Giovanni Boscan ed Andrea Navagero — I Lusiadi di Luigi Camoens, traduzione di Felice Bellotti — Alessandro Pope ed Antonio Conti — Giuseppe Addisson e Gasparo Gozzi — Salomone Gessner ed Aurelio Bertola — I poemi di Ossian e Melchior Cesarotti — Tommaso Gray ed Ugo Foscolo — Ippolito Pindemonte e gl' Inglesi — Percy Bysshe Shelley e Giacomo Leopardi — Della critica letteraria — Giovanni Prati.

Corrado, Novella (sciolti).

A pagg 533-547 della *Nuova Antologia*, vol. XLIX (seconda serie). Comincia: « Per vie coperte e nequitose uscito ».

Zanella Giacomo. Corrado, racconto in versi. Città di Castello, Lapi 1885, 8.° pag. 25.

Due Idilli di Teocrito (tradotti).

Pagg. 289-301 della *Nuova Antologia*, vol. LII (seconda serie). Gli idilli sono: *L' Incantatrice, Le Feste Talisie.*

Quattro idilli di Teocrito (tradotti).

Pagg. 689-705 della *Nuova Antologia*, vol. LIV (seconda serie). Gli idilli tradotti sono: *Tirsi o la Cantata; Il Capraio o Amarilli; I cantori Buccolici; Ercolino.*

15 Decembre 1885 in Vicenza. A mons. Gio. Antonio Farina nel XXV anniversario dal suo ingresso alla sede vescovile di Vicenza XV Dicembre MDCCCLXXXV. Vicenza, Paroni 1885, 8.° pag. 3.

Sonetto che comincia: « Negl' Italici petti ardono ancora ».

Poesie italskà novè doby (1782-1882). Sestavil a prelozil Iaroslav Vrchlicky. V Praze. Jos. R. Vilimek (1885) 8.° Pag. 308.

Pagg. 58-61; traduzione in boemo delle seguenti poesie: Sopra una conchiglia fossile nel mio studio; A Lucrezia Marzolo de' Fabi; A Elisa de' Meri Grandesso (Durante un' eclissi); A Giuseppina Aganoor (ritratti); Dante Alighieri.

Zanella Giacomo. Poesie, 4.ª ediz. Firenze, succ. Le Monnier 1885, 64.° pag. VI-374.

Indice. A Vittoria Aganoor (dedica). A Dante Alighieri — Sulle rovine di un antico convento nei Colli Euganei — A un cespo di rose in Napoli — Le ore della notte — Per la morte di Daniele Manin — Il grido di Venezia — Alle acque minerali di Recoaro — Sopra una conchiglia fossile nel mio studio — Passeggio solitario — Per un amico parroco — Sopra un anello portante incisi un cuore, un' ancora, una croce — Per gli ossari in S. Martino e Solferino — Il mezzogiorno in campagna — San Bastian dalla viola in man. Proverbio Veneto — L' Industria. Ad Aless. Rossi — A Fedele Lampertico — A mia madre — Aglaia — Ad Elisa De Muri Grandesso — Per un augellino d' America detto il cardinale — Risposta di un contadino che emigra — Per certi filologi tedeschi — Gli anni. A Corinna — Pel taglio di un bosco — Dopo un duello — Materialismo — Voci secrete — Psiche — Per l' albo d' una cieca — Egoismo e carità — Ad un' antica immagine della Madonna — Possagno — La veglia — Dopo una lettura della *Imitazione di Cristo* — Amore immortale — L' adolescente — Il taglio dell' Istmo di Suez — Il sonno — Microscopio e telescopio — Il lavoro — Pel monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico il 10 Giugno 1848 — Alla Madonna di Monte Berico presso Vicenza — La religione materna — La vigilia delle nozze — Due vite — I cavalli di S. Marco — Il pettirosso — Le campane dei villaggi — Pel busto di Alfonso La Marmora in Padova 1879 — Nel venerdì santo — Sopra una perla — A Pietro Metastasio — Assisi — La suocera al genero — Timossena — Gli ospizi marini — A Lucrezia Marzolo de' Fabi — Alla stessa — Alla stessa — Un pioppo — La guerra nel settembre 1870 — Alla contessa Adriana Zon Marcello — Alla contessa Giuseppina Aganoor — Ad Elena e Vittoria Aganoor — A Maria Aganoor — Le palme fossili — Nelle nozze Lampertico-Mangilli. Alla sposa — Le catacombe di Roma — Un mattino d' inverno sui colli Berici — Ora meridiana a Recoaro — Madre un' altra volta — A Camillo Cavour — Domenico o le memorie della fanciullezza — Corrado — Edvige — Milton e Galileo — Natura ed arte.

Giornale degli eruditi e dei curiosi. Anno III. vol. V. Padova, Crescini 1885.

A pag. 259 comunicazione di G. Z. sull' argomento: *Moreto di Virgilio tradotto dal Caro.*

1886

Poesie di Giacomo Zanella. Quinta impressione. Firenze, succ. Le Monnier 1886, 64.° pag. VI-374.

Edizione uguale alla precedente.

Della letteratura italiana nell' ultimo secolo. Studio di Giacomo Zanella. Città di Castello, Lapi 1886, 16.° pag. 237.

L' autore avverte: « Ho ristretto in queste pagine un mio più lungo lavoro ». L' opera qui riassunta è la *Storia della letteratura italiana della metà del settecento ai giorni nostri*. Milano, Vallardi 1880.

Carlo Tenca e il pensiero civile per Tullo Massarani (studio critico).

Pagg. 377-394 della *Rassegna Nazionale*, vol. XXVIII, anno VIII.

Nel primo anniversario dalla morte del lacrimato padre Luigi Bellavite a onore della diletta e venerata memoria a conforto del materno dolore con desiderio mestissimo e pieno di riconoscenza il figlio raccolse. XXV Giugno MDCCCLXXXVI. Verona, Franchini 1886, f.° pag. 237.

A pag. 48 lettera di G. Z. (Vicenza 7 luglio 1883) a Paolo Felice Bellavite.

Teocrito e Meli (studio critico).

Pagg. 243-260 della *Nuova Antologia*, vol. III (terza serie).

V. Vaccaro. Risposta ad una recensione del Sig. G. B. C. pubblicata nella *Cultura* diretta da R. Bonghi. Palermo, tip. V. Giliberti 1886, 8.° pag. 32.

A pag. 32 lettera di Giacomo Zanella (Vicenza 14 marzo 1883) a V. Vaccaro.

Carmen alcaicum di Giacomo Zanella: versione poetica di Giuseppe Delpiano. Vercelli, Coppo 1886, 8.° pag. 16.

Per le nozze di Vittorio Bossi con Teresa Sormani. Il *Carmen* comincia: « O sueta tusco ludere carmine ».

Zanella Giacomo. Il cantico di Debora. Vicenza, tip. Commerciale 1886, 4.° pag. 9.

Pubblicato da Scipione Cainer e da Enrico Sperotti per le nozze Ziliotto-Mistrorigo.

Teocrito, idilli tradotti da Giacomo Zanella. Città di Castello, Lapi 1886, in 16.° pag. XXXII-158.

Michele (poema pastorale). Dall' Inglese di Wordsworth.

Pagg. 712-726 della *Nuova Antologia*, vol. IV (terza serie). Comincia: « Se dalla via maestra il piè torcete ».

Notizia letteraria. Sulle poesie di Vincenzo Monti, studi di B. Zumbini. Firenze, succ. Le Monnier 1886.

Pagg. 516-522 della *Nuova Antologia*, vol. V (terza serie).

Gasparo Gozzi. Per il primo centenario della sua morte. Padova XXVII dicembre MDCCCLXXXVI. Venezia. Padova, tip. Salmin 1886.

A pag. 8 sonetto di G. Z. intitolato: *Nel camposanto del villaggio*, che incomincia: « Questi oscuri sepolti, a cui non rise ».

Torino MDCCCLXXXVI. Cottolengo. Album — Omaggio. Torino, tip. V. Bona (1886) in fogl. di pagg. 16.

A pag. 15 sonetto di G. Z. intitolato: *All' Ellera*, e che incomincia: « Ellera pia, se ti creò natura ».

1887

Zanella Giacomo. Della letteratura italiana nell' ultimo secolo, studio. Seconda impressione. Città di Castello, Lapi 1887, 16.° pag. 242.

Indice. 1. Letteratura francese. 2 Letteratura inglese. 3. Letteratura tedesca. 4. Costumi, teatri, giornali. 5. Scienze. 6. Rinnovamento poetico. 7. Letteratura del regno d' Italia. 8. Scuola romantica. 9. Scuola classica.

Paralleli letterari: Apuleio e Firenzuola.

Pagg. 644-660 della *Nuova Antologia*, vol. IX (terza serie).

L' Astichello (sonetti 24).

Pagg. 485-497 della *Nuova Antologia*, vol. XI (terza serie). Se ne fece un estratto col titolo: *Continuazione dell'Astichello* (Roma, tip. della Camera dei Deputati 1887, 8. pag. 15).

Onoranze a Vittorio Imbriani. Napoli, Morano 1887, 8.° pag. 98.

A pag. 21 lettera di G. Z. alla signora Gigia Rosnati vedova Imbriani.

Il Modesti e la Veneziade (studio critico).

A proposito degli *Studi e versioni* di Giuseppe Albini. Imola, Galeati 1886. A pag. 79-85 della *Rassegna Nazionale*, vol. XXXIV, anno IX.

Caterina Percoto ed Antonio Trueba.

Pag. 76-93 della *Rassegna Nazionale*, vol. XXXVIII, anno IX.

Varie versioni poetiche di Giacomo Zanella. Firenze, succ. Le Monnier 1887, 32.° pagg. IX-340.

Indice. Al lettore.

I *Dalla Bibbia*. Il cantico di Debora — Lamento di Davide in morte di Saulle e di Gionata — La donna forte — Il cantico di Giuditta — Ricordi di Tobia — La Divina Provvidenza.

II. *Dal Greco*. L' Inverno (Da Esiodo) — La Primavera (Da Anacreonte) — Amore pellegrino (Dallo stesso) — Sopra una tazza (Dallo stesso) — La sferza d' amore (Dallo stesso) — La cicala (Dallo stesso) — Vecchiaia (Dallo stesso) — A donna ignorante (Da un frammento di Saffo) — Danae (Da un frammento di Simonide) — Alla salute (Da Arifrone Sicionio) — Canto di Aristogitone e di Armodio (Da Callistrato) — Il vino (Da un frammento di Bacchilide) — La pace (Dallo stesso) — Epigrammi di Nosside (Dall'*Antologia greca*) — Il sepolcro di Sofocle (Dalla stessa) — Diana che teme Amore (Imitazione dal greco).

III. *Dal Latino*. Le nozze di Tetide e Peleo (Da Catullo, carme LXIV) — Proponimento (Dallo stesso, carme VIII) — Disdetta (Dallo stesso, carme XI) — A Sirmione (Dallo stesso, carme XXVIII) — Il sogno (Da Tibullo, libro III, elegia IV) — Cefalo e Procri (Dal libro III dell'*Arte di*

Amore di Ovidio) — Saffo a Faone (Eroide dello stesso) — Ero e Leandro (Eroide dello stesso) — Piramo e Tisbe (Dalle *Metamorfosi* lib. IV, dello stesso) — Bauci e Filemone (Dalle *Metamorfosi* libro VIII, dello stesso) — Alcione — Carmi sepolcrali. A Marco Lucceio di Marco (Dall'Antologia latina del Burmann) — A Peta (Dalla stessa) — Voto (Da Navagero).

IV. *Dall' Inglese*. Sopra un cimitero campestre, elegia (Da T. Gray) — La notte del sabato del contadino (Da Burns) — Lamento di Maria di Scozia all' avvicinarsi della primavera (Dallo stesso) — Per una margherita di montagna recisa coll' aratro dall' Autore (Dallo stesso) — La sera (Da Collins) — Alla bellezza intellettuale, inno (Da Shelley) — Stanze in tristezza presso Napoli (Dallo stesso) — Al vento di ovest (Dallo stesso) — La nuvola (Dallo stesso) — Ad un'allodola (Dallo stesso) — Alla notte (Dallo stesso) — Michele, poema pastorale (Da Wordsworth) — Dora (Da Tennyson) — I sepolcri di una famiglia (Da F. Hemans) — Libri e fiori (Dalla stessa) — I morti d'Inghilterra (Dalla stessa) — Properzia Rossi (Dalla stessa) — Tipi celesti (Da S. Mayo) — Sia fatta la volontà del Signore (Da I. Bruton) — Desiderio (Da Rogers) — Passato e presente (Da T. Hood) — Il letto di morte (Dallo stesso) — Hoenlinden (Da Campbell) — I funerali di Sir John Moore alla Corogna (Da C. Wolfe).

V. *Dal Tedesco*. Il lago di Zurigo (Da Klopstock) — A Fanny (Dallo stesso)

VI. *Dal Francese*. La caduta delle foglie (Da Millevoye).

VII. *Dallo Spagnuolo*. La vita solitaria (Da Luis de Leon) — Las Coplas (Da Enrico Manrique) — Casilda (Da prosa spagnuola).

VIII. *Dallo Svedese*. Savonarola, poema in quattro canti (Da Snoilshy) — La Capra (Dallo stesso).

Enrico Brunelli cantando la prima messa in Corciano sua terra natale il XII Giugno MDCCCLXXXVII lo zio don Geremia pubblica i ricordi ed i versi che seguono impressi dalla tipografia di Vincenzo Santucci di Perugia. Perugia, Santucci 1887, 16.° pag. 29.

A pag. 25 breve poesia di G. Z. intitolata. *Pel novello sacerdote Don Enrico nepote dell' egregio prof. ab. Brunelli*, e che incomincia: « In giorno avventuroso ».

Zanella Giacomo. Commemorazione dei soci defunti negli anni 1885-1886, letta all' Accademia Olimpica il 7 gennaio 1887. Vicenza, Paroni 1887, 8.° pag. 21.

Zanella Giacomo. Nella solenne adunanza della società generale di M. S. degli artigiani di Vicenza: discorso letto il 1.° maggio 1887. Vicenza, Burato 1887, 8.° pag. 16.

A Sua Eminenza il Card. di Santa Chiesa Luigi de' marchesi Canossa nel XXV anniversario della sua ordinazione a Vescovo di Verona XXIII Gennaio 1887. s. n. t. 4.° pag. 3.

Sonetto di G. Z. Comincia: « Non perchè della porpora di Roma ».

La vigilia del Natale in campagna (sonetto).

Nel numero di *Natale e Capo d' anno* 1887, pubblicato dall' *Illustrazione italiana*. Comincia: « La sera è del Natale. Al desco siede ».

Giacomo Zanella. L' evoluzione carme con traduzione dello stesso in versi latini. Città di Castello, Lapi 1887, 16.° pag. 19.

Comincia: « Parlò Natura all' uomo ».

Alla Santità di Leone XIII omaggio ed augurio di Giacomo Zanella sacerdote vicentino. Città di Castello, Lapi 1887, 8.° pag. 21.

Ode che comincia: « Inerme e prigioniero ». A fronte c' è la traduzione latina dello stesso.

Commemorazione del M. E. Conte Giovanni Cittadella senatore del Regno letta dal M. E. ab. Giacomo Zanella.

Pag 483-494 degli Atti dell' Istituto Veneto, tomo V, serie VI 1886-1887. Adunanza dei giorni 20 e 21 marzo 1887.

Appendice all' opuscolo Re Guglielmo I e le monete di cuoio. Accenni di Antonio Palomes. Palermo, tip. dell' Armonia 1887, in 8.° di pag. 80.

A pag. 6 lettera di Giacomo Zanella (Vicenza 21 Maggio 1886) ad Antonio Palomes.

1888

Commemorazione di Giuseppe Barbieri Accademico corrispondente, di Giacomo Zanella accademico corrispondente.

Pag. 101-130 degli Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1887. (Firenze, Cellini 1888).

Ester, tragedia di Giovanni Racine tradotta da Giacomo Zanella. Città di Castello, Lapi 1888, 16.° pag. IV-69.

Commemorazione di Giacomo Zanella, letta li 3 Giugno 1888 nell'Ateneo di Bassano da Pasquale Antonibon. Bassano, tip. Sante Pozzato 1888, 8.° pag. 46, con ritratto.

A pag. 40 è riferita per intero un' ode giovanile di G. Z. intitolata: *L' uomo è nato alla società*. Comincia: « E fosse un riso, un cantico ».

Per nozze Di Breganze-Prina. Rovigo, Minelli 1888, in 8.° di pag. 5.

Ode saffica con lettera dedicatoria di Antonio Branzo Loschi Zanecchin e Antonio da Porto fu Luigi. L' ode fu scritta nel 1857 sull' albo della signora Eufemia Moreux, maestra di lingua francese. Com.: « Che ti sembra di queste Itale rive ». Edizione di soli 50 esemplari.

Fu ripubblicata nella *Gazzetta Letteraria* anno XII, n. 38 (Torino 18 Agosto 1888).

Due sonetti inediti di G. Zanella.

Articolo di Giovanni Franceschini nelle *Conversazioni della Domenica* (Anno III n. 46, Milano, 11 novembre 1888). In questo scritto si riportano due sonetti inediti, che incominciano:

« Dolce come di rivoli zampillo ».

« S' arrampica la rosa; e di sue foglie ».

L' editore dice che fanno parte di una raccolta inedita di poesie « la continuazione di quel gioiello artistico, che è l' *Astichello* ».

A Giovanni Scola e ad Elena Patella — A Giuseppe Patella e a Carlotta Cornet — festeggianti in questo

anno MDCCCLXXXVIII Nozze d' argento e Nozze d' oro D. Sebastiano Rumor intitola loro questi versi gentili ultimo lavoro e a lui ultimo ricordo di affetto e compatimento del sommo poeta concittadino Giacomo Zanella attestato affettuoso di reverente amicizia. I giugno MDCCCLXIII — XIX novembre MDCCCXXXVIII. Vicenza, tip. S. Giuseppe di G. Rumor (1888) in 8.° di pag. 2.

Sonetto intitolato *La Sagra di S. Luca*, che incomincia: « È San Luca. Due tende in sul sagrato ». L' ultimo lavoro sopra accennato è la continuazione inedita dell' *Astichello*, di cui fa parte questo sonetto.

A' carissimi Giuseppe dott. Patella e Carlotta Cornet nel giorno delle loro nozze d' oro i figli e nepoti congratulanti offrono. XIX novembre MDCCCLXXXVIII. Vicenza, tip. S. Giuseppe di G. Rumor 1888, in 16.° di pag. 8.

Sonetto di Giacomo Zanella intitolato *La vita fugge*, e che incomincia: « Delle nevi che intorbidano il polo ». Un' avvertenza degli editori dice che questo sonetto è l' ultima composizione del poeta vicentino e che fa parte della continuazione inedita dell' *Astichello*, che pochi giorni prima di morire lo Zanella donò all' amico suo Don Sebastiano Rumor.

SULLA LEGGE DI OSCILLAZIONE DEI DIAPASON

E SULLA MISURA

DELL'INTENSITÀ DEL SUONO

NOTA

PRESENTATA NELLA SEDUTA DELL' 11 GENNAIO 1889

DALL' ACCADEMICO ORDINARIO

PROF. ANNIBALE STEFANINI

I.

Molte ricerche, tanto sperimentali che teoriche, sono state fatte a proposito della misura dell' intensità del suono; ed ho già avuto occasione (1) di accennare ad alcune obiezioni che furon mosse contro la definizione comunemente accettata dell' intensità, mostrando anche, allora, come i resultati delle mie esperienze concorderebbero con quelli ottenuti dal Vierordt e dall'Oberbeck, ammettendo che l' intensità del suono fosse proporzionale alla quantità di moto, e non alla forza viva, comunicata al corpo vibrante. Esponendo quelle mie esperienze, accennai ad altre ricerche che mi proponeva di fare per vedere se fosse stato possibile di riconoscere più direttamente quale dei due modi di valutare l' intensità del suono fosse da preferirsi; e per queste nuove ricerche si richiedeva la valutazione numerica

(1) Atti della R. Acc. Lucc. di Sc Lett. ed Arti. Vol. XXV, pag. 114; N. Cim. (3). 22, pag. 97, 1887; Beibl. XII. pag. 320. 1888.

delle costanti che entrano nell' espressione analitica della legge comunemente accettata per le vibrazioni dei diapason. Avendo da qualche tempo compiuto quella determinazione, mi permetto di comunicare i resultati ai quali son giunto, tanto rispetto alla legge di oscillazione dei diapason, quanto a quella dell' intensità del suono.

Il punto di partenza delle mie ricerche fu il seguente.

Se si fa vibrare un diapason a una distanza d dall' orecchio, dando un' ampiezza iniziale a_0 di vibrazione ai punti estremi dei suoi rebbi, esso cesserà di esser sentito dopo un certo tempo t, cioè dopo che la sua ampiezza di vibrazione si sarà ridotta ad essere $\frac{a_0}{n}$; se, determinato quel tempo t, si porta il diapason alla distanza $\frac{d}{2}$ dall' orecchio, cesserà di nuovo di sentirsi dopo un tempo t_1, e se l' intensità del suono è proporzionale alla forza viva e inversamente proporzionale al quadrato delle distanze, dopo quel tempo t_1 la sua ampiezza di vibrazione dovrà essersi ridotta ad $\frac{a_0}{2n}$; mentre dovrà essersi ridotta ad $\frac{a_0}{4n}$, se l' intensità del suono è proporzionale alla quantità di moto. Riducendo ancora la distanza dal diapason all' orecchio, portandola per esempio ad essere $\frac{d}{4}$, il suono cesserà di sentirsi dopo il tempo t_2: e allora, alla fine di quel tempo, nella pri-

ma ipotesi l'ampiezza di vibrazione dovrà esser divenuta $\frac{a_0}{4n}$, nella seconda invece $\frac{a_0}{16n}$. Le ampiezze di oscillazione che bisogna considerare ai tempi t, t_1 e t_2 sono quelle dei punti estremi dei rebbi; perchè alla prima e alla seconda potenza respettivamente di tali ampiezze son proporzionali la quantità di moto e la forza viva media di tutto il diapason, come farò vedere dopo che avrò trattato della legge di oscillazione.

Ora è evidente che conoscendo la legge di vibrazione del diapason adoperato, si potrà da essa dedurre a qual frazione del valore iniziale a_0 si sarà ridotta l'ampiezza di vibrazione dopo i tempi t, t_1 e t_2; quindi, senza bisogno di misurare le ampiezze di vibrazione, si potrà anche riconoscere quale delle due ipotesi sulla misura dell'intensità del suono sia la più conforme ai resultati sperimentali.

II.

In ciò che precede è ammesso che, anche nel caso considerato, l'intensità del suono varii in ragione inversa del quadrato delle distanze. Se si pensa alle condensazioni e alle rarefazioni che avvengono fra i due rebbi, e al fatto che in certe direzioni attorno al diapason il suono è quasi estinto, quell'ipotesi sembra inammissibile; tanto più che, secondo le esperienze di Heschus (1), la legge dell'inversa del quadrato delle distanze

(1) N. Heschus, Giorn. della Soc. fis. chim. russa. XVIII, pag. 268; Beibl. XI, pag 512 e Jour. de Phys. (2) VIII, pag. 227.

varrebbe soltanto se la distanza è molto grande in confronto del corpo sonoro e della lunghezza d' onda. Ma dalla discussione che fece il Kiessling (1) delle esperienze fatte per determinare la posizione delle superficie d' interferenza nel suono emesso dai diapason, e delle spiegazioni che di quel fenomeno dettero i fratelli Weber e il Chladni, resulterebbe che effettivamente anche per questi strumenti si potesse ritenere che le vibrazioni sonore si propaghino per onde sferiche. In fatti il Kiessling osserva che l' unica spiegazione esatta di quei fenomeni d'interferenza è quella che fu data dal Chladni (2), quantunque il Chladni stesso dopo alcune ricerche fatte col Sömmering nel 1826 immergendo nell' acqua le estremità vibranti di un diapason, fosse condotto ad abbandonare quella prima spiegazione, per sostituirgliene un' altra errata. Secondo la prima spiegazione del Chladni, che fu riconosciuta esatta dal Kiessling, i rebbi di un diapason vibrante producon fra loro un' onda rarefatta, nel momento stesso che all' esterno ne producono una condensata, e viceversa. Ora, quando i rebbi si allontanano l' uno dall' altro, di fronte a ciascuno d' essi si produce un' onda condensata, mentre fra i rebbi si produce l' onda rarefatta: dunque si deve produrre un' onda rarefatta anche in direzione normale alla vibrazione; perchè l' aria accorre da tutte le parti

(1) H. Kiessling, Pogg. Ann. 130, pag. 177, 1867.
(2) Chladni — Kartner's Archiv. VII, pag. 92.

nello spazio lasciato vuoto. Quando in vece i rebbi si muovono l' un verso l' altro, si produce dietro a ciascuno un' onda rarefatta, mentre l' aria compresa fra di essi sfugge verso i lati, e produce un' onda condensata in direzione normale alla vibrazione. Perciò nelle direzioni comprese fra quella delle vibrazioni e quella normale ad esse, il suono non può propagarsi che poco o nulla, poichè in quei punti l' aria non può essere spinta nè verso l' interno, nè verso l' esterno. Ciascun punto situato in quelle direzioni deve ritenersi come un nodo di vibrazione, e in ogni tratto situato circolarmente attorno al diapason le particelle d' aria assumono alternativamente le posizioni indicate dalle curve ovali punteggiate della fig. 1, precisamente come accade pel suono fondamentale reso da una campana. Le su-

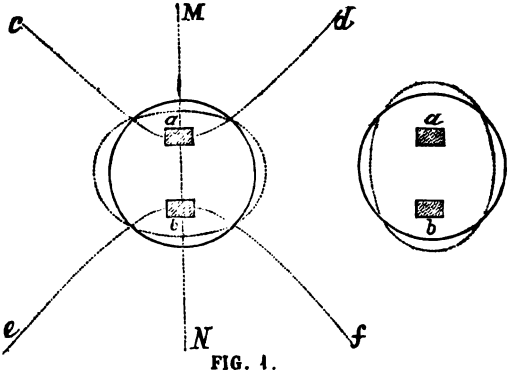


FIG. 1.

perficie d' interferenza anzi dette sono, secondo il Weber [1], iperboliche, e l' iperbole *c a d e b f*

(1) Weber -- Wellenlehre, pag. 306; cfr. Violle, Cours de Phys. II, p. 98.

ne rappresenta una sezione. Continuando lo studio delle vibrazioni di una sola sbarra e di un diapason, il Kiessling conclude poi che ogni punto dei 4 spigoli di ciascun rebbio, situato in uno stesso piano normale alla lunghezza del rebbio, può ritenersi quale origine di altrettanti sistemi d'onda, che, interferendo fra loro, daranno luogo all'estinzione del suono lungo le superfici iperboliche anzi dette.

Se oltre a tutto ciò si osserva la forma regolare che hanno le linee di corrente ottenute dal Chladni facendo vibrare il diapason coll'estremità dei rebbi immersi nell'acqua (1), non che le curve ottenute in modo analogo dal Decharme (2), curve che mostrano come, nella direzione delle vibrazioni, la propagazione del moto ondulatorio si possa ritener effettuata per onde che, nella direzione MN della fig. 1 si mantengano sempre regolari, sembra che si possa concludere che, almeno finchè l'orecchio si mantiene nel piano MN normale alle faccie *a*, *b* e non è troppo vicino al diapason, la legge dell'inversa dei quadrati delle distanze possa essere ammessa anche nel caso che ho preso a studiare.

Secondo il Vierordt (3) in vece l'intensità del suono dovrebbe variare in ragione inversa delle distanze; ed Hesehus (4) trovò che in fatti, nel-

(1) Kiessling, l. c. fig. 5. tav. IV.
(2) Decharme, Lum. électr. XV, 1885, pag. 495, figg. 22, 23 e 26.
(3) Vierordt, Die Schall und die Tonstärke, 1885.
(4) Hesehus, l. c.

le esperienze che fece il Vierordt colla caduta di sfere pesanti, ciò potrebbe ammettersi per distanze inferiori a 2^m, a motivo delle vibrazioni comunicate ai sostegni dei corpi sonori; ma da quanto precede si vede che questa legge non può applicarsi ai suoni da me studiati; e del resto mostrerò a suo luogo (VI) come dovrebbero essere interpretati, in questo caso, i resultati da me ottenuti.

Non restava dunque che determinare la legge di vibrazione dei diapason, per poter poi calcolare a qual frazione del valore iniziale si riduceva, dopo un tempo qualunque, l'ampiezza delle loro vibrazioni.

III.

Supponendo che la resistenza incontrata dalle faccie del diapason nei loro movimenti sia proporzionale alla velocità e che le forze elastiche sieno proporzionali allo spostamento x, l'equazione differenziale del moto di un punto del diapason è

$$\frac{d^2x}{dt^2} + k\frac{dx}{dt} + n^2x = 0,$$

ove k e n sono costanti. Contando il tempo dal primo passaggio per la posizione di riposo, la soluzione di quest'equazione è

$$(1) \qquad x = A\,e^{-\frac{kt}{2}} \operatorname{sen} \sqrt{n^2 - \frac{k^2}{4}}\, t\,,$$

e si dimostra che le ampiezze massime a di oscillazione devon sodisfare alla relazione [1]

$$(1)_1 \qquad a = a_0 e^{-\alpha t},$$

ove a_0 è l'ampiezza iniziale e α una costante che si può determinare sperimentalmente, e nella quale la t prende valori che differiscon tra loro di mezzo periodo.

Questa legge peraltro non può essere che approssimata, perchè l'ipotesi fondamentale da cui deriva non può ammettersi che per piccole velocità; e le esperienze che sono state fatte in proposito hanno mostrato che in fatti la $(1)_1$ non è verificata con α costante. La variazione di α coll'ampiezza di vibrazione fu notata incidentemente dal Poske [2], e constatata sperimentalmente dal Wead [3]. Questi, eccitando il diapason con diverse ampiezze iniziali, determinava volta a volta il tempo che occorreva perchè l'ampiezza di vibrazione passasse da un valore z' a un altro valore z''; misurava le ampiezze con un microscopio munito di un micrometro oculare le cui divisioni erano distanti 1/22 di *mm*, e contava il tempo con un cronometro che dava 1/8 di secondo. Così egli trovò che i valori di α sodisfacevano abbastanza bene alla relazione

$$(2) \qquad \alpha = a_1 + b_1 \cdot \frac{z' + z''}{2},$$

(1) Lord Rayleigh, Theory of Sound I, §. 45. (trad. ted.).
(2) Poske, Pogg. Ann. 92, pag. 470.
(3) C. K. Wead — Sill. Jour. (3) 26, pag. 477, 1883.

con a_1 e b_1 costanti per ciascun diapason; ma è facile vedere che nè la legge

$$a = a_0 e^{-\left(a_1 + b_1 \frac{z' + z''}{2}\right) t}$$

nè quella più semplice

$$a = a_0 e^{-(a_1 + b_1 a_0) t}$$

che ne resulterebbero per le ampiezze massime d'oscillazione, sono adattate per le mie ricerche; perchè la seconda è valida solamente per piccoli valori di t, e per potersene servire resterebbe sempre da determinarsi esattamente almeno l'ampiezza iniziale di vibrazione.

Anche per le oscillazioni di torsione dei fili metallici, lo Schmidt (1) costatò che la legge di Gauss e di Weber sulla costanza del decremento logaritmico non è sempre valida, e che in generale il valore ε di quel decremento dipende dall'ampiezza e dal periodo di oscillazione, in modo che si ha

$$\varepsilon = \varepsilon_0 + \frac{a}{b + T},$$

ove ε_0 è il decremento logaritmico per ampiezze infinitesime, T il periodo, e a e b costanti da de-

(1) P. M. Schmidt — Wied. Ann 2, pag. 252, 1877.

terminarsi per ciascun filo. Secondo il Braun [1] invece, pei fili elastici si dovrebbe avere

$$\varepsilon = \varepsilon_0 + \chi \xi^2$$

essendo ξ l'ampiezza di oscillazione, e χ una costante; ma sembra che questa relazione non sia affatto generale, e che valga solamente per i fili che furono da esso adoperati.

Il decremento logaritmico non è costante nemmeno per le oscillazioni del pendolo, per le quali secondo Gronau e Meyer [2] si ha

$$p\varepsilon = \log_e\left(\frac{\varphi_0}{\varphi_p}\,\frac{1+\beta\varphi_p}{1+\beta\varphi_0}\right)$$

essendo φ_0 l'ampiezza iniziale e φ_p quella dopo p oscillazioni, e β una costante.

Non conoscendo altre esperienze in proposito, volli perciò verificare in altro modo se la (1), fosse stata abbastanza approssimata da poterla usare nelle mie esperienze, e pensai perciò di fotografare le oscillazioni del diapason facendo cadere su una striscia di carta preparata per la fotografia, che si avvolgeva su un cilindro contenuto in un'opportuna camera oscura, un fascio di luce riflesso da uno specchietto, fissato, in direzione normale alla lunghezza del rebbio, all'estremità del diapason vibrante. Se lo specchio oscillasse attorno ad un asse passante per la sua

(1) F. Braun. Pogg. Ann. 151, 1874.
(2) O. E. Meyer, Pogg. Ann. 142, pag. 518, 1871.

superficie riflettente, le ampiezze di oscillazione fotografate rappresenterebbero la tangente del doppio dell' angolo di rotazione dello specchio stesso; qui in vece bisogna notare che le oscillazioni dello specchio si compiono attorno ad un asse diverso, e che le ampiezze a che figurano nella (1), posson ritenersi misurate dalla freccia della flessione di ciascun rebbio, e quindi anche (¹) dalla tangente dell' angolo ϑ di flessione.

Ora sia AB (fig. 2) una branca del diapason, ab la posizione di riposo dello specchietto, $a'b'$ quella relativa alla flessione ϑ; LB, L'B' sieno le direzioni, parallele fra loro, dei raggi luminosi

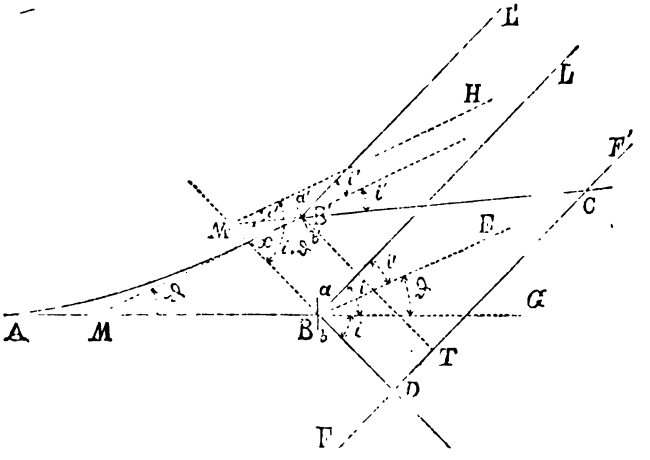


FIG. 2.

incidenti; BD, B'C quelle dei raggi riflessi, e sia M' il punto d' incontro dei raggi riflessi stessi.

(1) Violle, l. c. I, pag. 444.

Se da M′ e da B si conducono le parallele BE, M′H alla tangente MB′ all' estremità del diapason nella posizione spostata, chiamando i, i' gli angoli d' incidenza dei raggi luminosi nelle due posizioni dello specchio, e ϑ l' angolo B′MB, x l' angolo CM′D, si ha

$$EBG = \vartheta = i - i' ,$$

$$HM'D = i + \vartheta , \qquad HM'C = i' ,$$

$$x = HM'D - HM'C = i + \vartheta - i' ;$$

e perciò:

$$x = 2\,\vartheta.$$

Poichè nelle esperienze da me eseguite l' angolo ϑ è stato sempre inferiore a 2°, si può porre

$$\text{tang}\, x = 2\, \text{tang}\, \vartheta ,$$

e perciò, se il punto M′ si mantenesse fisso, l' escursione CD fotografata sulla carta FF′ si potrebbe ritenere proporzionale a quella effettivamente compiuta dall' estremità libera del diapason. Ma il punto M′ si muove sulla B D, e poichè, ponendo $M'D = r$, $DC = m$ si ha

$$r = m\, \text{cotang}\, 2\,\vartheta ,$$

e quindi

$$dr = dm\, \text{cotang}\, 2\,\vartheta - \frac{2m\, d\vartheta}{\text{sen}^2\, 2\vartheta} ,$$

si vede che quando *sen* 2ϑ è infinitesimo, a una piccola variazione nel valore di ϑ ne corrisponde

una molto grande in quello di r, e perciò le ampiezze fotografate DC non si posson sempre ritenere proporzionali alle ampiezze di vibrazione effettive.

Tuttavia si può vedere entro quali limiti quella proporzionalità è ammissibile; perchè se dal punto B′ si conduce la parallela B′T alla M′D, si ha:

$$TC = B'T \text{ tang } 2\vartheta \,;$$

e siccome per ampiezze di vibrazione finite e piccole del diapason si può ritenere costante la distanza B′T dall' estremità vibrante alla carta fotografica FF′, e infinitesima la differenza DT fra l' ampiezza fotografata DC e il segmento TC, ne resulta che per ampiezze di vibrazione non troppo piccole, tali cioè che rispetto ad esse il segmento DT sia sempre trascurabile, si può, con grandissima approssimazione, prendere l'ampiezza che comparisce nella (1), proporzionale a quella fotografata.

È anche da osservare che nel fare la misura di ciascuna ampiezza fotografata, bisogna tener conto della larghezza della linea luminosa che rappresenta l' immagine mobile della fenditura posta davanti allo specchio del diapason; larghezza che colle lenti di cui dispongo non mi fu possibile di ridurre ad esser minore di $^1/_2$ *mm.* Per avere il valore dell' escursione effettivamente compiuta, dall' ampiezza fotografata bisogna togliere la larghezza di quell' immagine lumino-

sa (¹). La misura delle singole ampiezze la feci mediante un compasso e una scala ticonica che permetteva di leggere i decimi di *mm* e di apprezzarne i ventesimi.

Nelle tavole seguenti I, II e III, che riassumono i resultati di alcune delle esperienze che feci nel modo indicato, la seconda colonna contiene le misure delle ampiezze fotografate, già corrette della larghezza della linea luminosa. Ho distinto col numero *0* la prima ampiezza fotografata, e nella colonna 4.ª è contenuta la differenza fra i logaritmi volgari della prima ampiezza a_0, e di quella della linea corrispondente.

TAVOLA I.

DIAPASON 128 v. s.
Distanza dal diapason alla camera fotografica m. 1.
Larghezza della linea luminosa *mm* 0,8.

N. d' ordine	Ampiezza (IN mm) DELL' OSCILLAZIONE FOTOGRAFATA a_n	$\log a_n$	$\log a_0 - \log a_n$	$\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$
0	20,8	1,31806		
500	18,0	1,25527	0,06279	0,0001256
1000	15,3	1,18469	·13337	1333
1500	13,5	1,13033	·18773	1251
2000	11,6	1,06445	·25361	1268
2500	10,2	1,00860	·30946	1237

(1) La differenza fra le sezioni del fascio luminoso nelle due posizioni estreme è affatto trascurabile; com' è trascurabile la differenza fra la sezione normale del fascio luminoso in *D* (fig. 2) e quella obliqua in C.

TAVOLA II.

DIAPASON 192 v. s. Larghezza linea luminosa *mm* 0,5

N. d'ordine	Ampiezza in mm dell'oscillazione fotografata a_n	$\log a_n$	$\log a_o - \log a_n$	$\frac{\log a_o - \log a_n}{n}$
0	13,1	1,11727		
200	12,1	1,08278	0,03449	0,0001729
400	11,2	1,04921	·06806	1701
600	10,3	1,01283	·10444	1741
800	9,6	0,98227	·13500	1688
1000	9,85	0,94694	·17023	1702
1200	8,5	0,92941	·18786	1566
1400	7,8	0,89209	·22518	1609
1600	7,25	0,86033	·25694	1606
1800	6,85	0,83569	·28158	1564

TAVOLA III.

DIAPASON 256 v. s. Larghezza linea luminosa *mm* 0,7

N. d'ordine	Ampiezza in mm dell'oscillazione fotografata a_n	$\log a_n$	$\log a_o - \log a_n$	$\frac{\log a_o - \log a_n}{n}$
0	22,6	1,35410		
400	16,3	1,21218	0,14192	0,0003548
800	11,3	1,05307	0,30103	3763
1200	8,4	0,92427	0.42983	3582
1600	5.9	0,77085	0,58325	3645
2000	4,41	0,64433	0,70977	3549
2400	3.05	0,48429	0,86981	3624
2800	2,10	0,32221	1,03189	3542
3200	1,70	0,23045	1,12365	3511

I resultati così ottenuti mostrano una leggiera variazione del decremento logaritmico, che accennerebbe effettivamente a una legge di oscillazione diversa da quella che è rappresentata dalla $(1)_1$; ma per poter verificare ancor meglio se la $(1)_1$ poteva ritenersi applicabile o no, era necessario fotografare le ampiezze di oscillazione per un tempo maggiore di quello che feci nelle riferite esperienze, e contemporaneamente era necessario che l' ampiezza di vibrazione fosse ancor più ingrandita. Ma allora l' uso della carta fotografica sarebbe stato scomodo e dispendioso, e perciò ricorsi a quello delle lastre di vetro del Bernaert, preparate alla gelatina-bromuro, limitandomi con queste a fotografare le ampiezze massime d' oscillazione di secondo in secondo.

Ed ecco la disposizione che adottai.

Il fascio dei raggi luminosi che avevano attraversato due fenditure orizzontali poste davanti al porta luce era raccolto da un sistema di lenti, e dopo la riflessione sullo specchio fissato al diapason andava a cadere su un diafragma D munito di una sottilissima fenditura verticale, e in corrispondenza della metà di questa fenditura. Dietro al diafragma si trovava la lastra fotografica, portata da un telaio di legno che poteva scorrere dietro la fenditura, mantenendosi ad essa sempre appoggiata. Il telaio era messo in moto dalla vite di una macchina da dividere. Davanti alla fenditura del diafragma D oscillava un pendolo a secondi, che al di sotto della massa lenticolore

portava un leggerissimo diafragma di carta nera, munito di una fenditura larga 3 *mm*, la quale, quando il pendolo era fermo, veniva a situarsi in modo che la fenditura del diafragma D rappresentasse l' asse longitudinale della fenditura mobile. Poichè l' ampiezza di oscillazione del pendolo era di 10°, la fenditura del diafragma D non restava scoperta che per circa $^1/_{60}$ di secondo. Alla vite che metteva in moto la lastra fotografica si faceva fare un giro completo ad ogni battuta del pendolo, e con un po' di esercizio si riusciva a regolare il movimento in modo, che quando la fenditura D era scoperta la lastra fotografica stasse quasi ferma. Il moto del pendolo era regolato con quello del pendolo astronomico n.° 65 di Arnold, che si trova nella camera oscura del Liceo, ove si facevano queste esperienze. I diapason adoperati essendo quelli di 128, 192 e 256 v. s. al secondo, nel tempo che la fenditura D rimaneva scoperta potevano al più esser compiute 5 vibrazioni per la nota più acuta; talchè si può ritenere che le ampiezze fotografate siano quelle che le estremità dei diapason avevano di secondo in secondo.

Prima di servirsi delle misure fatte direttamente sulle lastre fotografiche, oltre alle avvertenze già fatte a proposito delle ampiezze di oscillazione fotografate sulla carta, bisogna tener conto di una correzione che potrebbe esser resa necessaria dalla disposizione sperimentale adottata. In fatti in ciò che precede è supposto che

la lastra fotografica, come lo era effettivamente la carta FF′, sia perpendicolare alla direzione dei raggi riflessi dallo specchio nella posizione di riposo. In vece, a motivo dei tavoli e dei sostegni di cui solamente potevo disporre, fui obbligato a tenere il diapason più alto della linea di mezzo della lastra fotografica; e siccome era impossibile dare a questa una posizione diversa dalla verticale, perchè doveva esser parallela alla fenditura portata dal pendolo, così i raggi riflessi dallo specchio del diapason cadevano obliquamente sulla lastra fotografica. È necessario quindi vedere quale influenza questo fatto può avere sulla misura delle ampiezze di oscillazione.

Sia dunque M′A (fig. 3) la direzione dei raggi

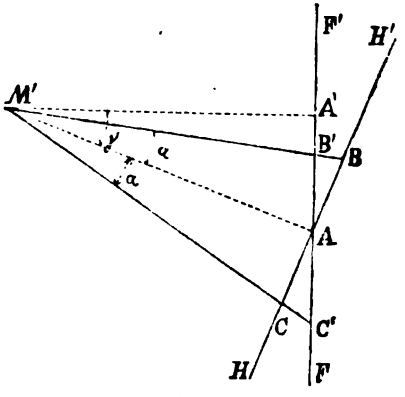


FIG. 3.

riflessi nella posizione di riposo; HH′ la normale ad M′A e FF′ la direzione della lastra fotogra-

fica. All'angolo di oscillazione 2α corrisponde l'ampiezza BC, che sulla lastra verrà fotografata in B'C'. Se ρ è la distanza da M' ad FF', e se si chiama γ l'angolo A'M'A, si avrà

$$B'C' = \rho \{ \operatorname{tang}(\gamma + \alpha) - \operatorname{tang}(\gamma - \alpha) \} .$$

Di qui ponendo

$$\frac{B'C'}{\rho} = m$$

si ha:

$$\frac{m}{2} \operatorname{tang}^2 \gamma \operatorname{tang}^2 \alpha + (1 + \operatorname{tang}^2 \gamma) \operatorname{tang} \alpha - \frac{m}{2} = o,$$

e risolvendo:

$$\operatorname{tang} \alpha = \frac{-(1 + \operatorname{tang}^2 \gamma) \pm \sqrt{(1 + \operatorname{tang}^2 \gamma)^2 + m^2 \operatorname{tang}^2 \gamma}}{m \operatorname{tang}^2 \gamma},$$

ove il solo segno positivo del radicale sodisfa al caso attuale.

Se si pone dunque per semplicità

$$1 + \operatorname{tang}^2 \gamma = \sec^2 \gamma = a ,$$

avremo

$$\operatorname{tang} \alpha = \frac{-a + a \sqrt{1 + \frac{m^2 \operatorname{tang}^2 \gamma}{a^2}}}{m \operatorname{tang}^2 \gamma} .$$

Ma poichè

$$a = \frac{1}{\cos^2 \gamma},$$

si avrà:

$$\frac{m^2 \operatorname{tang}^2 \gamma}{a^2} = m^2 \operatorname{sen}^2 \gamma \cos^2 \gamma = \frac{m^2 \operatorname{sen}^2 2\gamma}{4}.$$

Nelle esperienze da me eseguite, il massimo valore di m fu $\frac{76,5}{4750}$, e quello di γ fu di 15°; perciò si vede che nello sviluppo di

$$\sqrt{1 + \frac{m^2 \operatorname{tang}^2 \gamma}{a^2}} = \sqrt{1 + \frac{m^2 \operatorname{sen}^2 2\gamma}{4}}$$

si posson trascurare il quadrato e le potenze superiori della frazione, e si può porre

$$\operatorname{tang} \alpha = \frac{-a + a\left(1 + \frac{m^2 \operatorname{tang}^2 \gamma}{2a^2}\right)}{m \operatorname{tang}^2 \gamma} = \frac{m}{2a} = \frac{B'C'}{2\rho a}$$

Poichè a e ρ sono costanti in ciascuna esperienza, si può dunque con grandissima approssimazione ritenere che le ampiezze fotografate B′C′ siano proporzionali alle ampiezze effettive di oscil-

lazione, dacchè le correzioni da farsi sarebbero tutte molto inferiori agli errori probabili delle misure.

Le tabelle seguenti contengono i resultati delle esperienze fatte coi tre diapason anzi detti. Le ampiezze di oscillazione indicate son quelle misurate, corrette della larghezza della linea luminosa. L'ampiezza massima effettiva di oscillazione fu di circa 4 mm. Nelle prime ricerche mi servii del diapason *sol*$_1$ al quale avevo tolto la pallina d'ottone e lo specchio, che servono per le esperienze di Lissajous, perchè le vibrazioni del diapason non fossero, nelle successive ricerche, modificate da quelle masse addizionali, e perchè le condizioni fossero quelle stesse dei casi studiati dal Kiessling. Lo specchio tolto fu sostituito con un altro fatto con una porzione di coprioggetti da microscopio ricoperto di amalgama di stagno. In seguito poi adoprai i diapason colla pallina e collo specchio ordinario; e poichè di quelli di 192 v. s. ne possedevo due, li distinguerò colle lettere A e B, e indicherò colla lettera S quello privo delle masse addizionali.

Ho sempre tenuto conto, nei calcoli, di ampiezze di ordine pari solamente, per eliminare ogni errore che fosse dovuto a possibili irregolarità nell'andamento del pendolo che portava la fenditura mobile.

TAVOLA IV.

DIAPASON sol_1 S. Lastra fotogr. a m. 3,12 dal diap.
Inclinazione dei raggi luminosi sulla normale
alla lastra: $\gamma = 7°,30'$.
Larghezza della linea luminosa *mm* 3.

N. d'ordine DELL'OSCILLAZIONE	Ampiezza IN mm a_n	$\log a_n$	$\log a_0 - \log a_n$	$\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$
0	76,5	1,88366		
10	54,5	1,73639	0,14727	0,0147
20	40,75	1,61012	0,27354	136
30	31,5	1,49831	0,38535	128
40	25,3	1,40312	0,48054	121
50	21,0	1,32221	0,56145	112
60	16,5	1,21748	0,66618	111
70	12,1	1,08278	0,80088	114
80	10,9	1,03742	0,84624	106
90	9,8	1,99122	0,89244	099
100	7,5	1,87506	1,00860	086

TAVOLA V.

Stesso Diapason. Lastra fotografica a m. 1,80. $\gamma = 12°.15'$;
Larghezza della linea luminosa *mm*. 1,5.

0	45,0	1,65321		
10	30,5	1,48430	0,16891	0,0168
20	22,0	1,34242	0,31079	155
30	16,75	1,22401	0,42920	143
40	13,0	1,11394	0,53927	135
50	10,0	1,00000	0,65321	131
60	8,0	0,90309	0,75012	125
70	5,9	0,77085	0,88236	126

TAVOLA VI.

DIAPASON do_1

Distanza dal diapason alla lastra m. 1.75; $\gamma = 12^{\circ},5$; ampiezza della linea luminosa *mm* 1.

N. d'ordine	Ampiezza in mm dell'oscillazione a_n	$\log a_n$	$\log a_0 - \log a_n$	$\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$
0	44,1	1,64433		
10	35,4	1,54900	0,09543	0,009543
20	29,2	1,46538	0,17905	8957
30	23,9	1,37839	0,26604	8868
40	19,9	1,29885	0,34558	8639
50	16,8	1,22530	0,41913	8383
60	14,4	1,15836	0,48607	8101
Stesso diapason — 2.ª volta.				
0	45,5	1,65801		
10	36,2	1,55870	0,09931	0,009931
20	30,0	1,47712	0,18089	9045
30	24,7	1,39269	0,26532	8844
40	20,7	1,31597	0,34204	8551
50	17,25	1,23678	0,22123	8425
60	14,6	1,16435	0,49366	8228
70	12,5	1,09691	0,56110	8016

TAVOLA VII.

DIAPASON sol_1 B. Stesse condizioni del do_1.

0	21,3	1,32837		
10	15,0	1,17609	0,15228	0,01523
20	10,85	1,03549	0,29285	1464
30	7,8	0,89209	0,43628	1454
40	5,6	0,74818	0,58019	1450

TAVOLA VIII.

DIAPASON do_2. Stesse condizioni del do_1.

N. d'ordine DELL' OSCILLAZIONE	Ampiezza IN mmm a_n	$\log a_n$	$\log a_0 - \log a_n$	$\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$
0	32,0	1,50515		
10	21,5	1,32243	0,17272	0,01727
20	15,1	1,17897	0,32618	1630
30	10,9	1,03742	0,46793	1559
40	7,8	0,89209	0,61306	1532
50	5,4	0,73239	0,76276	1525

TAVOLA IX.

DIAPASON sol_1 A. Stesse condizioni del precedente.

N. d'ordine DELL' OSCILLAZIONE	Ampiezza IN mmm a_n	$\log a_n$	$\log a_0 - \log a_n$	$\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$
0	48,3	1,68394		
10	32,3	1,50920	0,17474	0,017474
20	22,8	1,35793	0,32599	16299
30	16,35	1,21351	0,47043	15681
40	12,2	1,08635	0,59759	14939
50	9,2	0,96378	0,72016	14403
60	6,6	0,81954	0,86440	14407

I valori così ottenuti pel decremento logaritmico mostrano evidentemente che la supposta legge di oscillazione non è verificata; perchè i valori di $\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$ vanno diminuendo continuamente in ciascuna serie di esperienze (1).

Dopo aver ultimato queste ricerche, che furono eseguite dal Giugno al Settembre 1887, dal bollettino bibliografico dei *Beibl. z. d. Ann. der Phys.* (vol. XII. n.° 1. 1888) venni a conoscere che della diminuzione delle ampiezze di oscillazione dei diapason si era occupato anche L. Jacobson (2), il quale registrò le oscillazioni stesse su un cilindro metallico affumicato, e ne misurò le ampiezze con un microscopio, per verificare se era vero ciò che asseriva l'Hensen nel suo *Handbuch der Physiologie*, e cioè che il decremento logaritmico di quelle oscillazioni non è costante.

L'Jacobson, misurando fino a 1100 oscillazioni del corista di 128 v. d., trovò i resultati contenuti nella tavola seguente, nella quale i numeri della 3.ª colonna sono i valori calcolati nell'ipotesi che le successive ampiezze formino una progressione geometrica, la cui ragione *e* sia quella che si deduce dalla 1.ª e dalla 101.ª ampiezza di vibrazione.

(1) Per confrontare questi valori di $\frac{\log a_0 - \log a_n}{n}$ con quelli contenuti nelle tav. I, II e III, bisogna rammentare che l'unità di tempo è diversa nelle due serie di ricerche, e da un diapason all'altro.

(2) L. Jacobson. Archiv. f. Anat. und Physiol. — Physiol. Abth. V. Heft 1887 (pubblicato l'8 Dicembre 1887) — Beibl. XII. pag. 646. 1888.

N. d'ordine DELLE AMPIEZZE	AMPIEZZE IN PARTI del micr. ocul.	PROGR. GEOM. CORRISPONDENTE A $\log e = \cdot 0005363$	DIFFERENZA IN °/₀
1	15,025	15,025	0,0
101	17,0	17,0	0,0
201	19,3	19,235	- 0,3
301	22,3	21,763	- 2,4
397	25,0	24,502	- 2,0
493	28,3	27,586	- 2,5
591	33,0	31,136	- 5,7
701	38,95	35,666	- 8,4
791	44,4	39,859	- 10,2
891	53,375	45,098	- 15,5
991	64,0	51,026	- 20,3
1101	81,2	58,451	- 28,0

Le ampiezze misurate non formano dunque una progressione geometrica con quel valore di *e;* ma potrebbe supporsi che la formassero con un altro valore di *e* scelto più opportunamente. E in fatti, facendo astrazione dalle tre ultime ampiezze, cioè non considerando quelle che son maggiori di *mm* 1,32 (corrispondenti a 44,4 parti del micrometro), l'Jacobson mostra che, prendendo per decremento logaritmico delle ampiezze d'oscillazione un valore empirico, prossimo al valor medio calcolato, le differenze fra i valori osservati e quelli calcolati si riducono al 2,6 °/₀; e quindi egli conclude che si può ritenere che, almeno per gli usi fisiologici del diapason, cioè nella determinazione della potenza auditiva degli ammalati, le ampiezze di oscillazione decrescano effettivamente in progressione geometrica. Egli

accenna poi ad altre esperienze che si proponeva di fare, fotografando a uguali intervalli di tempo le oscillazioni dei diapason; ma i resultati di queste nuove esperienze, per quanto mi consta, non sono stati fino ad ora pubblicati.

Anche le misure fatte dall' Jacobson, quando si tenga conto di tutte le ampiezze da esso misurate, mostrano evidentemente che il decremento logaritmico non può ritenersi costante; ma bisogna notare che la diminuzione delle ampiezze misurate dall' Jacobson è molto più rapida di quella che in casi analoghi osservai nelle mie esperienze (cfr. tav. I, II e III). Ciò può esser dovuto in parte all' attrito della punta scrivente contro il cilindro affumicato, la cui influenza perturbatrice era stata avvertita anche dall' Jacobson; e in parte al modo diverso di fissare i diapason sui loro sostegni.

Non resta quindi che supporre che nello stabilire l' equazione differenziale delle vibrazioni delle verghe metalliche, si debba tener conto in altro modo delle resistenze che si oppongono al loro movimento. Si potrebbe per esempio ammettere che la resistenza dell' aria non sia espressa da un termine proporzionale alla sola prima potenza della velocità; ma che debba tenersi conto della seconda, o anche della terza potenza; ma allora l' equazione differenziale del moto, che nel caso più semplice sarebbe

$$\frac{d^2u}{dt^2} + k\frac{du}{dt} + \lambda\left(\frac{du}{dt}\right)^2 + n^2u = o,$$

non sarebbe integrabile.

Poisson [1] ha esaminato il caso in cui nell' equazione precedente fosse $k = o$, e ha trovato che quando dell' angolo di flessione ϑ si posson trascurare le potenze superiori alla seconda, le ampiezze successive di oscillazione devon decrescere in progressione aritmetica. L' approssimazione anzi detta è applicabile alle mie esperienze; ma è facile vedere, dalle tavole sopra riportate, che nemmeno questa è la legge che seguono le oscillazioni del diapason.

Nel caso attuale non è nemmeno verificata la legge di Cornu e Baille [2], i quali per la forza elastica hanno tenuto conto anche del quadrato dello spostamento.

Applicando la (2) ai resultati da me ottenuti, ho trovato che li rappresenta colla stessa approssimazione con la quale rappresenta quelli del Wead; ma per me era necessario di avere una formula più semplice, e anche più precisa, per rappresentare l' insieme delle ampiezze di oscillazione entro un periodo assai esteso di tempo; perchè, come ho già fatto osservare, della (2) non avrei potuto servirmi nelle mie esperienze.

(1) Poisson. Mécan: 1.e ed. pag. 405.
(2) Cornu et Baille, Compt. rend. 86, pag. 1001.

Tentai allora una formula simile a quella che rappresenta gli effetti dell' elasticità susseguente, provando se per le ampiezze massime a di oscillazione potesse porsi

$$(3) \qquad a = a_0 e^{-\alpha t^m},$$

con α ed m costanti, e con $t = nT/2$, se T è il periodo di vibrazione ed n un intero qualunque.

In questo caso, chiamando a_r ed a_s i valori di a corrispondenti a quelli t_r e t_s di t, si dovrebbe avere

$$(4) \quad \log(\log a_0 - \log a_s) - \log(\log a_0 - \log a_r) =$$

$$= m \log \frac{t_s}{t_r}.$$

Per i valori di r e di s pei quali è costante il rapporto fra t_s e t_r, dovrebbe quindi resultare costante anche il valore del primo membro della (4).

Le tavole X a XV contengono i resultati dei calcoli eseguiti per verificare se ciò ha luogo.

In esse i valori indicati nella colonna Δ_n sono le differenze $(\log a_0 - \log a_n)$ fra i logaritmi della prima ampiezza a_0 e di quella a_n della linea corrispondente; i valori contenuti nell' ultima colonna sono le differenze $(\log \Delta_r - \log \Delta_s)$ fra i va-

lori successivi della 5.ª colonna, le quali differenze, per la (4), devono esser uguali a $m \log \frac{t_s}{t_r}$ e quindi costanti.

TAVOLA X.

DIAPASON sol_1 S

N. d' ord.	Ampiezza in mm dell' oscillazione a_n	$\log a_n$	Δ_n	$\log \Delta_n$	$m \log \frac{t_r}{t_s}$
0	76,5	1,88366			
2	69,5	1,84198	0,04168	0,61992 – 2	
4	64,5	1,80955	0,07401	0,86929 – 2	0,24937
8	56,25	1,75012	0,13354	0,12561 – 1	0,25632
16	44,0	1,64345	0,24021	0,38059 – 1	0,25498
32	29,5	1,46982	0,41384	0,61683 – 1	0,23624
64	14,0	1,14612	0,73754	0,86778 – 1	0,25095
				media	0,24957

TAVOLA XI.

DIAPASON sol_1 S, — seconda volta

0	45,0	1,65331			
2	41,0	1,61278	0,04043	0,60670 – 2	
4	37,5	1,57403	0,07918	0,89861 – 2	0,29191
8	33,0	1,51851	0,13470	0,12936 – 1	0,23075
16	25,0	1,39794	0,25527	0,40700 – 1	0,27764
32	16,0	1,20412	0,44909	0,65233 – 1	0,24533
64	7,0	0,84509	0,80812	0,90747 – 1	0,25514
				media	0,26016

TAVOLA XII.

DIAPASON do_1, — 1.ª volta

N. d'ord.	Ampiezza in mm dell' oscillazione a_n	$\log a_n$	Δ_n	$\log \Delta_n$	$m \log \frac{t_r}{t_s}$
0	44,1	1,64443			
2	42,1	1,62428	0,02015	0,30427 – 2	
4	40,35	1,60584	0,03859	0,58647 – 2	0,28220
8	37,0	1,56820	0,07623	0,88212 – 2	0,29565
16	31,5	1,49831	0,14602	0,16441 – 1	0,28229
32	23,1	1,36361	0,28082	0,44842 – 1	0,28401
64	13,4	1,12710	0,51733	0,71374 – 1	0,26532
				media	0,28589
			2.ª volta		
0	45,5	1,65801			
2	43,45	1,63792	0,02029	0,30297 – 2	
4	41,5	1,61804	0,03997	0,60173 – 2	0,29876
8	38,1	1,58092	0,07709	0,08699 – 2	0,28526
16	32,3	1,50920	0,14881	0,17260 – 1	0,28561
32	23,7	1,37474	0,28327	0,45220 – 1	0,27960
64	13,3	1,12385	0,53416	0,72766 – 1	0,27546
				media	0,28494

TAVOLA XIII.

DIAPASON sol_1 A

0	48,3	1,68394			
2	44,0	1,64345	0,04049	0,60374 – 2	
4	41,0	1,61278	0,07116	0,85223 – 2	0,24849
8	34,7	1,54032	0,14362	0,15715 – 1	0,30493
16	26,15	1,41747	0,26647	0,42564 – 1	0,26849
32	15,3	1,18469	0,49925	0,69831 – 1	0,27267
64	6,2	0,79239	0.89155	0,95014 – 1	0,25183
				media	0,26856

TAVOLA XIV.

DIAPASON sol_1 B

N. d' ord.	Ampiezza in mm dell' oscillazione a_n	$\log a_n$	Δ_n	$\log \Delta_n$	$m \log \frac{t_r}{t_s}$
0	21,3	1,32837			
2	19,7	1.29446	0,03391	0,53030 - 2	
4	18,5	1,26717	0,06120	0,78675 - 2	0,25643
8	16,0	1,20412	0,12425	0,09412 - 1	0,30737
16	12,3	1,08990	0,23847	0,37730 - 1	0,28318
32	7,2	0,85733	0,47104	0,67302 - 1	0,39572
				media	0,28567

TAVOLA XV.

DIAPASON do_2

0	32,0	1,50515			
2	29,3	1,46686	0,03829	0,58308 - 2	
4	27,0	1,43136	0,07379	0,86799 - 2	0,28491
8	22,8	1,35793	0,14722	0,16790 - 1	0,29991
16	17,15	1,23426	0,27089	0,43280 - 1	0,36490
32	10,15	1,00646	0,49869	0,69783 - 1	0,26503
				media	0,27869

(I valori contenuti in queste tavole son presi dalle misure fatte sulle oscillazioni, che hanno servito a calcolare le tavole IV, V, VI, VII, VIII e IX respettivamente).

I valori di α e di m pei singoli diapason debbon poi sodisfare alle relazioni:

(5) $\log (\alpha \log e) = \log (\log a_0 - \log a_r) - m \log t_r$

che si ottengono per i diversi valori di t_r che sono stati considerati nelle esperienze. Anche qui i logaritmi son presi nel sistema a base 10.

Per ottenere i valori più probabili di $\alpha \log e$ e di m, ho applicato il metodo dei minimi quadrati alle equazioni (5) anzi dette, facendo uso delle note formule

$$\frac{d}{d(\alpha \log e)} \Sigma \left\{ \log (\log a_0 - \log a_r) - \alpha \log e - m \log t_r \right\}^2 = 0 ,$$

$$\frac{d}{dm} \Sigma \left\{ \log (\log a_0 - \log a_r) - \alpha \log e - m \log t_r \right\}^2 = 0$$

che conducono alle altre

$$\alpha \log e = \frac{\Sigma x \Sigma x y - \Sigma y \Sigma x^2}{(\Sigma x)^2 - n \Sigma x^2},$$

$$m = \frac{\Sigma x \Sigma y - n \Sigma x y}{(\Sigma x)^2 - n \Sigma x^2},$$

ove per semplicità è stato posto:

$$x = \log t_r \qquad y = \log (\log a_0 - \log a_r) ,$$

ed ove n indica il numero delle equazioni (5) adoperate. I valori di y sono stati dedotti dalla 5.ª colonna delle tavole X a XV. Ho trovato così i seguenti valori:

TAVOLA XVI.

DIAPASON	$\alpha \log e$	m
do_1	0,01060	0,9440
sol_1 A	0,02122	0,9049
sol_1 B	0,01799	0,9267
sol_1 S	0,02323	0,8439
do_2	0,02078	0,9247

Le tavole precedenti mostrano già che la (3) può benissimo rappresentare i resultati delle mie esperienze; ma per riprova, mediante la (3) e i valori della tavola XVI ho anche calcolato le successive ampiezze di vibrazione per tutti i valori adoprati di t_r, e ho trovato valori tanto concordanti con quelli misurati, (le differenze erano sempre minori degli errori probabili delle misure), che si può ritenere che la formula (3) rappresenti effettivamente la legge cercata.

La velocità con la quale decresce l' ampiezza massima di oscillazione è adunque proporzionale all' ampiezza stessa, e inversamente proporzionale a una potenza del tempo, perchè la legge trovata

$$a = a_0 e^{-\alpha t^m} \qquad \text{con } m < 1 \,,$$

rappresenta l' integrale dell' equazione

$$-\frac{da}{dt} = \frac{\alpha m a}{t^{1-m}} \,;$$

mentre se si ammettesse la legge $(1)_1$ si avrebbe

$$-\frac{da}{dt} = \alpha\, a\,.$$

Questo farebbe supporre che nello stabilire l'equazione differenziale delle oscillazioni trasversali delle verghe metalliche non bastasse ammettere, come si fa ordinariamente, che le forze elastiche e le resistenze, che debbon considerarsi, sieno funzioni solamente dello spostamento e della velocità; ma che in vece tanto le une che le altre sieno funzioni anche del tempo: cioè che l'equazione differenziale dello spostamento x di un punto della sbarra dalla posizione di riposo dovesse avere una forma più generale di quella comunemente adottata, ad es. la forma:

$$(4)_1 \qquad \frac{d^2x}{dt^2} + f(t)\frac{dx}{dt} + f_1(t)\,x = o\,.$$

Mancano affatto i dati necessari per stabilire quali devono essere le forme analitiche delle funzioni f ed f_1; ed è facile vedere che se per analogia con la (1) si ponesse

$$(5)_1 \qquad x = \mathrm{A}\, e^{-\alpha t^m} \operatorname{sen} \gamma t\,, \quad (\gamma = \text{costante}),$$

mentre questa espressione di x potrebbe rappresentare un' integrale della $(4)_1$ con forme speciali delle funzioni f ed f_1, (1), essa non potreb-

(1) Basterebbe in fatti porre

$$f(t) = 2\alpha m t^{m-1}$$

$$f_1(t) = \gamma^2 + \alpha\, m\,(m-1)\, t^{m-2} + \alpha^2 m^2\, t^{2m-2}\,,$$

perchè la $(5)_1$ sodisfacesse alla $(4)_1$.

be tuttavia rappresentare la legge delle oscillazioni, altro che approssimativamente e per un tempo assai piccolo, perchè le oscillazioni definite dalla $(5)_1$ non sarebbero più isocrone.

Sarebbe assai difficile trovare la formula rappresentante la legge effettiva delle oscillazioni, in modo che per le ampiezze massime valesse la (3) (1); ma per lo scopo cui debbon servire le mie esperienze, la cognizione di quella legge esatta è inutile; perchè, per trovare a qual frazione dell'ampiezza iniziale si riduce l'ampiezza di oscillazione dopo un tempo qualunque basta la (3), e per calcolare la forza viva media W_m e la media quantità di moto Q_m del diapason, la legge approssimata $(5)_1$ non si presterebbe all'integrazione, e probabilmente vi si presterebbe ancor meno la legge esatta, che sarà forse più complicata della $(5)_1$: e d'altronde per ottenere W_m e Q_m con l'approssimazione necessaria, basta far uso dell'altra legge approssimata ammessa comunemente, che è rappresentata dalla $(1)_1$.

(1) In un recente lavoro sulle vibrazioni mantenute da forze esterne, il Rayleigh (Phil. Mag. (5). 24. pag. 145, 1887) ha mostrato che, seguendo il metodo tenuto da Hill per i moti lunari, si potrebbe determinar l'integrale dell'equazione

$$\Phi \frac{d^2 x}{dt^2} + \Psi \frac{dx}{dt} + \Theta x = o$$

con

$$\Phi = \Sigma \Phi_n e^{2\,\mathrm{int}}, \Psi = \Sigma \Psi_n e^{2\,\mathrm{int}}, \Theta = \Sigma \Theta_n e^{2\,\mathrm{int}};$$

ma nemmeno i resultati così ottenuti sono applicabili al caso attuale.

In fatti, come ho dimostrato nella mia Nota sull' energia minima che è necessaria a produrre la sensazione del suono *(Atti della R. Acc. Lucchese. XXV pag. 237; N. Cim. (3) XXIV pag. 218)*, se la legge di oscillazione si prende espressa da

$$x = a_0 e^{-\alpha t} \operatorname{sen} \frac{2\pi}{T} t \ , \tag{6}$$

ove T è il periodo di oscillazione, e si pone per α il valore che si ottiene dalla (2), si trova che la forza viva media è data da

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega l}{16 \alpha T^3} \left(1 - e^{-2\alpha T}\right) (T^2 \alpha^2 + 2\pi^2) \ ,$$

essendo a_0 l' ampiezza di vibrazione dei punti estremi dei rebbi al principio del secondo considerato, e ρ, ω ed l la densità, la sezione e la lunghezza delle branche.

Qui α non è costante per tutto il tempo che si deve considerare; ma si può ritener costante per un secondo, come mostrano le tavole I, II e III; e il valore che possiede per l'intervallo di tempo che si considera può aversi applicando ai resultati trovati la formula (2) del Wead; ma, essendo piccolissimo il valore di $2\alpha T$, è facile vedere che si può prendere con grande approssimazione

$$1 - e^{-2\alpha T} = 2\alpha T \ ,$$

e quindi la precedente equazione, trascurando α^2 di fronte a $\frac{2\pi^2}{T^2}$, diviene:

$$W_m = \frac{a_0^2 \rho \omega l \pi^2}{4T^2},$$

come si otterrebbe se nella (6) non si tenesse conto del fattore $e^{-\alpha t}$; cioè come se si supponesse che durante un secondo l'ampiezza di vibrazione restasse costante; e ciò può evidentemente sempre supporsi senza errore sensibile. È poi evidente che il valore di a_0 che comparisce nell'espressione di W_m deve dedursi dalla (3) ponendovi per t il valore corrispondente all'istante che si considera.

Per la quantità di moto media, ammettendo come dianzi che durante un secondo l'ampiezza di vibrazione resti costante, dalle formule del § 5 della mia Nota sopra citata si ottiene, lasciando il fattore $e^{-\alpha t}$:

$$Q = k\, a_0,$$

con k costante per tutto il tempo che deve considerarsi.

Si vede dunque che i valori medii della quantità di moto e della forza viva di tutto il diapason posson prendersi in ciascun istante proporzionali respettivamente alla prima e alla seconda potenza dell'ampiezza massima a_0 di oscillazione che le estremità libere dei rebbi compiono al principio dell'istante considerato, come già avevo accennato che poteva farsi.

IV.

Stabilito tutto ciò, fra i valori di α, di m e quelli dei tempi t, t_1 e t_2 dopo i quali uno stesso diapason cessa di esser sentito alle distanze d, $\frac{d}{2}$ e $\frac{d}{4}$ respettivamente dall'orecchio, nell'ipotesi che l'intensità del suono sia proporzionale alla forza viva, per quanto è già stato osservato si dovranno avere le relazioni:

$$\frac{a_0}{n} = a_0 e^{-\alpha t^m},$$

$$\frac{a_0}{2n} = a_0 e^{-\alpha t_1^m},$$

$$\frac{a_0}{4n} = a_0 e^{-\alpha t_2^m},$$

ove a_0 ha il significato dianzi stabilito.

Combinando fra loro la 1ª e la 2ª, e poi la 1ª e la 3ª di queste relazioni, si ottiene:

$$\alpha \log_{10} e = \frac{\log_{10} 2}{t_1^m - t^m} = \frac{\log_{10} 4}{t_2^m - t^m} \tag{7}$$

In vece, nell'ipotesi che l'intensità del suono sia proporzionale alla quantità di moto, si deve avere

$$\frac{a_0}{n} = a_0 e^{-\alpha t^m}$$

$$\frac{a_0}{4n} = a_0 e^{-\alpha t_1^m}$$

$$\frac{a_0}{16n} = a_0 e^{-\alpha t_2^m}$$

dalle quali si ottiene:

$$(8) \qquad \alpha \log_{10} e = \frac{\log_{10} 4}{t_1^m - t^m} = \frac{\log_{10} 16}{t_2^m - t^m}$$

Nell' una e nell' altra ipotesi dovrà esser verificata la relazione

$$(9) \qquad t_2^m - t^m = 2\,(t_1^m - t^m)$$

che servirà di riprova alle determinazioni sperimentali di t, t_1 e t_2; mentre le (7) e (8) serviranno a mostrare quale delle due ipotesi è più conforme ai resultati sperimentali.

Dall' equazione (4) si vede che il valore di m non dipende dalle unità adoperate per la misura delle ampiezze di oscillazione e del tempo; ma dalla (5) resulta che il valore di $\alpha \log_{10} e$, mentre non dipende dall' unità di misura per le ampiezze, dipende in vece dall' unità che si sceglie per misurar t. Per questo, tanto nella (5) che nelle (7), (8) e (9) è stato misurato il tempo in secondi.

I valori di t, t_1 e t_2 furon determinati da me e da due altre persone. Per non esser tratti in errore da preconcetti, il momento in cui il suono del diapason cessava di sentirsi era indicato, con un cenno, dalla persona che stava ascoltando, ad un' altra che teneva l' orologio e che segnava il tempo corrispondente. È superfluo avvertire che queste esperienze furon fatte in una stanza assai spaziosa, lontana dai rumori, e ado-

prando distanze *d* assai grandi, compatibilmente colla necessità delle cose, perchè la distribuzione del moto ondulatorio potesse ritenersi il più possibile uniforme nella direzione delle vibrazioni.

Quando le ampiezze di oscillazione erano fotografate, il diapason era fissato, mediante il sostegno che serve per le esperienze di Lissajous, su un banco d'ottica che offriva pochissima risonanza; ed era isolato dal sostegno, come il sostegno dal banco, con tela di causciù a più doppi, affinchè minima fosse la comunicazione del movimento al sostegno e al banco. In queste ultime ricerche, perchè la legge di oscillazione potesse ritenersi quella stessa che era allorchè fu determinata, posavo il sostegno dei diapason nello stesso modo anzidetto sul banco d'ottica per quasi tutto il tempo che correva da una determinazione all'altra dei valori di *t*, e ne lo sollevavo ad intervalli ai momenti voluti, per aver che fare col suono del solo diapason. Ma trovai che anche tenendo liberamente a mano i diapason, i resultati eran gli stessi; perchè la comunicazione del movimento ai sostegni era ridotta, col mezzo indicato, tanto piccola, che non influiva sensibilmente sulla legge dello smorzam nto delle oscillazioni.

Per mostrare il grado di attendibilità che hanno questi resultati, riporto i dettagli delle esperienze e dei calcoli eseguiti pel diapason *sol*, S, che, mancando delle palline e del disco, era, più degli altri, nelle condizioni volute per la distri-

buzione uniforme dell' energia nella direzione delle vibrazioni.

Le differenze nei valori di t, t_1 e t_2 fra una serie e l' altra di esperienze, dipendono principalmente dall' ampiezza iniziale di vibrazione, che non era possibile fosse la stessa tutte le volte, quantunque il diapason fosse eccitato sempre nello stesso modo, togliendo cioè rapidamente di fra le sue branche un' asticella di legno che le teneva spostate.

TAVOLA XVII.

Persona M $d = 60^c$ $m = 0,844$

(DIAPASON sol_1 S)

t	t_1	t_2	t^m	t_1^m	t_2^m	$t_1^m - t^m$	$t_2^m - t^m$
5s	55	113	3,89	29,43	54,05	25,54	50,16
10	67	120	6,98	34,77	56,86	27,79	49,88
					medie	26,66	50,02

$$\left.\begin{array}{l} \dfrac{\log_{10} 4}{26,66} = 0,02258 \\ \\ \dfrac{\log_{10} 16}{50,02} = 0,02407 \end{array}\right\} \text{media } 0,02322$$

TAVOLA XVIII.

Persona N $d = 60^c$ $m = 0,844$

(DIAPASON sol_1 S)

t	t_1	t_2	t^m	t_1^m	t_2^m	$t_1^m - t^m$	$t_2^m - t^m$
10"	55	110	6,98	29,43	52,84	22,45	45,86
9	63	117	6,388	33,01	55,66	26,62	49,27
7	65	118	5,167	33,89	56,06	28,72	50,89
					medie	25,93	48,67

$$\left.\begin{array}{l} \dfrac{\log_{10} 4}{25,93} = 0,02322 \\ \\ \dfrac{\log_{10} 16}{48,67} = 0,02474 \end{array}\right\} \text{media } 0,02398$$

$$\text{Media generale } \frac{0,02332 + 0,02398}{2} = 0,02365$$

Se si pensa che nei valori di t, t_1 e t_2 vi è sempre l' incertezza di 3 o 4 sec., si vede quanto abbastanza concordanti sieno i valori di $t_1^m - t^m$ e di $t_2^m - t^m$, sia fra loro, sia colla condizione (9). Questi valori poi devono essere indipendenti dall' ampiezza iniziale di vibrazione e dal valore di d; ciò che fu infatti verificato.

Per gli altri diapason le distanze d iniziali furon comprese fra 40 e 60°, e i resultati parziali di ciascuna serie di esperienze concordano fra loro come quelli sopra riferiti. Perciò mi limito a riportare i resultati finali, ottenuti per ciascun

diapason come media di diverse determinazioni. Nella 2.ª colonna della tav. XIX ho segnato i valori di $\frac{\log_{10} 2}{t_1^m - t^m}$ che resultano dalla media generale di tutte le determinazioni; valori che, nell' ipotesi della forza viva, dovrebbero essere uguali a quelli di $\alpha \log e$ ottenuti dalle fotografie (ved. tav. XVI) e che son riportati nell' ultima colonna. I numeri della 3.ª colonna sono evidentemente il doppio di quelli della 2.ª.

TAVOLA XIX.

DIAPASON ADOPRATO	$\frac{\log_{10} 2}{t_1^m - t^m}$ (FORZA VIVA)	$\frac{\log_{10} 4}{t_1^m - t^m}$ (QUANT. DI MOTO)	$\alpha \log_{10} e$ (dalla T. XVI)
sol_1 S	0,01182	0,02365	0,02323
do_1	0,00546	0,01092	0,01060
do_2	0,01398	0,02796	0,02078

I valori di $\alpha \log_{10} e$ ottenuti dalle (5) coincidono dunque quasi perfettamente con quelli, che si deducono teoricamente dall' ipotesi che l'intensità del suono sia determinata dalla quantità di moto del corpo vibrante: quest' ipotesi sembra perciò la più conforme ai resultati delle mie esperienze, se si ammette che anche pel suono emesso dai diapason l' intensità varii in ragione inversa del quadrato delle distanze.

È da notare che un diapason cessa di vibrare tanto più lentamente quanto maggiore è la sua massa; e che per uguali ampiezze di vibrazione il suono si ode distintamente a distanze maggiori per le note più acute che per le più basse. Perciò nel fare le esperienze i cui resultati son registrati nelle tavole XVII e XVIII, e nelle esperienze analoghe, pel diapason do_1 si richiese un tempo (circa 220ˢ) che è assai maggiore di quello durante il quale furon fotografate le sue ampiezze di vibrazione. Per gli altri diapason in vece bastavano in media: 120ˢ pel sol_1 S e 60ˢ pel do_2. Per questi ultimi la legge di oscillazione definita dalla (3) è senza dubbio applicabile; e la coincidenza dei resultati sperimentali con quelli che da tal legge si deducono anche pel diapason do_1, può essere una prova indiretta che la legge stessa continua ad esser vera anche al di là dei limiti entro i quali fu direttamente verificata.

V.

Un' altra esperienza, assai più facile delle precedenti, è questa.

Si faccia vibrare un diapason ad una distanza tale dall' orecchio, da poterne percepir bene il suono, e si faccia attenzione all' intensità che possiede. Si allontani allora dall' orecchio, e quando l' ampiezza di vibrazione è ridotta a metà, si porti il diapason a metà distanza dall' orecchio: se l' intensità fosse proporzionale al quadrato del-

l'ampiezza di vibrazione, si dovrebbe sentire il suono della stessa intensità di dianzi; in vece si sente che allora è assai più intenso di prima. Ho ripetuto più volte questa esperienza, servendomi dei diapason di cui già conoscevo la legge di vibrazione, e di diverse persone che ignoravano lo scopo di queste ricerche e i resultati che se ne potevano ottenere. Così per es. col diapason *sol*, S, si vede dalle tavole IV e V che l'ampiezza di vibrazione si riduce a metà dopo 20 a 23ˢ circa da che è stato eccitato, e a $^1/_4$ dopo circa 50ˢ. Posta una persona a una distanza *d* dal diapason, eccitavo in questo le vibrazioni colla stessa ampiezza iniziale di quando era adoperato per le esperienze registrate nelle tavole anzi dette, e dopo 30 o 35ˢ (per maggior cautela) riducevo la distanza ad essere $\frac{d}{2}$: tutte quante le persone che fecero l'esperienza affermarono sempre che la seconda volta il suono era assai più intenso di prima. E per riprova giudicavan tutte che dopo 50ˢ circa dal principio delle vibrazioni, l'intensità del suono era alla distanza $\frac{d}{2}$ sensibilmente la stessa di quella, che alla distanza *d* si aveva al principio della vibrazione.

Volendo ripeter questa esperienza senza determinar da prima le costanti α e m pel diapason che si vuol adoperare, si può farlo assai bene fissando al diapason una punta sottile, e facendogli registrare con essa, a intervalli, le sue

oscillazioni su una lastra di vetro, o su una carta, affumicata. Anche in questo modo, aspettando che l' ampiezza fosse ridotta alla metà, e anche un po' meno, di quella iniziale, ho sempre trovato, tanto ascoltando io stesso il suono, quanto facendolo ascoltare da altri, che se quando l' ampiezza di oscillazione è ridotta a metà, si riduce pure a metà la distanza dal diapason all' orecchio, il suono è sempre assai più intenso di quello che era al principio della vibrazione alla primitiva distanza.

Con due diapason le cui note fossero uguali e le cui masse stassero in un rapporto conosciuto, si potrebbe fare un' esperienza che potrebbe esser decisiva. Se per es. le masse fossero una doppia dell' altra, facendo vibrar quello che ha la massa minore con un' ampiezza doppia di quella dell' altro, la quantità di moto sarebbe la stessa per ambedue, mentre le forze vive sarebbero una doppia dell' altra. Se l' intensità del suono è proporzionale alla quantità di moto, i due diapason, posti alla stessa distanza dall' orecchio, dovrebbero aver suoni ugualmente intensi; mentre dovrebbero averli d' intensità diversa nel caso che l' intensità fosse proporzionale alla forza viva. Poichè le condizioni dei due diapason rispetto all' orecchio sarebbero precisamente le stesse, non potrebbe influire sul resultato il modo di propagazione delle onde, qualunque esso sia. Ma non avendo a mia disposizione i diapason necessari, non ho potuto fare questa esperienza.

VI.

Se si dovesse ammettere col Vierordt che per le piccole distanze che dovetti adoprare, l'intensità del suono varii in ragione inversa della distanza (II), è evidente che se un suono cessa di sentirsi alla distanza d quando la sua ampiezza di vibrazione è ε, per es., alla distanza $\frac{d}{2}$ dovrebbe cessare quando l' ampiezza fosse divenuta $\frac{\varepsilon}{\sqrt{2}}$ nell' ipotesi dell' intensità misurata della forza viva, ed $\frac{\varepsilon}{2}$ nell' altra ipotesi della quantità di moto.

Allora le (7) diverrebbero

$$(7') \qquad \alpha \log_{10} e = \frac{\log_{10} 2}{2(t_1^m - t^m)} = \frac{\log_{10} 2}{t_2^m - t^m}$$

e le (8):

$$(8') \qquad \alpha \log_{10} e = \frac{\log_{10} 2}{t_1^m - t^m} = \frac{\log_{10} 4}{t_2^m - t^m}$$

Si vede così che la (9) continuerebbe ad esser vera anche se valesse per la propagazione del suono la legge del Vierordt; ma è anche facile riconoscere, mediante la tavola XIX, che nessuna delle due precedenti equazioni (7') e (8') è sodisfatta dai valori trovati sperimentalmente; talchè di tutte e 4 le ipotesi accennate, le sole compatibili coi resultati sperimentali sono queste: che l' intensità del suono sia misurata dalla quantità di moto, e che varii in ragione inversa del quadrato delle distanze.

A meno che non si voglia ammettere che l'intensità del suono sia espressa da una funzione dell' ampiezza di vibrazione diversa da quelle due che sono state sempre prese a considerare fin qui, si potrebbe dunque da tutto ciò concludere che anche per il suono dei diapason, nelle condizioni in cui li ho adoperati, la legge dell' inversa del quadrato delle distanze continui ad esser vera. Ma per quanto possa sembrare difficile che la coincidenza fra i valori di α ottenuti colla esperienza sulle oscillazioni fotografate e quelli ottenuti colle (8) debba esser per tutti quanti i diapason solamente fortuita, pure bisogna osservare che le anzidette verificazioni dell' ultima delle due ipotesi citate è molto indiretta, e non si può perciò attribuirle un valore decisivo.

Volli anche provare a fare delle verificazioni dirette di questa legge dell' inversa dei quadrati delle distanze per la propagazione del suono dei diapason, servendomi di bilancie acustiche di torsione e di altri apparecchi, analoghi a quelli usati da Dvorak (1) da Neesen (2) e dal Rayleigh (3), e anche di microfoni a membrane vibranti; ma, sia per la troppo piccola intensità del suono dei diapason privi di cassa di risonanza, sia per la imperfezione e poca sensibilità degli apparecchi di cui potevo servirmi, non mi fu pos-

(1) Dvorak — Journ. de Phys. II. pag. 465, 1883.

(2) Neesen — Wied. Ann. XXX, pag. 432, 1887.

(3) Rayleigh — Journ. de Phys II. pag 481, 1883- Phil. Mag. XIV, pag. 187, 1882.

sibile trovare una disposizione sperimentale che potesse condurre a resultati attendibili.

La bilancia di torsione indicata dal Rayleigh è stata utilizzata da E. Grimsehl [1], il quale ha costruito un sonometro assai preciso, per le sue esperienze sull' intensità dei suoni emessi dai tubi da organo, o meglio per la misura dell' intensità meccanica di quelle vibrazioni sonore. Egli trovò che quando il tubo emetteva un suono assai percettibile, corrispondente alla pressione di 8 *mm* d' acqua, le deviazioni del disco del sonometro, osservate per riflessione su una scala distante 54 cm dallo specchio, cessavano di esser visibili quando la bocca del tubo era distante 60 cm dal sonometro. Poichè il suono di quel tubo era molto più intenso di quelli prodotti dai diapason da me adoperati, non sarebbe stato possibile di ottener dei resultati attendibili, per le misure che m'interessavano, nemmeno col sonometro di Grimsehl [2].

VII

La ricerca di una relazione fra l' intensità del suono e l' azione meccanica che ne produce la sensazione ha preoccupato lungamente anche i

(1) E. Grimsehl, Wied. Ann. 34. pag. 1028. 1888.

(2) Durante la stampa di questa Nota il Raps ha pubblicato (Wied. Ann. XXXVI, 1889, 3.° fasc.) la descrizione di un altro apparecchio, molto complicato, destinato a misurare l' intensità meccanica delle vibrazioni sonore; ma sembrami che neppur quell' apparecchio possa prestarsi alla misura di suoni così deboli, come quelli di cui mi sono occupato in queste esperienze.

fisiologi; ma fin qui non è stata trovata una legge che sia al coperto da ogni obiezione.

Trattando delle sensazioni in generale, il Fechner (1) volle dedurre la loro misura dalle ricerche fisiologiche di E. H. Weber, e pose la grandezza dE dell' aumento di sensazione, che corrisponde a un aumento della grandezza dello stimolo esterno, proporzionale a quest' aumento e inversamente proporzionale alla grandezza R dello stimolo, esprimendo tutto ciò coll' equazione differenziale

$$dE = k \frac{dR}{R} \tag{10}$$

che, integrata, conduce alla legge

$$E = k \log \frac{R}{R_0}, \tag{11}$$

se si chiama R_0 il valore che R deve superare affinchè la sensazione sia eccitata.

Ora è da notare che dalle ricerche del Weber resulterebbe soltanto che l' aumento dell' eccitazione, che deve produrre una modificazione percettibile della sensazione, è sempre nello stesso rapporto con la grandezza dell' eccitazione alla quale si aggiunge: cioè che deve essere

$$\frac{\Delta R}{R} = \text{costante};$$

(1) G. T. Fechner Elem der Psycophysik. II, pag. 10. Leipzig, 1860.

mentre il Fechner ottenne la (10) combinando con questa relazione l' altra

$$\Delta E = \text{costante}.$$

Il principio di Weber, espresso dalla relazione $\frac{\Delta R}{R} =$ costante, è stato considerato sempre come il principio fondamentale della psicofisica; ma non è stata ammessa da tutti l' ipotesi del Fechner, che cioè insieme a $\frac{\Delta R}{R} =$ costante debba aversi $\Delta E =$ costante, e ciò principalmente perchè se la (11) fosse vera, per $R < R_0$ si avrebbero delle sensazioni negative, il cui significato non si sa precisamente assegnare.

Un' esposizione dettagliata dei principali tentativi fatti fin qui per eliminare tale difficoltà, è stata fatta dal Köhler (1). Io non mi fermerò qui a riportare e a discutere tutte le ipotesi che furon combinate col principio di Weber; ma soltanto mi occuperò di quella su accennata del Fechner, e di un' altra proposta da Plateau e Brentano; perchè queste due sono le più semplici e le più importanti fra tutte.

L' ipotesi di Plateau e Brentano (2) consiste nel ritenere che la grandezza della differen-

(1) Köhler — Wundt's Philosophische Studien. III. pag. 372, 1886.

(2) Plateau. Pogg. Ann. 150, pag. 465, 1873; cfr. anche Köhler, l. c. pag. 616, e W. Wundt. Psychologie physiologique — trad. de M. Rouvier. I. pag. 410. Paris, Alcan, 1886.

Brentano. Psychologie vom empirischen Standpunkt. Th. I. pag. 87 segg.

za della sensazione deve crescere proporzionalmente alla sensazione, affinchè il grado di percettibilità di quella differenza rimanga costante. Cioè, indicando con Δm il grado di percettibilità, perchè fosse

$$\Delta m = \text{costante},$$

insieme con $\frac{\Delta R}{R} =$ costante dovrebbe porsi, secondo Plateau.

$$\frac{\Delta E}{E} = \text{costante}.$$

Da queste due relazioni si ottiene l' altra

$$\frac{dE}{E} = k \frac{dR}{R}$$

che, integrata, conduce alla legge così detta di Plateau:

$$E = c R^k \tag{11}$$

ove è $c = \left(\frac{1}{a}\right)^k$, se a è la costante d' integrazione.

Con queste formule si avrebbe il vantaggio che la sensazione e l' eccitazione si annullerebbero insieme, e che non dovrebbero considerarsi valori negativi delle sensazioni; tuttavia è stato obiettato che non essendo definito il significato

della costante k che vi comparisce, la formula di Plateau perde ogni valore concreto, e rimane una formula puramente ipotetica. Di più la (11), fu abbandonata dallo stesso Plateau [1] dopo che le esperienze di Delboeuf [2] sulla sensazione luminosa fecero ritenere provata la validità di una formula analoga a quella del Fechner, cioè $E = k \log \frac{c+R}{c}$, con c costante, dedotta essa pure dal principio di Weber; di modo che in generale la discussione fu limitata all' ipotesi del Fechner, e alle conseguenze che se ne deducono [3].

(1) Wundt, Psychol. physiol. I. pag. 410.

(2) Delboeuf. Étude psychophysique. Mem. couronnés de l'Ac. de Belgique. Tomo XXIII. 1873

(3) Secondo il Bosanquet (Phil. Mag. (5) 9, 1880) la legge di Fechner potrebbe essere ottenuta anche per altra via, partendo cioè dal principio che le differenze della sensazione si debbano annullare insieme alle differenze fra le intensità dell' eccitazione meccanica. Il ragionamento del Bosanquet è il seguente: sia λ la misura della sensazione, e si supponga che le sue differenze sieno proporzionali al rapporto fra le intensità dell' eccitazione meccanica I, in modo che sia

$$\lambda_1 - \lambda_0 = k \frac{I_1}{I_0};$$

se si pone

$$\lambda_1 = \lambda + \Delta\lambda \qquad I_1 = I + \Delta I$$
$$\lambda_0 = \lambda \qquad I_0 = I,$$

la precedente diviene

$$\text{(a)} \qquad \Delta\lambda = k \frac{I + \Delta I}{I} = k\left(1 + \frac{\Delta I}{I}\right).$$

Contro la legge del Fechner, e implicitamente perciò anche contro quella di Plateau, oltre le obiezioni cui sopra ho accennato ne furon sollevate altre da A. Elsas [1], il quale non ammette che nella (10) la R possa considerarsi quale variabile indipendente. A questo proposito egli fa osservare che anche nella teoria dell'elasticità, per esempio, si trova che il peso dp che produce un aumento dl di lunghezza in un filo di lunghezza l è dato da

$$dp = \chi \frac{dl}{l} ; \tag{12}$$

Se ΔI diminuisce indefinitamente, $\Delta\lambda$ tende al valore k, che non può annullarsi; se dunque si ammette il principio su accennato, la quantità λ non può esser la misura della sensazione. Ma prendendo i logaritmi neperiani dei due membri della (a), e notando che se $\frac{\Delta I}{I}$ è piccolissimo, si può porre $\log_e\left(1 + \frac{\Delta I}{I}\right) = \frac{\Delta I}{I}$, il Bosanquet scrive

$$\log_e \Delta\lambda = \log_e k + \frac{\Delta I}{I} .$$

Ponendo finalmente

$$\Delta\sigma = \log_e \Delta\lambda \qquad k = 1 ,$$

ottiene

$$\Delta\sigma = \frac{\Delta I}{I} , \tag{b}$$

e conclude che si giunge così all'equazione dalla quale partì il Fechner.

Ma si vede che, anche menando buone tutte le ipotesi fatte dal Bosanquet, l'equazione (b) cui egli è giunto non coincide con la (10) del Fechner; perchè $\Delta\sigma$ non è la differenza percettibile della sensazione, ma il logaritmo di quella differenza.

(1) A. Elsas, Ueber Psychophysik. Marburg 1886. Cfr: Beibl. XI. pag 73, 1887.

ma che tuttavia questa formula non si può integrare considerandovi l come variabile indipendente, perchè l' integrazione condurrebbe a un resultato falso.

L'Elsas fa anche vedere che sono arbitrarie le ipotesi colle quali G. L. Müller ottenne la (11) dal principio fondamentale di Weber senza ricorrere all' integrazione; e prendendo motivo dal fatto accennato che dallo stesso principio di Weber si posson dedurre diversi sistemi di equazioni differenziali, fra loro contradittori, fra E ed R, conclude che non deve ritenersi nemmeno possibile una psicofisica, almeno nel senso inteso dal Fechner.

Pochi mesi avanti di morire, all'età di 86 anni il Fechner replicò a queste critiche dell'Elsas con una Nota (1) nella quale riassunse la sua teoria, e confutò le obiezioni che contro di essa furon sollevate.

In tale Nota egli comincia dal far osservare che l' esempio tratto dall' Elsas dalla teoria dell' elasticità non prova nulla contro la validità della formula (11), dedotta coll'integrazione dalla (10); perchè se la formula che si ottiene integrando la (12) non è conforme a quella che esprime le leggi dell' elasticità, ciò non vuol dire nè che la (12) sia falsa, nè che l' integrazione non si possa su di essa eseguire ritenendo l variabile indipendente; ma vuol dire che la (12) è valida

(1) G. T. Fechner. Wundt's Phil. Stud. IV. pag. 161-220. 1887.

soltanto entro i limiti di elasticità, e che al di là di questi limiti non è più vero che dp sia costante quando è costante $\frac{dl}{l}$. Dunque il resultato falso che si ottiene integrando la (12) non è dovuto precisamente all' integrazione ma alla falsità della (12) stessa al di là di certi limiti di p. Lo stesso vale perciò per la (10) che, come il Fechner ha sempre espressamente notato, non è vera altro che entro certi limiti di E, e quindi di R.

L' Elsas aveva anche trovato una contradizione fra la formula fondamentale

$$(\alpha) \qquad \Delta E = k \frac{\Delta R}{R} = k \frac{R_2 - R_1}{R},$$

e l' altra

$$(\beta) \qquad \Delta E = E_2 - E_1 = k \log \frac{R_2}{R_1},$$

che si deduce dalla (11), perchè in queste il significato della costante k è diverso da una all' altra; ma il Fechner fa osservare che non è vero che la sua ipotesi fondamentale, combinata col principio di Weber, conduca alla formula (α), che egli non ha mai scritto, ma che soltanto l' altra

$$dE = k \frac{dR}{R}$$

è quella che può dedursi rigorosamente dal principio di Weber, e che conduce alla (β).

Il Fechner trova in vece arbitraria l' ipotesi che l' Elsas aveva fatto per ottenere un sistema di equazioni diverso da quello del Fechner, che

cioè al crescere della sensazione il valore di R debba contarsi sempre da uno stesso valore iniziale, che dipenderebbe, secondo l'Elsas, dal valore limite inferiore R_0 di R; e osserva che la formula stabilita dall'Elsas è, come la (α), in contradizione con questo principio matematico di cui si servì il Fechner: che cioè le variazioni e gli aumenti di due grandezze continue, dipendenti l'una dall'altra, e contati da un valore iniziale costante o entro certi valori di quelle grandezze, posson ritenersi sensibilmente proporzionali fra loro, qualunque sia la relazione che passa fra i valori corrispondenti delle due grandezze, soltanto se tali variazioni o aumenti sono infinitesimi. È fondandosi su questo principio, che nel caso attuale egli enuncia: « le variazioni della sensazione sono sensibilmente proporzionali a quelle dell'eccitazione, finchè ambedue le variazioni son piccolissime, » che il Fechner stabilì la sua relazione fondamentale (10). Infatti, secondo la legge di Weber, ΔE resta costante, nell'ipotesi del Fechner, se resta costante $\frac{\Delta R}{R}$, qualunque siano i valori assoluti di R e di ΔR; quindi, ammettendo vero quel principio matematico su citato, le variazioni ΔE saranno sempre proporzionali a ΔR, qualunque sia il valore di R da cui si parte, purchè esse siano piccolissime; se dunque la relazione

$$\Delta E = k \frac{\Delta R}{R}$$

è sensibilmente vera allorchè Δ rappresenta differenze finite piccolissime (mentre è falsa se Δ rappresenta differenze ordinarie), secondo il Fechner sarà assolutamente vera l'altra

$$dE = k \frac{dR}{R},$$

ove d rappresenta incrementi infinitesimi.

Quanto al poter dedurre dal principio di Weber diverse relazioni contradittorie, fra il valore della sensazione e quello dell'eccitazione, il Fechner non lo contesta; ma nega che ciò possa prodursi come argomento per dire che non è possibile stabilire una legge psicofisica per le sensazioni. Egli osserva anzi che col principio di Weber posson combinarsi principalmente due ipotesi: o quella, da cui egli partì, che quando $\frac{\Delta R}{R}$ è costante debba esser costante anche ΔE; o l'altra, proposta da Plateau, che per $\frac{\Delta R}{R}$ costante debba esser $\frac{\Delta E}{E} =$ cost. Come la prima, anche la seconda conduce a un sistema di equazioni che concordano perfettamente fra loro; nè dalla possibilità astratta di ambedue le ipotesi resulta che ambedue debbano esser di fatto verificate; ma spetta all'esperienza il decidere quale delle due sia da preferirsi. Il Fechner ritiene che soltanto la prima ipotesi conduca a conseguenze conformi ai fatti conosciuti;

ma fa espressamente notare che se si dovesse invece ritener valida la seconda, ciò non vorrebbe dire che venisse a mancare ogni misura psicofisica; ciò vorrebbe dire soltanto che tale misura dovrebbe dedursi dalle formule cui conduce la seconda ipotesi.

La ragione precipua, per la quale il Fechner riteneva che la sua ipotesi, e non quella di Plateau, fosse vera, è questa: che secondo l'ipotesi di Plateau la sensazione dovrebbe annullarsi insieme all'eccitazione esterna: mentre secondo la sua, la sensazione sarebbe nulla per valori dell' eccitazione che non raggiungono un limite determinato e finito; e, per quanto egli afferma, l'esperienza mostrerebbe che in fatti quest'ultimo caso è quello che si presenta. Si potrebbe osservare che quel valor limite dell'eccitazione potrebbe dipendere solamente dal dover lo stimolo esterno superare un valore finito prima che la sua azione giunga ai centri nervosi; ma ché, per l' eccitazione psicofisica interna, da cui dipende direttamente la sensazione, non si abbia da oltrepassare nessun limite finito, e che l' una e l' altra si annullino insieme. Ma il Fechner riteneva che questo non abbia luogo, e che anzi ci sieno dei fatti che accennino all' esistenza di un valor limite anche per la eccitazione interna.

In questa memoria il Fechner espose anche come si possa ottener la sua relazione fondamentale senza ricorrere all' integrazione, e rispose alle osservazioni del Köhler (l. c.) sul modo di

stabilire la misura psichica della sensazione, e di considerare i valori negativi della sensazione che, colle formule del Fechner, si presentano quando l'eccitazione sia inferiore al valor limite R_0; ma di queste cose, importantissime per la psicofisica, non posso qui occuparmi, perchè uscirei dai limiti che mi sono imposto in queste mie ricerche.

Mentre amplissima è stata la discussione teorica della legge di Fechner, pochissime sono le esperienze fatte per ricercare quale delle relazioni (11) o $(11)_1$ sia praticamente verificata. Abbondano invece le ricerche fatte per cimentare la validità del principio fondamentale di Weber; e poichè da quelle fatte per le sensazioni sonore si è cercato di dedurre la misura dell'eccitazione meccanica cui è dovuto il suono, esporrò brevemente i metodi usati e i resultati ottenuti dai diversi sperimentatori, per confrontarli con quelli che ottenni dalle mie esperienze.

I metodi usati per verificare il principio di Weber, nel caso delle sensazioni sonore si riducono a due: quello della variazione minima della sensazione, e quello dei casi veri e falsi.

Il principio del primo è questo: Siano da confrontarsi due suoni A e B. Se la differenza fra la loro intensità è piccolissima, avviene di frequente che non si apprezza, e i due suoni si giudicano in generale uguali; ma se quella differenza è notevole, non sfuggirà a nessuno. Se dunque si fa crescere la differenza fra A e B, arriverà un momento in cui essa, dall'esser imper-

cettibile, diverrà apprezzabile con sicurezza; e se si ripete l' esperienza con suoni d' intensità diverse, si può riconoscere se l' aumento nell' intensità dell' eccitazione deve stare o no in un rapporto costante con l' intensità cui si aggiunge, perchè la differenza fra i due suoni sia ugualmente percettibile.

L'altro metodo, dei casi veri o falsi, ha molta analogia col precedente, e si deduce dall' osservare che se la differenza fra i due suoni è piccolissima, il suono realmente più intenso sarà giudicato ora più intenso, ora uguale, e ora più debole dell' altro; e che per ogni coppia di suoni, su un dato numero di apprezzamenti ve ne saranno alcuni veri, alcuni falsi e altri incerti. Quanto più grande sarà la differenza fra i due suoni, e tanto più il numero dei casi veri crescerà a spese di quelli falsi e incerti. Se dunque in una serie di esperienze si varia l' intensità assoluta dell' eccitazione, lasciando però costante la differenza fra le due intensità, il rapporto fra il numero r dei casi veri accresciuto della metà di quelli incerti, e il numero totale n dei casi, sarà una misura della sensibilità differenziale per le sensazioni sonore. Per determinare questa sensibilità differenziale, dai valori $\frac{r'}{n'}$, $\frac{r''}{n''}$, ... ottenuti mantenendo costante l' aumento dell' eccitazione, si determina quale aumento sarebbe stato necessario per aver sempre lo stesso valore $\frac{r}{n}$.

Per servirsi di questi due metodi, bisogna dunque misurare l' intensità dell' eccitazione cui è dovuto il suono. Per considerazioni teoriche, il Fechner riteneva che l' intensità dell' eccitazione fosse proporzionale alla forza viva, e non già come aveva prima ammesso Schafhäult, alla quantità di moto comunicata al corpo vibrante (1). Ma i diversi sperimentatori, che si occuparono della verificazione del principio di Weber, vollero ricercare direttamente quale delle due misure suggerite era da adottarsi nelle esperienze che essi facevano per quella verificazione. Per questo in generale si faceva cadere su una tavoletta di legno, o su una lastra di metallo, coperta di panno, una sfera di peso p da un' altezza h, e si cercava da quale altezza h' bisognava far cadere un' altra sfera di peso p' perchè il secondo suono avesse la stessa intensità del primo. Dai resultati ottenuti variando p e h, si deduceva poi quale funzione di p e di h esprimeva la parte di energia che si trasformava così in suono.

Le conclusioni che sono state tratte da queste ricerche sono peraltro diversissime, e anche contradittorie tra loro.

Così da prima il Vierordt (2) trovò che con grande approssimazione si poteva porre l' intensità dell' eccitazione proporzionale alla quantità di moto della sfera al momento dell' urto; e le

(1) Fechner. Elem. der Psychoph. I pag. 179.
(2) Vierordt. Zeitsch. f. Biologie. 1878.

di lui successive esperienze (1) delle quali mi occupai nella mia prima nota sulla misura dell' intensità del suono (2), non che quelle che l' Oberbeck (3) fece con metodo affatto diverso, servendosi di un microfono, mostrarono che, a mano a mano che si perfezionavano i metodi di osservazione, i resultati ottenuti si allontanavano sempre più dalla misura del Fechner, e che se non si poteva nemmeno accettare quella di Schafhäult, doveva porsi, fra l' intensità J del suono, il peso P della sfera e l' altezza h della caduta, la relazione

$$J = Ph^{0,615},$$

che è assai vicina a quella di Schafhäult.

Più tardi lo Starke (4), giudicando con l' orecchio l' intensità del suono, col metodo della caduta dei pesi trovò in vece verificata la legge della forza viva.

Il principio di Weber era stato anche verificato dal Nörr (5), che ritenne l' intensità del suono, prodotto dalla caduta di un peso su una lastra vibrante, proporzionale alla quantità di moto del peso; e poi dal Tischer (6) e dal Lo-

(1) Vierordt. Zeitschr. f. Biolog. 1881 e Beiblätter der Physik VI. pag. 544. 1882 — Wied. Ann. 18-1883, e 25. 1884.

(2) Atti della R. Acc. lucch. XXV. pag. 111; N. Cim. (3). 22, pag. 97, 1887; Beibl. XII. pag. 520. 1888.

(3) Oberbeck. Wied. Ann. 13. 1881.

(4) P. Starke. Wundt's Phil. Stud. III. pag. 264. 1886 e V pag. 157. 1888 — Beibl. XI. pag. 215. 1887.

(5) Nörr. Zeits. f. Biol. XV pag. 297. 1879.

(6) E. Tischer. Wundt's Phil. Stud. I pag. 495. 1882.

renz [1], che per l' intensità del suono adoprarono la formula di Oberbeck

$$J = Ph^{\varepsilon},$$

determinando per ogni serie di esperienze il valore di ε.

I resultati dello Starke e del Tischer furono in certo modo confermati anche da J. Merkel [2]; ma questi osserva che le esperienze dello Starke e degli altri sperimentatori non posson fornire una misura precisa dell'intensità dell'eccitazione perchè in esse non fu tenuto conto della perdita di forza viva causata dalla deformazione e dal rimbalzo delle sfere. Il Merkel prende perciò la formula

$$J = p^{\eta} h^{\varepsilon} ,$$

con η ed ε da determinarsi caso per caso.

Tutto ciò mostra che con quelle esperienze non si può decider nulla sulla formula da adoperarsi per la misura dell' intensità dell' eccitazione sonora; tanto più che il principio di Weber fu riscontrato esatto sia dallo Starke, che pose $J = c\,p\,h$, sia dal Nörr che pose $J = c\,p\sqrt{h}$, sia dal Tischer e dal Lorenz, che posero $J = c\,p\,h^{\varepsilon}$, quanto infine dal Merkel che pose $J = p^{\eta} h^{\varepsilon}$.

(1) G. Lorenz Wundt's Phil. Stud. II pag. 394. 1883.
(2) J. Merkel. Wundt's Phil. Stud. IV. pag. 117. 1887.

Lo Starke dice che la validità della relazione $J = c\,p\,h$ è confermata indirettamente dalla costanza dei valori dei rapporti $\frac{h}{H}$ fra le altezze dalle quali dovevan cadere due pesi per produrre suoni uguali, come vuole la legge di Weber. Ma è facile vedere che se è approssimativamente costante $\frac{h}{H}$ lo sarà anche $\frac{\sqrt{h}}{\sqrt{H}}$; e anche dalle tavole contenute nelle Memorie del Tischer, e del Lorenz, la costanza dei valori del rapporto $\frac{\Delta R}{R}$ si ha non solo usando la formula $J = c\,p\,h^{\varepsilon}$, coi valori di ε indicati caso per caso; ma, entro gli stessi limiti, anche usando le altre $J = c\,p\,h$ oppure $J = c\,p\sqrt{h}$.

Anzi è da notare che se fosse vera la legge di Fechner espressa dalla (11), non si avrebbe modo di decidere se per misura dell' intensità meccanica dell' eccitazione si dovesse prendere la forza viva o la quantità di moto comunicata all' orecchio, nemmeno se fosse possibile determinare sperimentalmente il rapporto fra due intensità della sensazione.

Infatti, se nella (11) si pone

$$R = \frac{mv^2}{2}, \tag{13}$$

perchè fra le intensità delle sensazioni passasse la relazione

$$E_1 = nE_1$$

dovrebbe essere

$$\log \frac{\frac{mv_1^2}{2}}{\frac{mv_0^2}{2}} = n \log \frac{\frac{mv^2}{2}}{\frac{mv_0^2}{2}}$$

ossia

$$\log \left(\frac{v_1}{v_0}\right)^2 = n \log \left(\frac{v}{v_0}\right)^2,$$

che equivale a

$$(14) \qquad \log \frac{v_1}{v_0} = n \log \frac{v}{v_0} :$$

e a questa stessa condizione evidentemente si giunge anche se nella (11) si pone

$$(15) \qquad R = mv ;$$

anzi si ottiene sempre la (14) anche se per misura di R si prende una potenza qualunque di v moltiplicata per la massa.

Per poter decidere se la R si deve ritener misurata dalla (13) o dalla (15), bisognerebbe, dopo aver determinato con esattezza il valore di R_0, poter determinare per quali valori di R_1 e di R_2 la differenza fra le due sensazioni E_1 ed E_2 corrispondenti è uguale al valore della sensazione k prodotta da R_0. Perchè allora, dalla (11) si avrebbe

$$E_1 - E_2 = k \log \frac{R_1}{R_2} ;$$

e ponendo

$$E_1 - E_2 = k$$

sarebbe

$$k = k \log \frac{R_1}{R_2}$$

cioè

$$\log \frac{R_1}{R_2} = 1 \ . \tag{16}$$

D'altra parte se dovesse porsi

$$R = \frac{mv^2}{2},$$

si avrebbe

$$\log \frac{R_1}{R_2} = \log \left(\frac{v_1}{v_2}\right)^2$$

e quindi la (16) darebbe

$$\frac{v_1}{v_2} = \sqrt{e} \ ;$$

mentre se fosse

$$R = mv$$

dovrebbe essere

$$\log \frac{R_1}{R_2} = \log \frac{v_1}{v_2}$$

e dalla (16) si otterrebbe ora

$$\frac{v_1}{v_2} = e$$

essendo e la base dei logaritmi neperiani.

Ma la decisione è forse praticamente impossibile; perchè dato pure che si possa assegnare il valore di k, si può sempre dubitare fortemente della possibilità di riconoscere quando si avrà $E_1 - E_2 = k$; perchè k è tanto piccolo, che se la differenza fra due sensazioni fosse uguale a k non si potrebbe apprezzare con sufficiente sicurezza (1).

Non sarà inutile mostrare anche alcune conseguenze che si posson trarre dalla precedente relazione (14), perchè tutto questo potrà fornire dei criteri per giudicare sulla ammissibilità della legge di Fechner.

La (14) adunque può anche scriversi

$$v_1 = \frac{v^n}{v_0^{n-1}}; \tag{17}$$

e osserviamo che nel caso del suono, per es., in luogo di v si può porre, tanto qui che nelle (13) e (15), l'ampiezza corrispondente a di vibrazione, purchè s' introducano degli opportuni fattori di proporzionalità: cioè si potrà porre

$$v = \mu a,$$

con μ costante. Allora, prendendo per unità di misura l' ampiezza a_0 corrispondente al valore

(1) Secondo Nörr il limite dell' eccitazione sonora si ha colla caduta di un peso di milligrammi 1,5 su una lastra situata a 50.cm. dall' orecchio. Schafhäult costatò la sparizione del suono con una sferetta di sughero di 1 millesimo di milligrammo, tenendosi a 91 mm di distanza. Per altre esperienze in proposito, vedasi la mia precedente Nota « sull' energia minima necessaria a produrre la sensazione del suono » (Atti R. Acc. Lucch. XXV. pag. 237; N. Cim XXIV. pag. 218).

v_0 di v, resulterebbe dalla (17) che onde l'intensità fisiologica di un suono dovuto a una vibrazione a_1 fosse n volte maggiore di quella dovuta alla vibrazione a, dovrebbe essere

$$a_1 = a^n ;$$

cioè, per produrre una sensazione n volte maggiore di un' altra, l' ampiezza di vibrazione occorrente dipenderebbe essenzialmente dall' ampiezza di vibrazione del suono da cui si parte. Per raddoppiare l'intensità del suono, non basterebbe dunque raddoppiar sempre la forza viva o la quantità di moto del corpo vibrante; e se, per es., si facesse cadere un peso costante da diverse altezze, ad una serie di altezze crescenti in progressione geometrica corrisponderebbe una serie di sensazioni sonore d' intensità crescenti in progressione aritmetica, tanto che l' intensità dell' eccitazione sonora fosse misurata dalla forza viva, quanto se fosse proporzionale alla quantità di moto che è comunicata all' orecchio.

Se in vece valesse la legge di Plateau, e si ponesse

$$R = \frac{mv^2}{2}, \quad k = {}^1/_2, \quad c = k_1\sqrt{2m},$$

si avrebbe:

$$E = k_1\, mv ; \tag{18}$$

cioè l' intensità della sensazione proporzionale alla quantità di moto corrispondente all' eccitazione che la produce.

A proposito delle esperienze sopra citate, che furon fatte per la verificazione del principio di Weber, è anche da notare che l' Oberbeck trovò che per pesi un po' grandi l' intensità del suono, dedotta dall' azione che le onde sonore esercitavano sul microfono, cresceva più lentamente del peso; cioè che esso dipende non solo dall' energia che la produce, ma anche dal modo col quale l' energia è comunicata al corpo vibrante. Questo fatto resulta anche dalle esperienze che già pubblicai sulla misura dell' intensità del suono. Infatti, dalla tavola che rappresenta le deviazioni dell' ago del dinamometro dovute alla caduta di due sfere da diverse altezze (1), si vede che il rapporto fra le ordinate corrispondenti ad una stessa deviazione è 2, 633, mentre il rapporto fra i pesi delle due sfere è 1,489; ciò che mostra come una stessa forza viva non produceva nel diapason una stessa oscillazione, altro che nel caso che quella stessa forza viva fosse prodotta dallo stesso corpo. Anche il Tischer (2) giunse agli stessi resultati. Egli trovò anzi che il valore di ε nella formula di Oberbeck è variabile col peso e col sostegno adoperato, e che le variazioni son comprese fra 0,60 e 1,08, avendosi per piccole altezze e per piccoli pesi ε com-

(1) Atti della R. Acc. Lucch. XXV. pag. 119; N. Cim. XXIV. pag. 101.
(2) Tischer. l. c. pag. 505.

preso fra 0, 61 e 0, 68; e trovò in fine che i valori di ε dipendono molto anche dalle persone che li hanno determinati (1). Anche il Lorenz (2) trovò ε variabile; ma entro limiti più ristretti dei precedenti, cioè, per i valori medii, fra 0, 719 e 0,729. Il Merkel, per la sua formula $J = p^{\eta} h^{\varepsilon}$ trovò per η valori compresi fra 0,61 e 0,87 e per ε valori compresi fra 0,87 e 0,95 (3) purchè nella determinazione di η non si tenga conto di pesi minori dell' unità.

Oltre queste divergenze nei resultati sperimentali, altre se ne hanno d' indole diversa nella composizione di due suoni, per toglier le quali sono state fatte delle ipotesi più o meno sostenibili. Così il Bosanquet (4), osservando che colla composizione ordinaria di due onde che si propagano parallelamente fra loro in concordanza di fase, si avrebbe aumento di forza viva e quindi un' intensità sonora risultante maggiore della somma delle due componenti, suppose che al punto di unione delle due onde abbia luogo una riflessione del movimento, e con un calcolo semplice trova che devon trasmettersi soltanto $^5/_9$ dell' energia totale, affinchè il principio della conservazione dell' energia sia sempre verificato.

(1) Tischer. l. c. tav. XV. a XVIII.

(2) Lorenz l. c. pag. 441.

(3) Merkel l. c. pag. 159 e 160.

(4) Bosanquet. Phil. Mag. (5). III. 1877 pag. 418 e segg. Prop. II III. VII.

È difficile di riconoscere sperimentalmente se ciò ha luogo; e d' altronde si può osservare che nessuna riflessione avviene (o almeno non deve considerarsi) nella composizione di onde che si propagano in direzioni opposte: e per quello che riguarda l' intensità della sensazione del suono resultante, quella difficoltà non si presenterebbe se si misurasse tale intensità colla quantità di moto del movimento vibratorio.

Si vede dunque, da tutto quello che sopra ho esposto, quanto sia difficile pronunziare un giudizio definitivo su un oggetto che è così complicato, sia che si tratti della valutazione dell' eccitazione sonora esterna, sia che si voglia poi servirsi di tal valutazione per trovare la dipendenza fra i valori dell' eccitazione e quelli della sensazione che ne resulta; tuttavia bisogna convenire che la maniera con cui funziona l' orecchio nella percezione dei suoni è in gran parte affatto ignota, e che non possiamo dire impossibile che nel valutare l' intensità della sensazione si dovesse principiare coll' ipotesi della forza viva comunicata all' orecchio (che senza alcun dubbio è la misura meccanica dell' intensità di una vibrazione) e che poi, tenuto conto del meccanismo così complicato della percezione, l' intensità fisiologica del suono resultasse, a calcoli fatti, proporzionale in vece alla prima potenza della velocità massima del corpo vibrante. Ma è certo che, comunque si consideri il soggetto, il principio della conservazione della forza viva deve

esser sempre verificato, e che le difficoltà che siano per presentarsi molto probabilmente saranno dovute o a trasformazioni di forza viva di cui non sappiamo tener conto, o alle complicazioni che s' introducono per la parte fisiologica della questione. Infatti, se si pensa che da prima l' irritazione fisica si trasforma in eccitazione dei sensi, che deve trasformarsi poi in eccitazione nervosa, e che questa a sua volta si converte in quei processi centrali che accompagnano la sensazione, si comprenderà che in fatto di sensazioni non si possono applicare senz' altro le misure e i concetti, che servono per le forze e per le azioni esterne ordinarie della meccanica razionale.

Il modo migliore per stabilire la relazione cercata fra l' intensità dell' eccitazione e quella della sensazione sonora, sarebbe quello, com' è naturale, di poter determinare coll' orecchio i valori di diverse intensità sonore, e di poter misurare contemporaneamente l' energia meccanica realmente impiegata ad eccitare la sensazione; ma questo è impossibile, perchè noi non sappiamo giudicare con sicurezza dell' intensità relativa di due suoni diversi.

Ridotti dunque a dover giudicare quando due suoni hanno la stessa intensità, mi sembra che il metodo, che ho seguito nelle ricerche che sopra ho esposto, sia abbastanza adatto a risolvere la questione, tanto più se si trovasse il modo di misurare, con bilancie di torsione o con altri apparecchi, la forza viva delle vibrazioni a distanze

diverse dal corpo vibrante; perchè con quel metodo, variando la distanza del corpo sonoro dall'orecchio, si cerca quale deve essere il rapporto fra le ampiezze di vibrazione (determinate direttamente colla cognizione della legge di oscillazione) affinchè l' intensità di due suoni, emessi in condizioni diverse, sia la stessa.

Se dunque si può ammettere che la propagazione delle vibrazioni di un diapason avvenga in modo che, per le condizioni e per le distanze adoperate, sia verificata la legge dell' inversa del quadrato delle distanze, dalle mie esperienze si potrebbe concludere che l'intensità fisiologica del suono (da non confondersi coll' intensità meccanica della vibrazione) è giudicata la stessa, quando è la stessa la quantità di moto che arriva all' orecchio per unità di superficie e di tempo. L' irritazione meccanica in vece, che è misurata dal lavoro che le onde sonore producono sulla membrana del timpano, è proporzionale alla forza viva del corpo vibrante [1]; dunque l' inten-

(2) Cfr. Delboeuf. *Étude psychophysique* pag: 7. Che l'intensità dell' eccitazione possa porsi proporzionale alla forza viva del corpo vibrante si deduce anche dall' osservare che i resultati delle esperienze fatte da me col diapason e col telefono (Acc. lucch. XXV. pag. 111) e di quelle fatte da Oberbeck col microfono, concordano nell' insieme con le altre del Tischer, del Vierordt, ec., mostrando che quando si riconosce meccanicamente che le condizioni del corpo vibrante son le stesse, anche l'orecchio giudica che l' intensità del suono è la stessa. Nel caso delle esperienze fatte colla caduta delle sfere su tavolette di legno o su lastre metalliche, bisognava cercare, come sopra ho mostrato, qual porzione del-

sità della sensazione non è proporzionale a quella dell' eccitazione.

Questo resultato trova una conferma in quello che fa osservare il Wundt [1], che cioè il principio di Weber, la cui validità empirica è unicamente approssimativa, è forse soltanto una formula accidentale che, entro limiti più o meno estesi, esprime il fatto, sempre riconosciuto vero, che l' eccitazione nervosa centrale cresce più lentamente dell' irritazione esterna.

Nelle esperienze che io feci, non misurai le intensità della sensazione, e quindi i resultati ottenuti non potrebbero servire a stabilire una relazione generale fra l' intensità della sensazione e quella dell' eccitazione; ma per esprimere che l' intensità fisiologica E si giudica la stessa quando è la stessa la quantità di moto comunicata all' orecchio, potrebbe usarsi la formula di Plateau sotto la forma già indicata

$$E = c\sqrt{R}, \tag{18}$$

ove l' eccitazione R è misurata dalla forza viva del corpo vibrante.

Se questa formula si ritenesse valida in generale, non solo conterrebbe il resultato delle mie esperienze, ma toglierebbe, almeno per la parte

l' energia posseduta dalla sfera cadente si trasformava in energia sonora; in quelle che io feci col diapason, e che formano l' oggetto di questa Nota, la parte di energia del corpo vibrante che si trasformava in energia sonora si riconosceva direttamente, come ho mostrato nel cap. IV.

(1) W. Wundt. Psychologie physiol. I. pag. 396.

fisiologica, le difficoltà, cui ho accennato, che si presentano quando si studia la composizione di due sistemi d' onde sonore, che si propagano nella stessa direzione in concordanza di fase.

Per le sensazioni sonore, la validità generale della (18) non è dimostrata; ma se si potesse ammettere che le leggi psicofisiche di tutte le sensazioni sono le stesse, si dovrebbe concludere che essa è la formula che meglio di ogni altra le rappresenta.

Di fatto, mi sembra che si possa dimostrare che si è ritenuto a torto che la legge di Plateau non sia stata confermata dalle esperienze fatte sulle sensazioni luminose; perchè, astraendo pure che, come fece giustamente osservare il Fechner [1], le esperienze di Delboeuf non sono decisive contro quella legge; anche se non si tien conto degli errori dovuti ai fenomeni di contrasto dai quali il Delboeuf non si premunì, si può vedere che altre esperienze più recenti la confermano pienamente. Per questo prenderò ad esaminare i resultati che ha ottenuti il Merkel per le sensazioni luminose, con un metodo diverso da quello di Delboeuf e di altri suoi predecessori, e col quale l' influenza perturbatrice dei fenomeni di contrasto era il più possibile eliminata.

Il Merkel [2] comincia dal fare osservare che potendo giudicare quando una data sensazione è

(1) Fechner, Wundt's Phil. Stud. IV pag. 475.

(2) Merkel, Wundt's Phil. Stud. IV, pag. 541-595, 1887.

la media fra altre due, si avrebbe un mezzo per decidere quale delle relazioni fin qui proposte fra l' eccitazione e la sensazione è quella che più è conforme ai resultati sperimentali. Infatti, se fosse vera la relazione logaritmica del Fechner, per due sensazioni E_1, E_2 prodotte da due stimoli R_1, R_2, si dovrebbe avere

$$E_1 = k \log R_1$$

$$E_2 = k \log R_2$$

e quindi la sensazione media, per la quale si avrebbe

$$E_m = \frac{E_1 + E_2}{2} = \frac{k}{2}(\log R_1 + \log R_2) = k \log \sqrt{R_1 R_2}$$

dovrebbe corrispondere a uno stimolo R_m tale che fosse

$$R_m = \sqrt{R_1 R_2}\,.$$

Se in vece si ammettesse semplice proporzionalità fra E ed R, si dovrebbe avere

$$E_m = k\,\frac{R_1 + R_2}{2}$$

e la sensazione media sarebbe dovuta allo stimolo

$$R_m = \frac{R_1 + R_2}{2}$$

Il Merkel non ha considerato altro che queste due relazioni, e con le sue esperienze ha trovato che per le sensazioni luminose lo stimolo che produce la sensazione media non è mai nè la media aritmetica, nè quella geometrica fra i due stimoli estremi; ma che tuttavia le differenze fra R_m e la media aritmetica son sempre minori di quelle fra R_m e la media geometrica.

Dalle esperienze fatte coi metodi usati per riconoscere se la legge di Weber è valida o no, egli deduce poi, come resultato generale, che nella relazione

$$E = k_1 R \tag{19}$$

la k_1 non può ritenersi costante altro che per valori assai grandi di R; ma che dalle esperienze fatte colla sensazione media si può concludere che, nei limiti entro i quali è valida la legge di Weber, la sensazione deve ritenersi proporzionale all' eccitazione, perchè R_m è allora assai prossimo alla media aritmetica fra R_1 e R_2. Il confronto fra i valori trovati per le sensazioni e quelli delle eccitazioni, esclude poi assolutamente la validità della dipendenza logaritmica fra eccitazione e sensazione.

Il Merkel non si è occupato di verificare se le sue esperienze sulla sensazione media potevano essere interpretate con la formula di Plateau

$$E = c\, R^k \tag{20}$$

con un valore particolare di k; e soltanto ha osservato che dalle esperienze fatte con gli altri metodi non resulta che possa porsi $k =$ costante con $c = 1$; e dice che ha lasciato di occuparsi della formula $E = R^k$, perchè mancano affatto indicazioni precise sul significato delle costanti c e k, e perchè aveva di mira la ricerca delle condizioni in cui si potesse porre $E = k_1 R$.

Ora è facile vedere che i resultati delle esperienze del Merkel sulla sensazione luminosa media concordano perfettamente con quelli che si ottengono dalla formula

$$E = cR^k$$

con $k = {}^1/_2$, che, come si è veduto, rappresenterebbe i resultati delle esperienze da me fatte sull' intensità del suono.

Di fatti ammessa la (20) si vede che per la sensazione media deve aversi:

$$E_m = c\,\frac{R_1^{\,k} + R_2^{\,k}}{2}\,,$$

e che quindi lo stimolo R_m che la produce deve essere tale che si abbia

$$R_m^k = \frac{R_1^{\,k} + R_2^{\,k}}{2}\,. \tag{21}$$

Questo resultato è indipendente dalla legge di Weber, se la (20) si prende come formula empirica; ed è anche indipendente da ogni misura assoluta delle sensazioni. È questo un vantaggio incontestabile del metodo della graduazione media, perchè cogli altri metodi bisogna valutare ciascuna sensazione: ciò che è impossibile senza riferirsi ai valori dell' eccitazione, e quindi senza far implicitamente uso di una relazione fra sensazione e eccitazione, o senza far uso di ipotesi sempre contestabili [1].

Per mostrare se la (21) è o no verificata, nella tavola seguente ho riportato i valori ottenuti sperimentalmente dal Merkel per l' eccitazione R_m che produceva la sensazione luminosa che egli giudicava esser la media fra quella prodotta dagli stimoli R_1 ed R_2; vi ho riportato la media geometrica R_g e quella aritmetica R_a fra R_1 e R_2, prendendo tutti questi valori dalle tavole IX a XIII della Memoria citata; e vi ho aggiunto, nelle ultime due colonne, i valori di R_m^k e di $\frac{1}{2}\left(R_1^k + R_2^k\right)$ ottenuti ponendo $k = \frac{1}{2}$.

(1) Cfr. Wundt, Psychol. Physiol. I, 374.

TAVOLA XX.

(Dal Merkel — *Wundt's Phil. Stud. IV. pag. 567-568.* Le notazioni I e II rappresentano due diverse specie di sorgenti luminose. E_1, E_2 ed E_m sono le distanze alle quali eran poste le diverse sorgenti luminose davanti al diaframma, e cioè E_1 e E_2 son le distanze estreme ed E_m è la distanza per la quale si aveva l'intensità luminosa media).

	E_1	E_2	E_m	R_1	R_2	R_m	R_g	R_a	R_m^k	$\frac{1}{2}(R_1^k+R_2^k)$ $(k=1/2)$
				DALLA TAVOLA IX DEL MERKEL.						
I.	400	50	98,05	0,5	32	8,3	4	16,25	2,88	3,18
	400	70,7	121,3	0,5	16	5,45	2,83	8,25	2,33	2,35
	400	100	164,0	0,5	8	2,98	2	4,25	1,72	1,77
	400	141,4	207,6	0,5	4	1,86	1,41	2,25	1,36	1,36
	400	200	261,9	0,5	2	1,166	1	1,25	1,08	1,06
	400	282,8	333,2	0,5	1	0,721	0,71	0,75	0,84	0,85
II.	400	50	90,16	24	1536	472,3	192	780	21,73	22,05
	400	70,7	114,3	24	768	293,8	136,4	396	17,13	16,30
	400	100	156,0	24	384	157,7	96	204	12,55	12,20
	400	141,4	202,6	24	192	93,6	68,2	108	9,66	9,38
	400	200	256,8	24	96	58,21	48	60	7,63	7,35
	400	282,8	310,7	24	48	39,79	34,1	36	6,27	5,91
				DALLA TAVOLA X.						
I.	400	50	94,65	0,5	32	8,95	4	16,25	2,98	3,18
	200	50	81,51	2	32	12,04	8	17	3,47	3,53
	100	50	65,57	8	32	18,61	16	20	4,28	4,24
II.	400	50	86,13	24	1536	517,6	192	780	22,74	22,05

II.	200	100	129,4	2	8	4,70	4	4	2,17	2,12
	100	50	63,57	8	32	19,80	16	16	4,47	4,24
III.	400	200	250,7	24	96	61,8	48	60	7,86	7,35
	200	100	124,3	96	384	248,5	192	240	15,76	14,70
	100	50	60,99	384	1536	1032	768	960	32,12	29,40
				DALLA TAVOLA XII.						
	400 I.	50 III.	134,6 III.	0,5	1536	211,7	27,7	768,25	14,54	19,95
	200 I.	50 III.	115,4 III.	2	1536	289	55,4	769	17,00	20,30
	100 I.	50 III.	97,93 III.	8	1536	399,6	110,8	772	19,98	21,02
	50 I.	50 III.	81,34 III.	32	1536	580	221,6	784	24,08	22,43
	200 III.	50 III.	79,19 III.	96	1536	736,7	384	816	27,13	24,50
	100 III.	50 III.	62 III.	384	1536	999	768	960	31,61	29,10
				DALLA TAVOLA XIII.						
	400 I.	50 III.	140,5 III.	0,5	1536	194,9	27,7	768,25	13,96	19,95
	400 I.	100 III.	235,9 III.	0,5	384	68,5	13,85	192,25	8,27	10,15
	400 I.	200 III.	293,7 III.	0,5	96	24,8	6,92	48,25	4,98	5,25
	400 I.	50 I.	87,6 I.	0,5	32	10,44	4	16,25	3,23	3,18
	400 I.	100 I.	149,9 I.	0,5	8	3,56	2	4,25	1,88	1,77
	400 I.	200 I.	260,3 I.	0,5	2	1,17	1	1,25	1,08	1,06

Questa tavola mostra come i valori osservati di R_m^k concordino, più di quello che era da aspettarsi, con quelli calcolati, nello stesso tempo che mostra quanto grandi e variabili siano invece le differenze fra i valori di R_m e quelli di R_g e di R_a ; talchè si può concludere che la legge di Plateau, che meglio di ogni altra spiega i resultati ottenuti colle esperienze del Merkel, vale non solo condizionalmente per le sensazioni sonore delle quali mi sono occupato, ma anche in modo assoluto per le sensazioni luminose alle quali si riferisce la tavola precedente.

Sulle sensazioni luminose furon fatte delle esperienze anche da Lehmann (1) e da Neiglick (2) collo stesso metodo usato da Delboeuf, ma cercando di eliminare le influenze del contrasto. Quelle del Lehmann sono assai limitate, e non andarono scevre da ogni influenza perturbatrice; quelle più numerose del Neiglick sono anche più esatte, e furono eseguite per riconoscere se, come voleva la legge logaritmica del Fechner, si aveva $R_m = R_g$. Questa uguaglianza non fu sempre verificata, e dai resultati ottenuti il Neiglick avrebbe concluso che la legge di Weber è valida soltanto per quelle eccitazioni, che hanno fra loro un dato

(1) Lehmann, Wundt's Phil. Stud. III. 1886.
(2) H. Neiglick, Wundt's Phil. Stud. IV. pag. 28, 1887.

rapporto; cioè che la validità di quella legge è determinata soltanto dai fenomeni di contrasto. Senza preoccuparmi qui di tale conclusione, farò notare soltanto che, ammessa vera la legge di Plateau con $k = {}^1/_2$, si deve avere

$$\alpha) \qquad R_m = \frac{R_a + R_g}{2}$$

con

$$\beta) \qquad R_m > R_g$$

e

$$\gamma) \qquad R_m < R_a .$$

Ora dalle tavole che riassumono i resultati del Delboeuf [1], del Lehmann e del Neiglick, si vede appunto che i valori ottenuti sperimentalmente per R_m sodisfano sempre alla (β), e nel maggior numero dei casi alla (α) e alla (γ), precisamente come avviene per i valori riportati nella tavola XX: e tutto ciò conferma sempre più la conclusione che ho tratto dalle esperienze del Merkel sulle sensazioni luminose.

Tutto ciò è confermato anche da altre esperienze fatte da Ph. Breton [2] sulle sensazioni luminose. Egli osservò da prima che adoperando una litofania (ληθοφάνεια) di carta, cioè un pacco di striscie di carta, di grandezza sempre decre-

(1) Cfr. Delboeuf. Étude psychophys. pag. 67 e 68.

(2) Ph. Breton. Compt. rend. 105 pag. 426, 1887 e Beibl. XII, pag. 252, 1888.

scente, e disposte in modo che, essendo tutte unite ad un capo, le loro lunghezze equidifferenti si sorpassino successivamente di una quantità costante, la quantità di luce che l' attraversa dovrebbe, secondo la legge di Fechner, diminuire uniformemente da un capo all' altro; mentre ciò non avviene.

Riconosciuta così l' inesattezza della legge logaritmica, volle determinare sperimentalmente la dipendenza fra la sensazione e l' eccitazione; e per questo egli pose uno schermaglio bianco davanti a una tavola nera, e su di esso proiettò con 4 candele l' ombra d' una tavoletta nera, disponendo le candele in modo che le 4 ombre portate dividessero lo schermaglio in cinque zone, di un centimetro di larghezza per ciascuna. La prima zona riceveva soltanto la luce diffusa (D), che si distribuiva uniformemente su tutto lo schermaglio; la seconda, oltre la quantità di luce D, riceveva anche la luce di una candela; ognuna delle altre zone seguenti riceveva la luce di una candela di più delle precedenti. Quando due osservatori percepivano cinque contrasti perfettamente uguali di sensazioni luminose, dal nero assoluto del fondo a uno splendore assai vivo, che gli occhi non potessero sostenere per alcuni minuti senza fatica, furon misurate le distanze dalle 4 candele al quadro; e così fu trovato che le quantità di luce che giungevano sulle singole zone crescevano come i quadrati dei numeri naturali; talchè il Breton conclude che la curva

figurativa delle illuminazioni totali in funzione delle sensazioni luminose è la parabola

$$H = cS^2,$$

ove H è l' illuminazione totale, S la sensazione, e *c* un coefficiente personale e momentaneo; precisamente come si deduce dalla (18) (¹).

Una nuova conferma della validità generale della legge di Plateau si trova finalmente nelle esperienze che il Dr. Merkel ha eseguito di recente sulle sensazioni di pressione. I resultati ottenuti con quelle esperienze (²) sono riportati nella tavola XXI, nella quale R_m indica il valore dell' eccitazione che produce una sensazione di pressione che è giudicata la media fra quelle prodotte dalle eccitazioni R_1 ed R_2. Le altre notazioni corrispondono a quelle della tavola XX; ma qui ho riportato anche i valori degli errori relativi di R_g, di R_a e di R_m^k, definiti dalle

(1) Anche Plateau fece alcune esperienze sulla misura delle sensazioni luminose, allorquando si occupava dei fenomeni soggettivi della visione.

Scelti due cartoni, uno bianco e l' altro nero più che fosse possibile, ne fece dipingere un terzo da diverse persone competenti, in modo che la tinta ne fosse precisamente intermedia fra il bianco e il nero, e costatò che tutte queste tinte differivano pochissimo l' una dall' altra. Quella che sembrava la media fra tutte, misurata al fotometro, emetteva circa $^1/_8$ di luce bianca; e da ciò Plateau concluse provvisoriamente, che il valore di *k* nella sua formula poteva porsi uguale a $^1/_3$; ma, distratto da altri lavori, egli abbandonò presto queste esperienze.

(2) J. Merkel, Wundt's Ph. St. V, pag 245-291, 1888.

equazioni

$$F_g = \frac{R_m}{R_s} - 1; \qquad F_a = \frac{R_m}{R_a} - 1;$$

$$F_p = \frac{R_m^k}{\frac{1}{2}\left(R_1^k + R_2^k\right)} - 1,$$

per mostrare che anche per queste sensazioni, per le quali l' approssimazione che si otterrebbe colla formula $E = k_1 R$ del Merkel è maggiore di quella che si ha per le sensazioni luminose, nel maggior numero dei casi la formula di Plateau si presta sempre assai meglio per rappresentare i resultati sperimentali.

Come si vede dalla tavola XXI (pag. 396-397) le divergenze maggiori fra i valori osservati e quelli calcolati di R_m^k si hanno per quei casi, (Tav. XXIV *b* del Merkel) nei quali il rapporto $\frac{R_2}{R_1}$ è molto grande; ma in questi casi la determinazione esatta di R_m è più difficile che negli altri, perchè qui si fa maggiormente sentire l' influenza perturbatrice del contrasto.

Per le sensazioni luminose e per quelle della pressione il Merkel fece anche numerose esperienze per determinare qual' è il valore R_1 dell' eccitazione che produce una sensazione doppia di quella prodotta da un' altra eccitazione R; e trovò che per piccoli valori di R la R_1 è maggiore di 2R, mentre che quando R è assai grande si ha molto prossimamente $R_1 = 2R$. Questo

resultato, mentre confermerebbe la validità della formula (19) del Merkel, sarebbe contrario a quella di Plateau nella forma (18) da me proposta; ma non già in modo assoluto: perchè per piccoli valori dell' eccitazione sarebbe sempre la formula di Plateau che rappresenterebbe i resultati sperimentali meglio di quella del Merkel. E qui conviene anche osservare che le esperienze fatte in questo modo non posson meritare la stessa fiducia di quelle fatte col metodo della graduazione media; perchè se può essere relativamente facile di giudicare quando tre sensazioni *a, b, c* son tali che la differenza fra *a* e *b* sia uguale a quella che è fra *b* e *c*, non si ha nessun criterio preciso per riconoscere quando una sensazione è doppia di un' altra; e per di più col metodo della sensazione doppia si fa risentire del tutto l' influenza perturbatrice del contrasto, che si elimina invece in gran parte col metodo della graduazione media. Il fatto stesso poi che per piccole pressioni, per es., la sensazione doppia si attribuisce a un' eccitazione maggiore del doppio di quella che serve di confronto, e che in vece per grandi pressioni si trova prossimamente $R_1 = 2R$, mi sembra che accenni alla validità generale della formula di Plateau; perchè per valori di R dell' ordine di quelle eccitazioni che siamo soliti di provare, il nostro giudizio molto probabilmente deve essere influenzato dall' abitudine che abbiamo di ritener doppia la sensazione che si prova alzando o soste-

TAVOLA XXI.

(Dal Merkel — *Wundt's Ph. Stud.* V. pag. 269 e 270)

R_1	R_2	R_m	R_g	R_a	R_m^k $\left(k=\frac{1}{2}\right)$	$\sqrt[1/2]{\left(R_1^k+R_2^k\right)}$	F_g	F_a	F_p
				DALLA TAVOLA XXIII DEL MERKEL.					
1	10	4,689	3,162	5,5	2,16	2,08	0,483	— 0,157	+ 0,04
2	20	9,801	6,325	11	3,13	2,94	0,550	— 0,109	+ 0,06
5	50	21,97	15,81	27,5	4,68	4,65	0,390	— 0,201	+ 0,006
10	100	46,36	31,62	55	6,79	6,58	0,466	— 0,157	+ 0,03
20	200	92,37	63,25	110	9,60	9,31	0,460	— 0,160	+ 0,03
50	500	215,3	158,1	275	14,66	14,72	0,336	— 0,220	— 0,004
100	1000	430,7	316,2	550	20,73	20,81	0,362	— 0,217	— 0,004
200	2000	948,3	632,5	1100	30,79	29,93	0,499	— 0,138	— 0,029
500	5000	2435	1581	2750	49,34	46,53	0,540	— 0,119	+ 0,06
				DALLA TAVOLA XXIV a					
1	2	1,481	1,414	1,5	1,22	1,207	0,047	— 0,013	+ 0,008
1	5	2,721	2,236	3	1,65	1,615	0,217	— 0,093	+ 0,025
1	11	5,263	3,317	6	2,29	2,16	0,587	— 0,126	+ 0,06
1	21	9,255	4,583	11	3,04	2,79	1,019	— 0,159	+ 0,09
1	51	21,12	7,141	26	4,60	4,07	1,958	— 0,188	+ 0,134

51	5025	2272	506,2	2558	46,91	38,97	3,409	— 0,120	+ 0,20

DALLA TAVOLA XXIV *b*

1	51	20,96	7,141	26	4,58	4,07	0,953	— 0,194	0,12
3	51	23,87	12,37	27	4,87	4,44	0,930	— 0,116	0.09
6	51	27,54	17,49	28,5	5,22	4,79	0,564	— 0,041	0,09
11	51	30,03	23,69	31	5,48	5,23	0,268	— 0,031	0,04
21	51	35,60	32,73	36	5,96	5,86	0,100	— 0,011	0,017
51	4010	1998	452,2	2030,5	44,72	35,52	3,411	— 0,016	0,27
110	4010	2061	636.4	2060	45,39	36,99	2,239	— 0,000	0.23
210	4010	2132	897,8	2110	46,17	39	1,375	— 0,010	0,19
510	4010	2397	1416	2260	48,99	43,04	0,693	— 0,061	0,13
1010	4010	2664	2012	2510	51,59	47,57	0,324	— 0,061	0,08
2010	4010	3361	2839	3010	57,97	54.12	0,184	— 0,117	0,07

nendo un peso doppio di un altro; mentre il nostro apprezzamento, quantunque sempre incerto, è più libero per quelle sensazioni che non ci sono abituali; e allora si trova che R_1 è sempre assai maggiore di 2R, come vuole la legge di Plateau.

Dall' aver trovato che la (18) è verificata in quelle esperienze che meritano maggior fiducia, non si potrà tuttavia concludere che è vera l'ipotesi di Plateau; perchè per affermar questo bisognerebbe sapere per altra via se il principio di Weber è o no verificato. Cioè: potrebbe benissimo ritenersi che la (18) derivasse dalla combinazione di due o più ipotesi, diverse da quelle di Weber $\frac{\Delta R}{R}$ = costante e da quella di Plateau $\frac{\Delta E}{E}$ = costante.

Pur tuttavia si è veduto che l' ipotesi di Plateau non è di per sè stessa inverosimile, e che anche il Fechner convenne che essa teoricamente vale quanto la sua. Le obiezioni che le erano fatte consistevano nel non ritenerla conforme ai resultati sperimentali, e nella mancanza di significato dell'esponente *k*. Con la discussione, e con le tavole precedenti XX e XXI, ho mostrato che non può più ritenersi che le conseguenze tratte da quell' ipotesi non siano sperimentalmente verificate; e terminerò mostrando come può esser determinato anche il significato dell' esponente *k*.

Plateau pose

$$\frac{dE}{E} = k \frac{dR}{R}, \tag{22}$$

e ottenne, come si è veduto:

$$E = c\, R^k .$$

Ora dalla (22) si vede che per $dR = R$ si ha

$$dE = kE;$$

dunque k rappresenta l' aumento che subisce la sensazione, quando l' aumento dell' intensità dell' eccitazione è uguale all' eccitazione iniziale, supponendo che questo valore iniziale dell' eccitazione sia piccolissimo, e prendendo per unità di sensazione la sensazione che vi corrisponde. Poichè le esperienze sulle sensazioni luminose e su quelle sonore hanno mostrato che deve porsi

$$k = \frac{1}{2},$$

si può dunque concludere che quando l' intensità di una piccolissima eccitazione è raddoppiata, la sensazione non aumenta che della metà del valore che aveva la sensazione corrispondente all' eccitazione iniziale. E per le sensazioni di grandezza finita, dalla legge di Plateau

$$E = c \sqrt{R}$$

si può concludere che quando l' eccitazione diviene n volte maggiore, la sensazione è divenuta soltanto $\sqrt{n}$ volte più grande; cioè che l' eccitazione nervosa centrale cresce sempre più lentamente dell' irritazione esterna.

ARRIGO TESTA

E

I PRIMORDI DELLA LIRICA ITALIANA

DISCORSO

DEL PROF. ALBINO ZENATTI

SOCIO ORDINARIO

LETTO NELL' ADUNANZA DEL 27 GIUGNO 1888

Fino a pochi anni or sono le origini della nostra lirica culta parevano a tutti assai chiare: nata a Palermo, alla corte di Federigo II, dove sarebbe fiorita una vera e propria scuola di poeti siciliani e pugliesi imitatori delle canzoni occitaniche, l'arte del dire per rima nel volgar nostro da quelli sarebbe passata ai toscani, senza però liberarsi abbastanza dalla servile imitazione dei provenzali, finchè, varcati gli Appennini, nei bolognesi, e particolarmente nel Guinizelli, avrebbe trovato cultori più originali e più gentili. Sennonchè, in questi ultimi tempi, nei quali gli antichi canzonieri poterono essere meglio e più compiutamente conosciuti, codeste asserzioni tradizionali non appagarono più gli studiosi; onde Tommaso Casini fu tratto a negare che sia esistita una scuola poetica bolognese (1), e Alessandro D'An-

(1) *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. XLIX.

cona a notare, come non si possa far parola nemmeno di una scuola toscana (1). Più di recente Ernesto Monaci conchiudeva un suo studio assai lodato sulle origini della nostra lirica, affermando, che anche « questa benedetta scuola poetica siciliana, in quanto veramente siciliana per nascimento e per linguaggio, più la si ricerca con la lente e più ci va sfumando davanti » (2). Nè io vorrò contraddire a codeste conclusioni negative, pur osservando come il Casini con le sue parole condannasse l' opera sua stessa, intesa a dare utilmente una particolare raccolta dei rimatori bolognesi, e il Monaci contradicesse alle proprie affermazioni intitolando la sua scrittura *Primordi della scuola poetica siciliana.*

Per fuggire gli errori vecchi, io credo però che si cada in nuovi e più gravi, quando si rinunzi anche all' origine aulica della nostra lirica culta, per ritenere col Monaci che « gli incunaboli » di essa vadano cercati, anzichè a Palermo, a Bologna; poichè, se sono notevoli le osservazioni di lui intorno alla influenza che lo Studio bolognese potè avere anche sullo svolgimento della nostra lirica, non persuadono altrettanto le prove ch' egli adduce per dimostrare, che pro-

(1) Adolfo Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII, traduzione dal tedesco del D.re S. Friedmann, con aggiunte dell' autore e prefazione del prof.* A. D'Ancona, Livorno, Vigo, 1882, pag VII.

(2) *Da Bologna a Palermo: primordi della scuola poetica siciliana,* nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da Luigi Morandi, Città di Castello, S. Lapi, 1887, pp. 205-223.

prio a Bologna fossero intonate le prime canzoni e composti i primi sonetti nel volgar nostro. Infatti, che Pier della Vigna non abbia potuto svagarsi rimando se non tra il 1210 e il 1220 (1), epoca nella quale dicono studiasse a Bologna, ben pochi, io credo, vorranno concedere: quei pochi i quali affermano, che non potesse « aver tempo, agio o fantasia » di *trovare* nemmeno Federigo II (2), benchè un autorevole cronista suo contemporaneo lo chiami « solatiosus, jocundus, delitiosus » e soggiunga apertamente che « scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire » (3). Che poi Pier della Vigna, capuano, il notaro Jacopo, da Lentini, e Jacopo Mostazzo, ch' è detto da Pisa, i quali furono in corrispondenza poetica fra loro, non abbiano potuto conoscersi se non a Bologna, è una supposizione che non ha fondamento. Quanto al poeta da Lentini era ben più naturale immaginare che Pier della Vigna l'avesse conosciuto in Sicilia, una delle tante volte ch' ei fu nell' isola con l'imperatore; ma i due documenti che seguono, sfuggiti a quanti parlarono del Notaro, del quale non seppero addurre che le scarse notizie che si ricavano dal suo Canzoniere, ci provano che Jacopo nel 1233 era a dirittura uno dei principali notai

(1) Monaci, *Da Bologna a Palermo*, ed. cit., pag. 212.

(2) A. Borgognoni, *Studi d' erudizione e d' arte*, Bologna, Romagnoli, pag. 151.

(3) *Chronica fr.* Salimbene *parmensis*, a. 1250; pag. 166 dell'ediz. di Parma, 1857.

della Curia imperiale, e quindi in istretta relazione d'officio col poeta Capuano; onde riesce anche chiarito come si usasse poi di chiamarlo, senz' altra aggiunta, « il Notaro ».

« Fridericus dei gratia Romanorum imperator
« semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Cum
« inter cetera beneficia que coniunctis sive be-
« nemeritis collocantur, illud redundet uberius in
« gratiam conferentis, quod pater elargitur filio,
« non indigne illos providimus beneficiorum pri-
« mitiis honorare, quos etiam preter obsequii me-
« rita imperiali gratie gratos efficit favor nature.
« Inde est igitur quod nos inspecto pure dilec-
« tionis obtentu qua pater filium, sicut innate
« beneficio gratie una persona censetur, dignis
« tenetur premiis ampliare, de paterne benivo-
« lentie et provisionis affectu concedimus, damus
« et tradimus tibi regi Conrado benemerito filio
« nostro et heredibus tuis in perpetuum civita-
« tem nostram Gaiete cum omnibus pertinentiis,
« iustitiis et rationibus suis. Concedimus etiam
« et damus tibi vasallos cum omnibus terris,
« villis et castris eorum, Rogerium de Gallutio,
« Raynonem de Prata, dominos Popleti, Theodi-
« num de Amiterno, Conradum de Lucinardo et
« omnes alios barones, qui tempore turbationis
« inter nos et ecclesiam mote contra nos ipsi
« ecclesie adheserint et usque hodie sub forma
« pacis existunt, salvo servitio quod exinde curie
« nostre debent et salvo mandato et ordinatione

« nostra. *Ad huius autem concessionis et dona-*
« *tionis nostre memoriam et robur perpetuo va-*
« *liturum presens privilegium per manus Jaco-*
« *bi de Lintin notarii et fidelis nostri scribi et*
« *bulla aurea typario nostre maiestatis impressa*
« *iussimus communiri,* anno, mense et indictione
« subscriptis.

« Datum apud Policorum, anno dominice incar-
« nationis m. cc. xxxiii, mense martii » (1).

« Fridericus, etc., semper augustus et rex Sici-
« lie, etc. . . . . Attendentes laudabilem conver-
« sationem et honestam vitam Macharii venera-
« bilis electi et Monachorum monasterii Sancti
« Salvatoris, fidelium nostrorum, et devota servi-
« tia que majestati nostre exhibuerunt, confirma-
« mus ei omnia privilegia felicium regum prede-
« cessorum nostrorum, regis Rogerii, Guillelmi I
« et II et divorum augustorum parentum no-
« strorum Henrici imperatoris et Constancie im-
« peratricis recolende memorie, cum omnibus que
« in iisdem privilegiis continentur. *Ad huius con-*
« *firmationis robur, presens privilegium per ma-*
« *nus Jacobi de Leontino notarii et fidelis nostri*
« *scribi et bulla aurea typario nostre majesta-*
« *tis impressa munimus.*

(1) Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1870, n.° 501 — Policoro è in Basilicata: Jacopo fu adunque di sicuro anche nel continente; anzi, al seguito dell' imperatore, avrà probabilmente percorso più volte l' Italia tutta, e però forse esclamava più tardi: « Troppo son dimorato In lontano paese! »

« Datum Catane, anno incarnationis domini-
« ce MCCXXXIII, mense junio, regni Sici-
« lie XXXV *(XXXVI)*, Hierusalem VIII, impe-
« rii XIII » (1).

Quanto a Jacopo Mostazzo, il Monaci, mancandogli più sicure notizie, mise innanzi l' idea che fosse podestà di Firenze nel 1229, richiamandosi a uno zibaldone chigiano del sec. XVII, dove si legge essere stato podestà in quell' anno « D. Joannes Bostacci ». (2) Ma, a parte che ci vogliono trop-

(1) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, t. IV, pag. 438. — Altri atti imperiali appaiono stesi da un Jacopo, ma siccome dei notai di Federigo più d' uno ebbe tal nome, non posso affermare con sicurezza che fossero scritti dal nostro rimatore. Parmi tuttavia assai probabile, che fosse stesa da lui una lettera di Federigo a papa Gregorio, anch' essa del 1233, la quale finisce così: « . . Ad huius rei « memoriam et perpetuam firmitatem *presentes litteras patentes per me-* « *nus Jacobi notarii et fidelis nostri scribi iussimus, maiestatis nostre* « *typario insignitas*, anno, mense et indictione subscriptis. Datum apud Ca- « strum Joannis millesimo ducentesimo, trigesimo tercio, quartodecimo men- « sis augusti, indictionis sexte. Feliciter. Amen ». — Il Monaci (*Da Bologna a Palermo*, pag. 213, not. 3) cita un doc. del 1308, dove è parola di « Franciscus de Lentino, filius condam Iacobi de Lentino burgensis Ca- « stelli Castri », ma poichè codesto Iacopo non è detto notaro, riconosce che facilmente quel documento non riguarda un figlio del poeta. Si riferirà piuttosto a un figlio di quel Iacopo da Lentino che nel 1240 era alla corte di Federigo a Lucera (*Hist. dipl. Frid. II*, V, 880), o dell' altro, se non è la stessa persona, che nello stesso anno era castellano in Sicilia (ibid., V, 937 e 984). Nè può esser il poeta quel Iacopo Peregrini di Lentino che, pur nel 1240, veniva carcerato (ibid. V, 866). — Avverto una volta per sempre che quando cito un documento che si legge nella bella opera dell' Huillard-Bréholles trovo inutile di ricordare le altre raccolte che lo contengono.

(2) Monaci, *Da Bologna a Palermo*, pag. 209, n. 2.

po ingegnosi ragionamenti per ispiegare come possa esser avvenuta una tale corruzione del nome e del cognome, il tardo manoscritto romano non può meritare maggior fede degli antichi annalisti e cronisti fiorentini, che concordi affermano il podestà di quell' anno essersi chiamato messer Giovanni Boccacci, o meglio, per dirla con Antonio Pucci,

Il buon messer Giovanni de' Bottacci (1);

accordandosi così con un documento, che ricorda come messer Giovanni Bottacci sia stato anche podestà di Ferrara nel 1233 (2). Jacopo Mostazzo, invece, senza andarlo a cercare a Firenze o a Bologna, lo si poteva trovare pur lui tra i famigliari dello Svevo, e precisamente tra i falconieri imperiali: come tale nel 1240 egli fu mandato, con altri diciassette compagni, nonchè in Sicilia, a Malta, « pro deferendis inde falconibus ad curiam » (3). Anzi, tra i fedeli di Federigo sono nominati tre altri che hanno il suo cognome e furono probabilmente suoi parenti: uno Stefano, anch' egli falconiere, che, con lettera da-

(1) G. Villani, *Cronica*, Trieste, 1857, pag. 77; Manni, *Cronichette antiche* (Milano, Classici), p. 183 e 192; Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, parte II, p. 200; Pucci, *Centiloquio, c. V*, nelle *Delizie* del p. Ildefonso, vol. III, p. 57.

(2) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, t. I, p. 103.

(3) *Hist. dipl. Frid. II*, t. V, pag. 969 e segg., docum. in data di Foggia, 5 maggio 1240: « . . . . Expensas autem debent recipere falconerii « ipsi sic: . . . . Iacobus Mustacius pro se, uno homine et duobus equis . . . »

tata appunto da Pisa, l' imperatore nel 1239 mandò pure in Sicilia (1); un Giovanni, che proprio per mandato di Pier della Vigna, doveva nel 1240, ricevere una somma dal giustiziere di Capitanata (2); e un Gregorio, che nel 1250 pretendeva di aver avuto dalla liberalità di Federigo il dono di terre e rendite del vescovado di Patti (3). Nei documenti in cui sono ricordati codesti Mostazzo, è taciuta la patria loro; la quale sarà stata benissimo Pisa.

Che un falconiere potesse esser compagno del suo signore oltre che nelle caccie, anche nelle tenzoni poetiche, non sarà, io credo, chi voglia negare; anzi, sebbene si tratti di una similitudine abbastanza comune negli antichi rimatori, parrà ora più naturale che la più bella canzone del Mostazzo incominci

Amor ben veio che mi fa tenere
Maniera e costumanza
D' ausciello, c' arditanza — lascia stare

(1) *Hist. dipl. Frid. II*, t. V, pag. 643 (« apud Pisas, 28 dec. 1239 »): « . . . Cum Stephanum Mustattium falconerium et fidelem nostrum in « pertes Sicilie destinemus qui recolligere debet falcones nostros, sicut hacte- « nus consuevit . . . ».

(2) *Hist. dipl. Frid. II*, t. V, pag. 838 e seg. (« Piscariae, 22 martii 1240 »): « De imperiali mandato facto per magistrum Petrum de Vi- « nea scripsit P. de Capua: . . . Item Riccardo de Montefusculo justitiario « Capitinate pro Iohanne Mustacio cum septem equis uncias XVIIII $^{1}/_{2}$ . . . . »

(3) *Hist. dipl. Frid. II*, t. VI, pag. 801 e segg.: « Foggiae, dec. 1250. « Riccardus de Montenigro, magnae imperialis curiae magister justitiarius, « una cum quatuor ejusdem curiae judicibus Philippum Pactensem episcopum « absolvendum sententialiter declarat a quaestione ipsi proposita per Grego-

Quando lo verno vede sorvenire:
Ben mette 'n ubrianza
La gioiosa baldanza — di svernare,
E par che la stasgione no' li piaccia
Che la fredura inghiaccia;
E poi per primavera
Ricovera manera,
E suo cantare inova e sua rasgione (1);

ma, ammessa l' identità del poeta col falconiere, è chiaro ch' egli dovè conoscere alla corte imperiale, piuttosto che altrove, così il Notaro da Lentini come il Capuano (2).

Aulica, cortigiana, ghibellina rimane adunque l' origine della nostra lirica culta. La quale dalla corte di Federigo e di Manfredi si diffuse però ben presto per tutta Italia, e fu coltivata particolarmente da uomini di legge. Al che contribuirono varie circostanze; fra le quali non ultima certamente quella dell' incontrarsi di molti studiosi del giure nella dotta Bologna; ma fra le prime, io penso, anche questa: il passaggio con-

« rium Mustacium super possessione casalis Synagrae et fructibus casalis « Sanctae Luciae ».

(1) Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, Firenze, 1856, I, 301; D' Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vatic.* 3793, I, 127.

(2) L' unica obiezione che si potrebbe fare sarebbe questa: che Iacopo Mostazzo non è detto *dominus* nel documento che io cito. L' obiezione avrebbe per sè stessa valore assai scarso; e si può rispondere che bazzicando a Corte, se non era nobile nel 1240, potè esser fatto tale negli anni seguenti. *Dominus* è detto Gregorio nel doc. del 1250. — Nel primo fascicolo

tinuo dei nobili podestà con i loro famigliari, giudici e notai, da una in altra città. Che se dall' esame di una tenzone in sonetti fra il notaro da Lentini, il segretario capuano e il rimatore di Pisa sembrò al Monaci di poter assurgere alle conclusioni che abbiamo accennate di sopra, sia permesso pure a me di prendere occasione a esporre e a colorire il mio concetto da un fatto singolo e di per sè solo poco notevole: dall' aver trovato il nome di un rimatore assai antico, quale fu Arrigo Testa, fra quelli dei podestà di Siena e di Lucca.

A tutti è noto, come i Podestà, che in nome di Dio o dell' imperatore amministravano la giustizia e reggevano il governo supremo nei nostri Comuni, dovessero di regola essere italiani sì, ma non nativi della città che li chiamava a « conservar sua pace » (1); e così generalmente i giudici e i minori notai che essi menavan seco

della *Crestomazia italiana dei primi secoli di* Ernesto Monaci (Città di Castello, Lapi, 1889, p. 58), pubblicato quando queste pagine erano già pronte per la stampa, è riferito un passo dello Zurita (*Anales de Aragon*, I, 173) che ci mostra Iacopo Mostazzo inviato da Manfredi in Ispagna nel 1260 con officio più alto che di falconiere; « Embiò el rey Manfredo « (para concertar lo deste matrimonio, por sus embaxadores al rey de Ara- « gon) a Guiroldo de Posta, Majore de Iuvenaczo y Iacobo Mostacio; y vi- « nieron a Barcelona, y alli se concertò a 28 del mes de julio del 1260 ». Il Monaci non è ben sicuro che la notizia si riferisca al poeta; ma dopo quanto ho detto di sopra, non può esservi dubbio.

(1) *Inferno*, XXIII, 107. — Chi volesse più ampie notizie sui podestà legga l' articolo ad essi relativo nel *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco, Firenze, 1881, pag. 510 e segg.

e che più direttamente s'occupavano degli affari civili e penali. Provvida consuetudine, che rendeva meno facili la corruzione e la parzialità nella giustizia, e che contribuiva a far sì che le varie regioni italiane non fossero nemmeno allora così ignote e straniere l' una all'altra, come da molti si crede. E che già secondo l'ideale del secolo XIII i nobili mandati dall' imperatore o chiamati dai cittadini a quell'altissimo officio, dovessero essere perfetti cavalieri, e però, come ogni signore gentile e cortese, amanti della poesia e della musica, appare manifesto pur dai trattati di quel tempo che di essi si occupano, e particolarmente da quel rozzo ma curiosissimo poema *De regimine et sapientia potestatis*, che a mezzo il dugento fu composto appunto da un giudice ghibellino, Orfino da Lodi; il quale, consigliato il podestà anche sul modo da tenere negli amori, e sul lusso doveroso della casa, delle vesti e della mensa, gli raccomandava pure di distrarsi coi suoni e coi canti (1). Fra i podestà ve ne furono tuttavia anche di quelli che mal sapevano, nonchè poetare, parlare ornatamente: argomento di risa ai novellieri del trecento. Ma affinchè pur costoro non isfigurassero, si provvide con formulari in volgare. Anche più tardi la coltura letteraria pareva pur sempre necessaria al podestà: un istriano del

(1) Orfini laudensis *poema de regimine et sapientia potestatis* edito da Antonio Ceruti nel t. VII della *Miscellanea di storia italiana*, Torino, MDCCCLXIX, pp. 27 e segg.

cinquecento, Giovanni Tazio giustinopolitano, nella sua « Imagine del Rettore della bene ordinata « città, . . . ove si discorrono i modi che dalla « fanciullezza per fino all' età virile si debbono « tenere da quello che deve essere eletto al go- « verno d' alcuna città », voleva il Podestà sapesse, nonchè di leggi e di filosofia morale e naturale, di lettere così latine come volgari, e si dilettasse « intorno i leggiadrissimi sonetti e le « altre rime del Petrarca » (1).

Dopo di ciò io mi lusingo che non parrà troppo strano quanto prima affermavo; che cioè i nobili podestà, e *trovando* essi stessi, e inducendo al culto delle rime quanti li avvicinavano e cercavano di far propri i lor costumi cavallereschi, contribuissero notevolmente a diffondere fra noi la lirica culta, ch' essi avevano appresa nelle Corti maggiori. Nè solo la italiana, ma anche, e prima, la occitanica; chè in Provenza furono spesso italiani i podestà del secolo XIII, e, ciò che più monta, fra i nostri che poetarono in provenzale, oltre a più grandi signori (fra i quali, per citarne uno, Alberico da Romano ebbe anche titolo di podestà (2)) s' incontrano facilmente nobili podestà o amici e parenti loro; e

(1) *La imagine del rettore della bene ordinata città di* Giovanni Tatio *giustinopolitano*, In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDLXXIII, pp. 5-7.

(2) G. B. Venci, *Stória degli Eccelini*, Venezia, Fontana, 1841 vol. III, pag. 100.

si noti che in quell' epoca, assai più che nella nostra, così gli uffici come i costumi erano ereditari, o dirò meglio tradizionali, nelle famiglie.

Lanza marques, il nobile piemontese che tenzonò con Pietro Vidal, fu padre di quel Manfredi II Lancia, parente degli Svevi, il quale, oltre a maggiori dignità, ebbe la podesteria di Cremona nel 1241, di Alessandria nel 42, di Lodi nel 50, di Milano nel 53 e nei due anni seguenti, e di Novara nel 54; e che, dicitore e rimatore egli stesso, tenne corte signorile, ma senza parer liberale abbastanza a Ugo di Saint-Cir e a Guglielmo de la Tor, che vanno d' accordo nel dirne male nei loro sirventesi (1). Rambertino Buvalelli, il trovatore bolognese, fu, secondo il Casini suo biografo (2), podestà di Brescia nel 1201, di Milano nel 1208, di Parma nel 13, di Mantova nel 15, di Modena nel 17, di Genova dal 18 al 20. Che se lo Schultz, il quale raccolse recentemente, con critica anche troppo guardinga, le più sicure notizie, che rimangono intorno ai trovatori italiani, gli nega taluno di codesti uffici (3), a me basta di constatare ch' egli fu podestà in più luoghi: anzi ai già noti aggiungerò Verona, che lo chia-

(1) Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors,* nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. VII; pag. 187; Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia,* Torino, Loescher, 1886.

(2) *La vita e le opere di Rambertino Buvalelli* nel *Propugnatore,* vecchia serie, t. XII, parte II, pag. 86 e segg.

(3) Schultz, op. cit., pag. 199. Si vedano però i buoni argomenti coi quali il Casini (*Giorn. stor. d. letterat. ital.,* II, 399) ribattè le osservazioni dello studioso tedesco.

mò rettore nel 1221 (1). Non ci rimangono, invece, notizie di podesterie del genovese Lanfranco Cigala, che fu però giudice e reggitore della sua città natale; ma Lanfranco Maluccelli, compagno del Cigala in un'ambasceria del 1241 a Raimondo di Provenza (2), fu podestà di Lucca nel 1266 (3). E più di un podestà s' incontra fra gli altri trovatori genovesi. Luca Grimaldi ebbe tale ufficio in Milano nel 1242, e più tardi anche in Firenze. Quest' ultima notizia, data dal Desimoni senza precisar l' anno e senza indicare donde la avesse ricavata, fu trascurata dallo Schultz (4); ma il trovatore genovese fu realmente podestà di Firenze nel 1257 (5). Luchetto Gattilusio fu a sua volta podestà di Bologna nel 1272, di Savona nel 1299 e nel 1300, di Cremona nel 1301, e se non podestà, secondo affermò il Desimoni, capitano del popolo, come corresse il Belgrano, pur

(1) Cronichette veronesi antiche nel cod. 815 della Comunale di Verona, in una serie dei podestà, a c. 6 b: « MCCXXI. Lambertinus de Bavarello bononien. ». Un *Bovarellus*, che potrebbe anche essere il nostro poeta, fu podestà di Gubbio nel 1216 (LUCARELLI, *Memorie di Gubbio*, Città di Castello, Lapi, p. 159).

(2) SCHULTZ, op. cit. pag. 216.

(3) S. BONGI, *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, pp. 310 e 337.

(4) C. DESIMONI, *Il marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla Corte di lui*, nel *Giornale ligustico*, a V, pag. 254; SCHULTZ, op cit., pag. 219.

(5) Si veggano a quest' anno i cronisti di Firenze, o la lista dei podestà fiorentini del dugento compilata dallo HARTWIG, op. cit., parte II, pag. 205.

in Lucca nel 1273 (1); e secondo il Bongi fors'anco nel 1277 (2). Percivalle Doria, finalmente, il trovatore guelfo, del quale mi piace notare che fu anche in Lucca, ambasciatore della sua Genova, nel 1255 (3), era podestà d'Avignone nel 1261; e figlio o fratello di lui fu un altro trovatore, Simone Doria (4). Anche il *Donat proensal*, una grammatica della lingua occitanica ad uso degli italiani, fu scritta a istanza d'uno, che per l'imperatore, cui poi tradì, fu podestà di Treviso nel 1239: Jacopo de Mora (5).

Ma lasciando, per usar la frase di Dante, codesti « malvagi uomini » che disdegnavano il volgare proprio per l'altrui (6), e venendo ai primi che rimarono nella lingua nostra, questi, giova ripetere, furono tutti, o quasi tutti, grandi ghibellini, e più d'uno di essi resse per l'imperatore qualche nostro Comune, dove avrà portata e diffusa la moda signorile del *trovare*, appresa alla Corte.

(1) T. Casini, *Un trovatore ignoto del secolo XIII*, nella *Rassegna settimanale* del 6 giugno 1880; Desimoni, op cit., pag. 253; Schultz, op. cit, pag. 224; L. T. Belgrano, *Luchetto Gattilusio*, nel *Giornale ligustico*, a. IX (1882).

(2) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. II, pag. 338. La notizia s'appoggia ad una nota ms. del secentista Bendinelli. — Sui *Capitani del popolo*, magistratura posteriore a quella dei podestà, della quale assunse parte dell'autorità e degli incarichi, si veda la citata opera del Rezasco, pag. 144.

(3) Muratori, *Rer. ital. script.*, VI, 521.

(4) Desimoni, op. cit., pag. 254; Schultz, op. cit., pag. 220 e seg.

(5) Gröber, *Zur Widmung des « Donat proensal »*, nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, vol. VIII (1884), pp. 290 e segg.

(6) *Conv.*, I, 11.

Passata così dall' aula imperiale nelle varie città, codesta moda fu seguita naturalmente anche dai podestà guelfi e dai loro giudici e notai, perdurando fra essi anche quando, nel pieno trecento, l' autorità podestarile scadde, riducendosi quasi a giudiziaria. Dimostrare ampiamente tutto ciò non sarà difficile a chi voglia prendere in esame le serie dei rettori de' nostri Comuni medievali: per ora basteranno ai discreti anche pochi nomi e ricordi.

Messer Folco di Calabria, rimatore che il Casini identificò ragionevolmente col ghibellino messer Folco Ruffo (1), può ben esser stato una stessa persona con quel messer Folco di Puglia, che fu podestà di Trento nel 1255 (2); chè Puglia era allora detta tutta l' Italia meridionale. « Messer Prenzivalle Dore », altro poeta del periodo svevo, anzichè nel trovatore genovese di parte guelfa, che abbiamo ricordato più sopra, parmi

(1) Il rimatore *messer Folco di Calavra*, scrive il Casini (*Giorn. stor. d. lett. it.*, I, p. 98), « è forse quello stesso Folco dei conti Ruffo di Calabria, morto nel 1270 in seguito ad un duello avuto con Simone di Monfort, parente di Carlo d' Angiò ». Aggiungerò che Folco fu tra quelli che portarono fede all' imperatore fino all' ultimo, e appare fra i testimoni al testamento che Federigo fece, morente, nel 1250 (*Hist. dipl. Frid. II*, t. VI, pag. 808, 810); e che l' anno seguente egli era in Istria con Corrado IV, e si segnava testimone a due atti, coi quali il figliuolo di Federigo concedeva a Capodistria e a Pola di vivere a Comune eleggendosi il podestà tra i fedeli dell' imperatore (Böhmer, *Acta imperii selecta*, n. 345: « Fulco Rubeo de Calabria »; n. 346: « Fulco Rufo de Calabria »).

(2) Festi, *Serie dei podestà di Trento compilata dal p. Tovazzi*, nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. III, pag. 304.

sia da riconoscere in quel Percivalle ghibellino, d'Oria presso a Brindisi, che fu vicario di Manfredi nella marca d' Ancona; ma che prima era forse stato podestà d' Avignone nel 1233-34 e di Parma nel 1243 (1). Di Inghilfredi osservò già il Monaci (2) che probabilmente fu padre di quel Simeone padovano, che tenne la podesteria di Bologna nel 1305. Si aggiunga, che questi in tale ufficio ebbe fra i suoi notai quel ser Antolino de' Rodaldi, il quale ci lasciò trascritta in un suo memoriale la vaga ballata *For de la bella gaiba fugge lo lusignolo* (3); che Simeone o Simone fu anch' egli di parte ghibellina e podestà pure di Vicenza negli anni 1293-94 e 1306, e di Verona nel 1307; e che rettore di Vicenza negli anni 1303-1304 fu anche Enselmino Inghilfredi, il quale morì in quell' ufficio (4). Fabruzzo, il rimatore dugentista ricordato anche nel *De vulgari elo-*

(1) Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, pp. 505 e 508 e segg.; e *Annales parmenses maiores* nei *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, 670: « Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit potestas Parme 1243 »; dove il *de Janua* sembra una chiosa errata. Un terzo Percivalle Doria, genovese, era stato console della sua patria nel 1216 e podestà d'Asti nel 1228. Cfr. Desimoni, loc. cit.; Schultz, op. cit., pp. 221 e segg., e Raina, *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medievale*, nella *Romania*, t. XVII, pag. 182.

(2) *Da Bologna a Palermo*, ed. cit., pag. 221, n. 3.

(3) Casini, *Le rime dei poeti bolognesi*, pag. XXIII.

(4) Muratori, *Rer. it. script.*, t. VIII, col. 111 e seg.; Lampertico, *I podestà di Vicenza*, negli *Scritti storici e letterari*, II, 355 e segg.; Biancolini, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, pag. 27. — Simone morì nel 1311, essendo vicario in Arezzo per Arrigo VII (v. Muratori, *Rer. it. script.*, XXIV, 856 e 1311).

quentia, era nipote di quel Fabbro de' Lambertazzi, capo nella patria sua della parte ghibellina, il quale tenne le podesterie di Viterbo, Pistoia, Modena, Pisa, Faenza e Brescia, e fu così gentile cavaliere da meritare il noto rimpianto dell' Allighieri:

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? (1).

Lapo di Farinata degli Uberti, famiglia ghibellina anche più famosa, autore di ballate e sonetti, (e nipote di quel messer Piero Asino, pur egli rimatore, che combattè con Manfredi a Benevento), fu podestà di Mantova nel 1296 e nel 1299, e di Verona negli anni 1301-3 e 1306; e Taddeo, figlio di lui e padre di Fazio, altro e più noto rimatore, tenne a sua volta la podesteria di Padova nel 1332 e quella di Treviso nel 1335 (2). Il nonno di Bosone da Gubbio fu podestà di Foligno nel 1248; il padre ebbe lo stesso ufficio in Arezzo nel 1266 e in Verona negli anni 1286, 89, 90 e 91; e il poeta, ghibellino anch' egli co-

(1) *De vulg. eloq.*, I, 15; *Purgator.*, XIV, 100; Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. III, pag. 282; Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1880, pp. 328 e segg.; Casini, *Manuale di letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1889, II, 359. — Bonifazio, padre di Fabbro, era stato podestà di Padova nel 1215.

(2) R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, pp. XCVI e segg. — Che il rimatore messer Piero Asino e l' uccisore di Cece Bondelmonti dovettero essere una stessa persona, notò primo il Trucchi (*Poesie italiane di dugento autori*, I, 128); al Renier ciò non garba (op. cit., pag. LVI, n. 1), ma non dice perchè.

me tutti i suoi, fu a sua volta podestà di Arezzo nel 1316, di Viterbo nel 17, di Lucca nel 19, di Todi nel 24 (1), e, giunto più tardi, dopo essere stato vicario imperiale in Pisa, all' *onorata verga* di Senatore romano, sembra veramente lo *spirto gentil*, cui il Petrarca indirizzò la sua canzone famosa. Ancora: il padre di Guido Guinizelli fu podestà in Narni nel 1266 (2), e in Gubbio nel 1257 quello di Guido Cavalcanti (3); Giovanni Quirini, il rimatore veneziano amico di Dante, sembra essere stato podestà di Trieste nel 1305 (4); Monflorito da Coderta, padre del poeta Gualpertino, ebbe la podesteria di Firenze negli ultimi anni del dugento e quelle di Pola e di Trieste nei primi decenni del secolo XIV, e podestà di Verona nel 1329 fu Guecello Tempesta, di cui si legge un sonetto nel codice barberiniano XLV-47 (5); vicario di podestà, finalmente, fu anche lo stesso trattatista della nostra metrica, Antonio da Tem-

(1) Lucarelli, op. cit., p. 388 e 393. — Che il padre di Bosone sia stato podestà di Verona anche nel 1290 apprendo dal cit. cod. 813 della Comunale di quella città. Anche il figlio di Bosone, del quale fu detto che abbia avuto Dante a precettore, fu podestà come i suoi maggiori (v. Lucarelli, op. cit., pag. 402).

(2) Lud. Frati, *Guido di Guinizello dei Principi e Guido Ghisilieri*, nel *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, parte II, pag. 22.

(3) Lucarelli, op. cit., pag. 462: « Cavalcante di Firenze ». Era però nome abbastanza frequente.

(4) S. Morpurgo, *Rime inedite di G. Quirini e A. da Tempo*, nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol I, pag 150.

(5) O. Zenatti, *Sonetti e canzoni di poeti veneti del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1889.

po (1). E troppi altri nomi di rimatori ci si affacciano fra quelli dei podestà del pieno trecento, o dei loro parenti; ma io ricorderò solamente, come allora Antonio Pucci, a istanza appunto « d'un fiol de un chavalero, podestà in Fio« renza, che requirì ge insegnasse l'arte del dir « in rima », restringesse in otto sonetti la teorica di questa strofe (2). Quanto ai giudici e notai che rimarono nei primi due secoli della nostra letteratura, per registrarli tutti bisognerebbe con facile erudizione ricordare una buona metà dei poeti d'allora. Ma i più fra essi, meglio che a Bologna (dove acquistavano, è vero, una cultura letteraria, grammaticale e retorica, ma quasi unicamente latina), è nelle piccole Corti dei nobili podestà che avranno potuto qui apprendere e là insegnare l'arte del dire per rima (3).

Arrigo Testa, il rimatore dugentista di cui vogliamo discorrere particolarmente, sfortunato in vita, fu tale anche dopo morte, chè le notizie che di lui ci diedero gli storici della letteratura, sono oltremodo confuse ed errate. Generalmente egli vien detto siciliano di Lentini e notaio, e

(1) Morpurgo, loc. cit., pag. 154.

(2) *L'arte del dire in rima, sonetti di* Antonio Pucci pubbl. da A. D'Ancona nella *Miscellanea* dedicata alla memoria dei proff. Caix e Canello (Firenze, Le Monnier, 1885).

(3) Sui notai dei secoli XIII e XIV, e principalmente sulla loro coltura latina, si possono veder raccolte parecchie notizie anche in una recente monografia di F. Novati su *La giovinezza di Coluccio Salutati* (Torino, Loescher, 1888).

non fu nè l'una cosa, nè l'altra. Già però il Mongitore, pur seguendo codesta errata opinione, metteva sulla strada del vero, identificando il rimatore con l'omonimo podestà di Parma, di cui aveva trovato notizia nel *Catalogus doctorum parmensium* di Ranuccio Pico (1). Ma, poichè il massimo storico della nostra letteratura, Girolamo Tiraboschi, notando che il podestà di Parma fu aretino, rimase per ciò appunto in dubbio se veramente quel ghibellino fosse stato una stessa persona col rimatore (2), gli scrittori più recenti seguitarono a ripetere che questi fu notaio e di Lentini, o con nuova confusione lo dissero di Reggio d'Emilia o di Reggio di Calabria (3). Se si aggiunga che il Pico lo credette nato a Parma e il Cianelli dubitò fosse lucchese (4), al Testa, non per gloria eccessiva ma per eccessiva oscurità, sarà quasi toccata la sorte d'Omero! L'errore comune non fu però seguito in tutto dal Nannucci, il quale almeno rimase nel dubbio che il poeta anzichè siciliano potesse davvero essere stato aretino (5); dubbio che, copiando da lui, ebbe più scarso, per amor di cam-

(1) Mongitore, *Biblioteca sicula*, Palermo, 1708, t. I, pag. 269; seguito dal Crescimbeni, *L'ist. della volg. poes.*, I, 131 e II, 38, e dal Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, II, 160.

(2) Tiraboschi, *St. d. letter. ital.*, IV, 423 e segg.

(3) Borgognoni, op. cit., pp. 58 e seg.

(4) Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Mem. e doc. per servire all' ist. della Città e Stato di Lucca*, Lucca, 1814, pag. 332.

(5) Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1856, vol. I, pag. 70.

panile, un recente illustratore della patria di Guittone, il Sezanne (1). Solo Ernesto Monaci mostrò di veder giusto, affermando recisamente, in calce ad una sua nota accademica stampata nell'85 (2), che il Testa fu aretino e podestà, richiamandosi però solamente al *Memoriale potestatum regensium* e al *Chronicon parmense,* già citati dal Tiraboschi; sennonchè nelle più recenti ristampe del suo studio sui *Primordi della scuola poetica siciliana* sembra anch'egli persistere nei vecchi errori (3). Come questi nascessero e si ripetessero si può in parte spiegare col fatto che la canzone di Arrigo *Vostra orgogliosa ciera* dal famoso codice vaticano 3793 è data erroneamente a un « no-« taio Arigo Testa da Lentino » (4); il che sarà avvenuto, o perchè il copista, trovando quelle rime tribuite così al Testa come al Notaio da Lentino, cioè a ser Jacopo, avrà fatto dei due nomi un solo; o piuttosto, come ingegnosamente spie-

(1) Sezanne, *Arezzo illustrata,* Firenze, 1859, pag. 232.

(2) *Sulle divergenze dei Canzonieri nell' attribuzione di alcune poesie,* nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, del settembre 1885.

(3) *Da Bologna a Palermo,* ed. cit. (1887), pag. 221: « Sarà « (siciliano) Arrigo Testa, se fu veramente da Lentino e non da Reg-« gio ». E cita il Tiraboschi, che di Reggio non parla. — Nella *Crestomazia* che pubblicò di questi giorni, il Monaci (pag. 63) si ricorregge quanto alla patria di Arrigo, e cita anche Salimbene, ma per ricavarne una notizia, che non vi si legge davvero; che cioè il Testa fu podestà di Reggio d' Emilia, e rimase ucciso sotto le mura di quella città.

(4) D' Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vatic.* 3793, vol. I, pag. 99. — Nel cod. palat. 418 l'autore, con altra scorrezione, è chiamato *Arrigus diuitis,* onde il Palermo ed altri inventarono un Arrigo di Vitis!

gò il Monaci (1), perchè saranno stati confusi in una sola persona l'autore della poesia e colui cui essa, come talvolta si costumava, era indirizzata. Ma checchè sia di ciò, non sarà inutile ch'io qui raccolga notizie più sicure e più particolareggiate intorno al Testa; nè soltanto perchè egli ebbe parte abbastanza notevole nei grandi fatti del suo tempo, ma, e più, perchè, sieno poche o molte le rime composte da lui, egli fu uno dei più antichi nostri rimatori, e, non siciliano di nascita, eppur famigliare di Federigo, e podestà di Siena, di Lucca e di Parma, testimonia anch'egli della origine aulica e ghibellina della nostra lirica culta, e della parte che nel diffonderla ebbero i podestà.

Correggendo uno degli errori del Mongitore, notava già il Tiraboschi, che il podestà di Parma del 1247 non potè essere una stessa persona con quell'Arrigo Testa « imperii mareschalcus » ricordato dall'anonimo Cassinese e da Riccardo da S. Germano, perchè « l'anno 1190, quando Tancredi fu coronato Re di Sicilia, fu mandato da Arrigo Imperadore a contrastargli quel regno » (2). Io aggiungerò che codesto Arrigo seniore era un tedesco, de Bappenheim, maresciallo imperiale già nel 1186 (3), e che nel 1190 fu anche legato im-

(1) *Sulle divergenze dei Canzonieri* ecc., loc. cit.

(2) Tiraboschi, op. cit., IV, 424.

(3) Böhmer, *Acta imp. sel.*, n. 168: « Henricus Testa marschalcus de Bappenheim » testimone ad un diploma di Arrigo VI « datum in campo Eugubii, vii idus augusti » 1186. Originariamente egli non dovè certo

periale in Toscana (1). Può essere che codesto tedesco, grande alla Corte sveva già ai tempi del figliuolo del Barbarossa, venisse donato di qualche feudo nel contado aretino e desse origine alla famiglia del nostro rimatore; ma certo è solamente, che di questo fu padre un messer Testa, il quale nel 1220 era già morto. Ricavo questa notizia da un diploma di Federigo II, del 23 novembre di quell' anno, del quale giova riferire il principio:

« In nomine sancte et individue trinitatis. Fredericus secundus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie.

chiamarsi Testa, ma tale sarà stato detto solo fra noi. In alcuni diplomi degli anni seguenti (1187-1191) egli è pure segnato fra i testimoni, ma col solo nome italiano: « Heinricus Testa marscalcus » (Otricoli, giugno 1187, in FICKER, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, n. 170); « Henricus Testa marescalcus » (Pavia, settembre 1187, ibid. n. 171; e Lodi, novembre dello stesso anno, in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, t. V, pag. 333); « Henricus Testa mariscalcus » (Bologna, 1191, in FICKER, op. cit., n. 178); « Henricus Testa mar- « schalcus » (Napoli, 1191, in BÖHMER, *Acta imp. sel.*, n 178). L' officio di maresciallo era ereditario nella famiglia de Bappenheim (*cfr.* un doc. del 1286, ibid., n. 458). — Nell' indice degli *Acta imperii selecta* del BÖHMER Arrigo Testa de Bappenheim è fatto una stessa persona col maresciallo Arrigo de Kalendin, che figura in più documenti fino al 1214; e così pure dal WAITZ nel t. XXII dei *Mon. Germ. hist.*, dove in prova è citato un libro del Toeche, che non ho potuto vedere.

(1) A. F. GIACHI, *Appendice* al suo *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Siena, 1798, pag. 148, num. XXX, e Volterra, Sborgi, 1887, pag. 464: Ildebrando vescovo di Volterra presta a « Henrigus Testa marischalcus domini Henrigi et pro eodem legatus « totius Thuscie » mille marche d' argento, « anno MCXC, duodecimo « Kal. aprilis ».

Decet imperialem clementiam provida consideratione devota fidelium suorum obsequia respicere et eis pro bene meritis munificentie sue benefitia liberaliter impertiri. Quapropter ad universorum imperii fidelium presentis evi et futuri notitiam volumus pervenire, quod nos actendentes devota et preclara fidelium nostrorum obsequia, videlicet Guelfi et Bertrami et Guidonis filiorum olim Rainaldi Bostole, Tebaldi filii olim Terni, Guelfi Rainaldi et Terni filiorum olim Tebaldi, *et filiorum olim Teste, silicet Rigonis, Marcoaldi et Federici, et eorum nepotum filiorum Ranerii eorum fratris, silicet Turchii et Testurii,* de imperiali benignitate nostra damus ipsis et concedimus atque confirmamus in rectum feudum et eorum legiptimis heredibus castrum de Cignano cum eius curte et confinibus, hominibus et cum silvis, pratis, paludibus, venationibus, piscationibus, fodro et omni iurisdictione nostra, ut ipsi et eorum heredes legiptimi habeant et teneant atque possideant iure recti feudi . . . » (1).

(1) « . . . Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vixesimo, indictione nona, regnante domno Federico secundo Romanorum imperatore et rege Sicilie glorioso, anno imperii ejus primo. Datum in Montemalo prope Urbem per manum Henrici imperialis aule protonotarii nono Kalendas decembris » (WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck, 1880, pag. 171). Questo diploma è riproduzione di uno di Ottone IV (BÖHMER, *Acta imperii selecta*, n. 239), dove i nomi dei signori di Cignano sono i seguenti: « Guelfi Teste et Thebaldi Terni, Bertrami et Guidonis filiorum Rainaldi Bustule ». Entrambi i documenti videro primamente la luce per opera dell' ALTICOZZI (*Risposta apologetica al libro dell' antico dominio del vescovo d' Arezzo sopra Cortona*, Livorno, 1763, pp. 213 e segg.).

Da codesto documento par chiaro che i Testa erano parenti o consorti dei Bostoli, che furono potenti in Arezzo e capi più tardi di parte guelfa; sul nome dei quali gioca forse l'Allighieri nel XIV del *Purgatorio*, là dove, detti *porci* i signori di *Porciano*, chiama *botoli* gli Aretini. Anche ne risulta, che i Testa ebbero insieme con i Bostoli la signoria di Cignano, castello vicino a Cortona; e che nel 1220, oltre al padre, era già morto un fratello d' Arrigo, Ranerio, lasciando due figliuoli, Turchio e Testurio, ma restavano tuttavia al nostro poeta due altri fratelli, minori di lui per età, Marcoaldo e Federigo (1); l' ultimo dei quali avremo occasione di ricordare anche più innanzi.

I Testa dovevano però avere anche altri possessi in Toscana, se Arrigo è da ravvisare, come a me sembra, pure in quell' *Anricum de Aritio*, che veniva preso l'anno seguente sotto la diretta protezione dell' impero insieme co' suoi fratelli e con altri nobili ghibellini, vassalli del conte palatino Ildebrando; un « gran tosco » anche questi,

(1) L' Alticozzi (*Risposta apologetica al libro* ecc., pp. 218 e segg.) pubblica anche i documenti della cessione del castello di Cignano fatta al Comune di Cortona nel 1266 dai condomini Bostoli e Testa, dove di questi ultimi sono ricordati: « Galiferius, Guelfus Testa et Spreca fratres, filios olim D. Friderici Teste » e « Ranerius quondam Turchi Raneri Teste pro se et Guiduccio et Ricciardello fratribus suis ». Arrigo non dovette adunque aver figli maschi, o bisognerà credere che ancor vivente avesse fatto cessione della sua parte.

come suo fratello Guglielmo, a proposito del quale sarebbe scortesia ripetere con l' Allighieri:

Non so se il nome suo giammai fu vosco (1).

Quando precisamente Arrigo nascesse, non saprei precisare; ma, poichè lo trovo podestà in Siena già nel 1229, e per ottener tali offici bisognava

(1) « In nomine sancte et individue Trinitatis. Fredericus secundus etc. Iustis fidelium postulationibus imperialis clementia benevolum debet assensum impendere et illos favorabili debet affectu prosequi quos fidei puritas et grata servitia nobis exhibita plurimum recommendent. Ea propter notum facimus universis imperii fidelibus, tam presentibus quam futuris, quod nos respicientes ad puram fidem et sinceram devotionem quam dilectus fidelis noster Ildibrandus comes Palatinus de Tuscia ad nostram excellentiam habet fideliter et constanter, considerantes quoque preclara obsequia que nobis et imperio incessanter exhibuit et in antea devotius exhibebit, volentes eidem comiti pro meritis respondere, civitatem suam Grosseti et universos cives ejusdem cum omnibus bonis suis que nunc possident et in antea possidebunt, nec non infrascriptas personas quas propriis nominibus duximus inferius denotandas, videlicet Panogliam et Manglantem comites cum illis de domo sua, Ugonem de Valcortese et fratres suos, Ugotionem de Saxoforti et fratres ejus, Panfolliam de Collis, Gerardum de Vignali et Gualfredum fratrem ejus, Ranerium de Mendico et Guidonem fratrem ejus, Guidonem vicecomitem de Montalto, Mantum de Grosseto et filios, Gerardum Bennardinum de Omazano, comites Gherardescos, filios comitis Engerami de Biserno, Ugolinum filium vicecomitis de Campilio, Bonifacium comitem de Civitella et illos de domo sua, vicedominos de Massa, Manetum de Scolari et fratres ejus, *Anricum de Aritio et fratres ejus*, et Bernardinum de Maliano, fideles nostros et comitis memorati, cum omnibus suis feudis que ipsi a predicto comite possident et recognoscunt et que predecessores eorum a predecessoribus ejusdem comitis possederunt et tenuerunt necnon et cum aliis bonis suis stabilibus et mobilibus sub nostra protectione speciali et defensione imperii suscepimus, et eos ac heredes eorum demanio nostro proprio et imperii recepimus perpetuo retinendos . . . » (Huillard Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, t. II, p. 178). Cfr. Fumi, *Cod. dipl. d. città d' Orvieto*, n. CVII (a. 1216) e CXX (a. 1219).

aver passati i trent' anni e in alcune città anche i quaranta, si può con sicurezza far risalire la nascita di lui agli ultimi anni del secolo XII (1); ond' egli fu davvero uno dei più antichi fra i nostri rimatori.

La podesteria senese, che Arrigo tenne insieme con Alberto di Montaguto negli ultimi mesi del 1229 e nei primi dell'anno seguente, è attestata dall'intitolazione del libro di Biccherna di quel biennio, onde si può anche ricavare di che stipendio egli godesse (2). Se ne aveva però notizia anche a stampa nella Cronaca di Andrea Dei: « 1230. Arrigo del Testa e Alberto da Mon« te Aùtolo da Reggio furon Podestà. E fu la « sconfitta in Camollia, nel mese di Giugno il dì « di Santo Vito; e furono presi da mille, e morti « cento Senesi da' Fiorentini ». « Da Reggio »

(1) Nella recentissima *Crestomazia* del Monaci si legge (pag. 63) la seguente notizia relativa ad Arrigo: « Da una carta dell' a. 1249, comu« nicatami dal prof. Giulio Salvadori, risulta che in quell' anno egli era di « già maggiore d' età ». Speriamo che il Salvadori faccia presto conoscere così questo come altri documenti aretini che riguardassero l' antico poeta suo conterraneo, i quali potranno forse chiarir meglio anche le sue relazioni coi Bostoli.

(2) « Anno 1229-30. In nomine Domini Amen. Hace sunt expense « facte a domino Bonaguido Camerate, camerario Comunis Senarum tempore « domini Alberti de Montaguto et domini Arrighi Teste Aretini Dei gratia « potestatum Senarum, in presentia Ranerii Orlandi Codennaccii et Gualte« rocti Comitis et Prioris Iudicis et Bonefidanze Renerii Ranerii provisorum « Comunis Senensis vel trium vel duorum ex eis ad minus et eorum parabola.

« In primis C libr. domino Alberto et domino Arrigo predictis potesta« tibus Senensibus de eorum feudo pro mense novembris parabola et pre« sentia omnium quatuor . . . . ». R. Archivio di Stato in Siena, Libro di Biccherna, n. 5, a c. 30.

osservò giustamente il Benvoglienti, editore della Cronaca, « qui significa Arezzo »; e ricordando un' altra cronichetta senese dove allo stesso anno si legge: « Alberto et Henrigo di Arezzo: « fatto di Camollia », aggiunse che il Testa rimase prigione dei Fiorentini « come si riconosce « da uno strumento dello Spedale, num. 298 (1) ». Della cattura di Arrigo tacciono generalmente i cronisti e gli storici senesi e fiorentini, ma non fu per questo men vera, chè, oltre a quella ricordata dal Benvoglienti, ne testimoniano altre due pergamene senesi, le quali mostrano, che appena nel 1239, e solo appoggiandosi al suo Comune aretino e al legato imperiale, lo sfortunato Arrigo potè ottenere dal Comune di Siena il saldo del suo salario e un compenso per i danni sofferti nella prigionia (2).

La mala ventura toccatagli nella difesa di Siena non impedì che più tardi al Testa fosse affidato il reggimento di altre città. A quello di Lucca, secondo una noticina manoscritta che credo di Cesare Lucchesini, Arrigo sarebbe stato chiamato

(1) Andrea Dei, *Chronicon senense italice scriptum*, all' anno 1230, in Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. XV.

(2) 12 Agosto 1239. Il Podestà e il Consiglio Generale del Comune di Siena si costituiscono principali debitori e pagatori *Leoni Ubertini de Conte recipienti pro domino Arrigo Teste civi aretino* di quella quantità di danaro *quam dicet, vel laudabit, sive arbitratus fuerit Viviano de Danicato*, eletto arbitro dal Comune di Siena e dal detto Arrigo, *pro complemento salarii predicti domini Arrighi et pro mendo equorum suorum et pro expensis quas fecit et damnis que passus est in captivitate Florentie cum erat potestas Senensis.* — 12 Agosto 1239. *Leone*

già nel 1235 (1); nè a ciò contrastano le serie dei potestà lucchesi compilate dal Cianelli e da Salvatore Bongi, poichè in esse manca il nome del podestà di quell' anno. Ma cosa più certa è che nel 1241 Arrigo fu podestà di Parma una prima volta (2); e che nell' anno seguente e nel 43 suo fratello Federigo fu podestà di Camerino, donde venne però cacciato dai guelfi (3).

Nel 1245 il nostro poeta resse il Comune di Lucca, e Giovanni Sercambi nella sua Cronaca famosa ha in proposito le parole seguenti: « L' anno di MCCXLV. fu podestà di Luccha mess. Arrigo della Testa, et in quell' anno Luccha disfe-

Ubertini de Conte procurator domini Arrighi Teste civis Aretini dà e rimette *domino Petro Parentii romano*, potestà di Siena, ricevente per il Comune, ogni diritto e azione reale e personale che aveva il detto Arrigo contro il Comune di Siena per salario della sua potesteria, e *pro mendo equorum et pro mendis et expensis que et quas fecit sive perdidit et passus est, cum erat in carcere apud Florentiam tempore et occasione dicte potestarie, et pro aliis omnibus que potest vel poterat exhigere a comuni Sen., et unde habebat licentiam recolligendi et capiendi contra comune Sen., in avere et personis, a domino imperatore, vel comite Gerardo, sive a Comuni Aretino.* R. Arch. di Stato in Siena, Archivio delle Riformagioni, pergamene ad ann. — Devo la notizia di queste due pergamene e dell' intestazione del libro di Biccherna del 1229-30 alla cortesia del dott. Fortunato Donati.

(1) Si legge nel margine della pag. 329 d' un esemplare delle citate *Dissertazioni sopra la storia lucchese* del CIANELLI, conservato nella pubblica libreria di Lucca: « 1235, nel mese d'Aprile, Enrico Testa d' Arezzo Potestà di Lucca. Perg. . . . . »

(2) AFFÒ, *Storia della città di Parma*, t. III, p. 184.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, t. VI, pag. 416, e FICKER, *Urkunden* cit., n. 398 e 399

« cie Corsena (1) ». Codesta distruzione del castello notissimo per i bagni, si ripete generalmente, che fosse compiuta dal Testa per sospetto di Federigo che s' appressava, e in odio dei ghibellini (2); ma, benchè anche nel dugento più d' uno e facilmente mutasse parte « dalla state al « verno », io ritengo che il podestà aretino sia rimasto sempre fedele all' imperatore, dal quale dovè riconoscere tutte le sue podesterie, e in servigio del quale lasciò più tardi la vita. Nè a distruggere questa opinione vale il ricordo di un' ambasceria, che nel 1245, essendo podestà il Testa, i lucchesi avrebbero mandata al Papa, ch' era ormai in lotta aperta con lo Svevo, poichè sembra ch' essa non avesse altro scopo che taluni interessi religiosi, e tutt' al più può attestare che il nostro rimatore era amico dei frati, ciò che apprenderemo anche da altre testimonianze (3). E che io sia nel vero, viene dimostrato, parmi, anche dal fatto, che nel settembre di quell' anno medesimo l' imperatore affidava al Testa la determinazione dei confini del castello di Grondola, ch' egli voleva regalare al Comune di Parma

(1) Sercambi, *Cronache*, parte I, cap. LXII (« Come Lucha disfè Corsena »), ms. autogr. al R. Arch. di Stato in Lucca; vol. I, pag. 53 dell' edizione in corso di stampa a cura di Salvatore Bongi.

(2) Beverini, *Annal. ab origin. luc. urbis*, Lucca, 1829, t. I, pag. 336; Cianelli, op. cit., pag. 332; Carina, *Dei Bagni di Lucca*, Firenze, 1866, pag. 133; ecc.

(3) « Aprile 1245. Mentre il Papa si trattenne in Genova, vi fu visitato « da molti potentati di Lombardia e di Toscana, e tra li altri Arrigo del « Testa, Potestà di Lucca succeduto a Ruggero da Milano, vi spedì Creme-

per meglio guadagnarsene l'affetto (1); e più, dalla fiducia, che, fattosi ormai sospettoso di tutto e di tutti, Federigo dimostrò al nostro aretino riaffidandogli nell' ottobre dell' anno seguente la podesteria di Parma, officio assai importante in quei momenti, e lasciato da poco da un tradito-

« nese, Dottor di legge, del già Ricchomo, Leone di Cecio e Pellegrino Vi-
« tali, Consoli Treguani; i quali condussero in loro compagnia il Priore
« delli Frati di S. Agustino molto familiare et amico del medesimo Ponte-
« fice, a richiesta del quale aggregò sotto la Regola et obbedienza di S. Agu-
« stino sette celebri Eremitorii che in quel tempo erano per il buono exempio
« nello stato di Lucca ammirandi: e furono quelli di S. Giorgio alla Spe-
« lonca nel territorio di S. Maria poi detta del Giudice, ecc. Furono con
« gran cortesia da S. Santità ricevuti li Ambasciatori Lucchesi e ringratiati
« di alcuni doni appresentatili, ecc. » Così FRANCESCO BENDINELLI nei suoi *Abbozzi di alcuni successi di Italia e Toscana* (ms 2587 della R. Bibl. di Lucca); la quale notizia debbo all' amicizia di Salvatore Bongi, che volle anche facilitare in più modi parecchie ricerche che m' occorse di fare per questo mio studio. — Il Bendinelli, in prova di quanto asserisce, cita una pergamena dell' Archivio de' Canonaci di S. Martino, che però non mi riuscì di trovare: potei invece vedere quattro altre pergamene, che ricordano il Testa podestà di Lucca nel 1245, ma mi limito ad indicarle, perchè l' aretino vi è soltanto nominato per ragione del suo officio: due sono al R. Arch. di Stato, delle quali l' una è del 14 novembre di quell' anno e l' altra è copia d' un atto del 6 dicembre 1244; le altre due, dell' 11 settembre e del 9 dicembre 1245, sono all' Archivio Arcivescovile, segnate † † *M* 27 e † *K* 62.

(1) « Federicus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus,
« Ierusalem et Sicilie rex. Per presens patens scriptum notificamus univer-
« sis imperii nostri fidelibus tam presentibus quam futuris, quod dudum
« certificari volentes quibus finibus castrum Grondule situm in imperio cum
« territorio suo, curia et pertinentiis concludatur, Henrico Teste et Roberto
« Carazolo de Neapoli dedimus in mandatis ut fideliter, diligenter et studiose
« per fideles et veteres homines regionis ipsius inquirerent de finibus su-
« pradictis, et ipsos demum veraciter et distincte compertos sub legitimo
« testimonio in publicum redigerent instrumentum. Qui mandatum nostrum
« exequi procurantes, facta inde diligenti inquisitione per fideles, veteres et

re, Tebaldo Francesco (1); ma nel quale il Testa fu confermato anche nel 1247 (2).

Fra la prima e la seconda podesteria parmense del nostro Arrigo, un altro rimatore forse, messer Percivalle, ebbe, come notammo, lo stesso officio, tenuto tanti anni prima dal Buvalelli. Ma nè Parma era più paese, nè quelli eran più tempi da dolci canzoni d' amore, chè i guelfi crescevano ogni giorno di numero e di audacia, malgrado dell' accanimento, e della ferocia anche, con cui vennero combattuti da Enzo e dal Testa. Le confische dei beni dei guelfi fuorusciti, la solenne proibizione agli ufficiali pubblici di ac-

« idoneos viros ipsarum partium, rei conscios et omni exceptione majores, « invenerunt castrum predictum Grondule cum territorio, pertinentiis et « curia sua sub infrascriptis confinibus fore conclusum: scilicet, etc. Datum « Parme, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo « quinto, mensis septembris, quarte indictione » (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, t. VI, pag. 554). — Il castello di Grondola era stato fortificato dai Pontremolesi, a danno di Parma, durante la prima podesteria del Testa: « Dominus Henricus Testa de Aritio fuit potestas Parme « in 1244. Et illo anno fuit eddificatum castrum Grondule ad expensas « Pontremulensium. Item eodem anno facta fuit pax inter Bononienses Par- « menses et Mutinenses, et carcerati ad propria undique » (*Annal. parm. maior.* nei *Mon. Germ. hist.*, t. XVIII, pag. 667).

(1) « Domnus Massinerius de Burgo de Cremona », successore di Tebaldo, e anch' egli sospettato di fellonia, « fuit potestas Parme pro impe- « ratore 1246 per 7 menses et 9 dies; et domnus Trencha de Foliano « pro eodem imperatore fuit potestas Parme per 3 menses; et domnus « Henricus Testa de Aritio pro eodem imperatore fuit potestas Parme « eodem anno, die nono exeunte Octubri usque ad annum novum . . . . « Et ambulatorium quod est in domum domni potestatis et palatium Com- « munis factum fuit. Et tintinellum cum corda aricalchi positum fuit ad tu- « rem Communis . . . . » (*Annal. parm. maior.*, ed. cit., p. 670 e seg).

(2) Alla podesteria del Testa del 1246-47 si riferiscono due pergamene dell' Archivio capitolare di Parma: la prima (n. 1080), del 5 novem-

cogliere lagnanze su questo proposito (1), il taglio dei piedi e delle mani minacciato a chi osasse presentare alcuna lettera papale (2), la custodia delle torri affidata a guardie aretine che il Testa aveva menato seco, e le condanne piovute addosso a quanti non portarono a quelle il dovuto rispetto (3), non fecero che inasprire gli animi. La domenica 16 di giugno, mentre gli imperiali, dimentichi del pericolo che li minac-

bre 1246, è un precetto di messer Gerardo « advocatus Communis Parme « tempore domini Henrici Teste Potestatis Parme »; l'altra (n. 4082) è una sentenza arbitrale circa all' eredità di messer Gerardo Francesco, parente forse di Tebaldo, data il lunedì 11 febbraio 1247 da « dominus Ber« nardinus Ugonis Rubei et d. Iunta de Ficareto judex et assessor domini « Henrici Teste potestatis Parme ». Devo queste notizie alla cortesia del prof. Cristoforo Pasqualigo. La seconda pergamena era stata indicata dall' Affò (op. cit., III, 195), ma con segnatura errata.

(1) *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, lib. I (Parma, 1855, pagg. 204 e segg.): « *Quod Potestas teneatur non audire « aliquem volentem conqueri occasione alicujus exactionis factae pro « Curia Domini Imperatoris vel Regis.* Ad honorem Dei et Domini Fri« derici Dei gratia Romanorum Imperatoris et semper Augusti Hierusalem « et Siciliae Regis, et Illustris filii sui Domini Henrici Dei et Imperiali « gratia Regis Sardeniae, sacri Imperii Legati in Italia generalis, et Com« munis Parmae. Capitulum de mandato Domini Regis praedicti, et volun« tate Consilii generalis Parmae, Consulum vicinearum et artium, et Iura« torum contratarum, coadunati in palatio Communis Parmae more soli« to per dominum Henricum Testae Imperiali mandato Potestatem Par« mae, etc. ».

(2) *Annal. parm. maior.*, ed cit., pag. 671.

(3) *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, lib. III (ed. cit., pag 511): « *De condempnationibus factis occasione custodum de « Arezo de Toscana tempore domini Henrici Testae remittendis.* Ca« pitulum quod si aliquis fuerit condempnatus tempore Henrici Testae oc« casione custodum de Arezo, sive de Toscana, qui custodiebant turres ci« vitatis Parmae, Potestas teneatur condempnationes illas remittere et can« cellari facere ».

ciava, stavano festeggiando lietamente le nozze d' una figlia di Bartolo Tavernieri, Capitano del popolo, e forse i suoni e i canti, cari ad Arrigo, allegravano il lauto convito, giunse notizia, che i fuorusciti con a capo i Correggeschi e i Rossi, parenti di papa Innocenzo, s' avanzavano per tentare di prendere Parma all' improvviso. In quel frangente il podestà aretino non mancò al dover suo: lasciate le mense, benchè il popolo si mostrasse indifferente e palesasse con ciò le sue naturali simpatie per i guelfi, egli uscì animosamente incontro ai nemici. Anche questa volta però, e più che a Siena, la fortuna fu contraria ad Arrigo, chè i suoi ghibellini furono rotti, ed egli rimase morto sulle rive del Taro! Così Parma tornava in mano de' guelfi; e indarno il biondo Enzo accorse subito a vendicare, più che il compagno nelle tenzoni amorose, il ghibellino fedele; e indarno accorse lo stesso imperatore e fece sorgere di contro alla ribelle una città nuova, ch' egli con augurio fallace volle detta Vittoria: questa fu presa e distrutta, e lo Svevo da quella guerra non trasse che la rovina di sè e della sua casa.

Alla sua tragica fine in un fatto d' armi così notevole deve il Testa la menzione che di lui fecero più cronisti (1); ma il solo che, narrando

(1) Salimbene, *Chronica*, cod. vatic. 7260, f. 87 e segg ; ed. parm., pag. 68 e segg.; Muzio da Monza, *Annales placentini gibellini*, nei *Mon. Germ. hist.*, t. XVIII, pag. 494; *Annales parm. maior.*, ibid., p. 670 e segg.; *Memoriale potestatum regiensium* in Muratori, *Rer. it. script.*,

con singolare efficacia i successi di quei giorni, conceda qualche rigo all' infelice poeta, è il più curioso, il più chiacchierone, il più importante cronista del secolo XIII, frate Salimbene d' Adamo.

« Quasi duo reges » — scrive Salimbene per mettere d' accordo i fatti della sua città natale con un luogo della Bibbia, e per dare ad un tempo un'immagine pittoresca della dignità e della potenza del Testa e del Tavernieri — « quasi duo re-
« ges fuerunt dominus Henricus Testa potestas
« Parmae et dominus Bartholus Tabernerius, qui
« pro Imperatore erat capitaneus in Parma partis
« Imperii ». E narrata la triste fine del nostro aretino, avverte che questi, suo conoscente ed amico, « omnes fratres Minores intime dilige-
« bat » (1). Nè a noi riesce strana codesta amicizia fra il podestà ghibellino cultore della lirica illustre e il frate guelfo ammiratore di Gherardo Patecchio e raccoglitore e forse autore egli stesso di versi popolari, chè l' uno e l' altro s' accordavano nell' amore delle rime e della musica; anzi è certamente a codesta simpatia che il Testa deve se il cronista francescano, il quale di solito non lesina accuse e contumelie agli Svevi e ai loro partigiani, parla di lui senza ira e senza sdegno.

Salimbene nel 47 si trovava a Parma, e fu testimone del ritorno dei guelfi nella sua città:

VIII, 1115; *Annales S. Justinae patavini*, nei *Mon. Germ. hist.*, t. XIX, pag. 160.

(1) SALIMBENE, *Chronica*, ibidem.

è quindi probabile ch'egli abbia avvicinato il Testa in quell'anno memorando. Il frate aveva però dimorato a lungo anche in Toscana: a Lucca era stato nel 39, essendone podestà un suo concittadino, Manfredo Cornazzano, che aveva seco parecchi parmigiani, e quale assessore proprio un parente di Salimbene. E poichè codesto podestà ghibellino, marito a una sorella di Bartolo Tavernieri, doveva cader morto accanto al Testa nella difesa di Parma, non dispiacerà ch' io ricordi qui, come il cronista francescano ne lodi la pietà e la facondia, dimostrate a Lucca durante un'eclissi, che incusse a tutti timore grandissimo: « Dominus Manfredus de Cornazano de civitate parmensi, qui erat Potestas lucensis tunc temporis, accepit crucem in manibus suis et processionaliter ibat per civitatem lucensem cum fratribus Minoribus et aliis religiosis et clericis, et praedicabat ipse potestas de passione Christi, et faciebat pacem inter discordes. Haec vidi oculis meis, quia ibi eram » (1). Fu appunto in quella sua dimora in Toscana che Salimbene apprese il canto da un suo compagno lucchese, frate Vita, e da frate Enrico da Pisa (2),

(1) Salimbene, *Chronica*, cod. vatic. 7260, f. 78; ed. parm. pag. 50. — Manfredo, rettore della patria sua nel 1224 (Affò, op. cit., III. 118) e di Reggio d' Emilia nel 37 (ibid., pag. 172), era stato podestà anche d' Arezzo, nel 1240 (Muratori, *Rer. it. script.*, XXIV, 860).

(2) Nè frate Vita da Lucca, nè frate Enrico da Pisa sono ricordati dal Fétis nella sua *Biographie universelle des Musiciens* (Paris, Didot); e il nome di frate Vita va aggiunto anche a quelli dei lucchesi che coltivarono la musica raccolti dall' ab. Nerici nella sua *Storia della musica*

dei quali dice meraviglie, lodando infinitamente i suoni onde erano soliti di rivestire inni e sequenze latine, ispirandosi anche a canti popolari nel volgar nostro, come quello di cui il cronista parmense ci conservò il principio:

E s' tu no cure de me — e' no curarò de te!

Così podestà e frati, in campi diversi, aiutarono nel secolo XIII il primo germogliare delle nostre rime volgari; chè la poesia popolare, morale e religiosa, deve certamente ai secondi, e specie ai francescani, quanto la lirica culta ai podestà. Se le prove che addussi a dimostrare come questi ultimi contribuissero moltissimo a diffondere la lirica signorile per ogni terra italiana e a renderla cara particolarmente ai curiali, parranno ad alcuno troppo scarse, sarà facile di cercarne più altre, che non possono mancare. Ad ogni modo mi lusingo d' avere almeno confermato che quel nostro genere di poesia, se non ebbe veramente origine siciliana, in quanto fossero proprio siciliani tutti coloro che primamente lo coltivarono, nacque però alla Corte di Federigo. Verità questa fermata già dall' Allighieri nel *De vulgari eloquentia* (1), là dove osserva che al tempo di Fe-

in Lucca (Lucca, Giusti, 1880). — Di quattro delle poesie musicali latine ricordate da Salimbene abbiamo il testo in un antifonario della Laurenziana (pl. XXIX, n. 1), del quale si occupò recentemente il Delisle (*Discours prononcé à l' assemblée générale de la Société de l' histoire de France le* 26 *mai* 1885 (Paris, Renouard, 1885).

(1) *De vulg. eloq.*, I, 12.

derigo e di Manfredi « quicquid excellentes La-
« tinorum enitebantur, primitus in tantorum co-
« ronatorum aula prodibat ». Però Dante sog-
giunge: « Et quia regale solium erat Sicilia,
« factum est, ut quicquid nostri praedecesso-
« res vulgariter protulerunt, *sicilianum* vocetur:
« quod quidem retinemus et nos, *nec posteri no-*
« *stri permutare valebunt* »!

SULLE ZECCHE

DI

TRESANA E DI FOSDINOVO

NOTA

DI GIOVANNI SFORZA

SOCIO ORDINARIO NON RESIDENTE

I.

A festeggiare le nozze della marchesa Laura Malaspina de' conti Torello D' Aragona col conte Francesco Giacobazzi, il sig. Ragioniere Prospero Montanari di Reggio ha messo alle stampe un saggio della storia delle zecche de' Malaspina, scritto, come egli dice, « da un erudito e valo- « roso cultore della numismatica italiana », il quale, per modestia, ha voluto nascondere il proprio nome (1).

Tommaso Porcacchi, il più antico genealogista di quella illustre e potente famiglia, afferma che Ottone II, imperatore, concesse ad Obizo Malaspina « l' auttorità di battere monete » (2); privilegio di cui il nostro anonimo autore dimostra, e con ragione, l' insussistenza, giacchè fu soltanto in forza d' un diploma dell' imperatore Mas-

(1) *Nozze Malaspina-Giacobazzi*. Reggio nell' Emilia, tipografia di Stefano Calderini e figlio, MDCCCLXXXVII. In 4. di pagg. 30, con due tavole.

(2) Porcacchi, *Historia dell' origine et successione dell' illustrissima famiglia Malaspina*. In Verona, MDLXXXV; pag. 130.

similiano II, de' 28 ottobre 1571, che Guglielmo Malaspina Marchese di Tresana e i suoi discendenti ebbero la facoltà di aprire una zecca, e fu soltanto in vigore d' un diploma dell' imperatore Leopoldo I, de' 10 aprile 1666, che Pasquale Malaspina, Marchese di Fosdinovo, ottenne esso pure la medesima facoltà. Del resto, fino dallo scorso secolo, prima il conte Gio. Rinaldo Carli (1), poi Guido Antonio Zanetti (2) avevano già vittoriosamente provato che il preteso privilegio di Ottone II non era altro che una fantasia del Porcacchi. Da que' due scrittori, e principalmente dallo Zanetti, il nostro A. toglie il nerbo de' suoi argomenti, senza aggiungervene pur uno di nuovo; anzi senza nemmeno dire, che la credenza che di fatto Ottone II avesse autorizzato i Malaspina a batter moneta, si trovava radicata a segno in quella famiglia, da indurre Pasquale a ricordarla perfino nell' iscrizione che murò sulla fabbrica della zecca; iscrizione che all' A. doveva essere ben nota, perchè pubblicata, prima dallo Zanetti, poi dal Gerini (3) e ultimamente dal Ferrari (4).

(1) Carli, Opere; III, 193.

(2) Zanetti, *Delle Zecche nella Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina, dissertazione.* In Bologna, per Lelio Dalla Volpe, 1789; pagg. 8 e seg. (Estratta dalla *Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia;* V, 449-472).

(3) Gerini, *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana;* II, 2.

(4) Ferrari, *Memorie storiche di Fosdinovo.* Serzana, tip. Lunense, 1873; pag. 78.

Il saggio di lui, per ciò che riguarda la parte storica, è un magro compendio di quanto già scrisse appunto lo Zanetti sulle due zecche di Tresana e di Fosdinovo. Ha peraltro copiose e importanti aggiunte per quello che riguarda la parte numismatica vera e propria; aggiunte che l' A. avrebbe potuto rendere anche più copiose, se avesse avuto piena conoscenza di tutto ciò che, dopo lo Zanetti, è stato messo alle stampe intorno alle zecche stesse. Conosce, è vero, e se ne giova e li cita, i lavori del comm. Domenico Promis (1) e del marchese Angelo Remedi (2): gli sono, peraltro, ignoti quelli del conte Giorgio Viani (3) e di Remigio Crespellani (4), che tanta nuova luce spargono sulla numismatica malaspiniana; alla quale io pure ho dato tempo addietro un modestissimo contributo; nè conosce il docu-

(1) Promis, *Una moneta inedita di Tresana;* in *Monete italiane inedite o corrette, memoria terza.* Torino, Stamperia Reale, 1871; pagg. 62-63.

(2) Remedi, *Una moneta inedita di Fosdinovo;* nel *Bullettino di numismatica italiana,* ann. IV, n. 4.

Di una nuova moneta di Tresana; nel *Periodico di numismatica e sfragistica,* ann. VI, fasc. 3.

Un ottavetto della Marchesana di Ponzanello e Marciaso; nel *Bullettino di numismatica italiana,* ann. II, n. 1.

(3) Viani, *Storia della zecca e delle monete di Tresana;* in Sforza, *Saggio d' una bibliografia storica della Lunigiana;* I, 203.

Storia della zecca e delle monete di Fosdinovo; in Sforza, Opera cit. I, 204 e seg.

(4) Crespellani, *Supplemento alla Dissertazione sulle zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina, di Guid' Antonio Zanetti.* Asti, tip. Raspi e compagno, 1867. In 8. di pagg. 8. (Estratto dalla *Rivista della Numismatica antica e moderna;* vol. II, fasc. 2).

mento sulla zecca di Tresana pubblicato dal cav. A. Bertolotti (1), nè le importanti notizie che intorno ad essa ha raccolto l' avv. Eugenio Branchi (2). Ha però il merito d' aver fatto studi e ricerche in varie raccolte pubbliche e private, quali il Museo Regio di Parma, il Medagliere di S. M. a Torino, le collezioni Bottacin di Padova, Rossi di Roma, Ancona di Milano, Borghesi di San Marino, Poey d'Avant di Fontenay e Welzl di Vienna; e con questo sussidio accresce il numero delle monete già note, sia di Tresana, sia di Fosdinovo.

Di Tresana lo Zanetti ne aveva pubblicate dodici. Il nostro A. ne dà fuori sei affatto inedite; ne ristampa migliorata una di quelle dello Zanetti; riproduce le due già edite dal Remedi e dal Promis; di più, ne descrive altre nove, senza però riprodurle, anch' esse ignote allo Zanetti; descrizione che avrebbe potuto accrescere se conosceva lo scritto del Viani sulla Zecca tresanese, nel quale quel valente numismatico fu parola d'un *cavallotto* di Francesco Malaspina, del « peso di « denari 1. 23 fiorentini », diverso da quello pubblicato dallo Zanetti (n. 10), « per aver la paro- « la GIRGIUS, invece di GIORGIUS, nella leggen-

(1) BERTOLOTTI, *Artisti francesi in Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* Mantova, stabilimento tip. lit. G. Mandovi, 1886; pagg. 57-58.

(2) BRANCHI, *Illustrazione storica di alcuni sigilli della Lunigiana, edita da* GIOVANNI SFORZA, *con la vita dell' autore.* Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1886; pagg. 15-20. (Estratta dal *Giornale Ligustico*).

« da del rovescio »; e tratta poi d'un *sesino* di Guglielmo Malaspina, inedito, e da lui posseduto, che « ha nel diritto lo spino .... col nome del « marchese Guglielmo, e nel rovescio la figura di « S. Francesco di Paola, colle parole, in parte con- « sunte, S. FRAN. D. PAV. AVO. N. ». Inoltre il Viani corregge pure un abbaglio preso dallo Zanetti stesso riguardo ad un altro *sesino*, coll' effigie parimente di S. Francesco di Paola, che la Zecca di Tresana è stata l' unica tra quelle d' Italia a scolpire sulle proprie monete.

Il nostro A. ignora poi che lo zecchiere di Tresana dell' ultimo feudatario fu il genovese Gio. Agostino Rivarola, « uno de' più abili contraffat- « tori di monete di quei tempi », il vero « genio « malefico e il principale autore della rovina del « Principe Siro da Correggio » (1); e ignora esser, per buona fortuna, scampati alle ingiurie del tempo i capitoli fermati in Mantova, a nome e per conto di lui, dal suo nepote Gio. Francesco, il 4 giugno del 1623, appunto con quell' ultimo feudatario, Guglielmo di Francesco Malaspina, che sono del tenore seguente (2):

(1) Cfr. BIGI, *Camillo e Siro da Correggio;* negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* V, 100 e segg.

Della Zecca di Correggio; negli *Atti e Memorie* cit. V, 149 e segg.

(2) Benchè siano stati messi alle stampe dal CRESPELLANI (Op. citata, pegg. 2-6) ritengo cosa utile il riprodurli nuovamente, essendo divenuto rarissimo il fascicolo della *Rivista della Numismatica antica e moderna* che li contiene, e quasi addirittura introvabili le pochissime copie che l' A. fece tirare a parte.

Capitoli con li quali Giovan Agostino Rivarola condurà et farà lavorare et battere la Zecca di Tregiana.

1623, a dì 4 giugno, in Mantova.

1.° S.ª S.ª Illustrissima concede a Giovanni Agostino Rivarola la condotta della Zecca di Tregianu per anni tre prossimi avvenire, da comminciarsi il giorno che detta Zecca sarà consignata da detto Ill.mo Signore, o suoi agienti, a Gio. Agostino Rivarola, o suoi agenti.

2.° S.ª S.ª Ill.ma sarà ubligato a deputare due persone intendenti sopra la zecca, senza che il Zecchero habia da darli pagamento alcuno, ecetto quello che haverà nome di Cassiero, al quale, per le fatiche continue, il Zecchero li darà tre ducati d'argento il mese; uno de' quali avrà nome di Comisario, il quale haverà obligo ogni volta che sarà chiamato in Zecca dal Zecchero, o suoi agienti, di andarvi per ricevere le monete che saranno fatte, et esse pesarle et farne fare il saggio, et trovandole di peso et bontà conforme alli Capitoli et ordine di S.ª S.ª Ill.ma liberarle a detto Zecchero, o suoi agenti, a ciò le possino spendere et esitare dove li piacerà et tornerà comodo; l' altro havrà nome di Cassiero, che sarà salariato come sopra, che havrà cura di rinchiudere in una cassa, che havrà due chiavi, una delle quali sarà apresso del Zecchero, o suoi agenti, l' altra starà presso del Cassie-

ro, et in essa cassa si terranno ancora tutte le stampe et tutte le monete, che si faranno in detta Zecca, le quali il detto Cassiero anderà consegnando a detto Zecchero, o suoi agenti, quando li saranno richiesti, secondo la moneta che voranno fare; et alla sera detto Cassiero sarà ubligato andare in Zecca et rinchiudere tutte le monete, che si saranno fatte in quel giorno, et le stampe in detta cassa; et ogni matina a bon ora detto Cassiero sarà ubligato andare in Zecca a dare fori le stampe che li veranno domandate dal Zecchero, o suoi agenti; et haverà anche obligo quando il Zecchero, o suoi agenti, voranno liberare la loro moneta, andare a chiamare il Comisario et condurlo in Zecca, il quale avrà cura di liberare le monete, come sopra. Et quando non fosse dal sagiatore trovate le monete della bontà conforme li accordi, detto Cassiero sarà ubligato a levare, sino a tre volte, detta moneta, et essa farla saggiare; et se dalli detti tre saggi se ne troverà uno bono, si habbia da liberare detta moneta, et trovandosi cativa, si habbi da guastare et fondere tale moneta.

3.° S.ª S.ª Ill.ma sarà ubligato trovare un sagiatore, che faci li saggi occorirano giornalmente per il bisogno della Zecca, et per le liberationi delle monete; il quale sarà pagato dal Zecchero, mentre che il salario di esso non passi la somma di ducatoni sette di argento.

4.° S.ª S.ª Ill.ma concede al detto Zecchero, o suoi agenti, potere battere in detta Zecca doppie

et scudi d' oro al peso et bontà del Serenissimo di Modena, et esse spenderle per l' istesso pretio che si spenderano quelle di Modena.

5.° S.ª S.ª Ill.ma concede al detto Zecchero, o suoi agenti, di potere fare battere in detta Zecca ducatoni, mezi, et quarti di argento, di peso et bontà del suddetto Serenissimo, et essi spenderli come sopra; le quali monete suddette, oro et argento, haveranno le impronte che saranno date da S.ª S.ª Illustrissima.

6.° Concede S.ª S.ª Ill.ma al detto Zecchero di potere battere in detta Zecca tutte quelle monete delli impronti, che saranno per qualle si voglia tempo sottoscritte da S.ª S.ª Ill.ma durante la sua locatione; et quando da S.ª S.ª Ill.ma li fosse levato l' autorità di qualle si voglia moneta concessali, sia in libertà del Zecchero, o suoi agenti, di andare innanci col affitto di detta Zecca, o vero rinunciarli la Zecca; et dal giorno, che haveranno fatto la loro rinuncia, se intenda detto Zecchero, e suoi agenti, fori di ogni obligo.

7.° Sarà ubligato detto Zecchero di fare battere in detta Zecca cianfroni (et) *geminianini al prezzo et bontà del Serenissimo di Modena.*

8.° E più detto Zecchero sarà ubligato di far battere soldi et sesini a peso e bontà del Serenissimo di Parma.

9.° Et tutte le suddette monete saranno liberate al detto Zecchero, o suoi agenti, dal nostro Comisario, sempre che saranno del sudetto peso et bontà et qualità, con due denari di rimedio,

conforme l' uso del Serenissimo di Parma, senza contraditione alcuna; et liberate che saranno le sudette monete, le potranno spendere nel nostro Stato per li sudetti pretii, et mandarle dove più li tornerà comodo, senza impedimento alcuno; et le potranno fare più greve et non più leggiere.

10.° S.ª S.ª Ill.ma sarà ubligato a concedere a detto Zecchero, o suoi agenti, durante la sua locatione, altre sorte di monete che alla giornata li occoriranno con le armi di S.ª S.ª Ill.ma intiere et separate, etiam materna, et le sue effiggie armate et disarmate, santi, sante, animali, croce, corone et altre cose partinenti a S.ª S.ª Illustrissima.

11.° Di più, promette S.ª S.ª Ill.ma al detto Zecchero, che persona alcuna, sia che si voglia, di non lasciarli battere, nè fare battere niuna moneta in detta Zecca di Tregiana durante la sua locatione, tanto delle monete di già concessoli, come anche da concederli.

12.° S.ª S.ª Ill.ma concede al suddetto Rivarola, e suoi agenti et homini, di potere portare nel nostro Stato ogni sorte de armi proibite et non proibite, di giorno et di notte, et potere andare con lume, et senza, como a loro piacerà, senza incorere in pena alcuna, per cride, ordini, decreti, fati et da farsi, durante detta locatione; et che detto Zecchero, et suoi homini, non posano essere convenuti per cause civili senza licenza del Zecchero, o suoi agenti, et il Zecchero, o suoi agenti, senza espressa licenza di S.ª S.ª Ill.ª Il

quale Zecchero, o suoi agenti, saranno ubligati, in termine di otto giorni, fare pagare chi haverà di havere, overo darli licenza che si possino incaminare per via di giustitia; et similmente S.ª S.ª Ill.ma comanda al suo barigello et famigli che, durante detta locatione, non ardischono pigliare per debiti (et) *delitti civili niuno sia di che conditione si voglia nella Zecca, senza licenza espresa dal Zecchero, o suoi agenti; et di più S.ª S.ª Ill.ma concede al detto Zecchero, et suoi homini, ogni exentione per il vito et vestito loro, come anche de tutti li ori, argenti, rami, piombi et di quale si voglia cosa che sia pertinente al bisogno per il magistero della Zecca, tanto nell' entrata nel Stato, quanto nell' uscita; intendendosi che li homini di detto Zecchero faranno solo li lavoranti di Zecca et servitori di casa, et sarà ubbligato darli in notta alli nostri ministri.*

13.° S.ª S.ª Ill.ma sarà ubligato, durante la detta locatione, dare al detto Zecchero, o suoi agenti, casa di bando per il suo bisogno, et per il bisogno del magistero della Zecca, et fare consignare a detto Zecchero, o suoi agenti, tutti quelli utensily, che si trovaranno nelle nostre monitioni pertinenti al magistero della zecca per aventario; il qual Zecchero, o suoi agenti, saranno ubligati a restituire il tutto in fine della loro locatione nel pristino stato che le haverano ricepute.

14.° Concede S.ª S.ª Ill.ma a detto Zecchero, e suoi agenti et homini, libero, sicuro, franco et

generale salvo conduto, tanto civile, quanto criminale, ecettuando però persone bandite del Stato di Milano, durante tale locatione, per debiti et confessi fatti fora del Stato di S.ª S.ª Ill.ma quale non se intenda per revocato per quale si voglia crida, ordine, fatti et da farsi durante tale locatione; et similmente concede detto salvo conduto a tutti quelli che veniranno a negoziare con il Zecchero, o suoi agenti, sino a tanto che da essi siano spediti, et dopo la loro speditione detto salvo conduto li debba servire per tre giorni, dichiarando S.ª S.ª Ill.ma che tutte le suddette cose si contenta, et vole, et comanda che siano inviolabilmente oservate al detto Zecchero, o suoi agenti, per tutto il tempo della sua locatione. Concedendoli di più, per gratia, durante detta locatione, che tutte le sue cause siano viste et definite somariamente, in forma di Camera, come le nostre cause proprie Camerali; et per fede saranno li presenti Capitoli sottoscritti di nostre proprie mani et sigillati con li nostri soliti sigili. Restando ubligato il suddetto Zecchero per onoranza per tutte le suddette cose dare ogni anno a S.ª S.ª Illustrissima braccia venticinque di velluto.

IL MARCHESE DI TREGGIANA.

Io GIO. FRANCESCO RIVAROLA *afermo quanto di sopra in nome di* GIO. AGOSTINO RIVAROLA *mio zio.*

Ecco dunque messo in sodo, che nella Zecca di Tresana si doveva battere la *doppia* e lo *scudo* in oro; il *ducatone,* il *mezzo ducatone,* e il *quarto di ducatone* in argento; il *gianfrone,* o mezza lira, e il *geminianino,* o cavallotto, parimente in argento; e il *soldo* e il *sesino* in rame; che queste due ultime monete dovevano essere « a peso « e bontà » di quelle della Zecca del Duca di Parma, e le altre tutte « al peso et bontà » di quelle della Zecca del Duca di Modena. Per conseguenza, del soldo, composto di puro rame, se ne coniavano cinquantadue pezzi alla libbra, e ciascun pezzo pesava denari 5 12 $^{45}/_{52}$, e valeva L. 0. 6. 6 in Modena; del sesino, anch' esso di puro rame, se ne battevano 104 pezzi alla libbra, ciascun pezzo era del peso di denari 2 18 $^{48}/_{104}$, e costava in Modena L. 0. 0. 2. La doppia e lo scudo erano tutti e due del titolo di denari 21. 18; delle doppie se ne battevano pezzi 54 $^{1}/_{2}$ per libbra, e degli scudi 109; questi erano del peso di denari 2 15 $^{45}/_{109}$, e fino di denari 29 $^{51}/_{109}$ per uno, e valevano in Modena L. 8. 12. 6; quelle erano del peso di denari 5 6 $^{90}/_{109}$ e fino di denari 4 18 $^{102}/_{109}$ per uno, e a Modena costavano L. 17. 5. 0. In quanto ai ducatoni se ne battevano pezzi 11 $^{1}/_{3}$ alla libbra, avevano il titolo di oncie 11 8 d' argento, ciascun pezzo ascendeva al peso di denari 25 9 $^{30}/_{34}$ e fino di denari 24 0, e il valore in Modena ascendeva a L. 6. 15. 0 per ciascuno; peso, bontà e valore, che per i mezzi ducatoni e i quarti di ducatoni era in proporzione. Del gian-

frone, o mezza lira, se ne tirava cento pezzi alla libbra; ciascun pezzo era del titolo di oncie 7 10 d' argento, del peso di danari 2 21 $^{12}/_{100}$ e fino denari 1 18 $^{72}/_{100}$, e costava in Modena Lire 0. 10. 0. E finalmente de' geminiani, o cavallotti, se ne battevano cento trenta alla libbra, avevano il titolo di oncie 2 $^{1}/_{2}$ d' argento, ogni pezzo pesava danari 2 5 $^{22}/_{130}$, e fino denari 0, 11 $^{10}/_{130}$, e valeva in Modena L. 0. 4. 4 (1).

Di recente « in un mucchio di vecchie carte, « ch' erano già destinate alla distruzione », il chiaro numismatico cav. Ercole Gnecchi, non solo trovò due concessioni monetarie stipulate fra il Principe Siro di Correggio e il nostro Gio. Agostino Rivarola (2), ma per buona fortuna anche la copia, autenticata nel 1627 per mano del notaio Giovanni Villani di Pontremoli, di tre concessioni fatte al Rivarola stesso dal Marchese Guglielmo di Tresana di battere nella sua Zecca cinque differenti qualità di monete contraffatte, documento fino a qui ignoto e interessante, che appunto in questi giorni è venuto alla luce per cura del dott. Umberto Rossi, Conservatore del Museo Nazionale di Firenze (3); il quale certo lo avrebbe più largamente e con maggiore esattezza illustrato, se avesse avuto conoscenza

(1) Crespellani, Op. cit. pag. 8.

(1) Gnecchi, *Documenti inediti della Zecca di Correggio;* nella *Rivista italiana di numismatica;* ann. II (1889), fasc. 1, pag. 13.

(2) Rossi, *La Zecca di Tresana;* nella *Rivista* cit. ann. II (1889), fasc. 1, pagg. 48-51.

de' capitoli fermati fin dal 1623 tra il Rivarola e il Marchese. Infatti esso scrive: « nel 1626 la « Zecca » di Tresana « fu data in affitto al fa- « migerato Gio. Agostino Rivarola di Genova ..... « Non parve vero al Rivarola di avere un luogo « di più ove esercitare la sua colpevole industria, « e il Marchese Guglielmo ... fu tanto stolto da « permettergli di battere monete evidentemente « adulterate, senza pensare al pericolo in cui in- « correva. Fortunatamente per lui, il Rivarola « non potè occuparsi molto dell' officina di Tre- « sana, e il suo arresto, seguito poco dopo a Cor- « reggio, impedì che anche il Marchese Gugliel- « mo seguisse le sorti del Principe Siro ». Tutto questo discorso non ha fondamento nel vero. La Zecca di Tresana non venne data in affitto al Rivarola nel 1626 per coniare falsa moneta, ma, come si è veduto, l'aveva in locazione fin dal 4 giugno del 1623 per battere moneta eccellente per bontà, peso e qualità; e la tenne per un triennio, a seconda de' patti, e soltanto sulla fine di esso potè ottenere licenza di fare quelle cinque contraffazioni; le quali poi non è provato se di fatto le eseguì; cosa ammessa anche dallo stesso dottore Rossi, che soggiunge: « nel processo che « si fece al Rivarola vennero in luce concessioni « fattegli dal Malaspina di stampare monete « contraffatte ..... sebbene non potesse pro- « varsi che la battitura avesse avuto realmente « luogo ».

Le cinque monete, di cui il dott. Rossi riporta anche i disegni, fatti a penna in fronte alle tre concessioni, consistevano in una imitazione di due *ongari* d'Ungheria, uno colla data del 1620, l'altro con quella del 1619, e in una moneta per il Levante, con leggenda in caratteri arabici, in oro gli uni e l'altra, « di bontà di carati dodici per « onza, et a pesso numero cento otto alla libra », del valore di « libre otto, moneta di Treggiana », l'uno; in una « moneta d'argento, di bontà di « onze due per libra, et di pesi numero cento alla « libra », del valore di « soldi quattro e mezzo « l'una », ossia circa 166 millesimi, mentre, (come osserva il dott. Rossi), « stando alla cifra 24 « dell'esergo, avrebbe dovuto avere il valore di « ventiquattro soldi », il che costituiva « non « un'imitazione discreta, ma una fraudolentissima « falsificazione »; e finalmente in « una moneta « d'argento, di bontà di onze tre per libra e pesi « n.° dodici e mezzo alla libra », del valore di « soldi cinquantasei l'una », che « imitava com- « pletamente il *tallero* del Tirolo dell'Arciduca « Leopoldo », ed « era della derisoria bontà di 250 « millesimi ».

II

Come si è veduto, Guglielmo Malaspina, Marchese di Tresana, nel 1571 ebbe il privilegio di battere moneta; privilegio di cui si valse esso; il figlio Francesco-Guglielmo, chiamato anche soltanto Francesco; e il nipote Guglielmo, col quale

si estinse la casa di Tresana. Il nostro A. dà il vecchio Guglielmo come « figlio di Gian Gior-« gio »; afferma che « nel 1571 fu ambasciatore « pel Duca di Mantova all' imperatore Massimi-« liano II », e che « morì nel 1578 ». Quindi aggiunge in nota: « Il Litta nelle sue *Fami-« glie celebri* fa una strana confusione nell' albe-« ro dei Marchesi di Tresana; egli fa morire « Guglielmo nel 1528, succedendogli Francesco-« Guglielmo, postumo, morto nel 1590. Ma Gu-« glielmo morì certamente dopo il 1571, nel qual « anno ebbe il privilegio della zecca, e di Fran-« cesco-Guglielmo si trovano monete del 1594. Di « più, secondo il Litta, Guglielmo morì trucidato « dai suoi sudditi ribelli, mentre questo avveni-« mento va riferito al secondo Guglielmo, estin-« to nel 1651 ». Ora, che Guglielmo, il fondatore della zecca di Tresana, sia figliolo di Gio. Giorgio, come vuole l'A., e come sono concordi nell'affermare lo Zanetti, il Gerini e il Litta, è cosa fuori affatto del vero, essendo due persone diverse Guglielmo di Gio. Giorgio e Guglielmo che ha battuto moneta. Guglielmo di Gio. Giorgio, Marchese di Lusuolo, feudo di cui faceva parte Tresana, nel 1516 guerreggiava in Lombardia sotto le bandiere de' Francesi contro gl' imperiali, come si ricava da una sua lettera a Gio. Francesco II Gonzaga Marchese di Mantova (1); e nel 1525 si

(1) D' Arco, *Notizie d' Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga, aggiuntivi molti documenti inediti che si riferiscono alla stessa*

fece paciero nelle fiere discordie che gli abitanti del borgo di Pontremoli ebbero co' campagnoli (1). Che venisse scannato da' propri sudditi nel 1528, come sostengono i genealogisti de' Malaspina, è addirittura una favola (2). S' ignora in che anno morisse, ma dovette certo lasciare il mondo prima del 1533, perchè appunto ai 13 settembre di quell' anno Carlo V emanò un rescritto a favore de' tre figli di lui, Carlo, Ercole e Guglielmo il giovane, che erano sotto la tutela della madre, Benedetta di Lodovico Pio da Carpi, e venivano molestati ne' loro possedimenti da Teodoro Malaspina Marchese di Ponzano. Morto che fu Carlo, Ercole e Guglielmo si divisero. A questo toccò Tresana colle sue dipendenze; all' altro Lusuolo, Giovagallo e Riccò. Guglielmo il giovane poi, che

signora, all' istoria di Mantova ed a quella generale d' Italia; nell' *Arch. Stor. Ital.* Appendice n. 11, disp. XVI, pag. 286, doc. LVI.

(1) Sforza, *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli;* II, 130 e 199.

(2) Il primo a spacciare per le stampe questa favola, e forse il vero autore di essa, fu il Manni (*Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' bassi secoli;* XIX, 138). Lo Zanetti (Op. cit. pag. 17) notò peraltro: « dubito ch' ei prenda equivoco e lo confonda con altro Guglielmo, ultimo di detto ramo ». Il Gerini (Op. cit. II, 330), alla sua volta, non dando nessun peso al dubbio manifestato dallo Zanetti, ripetè lo strafalcione del Manni, citando come fonte il Maccioni (*Ad Sacram Caesaream nec non Hung. et Bohem. etc. Regiam Maiestatem expositio humillima rationum exhibit. apud excelsum imperiale Consilium Aulicum pro clementissime decernenda Treschietti feudi imperialis investitura excellentissimo domino Manfredo Marchioni Malaspina de Filacteria;* pag. 47); senza avvedersi, che esso discorre appunto di un altro Guglielmo, proprio come sospettava lo Zanetti, cioè di Guglielmo di Francesco, ultimo de' Malaspina di Tresana.

è il fondatore della zecca di Tresana, il 26 maggio del 1565, da Massimiliano II, imperatore, venne investito del proprio feudo (1), con facoltà di tramandarlo di primogenito in primogenito (2).

Gli succedette il figlio Francesco-Guglielmo, e siccome negli atti pubblici e sulle monete a volte si chiamò soltanto Francesco, i genealogisti, dallo Zanetti al Gerini e dal Litta al Branchi, lavorando di fantasia, fecero di Francesco-Guglielmo e di Francesco due persone distinte, e uno lo dissero padre e l' altro figliolo. Ma che sia una persona sola, sta là a provarlo il suo testamento, rogato il 14 settembre del 1601, in cui si chiama Francesco di Guglielmo (3). Di lui e della sua discendenza un contemporaneo fa questa curiosa pittura: « A Guglielmo toccò Tregiana, et hebbe « due figli, Rodolfo e Francesco. Rodolfo rinun-

(1) Contava circa 300 fuochi nel 1618. Biblioteca Nazionale di Firenze. Magliabechiana, classe VIII, codice n. 75, c. 48.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze. Archivio Mediceo. Affari di Lunigiana, filza n. 6.

(3) Fu rogato per mano del notaio Ruggero Galeazzi di Bolano. Dotò Orinda figlia naturale e le figlie legittime Eleonora e Matilde; lasciò un legato ad Alfonso, suo secondogenito; istituì erede il primogenito Guglielmo, sotto la tutela della moglie sua Susanna e di Galeazzo Malaspina di Mulazzo, di Bartolommeo Malaspina di Villafranca e di Alfonso Malaspina di Licciana e in sua mancanza del figlio di lui Ferdinando.

Il 27 giugno del 1613 fece un nuovo testamento alla Mirandola, ai rogiti d' Ippolito Volpi. Confermò i legati alle tre figlie e al secondogenito Alfonso, non che agli altri due figli minorenni Giulio-Cesare e Iacopo, nati dopo l' altro testamento. Confermò erede il primogenito Guglielmo e, oltre la madre, dette ad essi per tutori il fratello di lei Gio. Vincenzo Malaspina di Monteregio e Francesco Malaspina di Castevoli. R. Archivio di Stato in Massa. Spogli riguardanti la storia della Lunigiana marchionale.

« ziò il Marchesato a Francesco, et si fece a Ca-
« stevoli frate zoccolante. Sono pochi mesi che è
« uscito dalla Religione. Francesco prese Susan-
« na di Vincenzio » (Malaspina) « da Montere-
« gio. Sono morti ambi: Francesco alla Miran-
« dola nel 1613, et Susanna a Treggiana nel 1616.
« Restano molti figlioli et figliole, tra' quali Gu-
« glielmo et Alfonso. Guglielmo prese Anna del
« Marchese Lazzaro » (Malaspina) « di Olivola.
« Alfonso va vagando, ora qua, ora là, male alla
« via » (1).

Non è dunque da far maraviglia se anche il Nostro ripete l' errore, e, al pari dello Zanetti, assegna le monete battute da Francesco-Guglielmo, parte a lui e parte al suo immaginario figliolo Francesco; del quale poi così scrive:
« Nel 1603 chiedeva lettere di raccomandazio-
« ne alla città di Pontremoli per il Governa-
« tore di Milano, ma gli vennero negate perchè
« scomunicato. Nell' anno seguente, in seguito
« alle molte proteste de' suoi vassalli, gli venne
« tolta l' amministrazione di Tresana ». Il fatto della scomunica, accennato così di sfuggita e senza punto chiarirlo, invece si collega strettamente colla storia di quella Zecca, e anzi ne forma il più singolare episodio.

Il Marchese Francesco passò il più della vita lontano dal proprio feudo, essendo stato dal Gran

(1) Ragguaglio sui Marchesi Malaspina, senza data e senza nome d' autore, nell' Archivio Mediceo. Affari di Lunigiana, filza n. 10.

duca di Toscana Ferdinando I scelto per suo Ministro residente, prima alla Corte di Ferrara, poi a quella di Mantova. Aveva esso affittata la sua officina monetaria ad un tal Claudio di Antonio Anglese, uno de' tanti zecchieri francesi che allora andavano vagando per l'Italia, a offrire a questo e a quel Principe i propri servigi; gente, in generale, di coscenza assai larga, che spesso col consenso de' Principi stessi, e a volte a loro insaputa e contro la volontà loro, si prestavano ad ogni sorta di lavori illeciti, sia coll' alterare, sia col falsificare addirittura le monete. Dopo qualche tempo che l' Anglese si trovava a Tresana, venne « scoperto » (lo confessa da per sè in una sua supplica al Governatore di Roma) « ch' egli batteva in detta Zecca monete false « di diversi Principi, et in particolare di Bolo- « gna, et fors' altri lochi sottoposti alla Santa « Sede Apostolica; per il che . . . . li Ministri « di Sua Santità, havendo scoperto in Bologna « questo delitto, bandirono il detto Claudio del- « la vita ». Costui non se ne dette per inteso, e tirò avanti a battere monete false a tutto andare, non solo col conio di Bologna, ma di Francia, Venezia, Milano, Genova, Savoia, Massa e Roma stessa. « L' anno 1598 li Officiali « di Sua Santità hebbero nuovamente notitia in « Bologna e Ferrara che detto Claudio conti- « nuava in questo delitto, e perciò desideravano « haverlo nelle mani; ma il Marchese, ch' era « consapevole di tutto questo fatto, per il molto

« utile che ne traheva, dubitò che per questa via
« si venisse a scoprire la sua colpa e la sua
« partecipatione, e però non solo cercò haver
« nelle mani detto Claudio, ma ancora un hebreo
« chiamato Salomone et sopranominato Flaminio,
« che, non senza sua saputa, andava a detta
« zecca per le monete false et le spargeva a
« Venetia et altri lochi; il quale, per assicurar-
« si meglio, il Marchese fece morire pregione,
« con torli molte facoltà che haveva portato a
« Tregiana ». Son queste pure asserzioni dello stesso Anglese, che così chiude la sua istanza al Governatore di Roma, scritta nel 1599: « Hora
« il detto Claudio desiderando di far constare a
« Sua Santità che gli eccessi ch' egli ha comessi
« sono stati d' ordine et voluntà di detto Mar-
« chese, supplica dunque V. S. Ill.ma et R.ma a
« restare servita d' impetrarli da Sua Santità
« un salvo condotto ampio e libero, non ostante
« li detti delitti, delli quali confessa esser com-
« plice, ma di altri simili che havesse comessi
« ancora, così nello Stato ecclesiastico, come in
« ogni altra parte, e che contro di lui ne appa-
« risce condanazione o sentenza; et havuto que-
« sto, subito verrà a mettere in chiaro questo
« fatto, e poi se ne anderà in bando fuori dello
« Stato ecclesiastico » (1).

Francesco Malaspina fu veramente consapevole e partecipe del turpe traffico, come afferma con

(1) Bertolotti, Op. cit. pagg. 57-58.

tanta asseveranza il suo zecchiere? Esaminiamo i documenti.

Nel 1598, appena corse voce che nella Zecca di Tresana si batteva falsa moneta e che il Governo del Papa desiderava aver Claudio nelle mani, il Marchese comandò al suo Potestà d' istruirne sull' atto il processo. Nelle soffitte della zecca furono trovate un buon numero di monete false, non che i coni e i punzoni; e venne messo in chiaro che, oltre l' ebreo Salomone, era compagno dell' Anglese nel misfatto lo stesso Luogotenente generale del Marchesato, Castruccio Baldassari di Lucca. De' tre rei, non ci fu verso di mettere le mani che sul solo ebreo, essendo gli altri fuggiti tutti e due, prima il zecchiere, e di lì a poco il Luogotenente. Benchè contumaci, vennero però condannati entrambi, con sentenza de' 20 novembre 1598, Claudio a essere arso vivo e alla confisca de' beni; il Baldassari alla forca e alla confisca (1).

A Claudio riuscì d' avere il salvacondotto agognato, e corse a Roma a rinnovare a viva voce l' accusa che per scritto aveva lanciato contro il Marchese; spinto a questo da due diverse cagioni: la bramosia di vendicarsi di lui, per averlo condannato a perire tra le fiamme, e il desiderio di sgravarsi, in grandissima parte, della colpa, col farne artefice principale il suo stesso Signore.

(1) L'originale di questo processo dall' Archivio de' Malaspina di Tresana passò in quello de' Malaspina di Mulazzo. Se ne conserva un transunto nel R. Archivio di Stato in Massa.

Anche il Baldassari sembra che gli tenesse corda nell' accusarlo, ed è senza dubbio a lui che allude il Granduca in una lettera scritta a Roma, il 10 settembre del 1600, in difesa del Malaspina. « È stato imputato costì da un ghiotto » (son sue parole) « che nella zecca, di sua saputa et « volontà, siano state battute monete false con « l' impronta di diversi Principi et particolar- « mente del Papa . . . Tengo per certo di po- « tere affermare anch' io, per la cognitione che « ho della sua nascita et de' suoi vertuosi et ho- « norati portamenti, in tanto tempo che l' ho spe- « rimentato, che sia del tutto falsissimo; et co- « lui che l' accusa dev' esser quello che, per ava- « ritia et guadagno che ne ritirava, segretamente « permetteva, che non solo senza saputa del Mar- « chese, ma contro ai suoi ordini e capitolazioni « si fabbricassero monete false ».

Disgraziatamente le accuse trovarono ascolto presso il Governo Pontificio, e papa Clemente VIII, con monitorio de' 4 agosto 1600, citò Francesco Malaspina a comparire dentro venti giorni dinanzi la Curia Romana, per scolparsi e difendersi: poi, non essendosi fatto vivo, di lì a due anni lo condannò in contumacia a pagar diecimila ducati d' oro, e se non obbedisse, alla scomunica maggiore, all' estremo supplizio, alla confisca de' beni, alla decadenza da' feudi, con prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà (1).

(1) Del Monitorio de' 4 agosto 1600 se ne trova un esemplare nell' Archivio Mediceo (Carteggio di Ferdinando I, filza 240, c. 445); la sentenza

Francesco seguitò a non farsi vivo; ma i sudditi non la intesero a sordo, e si dettero a Spagna. Il disgraziato Marchese corse a Praga e chiese ed ebbe, non senza fatica, il patrocinio dell' imperatore Rodolfo II; nè mai gli venne meno l' aiuto e il favore del Granduca. Il papa, il fiero Clemente VIII, rimase inflessibile, e non ci fu modo che revocasse la sentenza, sebbene di ciò lo pregassero, e con calore, i Duchi di Parma, di Modena e Mantova. Non senza stento e tribolazioni, riebbe il feudo avito; ma quel durargli addosso la scomunica, che se la portò nel sepolcro, lo fece sempre riguardare di mal occhio da' sudditi, che d' allora in poi presero a mordere il freno e a tenere alta la cresta.

Il figlio Guglielmo, che gli succedette, al dire del Nostro: « come il padre, fu spesso in discor« dia con i vassalli, e le discordie andarono tan« t' oltre che i terrazzani di Tresana gli si ri« bellarono nel 1651 e lo uccisero il 6 gennaio ». Anche il Litta è d' opinione che Guglielmo venisse ammazzato da' propri sudditi, ma contro la verità. Morì invece nel suo letto, per un colpo d' apoplessia, che lo colse mentre pranzava, e di lì a pochi giorni lo spense, senza che avesse mai più riparlato; come si ricava da due lettere del Governatore Pestalozzi al Gondi, scritte da Fi-

del 1602 è dettagliatamente ricordata in un Ricorso delle Comunità di Tresana al Granduca, senza data, ma scritto nel 1648, che si conserva nell' Archivio stesso (Affari di Lunigiana, filza 4, fascio 7).

vizzano il 7 e il 10 gennaio del 1651 (1). Chi morì per mano degli abitanti di Tresana fu invece Iacopo, fratello di lui. Lo stesso Guglielmo ne dava parte al Governatore Pestalozzi, così scrivendogli il 23 luglio dell' anno precedente 1650: « Giovedì, che fu alli 21 del corrente, questi ri-« belli diedero una moschettata al sig. Marchese « Giacopo, mio fratello, della quale il venerdì se-« guente se ne passò a miglior vita » (2). Con Guglielmo si estinse il ramo de' Malaspina di Tresana, e il feudo dalla Spagna nel 1652 fu venduto a Bartolommeo Corsini (3), non senza dispetto del Granduca Ferdinando II, che, avendo di recente acquistato Pontremoli, amava d' allargare la propria signoria in Lunigiana.

III.

Sette son le monete di Fosdinovo edite e illustrate dallo Zanetti. Il Nostro ne pubblica tre, dandole tutte e tre come inedite, e due lo sono di fatto, ma una (tav. II, n.° 11) ha veduto la luce fino dal 1808 per opera del Viani (4). D' al-

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. Mediceo. Affari di Lunigiana; filza 29.

(2) Archivio Mediceo. Affari di Lunigiana, filza 29. Lo stesso giorno il Pestalozzi ne dava ragguaglio al Gondi, aggiungendo che gli fu tirato mentre scendeva la scala, e che rimase ferito nel ventre da una palla che gli passò da parte a parte, ed anche in un braccio.

(3) Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*. Firenze, Cellini, 1858; p. 151 e seg.

(4) Viani, *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana;* Parte II, p. 231, nota n. 71, tav. XXIV, n. 1.

tre sei, anch' esse inedite, dà soltanto la descrizione; di due riproduce la descrizione che ne fece il Massagli (1); torna, con diligenza maggiore, a pubblicarne due già messe in luce dallo Zanetti; ripubblica la moneta già fatta conoscere dal Remedi, e l' altra già appartenuta al Poey d' Avant di Fontenay. Gli è però ignota una rarissima moneta coniata dal Marchese Pasquale, descritta e disegnata dal Viani, e messa in luce da me (2). Nel lavoro poi del Viani sulla Zecca fosdinovese avrebbe trovato il peso delle monete zanettiane, tranne però di quella che nella tavola XX porta il n.° 7.

L' A. passa quindi a discorrere della Zecca di Fosdinovo e de' vari Marchesi di quel feudo, in nome de' quali fu battuta moneta, cioè Pasquale Malaspina e la sua moglie Maria-Maddalena Centurioni, non che Cristina Pallavicini vedova del Marchese Ippolito Malaspina e tutrice del figlio Carlo-Agostino. Di tutti se ne sbriga con poche parole; ma di Pasquale, morto l' 8 novembre del 1669, non andava taciuto che corse voce a que' giorni fosse stato fatto perir di veleno per opera de' fratelli (3); voce, del resto, che pur qualche fondamento di vero dovette avere, quando si

(1) Massagli, *L' origine, lo scopo e le vicende del Luigino coniato dalla Zecca di Lucca nella seconda metà del secolo XVII, discorso;* negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* XX, 155.

(2) Sforza, *Saggio d' una bibliografia storica della Lunigiana;* I, 205

(3) Ferrari, Op. cit. p. 80.

consideri che il suo fratello Ippolito, che gli succedette, venne crudelmente assassinato, non già il 15 febbraio del 1671, come afferma il Nostro, sulla fede fallace del Litta, ma il 25 di quel mese, dall' altro fratello Ferdinando, che alla sua volta fu nel tempo stesso ucciso da uno de' bravi del morto. Di questo atrocissimo fratricidio già stampai una relazione sincrona, tolta dall' Archivio di Stato in Lucca (1); l' anderò adesso meglio schiarendo con nuovi documenti.

La vedova del Marchese Ippolito così scriveva al Granduca di Toscana il 26 di febbraio del 1671: « Hieri sul mezzogiorno il Marchese Ferdinando, « mio cognato, imboscatosi in una casa con mol- « ti sicari, fece tirare molte archibugiate al po- « vero Marchese Hippolito, mio marito, nel tor- « narsene da messa, che ne restò percosso in più « parti, e subitamente morì; come pure il mede- « simo Ferdinando, che nel sentir gridare i suoi « huomini con *viva, viva*, si fece vedere un poco « alla finestra, e con archibuggiata nella testa « restò anch' egli subito morto » (2).

Il 1.° di marzo metteva a parte del tragico avvenimento il Duca di Massa, con una lettera in lingua francese, nella quale accenna anche d' essere incinta. La trascrivo, conservando scrupolosamente la perfida ortografia dell' originale:

(1) Sforza, *Saggio d' una bibliografia storica della Lunigiana;* I, 253 e seg.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze. Mediceo. Affari di Lunigiana, filza IX.

« Avec des caractere plus de larme que d' an-
« cre je vous fait savoir Monsieur la mor de
« Mesieur le Marqui Hipolito mon tres honore
« mari, et Ferdinando mien, ie le direy que trop
« cruele beaufrere et fratricide. Je non represent
« pas à vous Monsieur le ca puisque illet *(sic)*
« à sufficance manifeste et pour moy ce n' er-
« rei pas le coeur puisque il net pas digne de
« memoire mais avec queux il reste enseveli
« dans une profunde et eternelle oubly et deans
« une si grande perte l' asseurance que iey de
« magrosesse me fait eperer de voir à sont
« temp esclaicir l' obscurite de ce ciel. Vous
« me compatire Monsieur dans un si grand ma-
« leur, et me consolé coume ie le supplie avec
« la grace de ce conseil et assistance et faveur
« pour ma direction pour la quelle ianorey une
« perpetuele obligation » (1).

Nel R. Archivio di Stato in Massa si conserva l' « Inquisitione fatta in Fosdenovo contro li car-
« cerati processati per lesa maestà », e contiene una dettagliatissima descrizione del fatto. Qui la trascrivo: « Essendo molto tempo che il Marche-
« se Ferdinando Malaspina nutriva animo per-
« verso e diabolico contra il già Illmo Sig.^{r} Mar-
« chese Hippolito, fratello, Signore e Padrone di
« Fosdenovo; e ciò per sete e desiderio arden-
« tissimo di dominare et occupare lo Stato, so-

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Lunigiana. Negoziati sopra Gragnuola e Fosdinovo; filza n. 80.

« gnandosi che ucciso che havesse il fratello,
« restarebbe esso il dominatore di Fosdenovo,
« toccato per giustissime ragioni di primogeni-
« tura ad esso Sig. Marchese Hippolito f. m. E
« volendo mandare ad esecutione questa sua
« mente et animo iniquo e perverso, fece venire
« di Lombardia 22 scelerati sicarii, diece de' qua-
« li furono mandati da Tarquinio Ceredoli, par-
« meggiano, e otto dal colonello Carlo Borsiglia
« delli Quattro Castelli, Stato di Reggio, e quat-
« tro altri ne teneva appresso di sè ; otto ancora
« ne fece venire da Gragnola. Fatto questo am-
« massamento di persone scelerate al palazzo
« de' Mercadanti, posto sul contado di Sarzana,
« per confine a Fosdenovo, ove esso a tal effet-
« to habitava, la notte delli 24 venendo li 25 di
« febraio dell' anno corrente, da detto palazzo
« si partì associato dalli sudetti, tutti armati di
« schioppi e pistolle, venendo verso la terra di Fo-
« sdenovo; ma prima che a detta terra giunges-
« se si fermò alla casa di Moneta, che resta sotto
« detta terra, essendo colà Giacomo Corradi, det-
« to Ponzolino, che l' aspettava; quale diede li
« avvisi; e poi si pose il scelerato alla testa
« de' sudetti e li condusse et introdusse nella
« casa della Zecca vecchia, essendoci in detta
« casa Bartolomeo Del Nero che li aspettava;
« e subitamente battettero il fucile et accesero li
« lumi. Avanti poi che l' aurora spontasse, li su-
« detti Bartolomeo e Giacomo sortirno fuori di
« casa, andando per la terra spiando se qualche

« novità vi fosse; il simile la Bartolomea Del
« Nero, quale si portò ad una finestra occulta nel-
« la casetta che resta sotto il castello, posseduta
« già dal Marchese Ferdinando, e Gio. Battista
« Del Nero anchor esso faceva la sua parte. Ve-
« nuto il giorno infausto delli 25 sudetto il Mar-
« chese Ferdinando dispose la seguace canaglia
« alle quattro finestre della Zecca che risguar-
« dano la strada in parte, et parte alla porta,
« con ordine che venendo il Sig. Marchese Hip-
« polito l' amazzassero, e quelli della porta sor-
« tissero fuori, occupando le strade acciò alcuno
« non andasse in Castello. La mattina sudetta
« delli 25, circa le 17 hore, doppo havere l' Illmo
« Sig. Marchese Hippolito spedito molti negotii
« concernenti al ben pubblico, si portò alla S. Mes-
« sa nella chiesa della SS. Annonciata erretta
« nella terra di Fosdenovo; nel ritornare che fa-
« ceva al Castello, giunto al canto della Zecca
« nuova, li fu sparata un' archibugiata nel petto
« da quel fellone del Marchese Ferdinando, et
« immediatamente altre 15 o 20 da coloro che
« erano alle sudette finestre in compagnia del
« detto Marchese; dalle quali archibugiate restò
« ferito il detto Signore nel capo con una ferita
« penetrante da una parte all' altra, due nel petto
« ambe penetranti pur da una parte all' altra,
« un' altra nella coscia destra et un' altra nel flan-
« co destro; per le quali ferite il povero e tradito
« Signore se ne volò al Creatore. Doppo tre gior-
« ni passorno all' altra vita Gio. Battista Merea,

« genovese, e Tolomeo lucchese, ambi soldati del
« Sig. Marchese Hippolito, et Antonio Verugola,
« suddito, che corse ad aiutare il suo padrone.
« Il primo, cioè Gio. Battista, restò ferito d' ar-
« chibugiate nel petto dalla parte sinistra, pene-
« tranti da ambe le parti, un' altra nel braccio
« destro nella spalla, un' altra nella coscia destra,
« un' altra in due dite; il secondo, cioè Tolomeo,
« nel naso, passato da parte a parte, l' altra nel
« petto. Il terzo, cioè Antonio, restò ferito nel
« petto dalla parte destra, nel braccio destro, nella
« mano destra e nel ventre, penetrante da una
« parte all' altra. Restorno pure feriti Gio. Bat-
« tista Guerrino, soldato di detto Signore, nel
« piede diritto da due palle, nelle spalle leggier-
« mente, e nel ventre pure leggiermente; e Marco
« Bertè di Posterla, staffiere, nel braccio sinistro;
« e Battista Cardone nella mano sinistra, mentre
« però questo seguitava li assassini che fuggiva-
« no. Nell' istesso tempo sortirno dalla porta della
« Zecca vecchia da 18 persone incirca, parte
« lombardi e parte gragnolesi, sotto Gio. Caino,
« quali occuparono le strade che vanno al Castel-
« lo, sparando archibugiate a chiunque si affac-
« ciava, come fecero al sergente Gio. Antonio
« Conti et ad Andrea Marchesini, gridando co-
« storo ad alta voce: *viva, viva il Marchese Fer-*
« *dinando, al Castello, animo, saldi*. Et ardirno
« fino sparar nel petto al Sig. Marchese, prostrato
« in terra, agonizzante, archibugiate. Cosa vera-
« mente empia! Ma il grand' Iddio, che il tutto ve-

« de e giustissimamente decide, non volendo com-
« portare sì grave sceleraggine, animò li soldati
« di S. S. Ill.ma (che per ogni ragione dovevano
« ritirarsi) a fare testa e sparare contro la su-
« detta canaglia, come fecero; e da un colpo di
« essi, portato certamente dalla mano di Dio, fu
« colpito il traditore del Marchese Ferdinan-
« do nella testa; mediante il qual colpo, se ne
« passò all' altra vita. E seguita la morte del
« sig. Marchese Hippolito, altro non si sentiva per
« il vicinato che la Bartolomea, Alessandra e
« Gio. Battista Neri, fautori e consapevoli del
« tutto, tripudiare, fare allegrezza, beffegiare il
« popolo, dicendo: *ecco là morto il Marchese*
« *porta buzi bugiarone: non li portarete più li*
« *buzi;* minacciando, hora a questi, hora a quel-
« li; impedendo le genti che non corressero al
« rumore; dicendo ancora: *il Marchese Ferdinan-*
« *do sarà a quest' hora in Castello.* Ma udita la
« morte di esso Marchese Ferdinando, quale stet-
« te per due hore celata in circa, si quietorono,
« impalidirono, finirono le baldanze e si ando-
« rono ad accertare della morte di detto Mar-
« chese Ferdinando; e tutti li sicari che erano
« dentro e fuori della Zecca fuggirono, scortati
« e guidati da Lazzarino Rossino e da Bartolo-
« meo del Nero, abbandonando il cadavero del
« Marchese Ferdinando, prostrato in una came-
« ra, tutto inlordato di sangue. E a tanto male
« vi sarebbe stato il rimedio, ogni volta che la
« Maria, moglie del sudetto Lazzarino Rossino,

« consapevole degli huomini che erano nella « Zecca, li havesse rivelati ».

Camillo Capassini in una sua lettera a Michelangiolo Galeotti, scritta il 26 di febbraio, racconta, che Ferdinando ricevette l' archibugiata « appena messe la testa alla finestra » e « gliela « spaccò; nè hebbe campo nè meno di dir Gie- « sù ». Soggiunge poi, che « era col petto di « ferro, ma la botta andò alla testa ». Chi ne fosse l' autore lo svela il fosdinovese Giuseppe Riccio, che nel medesimo giorno così scriveva ad Andrea Guidoni a Carrara: « il mio bon com- « pare Guerino si è diportato da un Marte. Solo « rimasto nel contrasto, vedendo apparirè alla « finestra il gran cane del Ferdinando, tirò una « schioppettata sì bona, che lo ferì nella testa, « vicino al polso. Morse subito, senza dire Jesus. « Colla seconda schioppettata ferì un altro in un « braccio » (1).

Del resto, anche la Marchesa Cristina non mancava in Fosdinovo stesso d' aver de' nemici, e di sollevare sul proprio conto fieri sospetti. Infatti in una supplica, che fu indirizzata al Granduca di Toscana, il 20 giugno del 1671, a nome appunto di quella Comunità; (supplica che si conserva nel suo originale nell' Archivio Mediceo, ma non ha in calce nessuna sottoscrizione, il che le scema fede), tra le altre, si leggono

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Lunigiana. Negoziato sopra Gragnuola e Fosdinovo, filza n 80.

queste terribili accuse: « Tentò la Marchesa mo-
« derna di Fosdinovo di avvelenare il Marchese
« suo marito: il cuoco scoperse il tutto, e acciò
« non parli è stato esiliato dallo Stato. Procurò
« e fece sì che il Marchese Ferdinando l' am-
« mazzasse; e forsi vi era una povera donna et
« un uomo di ciò consapevoli. L' uomo, sotto va-
« rii pretesti, è stato impiccato innocente; la po-
« vera donna è stata spogliata d' ogni suo avere,
« e poi è stata strozzata in Castello ».

Di colpe vere ne ha la famiglia Malaspina un sì pesante fardello sul dorso, che addirittura non è carità nè giustizia lo accogliere anche quelle che non hanno altro fondamento che la fantasia de' suoi nemici, come appunto devono essere queste.

Di lì a poco la vedova si sgravò d' un bambino, e se ne vede l' effigie sulle monete di Fosdinovo, che essa fece coniare. Non venne però al mondo il 23 di settembre del 1671, come asserisce il nostro A. sulla fede del Litta, ma bensì il 28 d' agosto, come dichiarano concordi la contessa Isabella Belmesseri ne' Curini, che fu presente al parto, e il Marchese Vittorio Maurizio Pallavicini, padre della partoriente, che si trovava anche lui a Fosdinovo, e che tutti e due si affrettarono di darne parte, per lettera, al Granduca di Toscana Cosimo III (1).

(1) Il cronista sarzanese Bonaventura De' Rossi ne' suoi *Annali* mss. dice che al parto, oltre la Belmesseri, che rappresentava il Granduca di Toscana,

IV.

Afferma il Nostro, che « l' artista che intagliò « i coni » della nuova zecca di Fosdinovo « fu « Giovanni Hamerani, figlio di Alberto, zecchiere « in quel tempo a Massa di Lunigiana ». Prima di lui lo Zanetti aveva dato, anche in modo più reciso, l' Amerani come primo zecchiere del Marchese Pasquale fino dall' impianto dell' officina monetaria. « Terminata la fabbrica della zecca « e provvedutala di tutti i necessari utensigli », sono sue parole (1), « elesse per coniatore Giu- « vanni Amerani, che aiutava suo padre, coniato- « re nella zecca di Massa, come assicura il Ve- « nuti (2) ». Lo stesso ripete il Viani, e anzi aggiunge: « infatti in alcune monete del Marchese « suddetto e della di lui consorte M. Maddalena « Centurioni si vede nell' esergo del rovescio la « lettera A. che è l' iniziale di *Ameranus* » (3).

Che l' Amerani abbia lavorato nella zecca di Fosdinovo, e che ci abbia lavorato nel 1667, sta là a provarlo un *luigino* della Maddalena, pubblicato dal Nostro (tav. II, n.° 11), che porta ap-

assisterono pure, per conto dell' imperatore Leopoldo I la marchesa Maria Maddalena de' Malaspina d' Olivola, e per conto della Repubblica di Genova la contessa Maria Cattaneo di Sarzana.

(1) Zanetti, Op. cit. p. 25.

(2) Venuti, *Numismata Romanorum Pontificum;* p. XXXIII.

(3) Viani, *Storia della zecca e delle monete di Fosdinovo;* in Sforza, Op. cit. I, 204.

*

punto la data del 1667 e l'iniziale A (1). Contemporaneamente vi era anche il francese De Claissé, che forse stava ai servigi e agli stipendi dell'Amerani stesso. Di questo francese si conservano nell' Archivio che ho l' onore di dirigere due lettere, scritte « de Fosdinove ce 23.° Juillet » e « ce 28.° Juillet » del 1667, indirizzate tutte e due al Duca Alberico II (2).

Oltre l' Amerani e il De Claissé, lavorarono alla zecca di Fosdinovo anche Andrea Augeri Gelli e un *monsù* Gagliardo, come si rileva dallo *Strumento della visita alla Cecca, fatta a 6 febbraio 1672,* che si conserva nell' Archivio Notarile di Carrara (3). Risulta infatti da questo strumento, che la Marchesa Cristina incaricò David Forneri, Commissario di Fosdinovo, di constatare se Andrea, allora affittuario della zecca, e i suoi operai, esercitassero con fedeltà l' arte monetaria; e che il Forneri vide che *monsù* Gagliardo, intagliatore, lavorava punzoni e impronte per *marchesini* (nome usuale d' una specie di esse

(1) Giovanni Amerani, insieme con Alberto, suo padre, di lì a non molto, il 4 gennaio del 1669, essendo a Roma, entrò ai servigi del Marchese Napoleone di fr. Paolo Raffaele Spinola « per stampar moneta nel « luogo di Borgonuovo della Rocchetta o Ronco ». Cfr. OLIVIERI, *Monete e medaglie degli Spinola di Tassarolo, Ronco, Boccaforte, Arquata e Vergagni;* pag. 242 e segg.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Fogli e memorie relative alla Zecca, filza n. 1.

(3) Archivio Notarile di Carrara. Contratti del notaro Domenico Bugani, protocollo n. 7. Cfr. SFORZA, *Saggio, d' una bibliografia storica della Lunigiana*; I, 204, nota n. 1.

monete) con le armi de' Malaspina e de' Pallavicini da una parte, e dall' altra con le teste della Cristina e del figlio Carlo-Francesco Agostino, l' iscrizione: . FAVENTE . DEO . 1672 . attorno alle armi, e i nomi della Marchesa e del Marchesino attorno alle teste. Di più, trovò che nella zecca vi erano venti libbre d' argento in pane, e centotrenta libbre di pezze da otto e di mezze pezze.

Osserva il Nostro, che « le monete uscite da « questa zecca, fatta eccezione di tre, sono tutte « *luigini*, foggiate in gran parte ad imitazione « di quelli, che faceva battere a Dombes, Anna « Maria d' Orleans ». La cosa è vera, per quanto riguarda il Marchese Pasquale e la moglie di lui, ma non già per la vedova del Marchese Ippolito, la quale non si prestò mai a questo turpe traffico. Il Governo granducale, nell' anno 1673, cioè durante la reggenza della Cristina, in tutta segretezza domandò al proprio Governatore di Fivizzano « se sia vero che » a Fosdinovo « si « attenda tuttavia all' iniquo traffico delle mo- « nete false »; e il Governatore, dopo fatte le più diligenti indagini, ebbe a rispondere che la cosa non aveva fondamento alcuno di verità.

Del resto, il Marchese Pasquale fino dal primo impianto della sua zecca dovette inondare il mondo di *luigini* (1). Infatti in un decreto emanato

(1) Nella Zecca di Fosdinovo si coniava anche una quantità di gettoni per il giuoco; facoltà che il Duca di Massa non volle accordare per proprio conto a David Bastide quando nel 1668 era con lui in trattative per riaprire la sua Zecca. Infatti esso Bastide il 16 giugno del 1668 scriveva

dal Parlamento d' Aix, il 22 dicembre del 1667, appunto contro i *luigini*, tra le varie zecche da cui si fabbricavano è rammentata pur quella di Fosdinovo. « Il Procuratore Generale del Re ha « rappresentato » (son parole del suddetto decreto) « essere venuto in sua notitia come, dop- « po qualche tempo in qua, diversi particolari « della città di Marsilia et altri negotiano in « monete, che si stampano in diversi Prenci- « pati, situati lungo la Riviera di Genova, at- « tenenti a Prencipi che permettano si face nelle « loro Zecche moneta di cattiva lega, et in oltre « sotto effigie et armi della Signora d' Orleans, « Duchessa di Montpensier, come Principessa so- « vrana di Dombes; essendovi ancora de' castelli « e luoghi incogniti ove battano la moneta falsa « sotto dette effigie et armi, che espongano in « questa Provincia; et che li sudetti Principati « sono Luano, Sarbus vicino a Ventimiglia, Tas- « serolo, Fosdinovo, Massa et altri della detta

da Genova al cav. Orazio Beggio, Segretario del Duca, a questo proposito: « È necessario che l' articolo 4 passe e che il forte porte il debole e « si pesano a la libra. È necessario ancora passe l'articolo cinque comme « fanno a Fosdinove e altri luoghi; e passando, il resto se aginstarà pre- « sto. Assicuro V. S. Ill.ma che qui si fa facende, e se S. A. Ser.mo per- « mette quelli duoi articole, aportarà grando profito a suo Stato, e essi gi- « toni o sia tanti si farano di bontà di sei o meno, se le altre Zeche lo « farano ». Il 7 di luglio tornava a scrivergli: « Quel che si richiede « non è moneta, nè arme de nesuno, e sonno tanti, o sia gitoni da mar- « chare quando si gioca; e si vendano per mercantia. V. S. Ill.mo ne ha « diverze mostre, e se lo ripresentarette, credo che lo concederà; e altri « Principi hanno fatto e giornalmente lo fanno ». (R. Archivio di Stato in in Massa. Negozi della Zecca; filza n 2).

« Riviera e fuori di essa; e che alcuni sudditi
« di Sua Maestà » (Cristianissima) « sono pa-
« droni delle dette zecche, che hanno prese in
« appalto da detti Prencipi, che fanno lavorare
« continuamente a dette monete, e vi conduca-
« no tutti li operarii che possono trovare in que-
« sto paese abili alla fabbrica di zecche; e che,
« tanto lor medesimi, quanto i loro interessati,
« partecipi e lavoranti, levano le materie e le
« trasportano in dette zecche e nelli detti castelli
« e luoghi incogniti, donde fanno poi venire le
« dette monete, sia in detta città di Marsilia o
« altrove, tanto per mare, che per terra; e che
« diverse navi et barche, che partono da porti
« di questa Provincia e da altri luoghi, sotto la
« bandiera di Francia, per il negottio del Levan-
« te, ne caricano in questa Provincia e ne van-
« no a charicare nelli luoghi ove si fabbricano,
« si come in Genova e Livorno, ove sono con-
« dutte clandestinamente » (1).

Tra i numerosi coni e punzoni, che nel 1814 da Milano vennero trasportati a Modena, e dopo essere rimasti per lungo tempo in totale abbandono, furono riordinati da Carlo Borghi, che ne fece un catalogo descrittivo (2), e dal palazzo

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Negozi della Zecca; filza n. 2.

(2) *Intorno ad una collezione di coni e punzoni in gran parte spettanti alla zecca di Modena, esistente ora nel palazzo del Ministero delle Finanze, riordinata e descritta dal sig. Carlo Borghi, annunzio del conte* Gio. Francesco Ferrari Moreni. Modena, coi tipi della R. D. Camera, 1852; pag. 6.

del Ministero delle Finanze passarono poi nella Biblioteca Estense, dove sono anche adesso e ne formano un ricco ornamento, alcuni se ne trovano delle zecche di Tresana e di Fosdinovo; fatto ignorato fino a qui da quanti hanno scritto intorno alle monete de' Malaspina. A quei coni e a quei punzoni bisogna dunque che gli studiosi rivolgano le loro cure; e bisogna pure che con indagini diligenti e accurate mettano in sodo se di fatto siano uscite dalla Zecca di Tresana le cinque false monete che il Marchese Guglielmo accordò licenza al Rivarola di battere, o se pure fu un progetto fortunatamente rimasto sulla carta. Se esistono in realtà, quella Zecca (come osserva con ragione il dott. Rossi) viene « ad assumere un' importanza maggiore « di quanto ha avuto sin qui »; importanza, è vero, non bella, anzi addirittura bruttissima, ma pur troppo comune a quasi tutte le altre zecche italiane de' secoli decimosesto e settimo. Principi e zecchieri in que' due secoli si porsero amica la mano col solo intento d' impinguare la borsa, e per conseguenza senza farsi nessunissimo scrupolo di tradire la pubblica fede. È vero però che il danno prodotto dai falsi luigini e dalle altre monete adulterate per uso d' Oriente, ebbe per effetto di spogliare i turchi e i barbareschi di quello che al commercio europeo, e specialmente italiano e francese, avevano rubato col mezzo de' loro corsari.

INDICE

Elenco degli Accademici . . . Pag. III
Accademici defunti (1885-89) . » XIX
Elenco degli istituti che sono in corrispondenza colla R. Accademia . » XXIII
Ragguaglio delle adunanze accademiche degli anni 1886-87, 1887-88, 1889 » XXXVII
Il Principe Don Carlo e la Regina Isabella di Spagna, discorso del Vicepresidente comm. SALVATORE BONGI . » 1
Di alcune esperienze intorno alla misura dell' intensità del suono del professore ANNIBALE STEFANINI, *socio ordinario* . . . . . » 109
Della vita e delle opere di Vincenzo Consani scultore, cenni del professore ENRICO RIDOLFI, *accademico ordinario non residente* . . . . . » 137

Cenni sopra accademici defunti dal dicembre 1885 a tutto l' anno 1887, letti dal Vicepresidente comm. SALVATORE BONGI . . . . . » 181

Commemorazione di Giacomo Zanella presentata dal dott. GIUSEPPE BIADEGO, *socio corrispondente* . . . » 209

Dell' energia minima che è necessaria a produrre la sensazione del suono: nota del professore ANNIBALE STEFANINI, *socio ordinario* . . . . » 237

Saggio bibliografico degli scritti a stampa di Giacomo Zanella, presentata dal dott. GIUSEPPE BIADEGO, *socio corrispondente* . . . . . » 263

Sulla legge di oscillazione dei diapason e sulla misura dell' intensità del suono, nota del professore ANNIBALE STEFANINI, *socio ordinario* . . . » 305

Arrigo Testa e i primordi della Lirica italiana, discorso del professore ALBINO ZENATTI, *socio ordinario* . . » 401

Sulle Zecche di Tresana e di Fosdinovo: nota del car. GIOVANNI SFORZA, *accademico ordinario non residente*. » 443

3 2044 092 899 574